LE OPERE
D' ORAZIO

CON LA VERSIONE ITALIANA

DI

CARLO PAOLINO,

E COLLE NOTE CRITICHE, E FILOLOGICHE

DEL MEDESIMO

Aggiunte alle note scelte Critiche, Istoriche, Mitologiche, e Geografiche

DI MR. DACIER, E DEL P. SANADON.

TOMO SETTIMO.

NAPOLI

MDCCXCVI.

Presso MICHELE MORELLI

Con licenza de' Superiori.

Q. HORATII FLACCI

EPISTOLARUM

LIBER I.

EPSTOLA PRIMA

AD MÆCENATEM.

PRima dicte mihi, summa dicende camœna,
Spectatum satis, & donatum jam rude quæris,
Mæ-

Mecenate erasi sovente lagnato con Orazio, che non componea più versi lirici, ed Orazio in questa Epistola, scusandosi gli dice, che non era più in età di badare a tali cose, ma sì bene alle cose della Filosofia, la quale sola potea insegnargli la verità, e formargl' i costumi; e che tutto ciò, che l' impediva di far qualche progresso in una scienza cotanto necessaria egualmente a' giovani, che a' vecchi, gli era divenuto insopportabile. Da ciò prende occasione di mostrare i grandi vantaggi, che questo studio della sapienza apport' agli uomini, con far loro conoscere i perniciosi effetti dell' ambizione, e le cattive conseguenze, che seco porta lo sregolato desiderio di accumolar ricchezze; e con convincergli con moltissime esperienze, che gli onori, e le ricchezze non possono affatto proccurarci la vera felicità. Ragiona dopo dell' incostanza, che c' impedisce di conoscere il nostro vero bene, ed in esso fermarci. A ciò aggiungne una piacevolissima pittura dell' acciecamento degli uomi-

DELL' EPISTOLE DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO I.

EPISTOLA I.

A MECENATE.

O Mecenate, di cui ho ne' primi miei versi le virtù decantate, e di cui mi rimane a decantarle anche negli ultimi, voi cercate di farmi un'altra volta entrar nell'antica lizza, in

cui

---

mini, i quali non mancano mai di burlarsi del loro amici, se portino un cattivo abito, o i capelli mal conci; e se questi poi siano incostanti, e sregolati ne' loro difetti; se ogni giorno rappresentino un nuovo personaggio, e biasimino la sera ciò, che hanno approvato la mattina, non solamente non gli fanno avvertiti di tali difetti, ma non vi guardano pure. Finalmente conchiude colla numerazione dei beni, che ordinariamente la saviezza accompagnano, secondo il sentimento degli Stoici; e dal ridicolo, in cui di passaggio gli mette, prova assai bene, ch'egli non s'intestava punto di tutte le massime dei Filosofi, e che prendendo dalla loro dottrina quel, che gli sembrava giusto, abbandonava tutto il rimanente, e si arrendea alla verità, ovunque la trovava, o nella scuola di Epicuro, o in quella di Zenone. Ora ecco intorno a quella lettera il giudizio di Scaligero: *Prima vero epistola quovis melle dul-*

Mæcenas, iterum antiquo me includere ludo.
Non eadem est ætas, non mens. Vejanius armis
5 *Herculis ad postem fixis, latet abditus agro;*
Ne

---

dulcior est: Sententiæ appositæ, dictio casta, rotunda, suavis: quapropter arbitror, postremam omnium factam, primam positam ob luculentam veritatem. Dac.

1. PRIMA DICTE MIHI, SUMMA DICENDE CAMŒNA), Nota quì M. Dacier, che *prima Camœna* significa la poesia lirica, e *summa* la poesia morale, e che siasi in ciò imitato Virgilio, il quale nella VIII. Egl. dice, *A te principium, tibi desinet*. Sanadon per contrario vuole, che Orazio abbia fatto questa lettera, e l'Oda *Exegi monumentum* per metter questa in fine delle sue poesie liriche, e quella in fine delle morali. A me sembra, che Orazio con *prima Camœna* abbia voluto intendere la poesia, ch'esprime semplicemente le cose dettateci delle nostre passioni, e dalla Natura istessa fin dalla prima età nostra, e con *summa Camœna* abbia inteso quella poesia, che tratta delle cose morali, che da noi non si sanno, senon per mezzo di un lungo studio del cuore umano, nè si acquistano, senon tardi, e con somma fatica, ed applicazione. Perciò le nostre passioni son le prime a conoscersi col canto, e le verità morali, regolatrici delle nostre azioni, sono le ultime. Così intendendosi si rimuove ancora l'opposizione di essere state fatte alcune ode dopo le Epistole, ed alcune Epistole dopo le odi *Paol.*

SPECTATUM SATIS). *Spectatus* da *specto* frequentativo dell'antico *specio*, come si è altrove osservato, considerato, e riconsiderato &c. *Satis* poi quasi dicesse *a segno, che non possa dubitarsene. Paol.*

2. ET DONATUM JAM RUDE). *Rudis* vien da *ῥαβδος*, quasi dicesse *raudis*, o *raudos*. Significa una verga, o bastone non pulito. Davasi dal popolo ai gladiatori di sperimentato valore una colla libertà. E quando erano servi di privati, soleano rimanere presso i medesimi per maestri della loro arte. Paragona quì dunque Orazio la poesia lirica ad un'anfiteatro, ed i poeti agli atleti, *Paol.*

in cui, dopo aver dato bastante saggio delle mie forze, ho già ottenuto il mio congedo. Sappiate, che l'età mia non è ora più quella di prima; nè gli stessi ora sono i miei pensieri, el mio ragionare. Vejano, avendo le sue armi affisse alle porte di Ercole, è andato ad occultarsi nel suo campo, affinchè non abbia tante

---

3. ITERUM ANTIQUO ME INCLUDERE LUDO). I gladiatori, che aveano ottenuto il loro congedo, detti *Rudiarii*, non poteano essere nuovamente costretti ed entrare in lizza. Ma, quando per premio, che lor si promettea, o per desiderio di combattere, vi rientravano, doveano nuovamente ottenere la loro licenza. Di questi ve n'erano molti, come si vede da ciò, che di Tiberio dice Svetonio. *Munus gladiatorium in memoriam patris, & alterum in avi Drusi, dedit, diversis temporibus, ac locis; primum in foro, secundum in amphitheatro. Rudiariis quoque quibusdam revocatis auctoramento centum millium.* La parola *antiquo* prova quì molto bene, che questa Epistola fu fatta lungo tempo dopo, che Orazio avea cessato di far versi lirici. E *ludus* nota il luogo, ove tali combattimenti si faceano. *Dac.*

4. NON EADEM EST ÆTAS, NON MENS). Non bastava dire *non eadem est ætas*, ma bisognava unirvi *non mens*: che quando l'età, e la mente, o sia la ragione, non vanno di concerto, non vi è follia, di cui gli uomini non sieno capaci. *Dac.*

5. VEJANUS ARMIS HERCULIS AD POSTEM FIXIS). Autorizza la sua ritirata coll'esempio del gran gladiatore Vejano; il quale, dopo aver sovente con felice esito combattuto, ed ottenuto dal popolo il suo congedo, si ritirò in una sua piccola casa di campagna, ed ebbe la prudenza di non più esporsi al pericolo. Consagra poi le sue arme ad Ercole, perchè era il Dio de' gladiatori, e vicino a tutti gli amfiteatri era una cappella di Ercole; e dove non erano amfiteatri, metteasi ordinariamente nel Circo. Ne' luoghi principalmente di ta-

Ne populum extrema toties exoret arena.
Est mihi purgatam crebro qui personet aurem:
Solvet senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.
10 *Nunc itaque & versus, & cætera ludicra pono.*
Quid

---

li esercizj vi era ancora una figura di Ercole colla clava in mano. Anche i soldati *honesta missione dimissi* andavano a consagrare le loro arme, e gli scudi nel tempio di Ercole difensore, o in quello di Giove propugnatore. *Dac.*

6. Ne populum &c.). Per bene intender questo luogo, bisogna ricordarsi, che quando un gladiatore, il quale avea ottenuto il congedo, o per voglia di combattere, o per premio, che gli si promettea, rientrava nella lizza a combattere, dovea nuovamente ottenere dal popolo il permesso di non più combattere, ed esser libero; e perciò si avvicinava alla lizza, ove il popolo era, per pregarnelo. Ciò ha inteso Orazio; e l'antico Comentatore non ha la lasciato di notarlo, dicendo *Gladiatores petituri rudem, ex media arena consuevernt se ad crepidinem Circi ita conferre proximes, ut possent populum tristi vultu exorare: stabat autem populus ad podium, unde fere spectabat; ibique consuetudinis erat stantem gladiatorem petere missionem.* Ciò basta per disingannare coloro, i quali per *exoret*, han letto *exornet.* *Dac:*

7. Est mihi &c.). Imita qui Socrate, il quale dicea, che per una grazia speciale degli Dei avea seco sempre un Genio, il quale fin dalla sua infanzia lo accompagnava; che questo Genio era una voce Divina, la quale quando si facea a lui sentire, lo distoglieа sempre da quel, che avea pensato, o gli era stato da altri proposto. Ciò dà molta grazia a questo luogo. Questo Genio di Orazio non è altro, che la propria Ragione. La quale da Simplicio si appella il *Pedagogo*, che regola le passioni dell'Anima, quando si abbandona, come un bambino a' suoi appetiti. *Purgata auris* poi è an-

volte ad ottener colle preghiere la sua salvezza dal popolo nell' estremità dell' arena. Evvi chi spesso spesso m' intona alle purgate mie orecchie; sciogli maturamente a tempo, se hai sana mente, il cavallo, che comincia a farsi vecchio, e mettilo in riposo, affinchè finalmente non abbia a perdere la gloria, che si è finora acquistata, e cagionar delle risa, battendo altamente i suoi fianchi. Ora dunque lascio da parte i versi, ed ogni altra cosa da gioco; e mi verso intieramente alla ricerca del Vero, e dell' Onesto; nè di altro curo, nè altro indago.

anche presa dalla Filosofia di Socrate, ed allude modestamente il poeta alle purgazioni, di cui parla quel Filosofo; e significa un' orecchio purgato, e pulito da ogni sozzura, ed in conseguenza disposto ad intendere la voce Divina. Finalmente *personet* è da notarsi, poichè si prende qui attivamente. Ed eccone un' esemplo in Virgilio, parlando del Cerbero

Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat. *Dac.*

8. Solve senescentem &c.). Son le parole, che il Genio detta alle orecchie di Orazio. Egli prende questa metafora dalla corsa dei giuochi Olimpici. I cavalli, che aveano riportato il premio, non doveano presentarsi alle barriera, quando eran vecchi. Orazio senza dubio avea in mira questi versi di Ennio nel lib. VIII. de' suoi Annali

Sicut fortis equus, spatio qui forte supremo
Vicit Olympia, nunc senio confectu quiescit.

Sanus poi significa, se hai senno. *Dac.*

9. Et ilia ducat). *Ilia ducere* si dice del battere, che fanno i fianchi per troppo affanno dal correre. *Paol.*

10. Nunc itaque et versus). Ecco una prontissima obedienza, effetto, e conseguenza di *aurem purgatam.*

Quid verum atque decens, curo & rogo, & omnis in hoc sum:
Condo, & compono, quae mox depromere possim.
Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter:
Nullius addictus jurare in verba magistri,
15 *Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes.*
Nunc

---

tam. Allorchè un'anima è purgata, e libera da ogni passione. ubbidisce senza esitare. *Dac.*

Versus, et cetera ludicra). I versi lirici, o sia amorosi, e tutte le follie, come il fare all' amore, gli stravizzi, i festini, l'andar cantando, e girando di notte &c. *Dac.*

11. Quid verum atque decens), Queste due cose debbon fare tutto lo studio, e l'applicazione dell'uomo; la verità, e l'onestà, che i Greci dissero πρέπον, ed i Latini *decus*, e *decorum*. La prima dipende dalla parte della Filosofia che consiste nella contemplazione, e nella conoscenza delle cose, e l'altra da quella che consiste nella pratica delle virtù: e questa è visibilmente figlia della prima; poichè la Verità caccia i vizj, e produce le virtù. Veggasi Platone nel lib. VI. della Rep. e Cicerone nel L. degli Uffici, dove prova, che *decens* rinchiude la pratica di tutte le virtù, e di quanto si conviene all' eccellenza dell' uomo. *Dac.*

Curo, et rogo et omnis in hoc sum). *Curo* nota la sollecitudine, che si dava, d'istruirsene da se solo col suo travaglio: *Rogo*, che non si contentava de' suoi proprj lumi, e chiedeva per giugnere alla conoscenza delle cose, l'ajuto di coloro, che vi aveano fatto dei progressi. *Omnis in hoc sum* fa vedere, che non soffriva di essere in questo studio da verun altra cosa interrotto. Questi tre soli mezzi; ma uniti insieme, hanno gli uomini per pervenire alla conoscenza della verità. *Dac.*

12. Condo, et compono). Non basta accumolare conoscenza, ed idee. Bisogna ordinarle, e disporle, per far-

Ripongo dentro, ed ammasso quelle cose, che indi a poco possa cavarle fuori per servirmene. Ed affinchè non abbiate per avventura a domandarmi sotto qual capo, o sotto qual protezione io mi sia messo, vo prevenirvi, ch' io non sono addetto a giurar di difendere i sentimenti di veruno; ma dovunque il tempo, e la ragione mi trasporteranno, ivi porrò il mio sicuro albergo.

Ora

---

farne l'uso convenlente: L'ordine, e la disposizione sono, come le chiavi, perchè siamo verl padroni di quel, che si è da noi accumolato. *Dac.*

QUÆ MOX DEPROMERE POSSIM). *Mox. Immediatamente. Depromere* è cavar fuori una cosa per servirsene. *Paol.*

13. QUO ME DUCE). Chiama *duces* gll autorl, o capl di una setta Ἄρχοντας. *Paol.*

QUO LARE). Chiama *Lar* la casa, come nell'Oda XXXIX. *Socraticam domum* la setta, o sia scuola di Socrate, donde viene, che le sette de' Filosofi chiamavansi *familiæ*. *Dac.*

14. NULLIUS ADDICTUS JURARE &c.). *Addicti* diceansl propriamente i debitori dal Pretore ai loro creditori aggludicati, l quall non poteano a piacer loro disporre della loro robba: ed i soldati, l quali quando si arrollavano, prestavano il loro gluramento in man del loro Capitano; Ed in quest' ultimo senso dice quì Orazio *Nullius addictus jurare in verba magistri*. *Dac.*

JURARE IN VERBA MAGISTRI). Significa quì *non essere intieramente attaccato alla setta di verun filosofo*; nè pure a quella, che chiamano eclettica, o sia elettiva; nè, come ha preteso Lambino, a quella degli Accademici, le cui massime si erano di oppugnar sempre i sentimenti altrui, e non dichiarar mai i sentimenti loro, siccome nel lib. *de Oratore* ci fa anche saper Cicerone *Hic enim erat mos patrius Academiæ, adversari semper omnibus in disputando*. *Paol.*

15

Nunc agilis fio, & versor civilibus undis,
Virtutis veræ custos, rigidusquè satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor;
Et

15. Quo me cumque rapit &c.). Paragona i filosofi a quei, che van per mare. I quali debbon essere preparati a vivere in ogni paese, ove la tempesta potesse portargli, come se ne fossero naturali. Il mare, in cui sono i filosofi, è il mondo: i venti, e le tempeste, sono gli affari, e gli accidenti, che gli obbligano talvolta ad intrigarsi nel commercio, e divenire persone di stato; e talvolta lor permettono di vivere in un'agiato, e commodo riposo. Bisogna dunque, che un filosofo sappia disimpegnarsi in questi due differenti stati, il che Orazio sapea mirabilmente fare. *Dac.*

15. Tempestas). Io intendo per questa tempesta l'occasione, ed i varj avvenimenti. Comechè Orazio non avesse sposata veruna scuola, non ve n'era però veruna, dalla quale non avesse ricevuto qualche conoscenza utile per la sua condotta. *San.*

16. Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis). Esprime assai bene la destrezza, e la pieghevolezza, che fa uopo avere per vivere nel mondo, e felicemente liberarsi degl'imbarazzi. Se non si abbia quest'agilità, bisogna andarne senza rimedio a perdizione. *Dac.*

Et mersor civilibus undis). Chiama onde civili tutti gli affari, e le sollecitudini, di cui parla nella Sat. VI. del lib. II. Queste civili onde da Quintiliano nella Declamaz. 268. si dissero *civilia officia*. *Dac.*

17 Virtutis veræ custos). Dice, ch'egli s'immergea negli affari della vita civile, come un rigoroso, e severo Stoico, intieramente attaccato alla virtù. Poichè gli Stoici permetteano a' loro Savj d'intrigarsi nell'amministrazione della Repubblica, e ve gli esortavano: *Hi nos*, dice Quintiliano, *ad administrationem Reip. hortantur*. Ed eglino credean cosa cattivissima, che un' uomo, il quale dee riguardarsi come una piccola parte di un tutto, volesse separarsi da quella società, che obbliga tutti a' doveri reciprochi, per fare un tutto a par-

Ora mi farò agile, e m' immergerò nelle civili onde, facendola da cuſtode della vera virtù, e da rigido suo difenſore; ed ora insenſibilmente me ne paſſo, e m' interno ne' precetti di Ariſtippo, e cerco di ſottoporre a me le coſe,

e

---

a parte contro l' ordine dalla Provvidenza ſi ſaviamente ſtabilito. *Dac.*

Rigidusque satelles). *Satelles* ſignifica chi ſta ſempre a fianco, o preſſo di un' altro, per cuſtodirlo. Vien dal Siriaco סטר Satar, *latus*. Gli aggiugne *rigidus* non pieghevole, per dire, che ſeguiva la virtù, ſenza mai piegarsi al vizio. *Paol.*

18 Nunc in Aristippi &c.). Dalla ſetta degli Stoici paſſa a quella di Ariſtippo fondatore della ſetta Cirenaica, il quale facea conſiſtere tutta la Filosofia nel vivere a ſe ſteſſo, nel non curarsi di cos' alcuna, a ſervirsi di tutto, e nel cercar la voluttà ovunque poteſſe trovarsi. Può vederſene il ritratto nell' epiſt. XVII. di queſto libro. *Dac.*

Furtim præcepta relabor). Dirò in breve ciò, che a lungo altri ſpiegano male. Biſogn' avvertire, che *Labi*, e *Relabi*, come altrove ſi è notato, ſignificano, cadere, o ſcendere dolcemente, e quaſi inſenſibilmente. ch' è l' oppoſto di *Ruere* e *Corruere*: E che *furtim*, non ſignifica ſolo *occultamente*, ma anche *inſenſibilmente*. Dice quì dunque Orazio, che paſſando egli dai rigidiſſimi ſentimenti degli Stoici a quegli di Ariſtippo, il quale non cercava altro che le voluttà, e piaceri, lo facea in guiſa, che non deſſe di ſe ammirazione. Ciò vale lo ſteſſo, ch' egli tenea la via di mezzo, nel che conſiſte la Virtù vera, e ſeguiva gli uni nella rigidezza ragionevole, e l' altro ne' piaceri non diſordinati, e ſcoſtumati, ma dalla ragione, e dalla Natura ad ognuno permeſſi: Ond' è che il ſuo paſſaggio dai ſentimenti degli uni a quelli dell' altro, non apportaſſe meraviglia, e foſſe quaſi inſenſibile. *Paol.*

19

Et mihi res, non me rebus, submittere conor.
20 *Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque*
Longa videtur opus debentibus; ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum:
Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora, quæ spem
Consiliumque morantur agendi gnaviter id quod
25

---

19. Et mihi res, non me rebus &c.). Perchè non si creda, che dicendo Orazio, che ricade ne' precetti di Aristippo, s' immerge senza ritegno in ogni sorta di voluttà, si dà la premura di spiegare in questo verso quel, che ne' sentimenti di cotesto filosofo eliggeva. *Cerco*, egli dice, *di sottoporre a me le cose, e non io sottomettermi ad esse*. In fatti quel, che nella setta di Aristippo, ed in quella di Epicuro trovasi di meglio, si è di potersi indifferentemente servire di tutto senza essere a niente addetto. Una pruova di tale indipendenza si è, che Aristippo a coloro, i quali gli rimproveravano di esser posseduto da Laide, responde Ἔχω, κ' ὐκ Ἔχομαι. *Dac.*

20. Ut nox longa &c.). Non porea Orazio dare una più grande idea dell' amore, ch' egli avea per la virtù, che con paragonarlo all' impazienza di un' amante, che aspetta la sua intendenza, che gli abbia promesso di andarlo a trovare. Niente è più forte, che una tal comparazione tirata dal vizio alla virtù. *Dac.*

21. Diesque longa videtur opus exercentibus). Il P. Sanadon dopo tre antichi manoscritti per *longa* legge *lenta*. Rapporta le parole di Bentlei, il quale dice, che Orazio ha variato con grazia cotesti epiteti della medesima significazione, usando *Nox longa*, *dies lenta*, *annus piger*, *tarda tempora*. Dacier vuole non esservi alcuna ragione di farsi un tale cambiamento, e stima, che *longa* faccia maggior grazia. Nota in oltre, che quì *opus* stia per *opera*, che *opus* sia lo stesso, che *officium diurnum* del Digesto, ed il risultato dell' opera, o sia travaglio dell' uomo; ed opera sia il

tra-

e non già me ad esse. Come è la notte lunga per coloro, a quali abbia l' intendenza mentito, e 'l giorno per coloro, ch' abbiano la loro opera locata: come è pigro, e non mai finisce l' anno per gli pupilli, che stanno sotto la custodia di una severa madre: Così passano per me tardi, e nojosi i tempi, che m' intercettano la speranza di recare con diligenza ad effetto ciò, che

---

travaglio, onde nasce un tal risultato: che Terenzio nell' Eautant. ha conservata a questi termini la loro propria significazione, dicendo *Quod in opere faciundo operæ consumis tuae*; e Cicerone prima di Orazio avea usato *opus* per *opera*. *Paol.*

UT PIGER ANNUS). Cioè lento a passare. *Dac.*

22. QUOS DURA PREMIT CUSTODIA MATRUM). Parla dei pupilli, i quali quantunque usciti di tutela, pure sono sotto il dominio della madre.

23. SIC MIHI TARDA FLUUNT). E' una metafora presa dal corso dei fiumi. *Dac.*

24. QUÆ SPEM CONSILIUMQUE MORANTUR). Perchè la speranza è vaga, e riguarda il futuro, Orazio aggiugne *consilium*, che nota un cosa presente, e un disegno formato senz' alcun ritardamento. Unisce ancora *spem* e *consilium*, per farci conoscere questa costante verità, che tutto quello, che ci toglie i mezzi, li quali avevamo presi per darci allo studio della sapienza, e all' esercizio delle virtù, ne porta via ancora tutte le nostre speranze; poichè l' avvenire è incerto, e noi non siamo padroni, che del presente. *Dac.*

25. ÆQUE PAUPERIBUS &c.). Ecco in due versi una grandissima lode della sapienza; poichè, essendo la ricerca di essa egualmente utile a' ricchi, ed a' poveri, e 'l disprezzo egualmente funesto a' vecchi, ed ai giovani, ne siegue per una evidentissima demostrazione, ch' ella è l' unica, che possa fare la felicità degli uomini; e tutto il rimanente debba loro essere indifferente. *Dac.*

25 *Æque pauperibus prodeſt, locupletibus æque,*
Æque neglectum pueris ſenibuſque nocebit.
Reſtat ut his ego me ipſe regam ſolerque elementis:
Non poſſis oculo quantum contendere Lynceus;
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi.
30 *Nec, quia deſperes invicti membra Glyconis,*
No-

---

27. RESTAT UT HIS EGO ME &c.). Per bene ſpiegarsi queſto luogo è neceſſario riferire con M. Dacier *elementis* a tutte le rifleſſioni, che fa in tutto il rimanente della lettera, come a dire *Non poſſis oculo &c. Non quia deſperes &c. Eſt quodam prodire tenus &c.*, che chiama elementi, perchè queſti principj gli eran ſerviti d' Introduzione. Sanadon poi gl' intende per li principj della ſapienza, i quali è ſempre tempo di apprendere, e ſenza i quali non ſi potrebbe eſſere felice. *Paol.*

28. NON POSSIS OCULO QUANTUM CONTENDERE &c.). Ecco quel, che Orazio chiama elementi della ſua filoſofia; e ſono ragionamenti ſempliciſſimi, e naturaliſſimi; ma per quanto naturali e ſemplici ſiano, baſtantemente notano, che colui, il quale gli mette in eſecuzione, è digià nello ſtudio della ſapienza molto avvanzato; poichè un vero filoſofo è l'unico, che poſſa comprendere la neceſſità, che vi è, di ſeguir la ragione, non oſtante, che ſe ne accorga tardi; e che il minimo indugio è ſempre funeſto, come l' ha molto bene avvertito Eſiodo Αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄτῃσι παλαίει. *Dac.*

OCULO QUANTUM CONTENDERE). Alcuni han letto *oculos*. Dacier vuole, che ſi legge *oculo*, che ſignifica gareggiare, o fare a chi guardi più lontano. Sanadon vuole, che ſia indifferente di ſeguir l'una, o l' altra lezione. A me ſembra doversi leggere *oculo*, ch' è la più comune, e che ſignificando *tendere* lanciare, gittar lontano, vi ſi ſottintenda *intuitus* lanciare gli ſguardi. *Paol.*

LYNCEUS). Linceo figlio di Afareo, di cui ſi parla nella Sat. II. del lib. I. Queſti avea trovato i metal-

che egualmente giova a' poveri, ed a' ricchi; e negletto egualmente nuoce a' giovani, ed a' vecchi. Mi rimane ora dunque folamente, che mi regoli, e consoli con tali miei principj, ed elementi. Tu non potrai farti conto di avere una vifta così acuta, e penetrante, come quella di Linceo; ma non perciò, effendo tu lipposo, dei tralcurare i remedj al tuo male opportuni: nè, perchè defperi di poter' avere le robufte membra dell' invitto Glicone, non dei proc-

---

talli, e perciò diceafi avere occhi sì acuti, che guardava fin dentro le viscere della terra. Un' altro Linceo dal porto di Cartaggine vedea, e contava le navi di una flotta, che partiva da Sicilia. *Dac.*

29. Non tamen idcirco &c.). Orazio prende qui, e nel verso feguente due efempii da fe medefimo, poicchè foffriva male d'occhi, come può vedersi nella V. Satira del I. libro, ed era di piccoliffima ftatura. Glicone poi era un filosofo, il qual col combatter fempre cogli Atleti avea acquiftata una forza indicibile, ed una robuftezza di un vero Atleta. Il fuo vero nome era quello di Licone; ma gli fi aggiunse la G per notare, come dice Laerzio, la dolcezza del fuo dire. *Paol.*

32. Est quodam prodire tenus, si &c.). Se gli uomini non poteffero abbattere i vizj, fenon dopo effer giunti al più alto grado della faviezza, potrebbero in mezzo al cammino perdersi di coraggio. Ma per buona forte tutt' i paffi, che danno verso la cima di quest' afpra montagna, fono tante vittorie, che riportano sopra il nemico. Da un'altra banda la faviezza altro non è, che lo fpirito di Dio; e purchè fiamo dal medefimo rifchiarati, come dicea Pitagora, bafta un fol raggio, per difcacciar le tenebre dalla noftra anima, e liberarci da tutt' i mali, onde fiamo circondati. In luogo di *quonam* Cruchio ha letto *quadam*, come leggefi

Nodosa corpus nolis prohibere chiragra.
Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.
Fervet avaritia, miseroque cupidine pectus?
Sunt verba & voces, quibus hunc lenire dolorem
35 *Possis, & magnam morbi deponere partem.*
Laudis amore tumes? sunt certa piacula, quæ te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.
In-

---

gesi in un manofcritto; e Mr. Bentlei ha molto ben provato effer quefta la vera lezione; poichè *tenus* fi unifce fempre col feminino *Eatenus*, *quatenus*, *quadamtenus*. *Dac.*

33. FERVET AVARITIA, MISEROQUE &c.). Paragona l' avarizia al fuoco, e 'l paragone è molto giufto, perchè ficcome l' avarizia non è mai contenta, così il fuoco non dice mai *bafta*. Tra l' avarizia poi, e la cupidigia vi è quefta differenza, che l' avarizia cade ful rifparmio di quel, che fi ha, e la cupidigia defidera fempre quel che non ha. Orazio le unifce quì infieme, per efprimere tutta la forza di quefta paffione. *Dac.*

34. SUNT VERBA ET VOCES). Quefto luogo è preso dall' Ippolita di Euripide, dove la Nutrice dice a Fedra 'εισὶν δ' επωδαὶ καὶ λόγοι θελκτήριοι; ed Orazio egualmente, che Euripide, allude alle parole, e agl' incantefimi detti ἐπωδαί, di cui gli primi Medici, che univano alla medicina la Magia, fi fervivano in tutte le cure, persuasi, che le infermità venivano dall' anima, come le fluffioni di occhi dal capo. E perciò applicando i rimedj convenienti al corpo, impiegavano anche quei ch' eran convenienti all' anima, cioè le parole, e gl' incantefimi. E quefti incantefimi non erano, che belli discorsi, i quali potean far nafcere nell' animo di coloro, che gli afcoltavano, la temperanza; dopo di che non era malaggevole di ridonare la fanità al corpo. *Dac.*

QUIBUS HUNC LENIRE DOLOREM). A Mr. Cuningam è piaciuto leggere *laborem*, perchè Orazio fe n' è più vol-

procurare di tener da te lontana la chiragra, che attacca le giunture. Vi è fin dove ci è permesso di giugnere, se non più oltre. Ti bolle il petto per l'avarizia, e la cattiva cupidigia? Vi sono parole, e canzoni, colle quali tu possi mitigarne il dolore, e deporre una gran parte di questo morbo. Ami, e ti gonfii di esser lodato? Vi sono certi rimedj, ed espiazioni di un tal male, li quali ti potranno ricreare, e liberartene, leggendo puramente tre volte un libriccino, in

 cui

---

volte servito a significar il dolore dell' animo. La lezione però universale è *dolorem*. *Paol.*

35. Et magnam morbi &c.). Poichè non può sperarsi, che le malattie invecchiate si guariscano intieramente. *Dac.*

36. Laudis amore tumes). E' proprio delle lodi render gonfio l' uomo. Onde nella Satira V. del lib. II ha detto *Crescentem tumidis infla sermonibus utrem*. *Dac.*

Sunt certa piacula). *Piacula* sono lo stesso, che καθαρματα dei Greci; le purgazioni, di cui faceasi uso per espiar coloro, i quali avean commesso alcuni delitti; e le parole, ed i profumi θυμιαματα, che si adopravano per liberare quei, ch'erano invasati da qualche demonio; ed assai bene conviene questa parola ai remedj, di cui facean uso i filosofi per purgare da' suoi vizj la nostra anima. Del rimanente veggasi ciò, che su questa voce si è notato nel verso 34. dell' Oda XXVIII. del I. lib. *Paol.*

37. Ter pure lecto poterunt). Dice *Ter* alludendo, e ridendosi della superstizione degli Stoici, i quali teneano il numero ternario per misterioso, e sagro. Onde in Luciano dice Crisippo, che non si potrebbe esser savio senza essersi tre volte coll'elleboro purgato il cervello. *Dac.*

Pure). Prima di avvicinarsi ai Misteri, si avea la cu·

Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator,
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
40 *Si modo culturæ patientem commodet aurem.*
Virtus est vitium fugere: & sapientia prima,
Stul-

---

cura di purificarsi; ed Orazio fa nel tempo istesso allusione alle purgazioni, di cui si è già parlato. *Dac.*

Recreare). E' una voce presa dalla Magia, e dalla Medicina. Significa far ritornare in vita, rianimare; e conviene assai bene alla Filosofia, che dà la vita all'anima, purgandola da' vizj, che la tengono nella morte. *Dac.*

38. Invidus). I soli Stoici han dato i migliori remedj contro l'invidia. Essi fan vedere essere una passione, che nasce dall'ignoranza, e che siegue sempre i falsi beni, prendendogli per veri. Iddio, dicon essi, ha posto in poter dell'uomo quel, che può fare la sua vera felicità. Quel, che non è in poter suo, non è che un bene immaginario, come le ricchezze, le grandezze ec. Or niuno invidia ciò, che dipende da lui, ed ha in poter suo. Dunque è costante, che l'invidia non si attacca mai, senon ai falsi beni, e che coloro, i quali altro non cercano, che di esser liberi, non possono esser soggetti ad una tale passione. *Dac.*

Iracundus). La collera. Salomone dice l'ira cosa da stolto. Quando Omero nel XVIII. Lib. dell'Iliade dice, che la collera mette qualche volta in furore i Savj, parla da poeta. Chi non vede, che Achille, quantunque si mette nel numero de' Savj, si lusinga? L'ira non può aver luogo in chiunque, come gli Stoici, è persuaso, che quanto è fuor di noi non può farci alcun male, e che quanto ci molesta non è altro, che la nostra opinione, o il giudizio, che facciamo, di quel, che ci accade. *Dac.*

Iners). Pigro, ozioso, inerte. E' un vizio intieramente contrario all'ordine della Natura, che ha fatto l'uomo per la fatica, e per la società. Ed è una somma ingiustizia di voler godere dei vantaggi, che questa ci dà, senza pagarle il tributo, che richiede. *Dac.*

Vi-

acui ſi contengono. Sei tu invidioſo, iracondo, inerte, dato al vino, alla libidine, alle ſcoſtumatezze? Niuno è cotanto fiero, che non poſſa ciċurarſi; purchè pazientemente accommodi, e preſti le ſue orecchie alla coltura. La virtù è fuggire il vizio; e la prima ſapienza l'eſſere

 e-

VINOSUS). Non vi è male, che l'ecceſſo del vino non poſſa cagionare, oltre del rendere l'uomo ſimile ai bruti: Quindi Salomone ne' Proverbil dice *Ne intuearis vinum quando flaveſcit, cum ſplenduerit in vitro color ejus; ingredietur blande, ſed in noviſſimo mordebit ut coluber, & ſicut regulus venena diffundet. Dac.*

AMATOR). Orazio era a queſta paſſione inclinato. E Damaſippa nella Sat. III. del lib. II. gli rimprovera *Mille puellarum, puerorum mille furores* ma finalmente lo ſtudio della filosofia mitigò il ſuo naturale vizioso; e n'ebbe obligazione agli Stóici, che ſopra tutti avean contribuito a fargli conoſcere, che l'amore era una follia, anzi un vero furore. *Dac.*

39. NEMO ADEO FERUS EST). Paragona alle fiere ſelvagge quei, che ſono poſſeduti da tali vizj; il che pruova aſſai bene quel, che da me ſi è avvanzato ſul verso 18., che ricadendo Orazio nella dottrina di Ariſtippo, non ſi abbandonava ai difetti della morale di lui, nè s'immergea in ogni ſorta di vizj. *Dac.*

40. SI MODO CULTURÆ &c.). *Culturæ* è presa dall' Agricoltura, e conviene perfettamente allo ſpirito. Cicerone: *Cultura animi philoſophia eſt. Dac.*

41. VIRTUS EST VITIUM FUGERE). Tralaſcio quì la lunga nota di Dacier per dimoſtrare contro Lattanzio, che queſta definizione nel ſenso, in cui l'intende Orazio, ſia buona, e quella poco importante dal P. Sanadon. E ſolamente dico, che ne oppone ciò, che Orazio non ha mai inteso dire. Egli non ha inteso definir quì, che cosa ſia la virtù, e dire, che ſia la fuga del vizio; ma che la fuga del vizio ſia una virtù, come lo è la temperanza, la coſtanza &c.; E ciò,

Stultitia caruisse. Vides quæ maxima credis
Esse mala, exiguum censum, turpemque repulsam,
Quanto devites animi capitisque labore.
45 *Impiger extremos curris mercator ad Indos,*
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.
Ne cures ea, quæ stulte miraris & optas,
Di-

ciò, che soggiugne *Et sapientia prima stultitia caruisse* mostra chiaramente il mio sentimento, in cui *stultitia caruisse* è il soggetto della proposizione, e *sapientia prima* n'è il predicato, per parlare secondo i Dialettici. *Paol.*

42. Vides quæ maxima credis esse mala). Questo raziocinio dipende da quel, che si è detto avanti, che non vi ha uomo sì corrotto, che non possa correggersi, *Si modo culturæ patientem accommodet aurem*. Poichè la prima cosa, che de' farsi per vestirsi delle virtù, si è spogliarsi de' vizj, la qual cosa non può farsi, senon per mezzo della sommessione, e della docilità, le quali sono le minime cose, che possan farsi da chi bramasi fare acquisto della virtù. *Dac.*

43. Exiguum censum). Una picciola rendita, la quale non solamente non fosse incommodante, ma impedisse anche di pervenire alle Cariche, ed alle Dignità, come immediatamente lo dice. *Dac.*

Turpemque repulsam). Chiama vergognosa la repulsa, secondo il sentimento del volgo; ch'egli è di un sentimento opposto. La repulsa non può esser mai vergognosa, quando non viene, senon dal capriccio del popolo, come è chiaro dalla Satira VI. del lib. I.

. . . . *populo, qui stultus honores*
Sæpe dat indignis, & famæ servit ineptus,
Qui stupet in titulis, & imaginibus. Dac.

45. Impiger extremos curris mercator ad Indos). Prima della conquista fatta dell'Egitto, e dell' Arabia il viaggio delle Indie, era ignoto a' Romani. Strabone ci

esente della stoltezza. Tu vedi con quanta fatica dell'animo, e del corpo evitar dei quelli mali, i quali credi esser i massimi di tutti i mali, come a dire un tenue patrimonio, ed una vergognosa repulsa. Sollecito perciò, e senza increscimento ne corri a far mercatanzie nelle ultime parti delle Indie per mare, per le rupi, per le infocate sirti, a fine di evitare la povertà: E perchè non abbi poi a curarti, nè ad affannarti per sì fatte cose, le quali stoltamen-

 te

---

ci fa sapere, che mentre Elio Gallo governò l'Egitto sotto Augusto; cioè nel 727., si fece partire per le Indie una flotta mercantile di 120 legni dal porto di *Suris*, oggi Casir sul mar rosso. Ed allora la navigazione dall' Eggitto alle Indie cominciò ad esser regolare: ed i Romani attenti al loro interesse, e guadagno si applicarono a questo assiduo commercio. Questa avidità quì Orazio ad essi rimprovera. *San.*

46. Per ignes). Questa parola comprende quì quanto si contiene ne' due seguenti versi della prima Satira

.... Quum te neque fervidus æstus
Demoveat lucro, neque hyems, ignis mare, ferrum. Dac.

47. Ne cures ea, quæ stulte miraris, et optas). Unisce *miraris*, & *optas*, perchè la meraviglia è sempre madre delli desiderj. Quindi nell' Epistola V.

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere, & servare beatum. Dac.

48. Discere, et meliori). *Meliori* è quì per *Sapientiori*, *dottiori* &c. Ed è chiaro, che sia più facile ascoltare, ed apprendere i precetti della Filosofia, che che correre fino all'estremità della terra in mezzo ad infiniti pericoli. Ma la nostra debolezza, ed ignoranza è sì grande, che ci fa quasi sempre prendere il partito più difficile, e più falso. *Dac*

49

Discere & audire. & meliori credere non vis?
Quis circum pagos & circum compita pugnax,
50 *Magna coronari contemnat Olympia, cui spes,*
Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmæ?
Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.
O cives, cives, quærenda pecunia primum est:
Virtus post nummos: Hæc Janus summus ab imo
55 *Perdocet: hæc recinunt juvenes dictata senesque*
Læ-

---

49. Quis circum pagos &c.). Tacitamente paragona gli uomini, che per picciolissime ricompense si espongono a gravi pericoli, a quei gladiatori di campagna, i quali, per guadagnarsi solamente il vitto, andavano di lor volontà a combattere in tutti i borghi: e rissomiglia gli uomini, che pieni di un nobil fervore non aspirano, senon a cose virtuose, a coloro, i quali andavano a combattere ne' giuochi Olimpici, per guadagnare una corona, la quale dovea lor guadagnare onori quasi Divini. La comparazione, è al sommo bella, e perfetta. *Dac.*

Et circum compita pugnax). I gladiatori prima di andare a Roma faceano la pruova, e saggio di se nelle città delle provincie, e nei borghi; e perchè non in tutt' i luoghi, ove passavano, vi erano anfiteatri, combatteano nelle publiche piazze, e ne' quatrivici. *Dac.*

50. Magna coronari &c.). E' una frase Greca [illegible]. Vi si intende *inter*, o *ad*, e *Certamina*, esser coronato negli Olimpici combattimenti, e gli chiama *magna*, perchè erano i giuochi i più celebri della Grecia. *Dac.*

51. Cui spes, cui est conditio &c.). Non si contenta, di dire *cui spes*; ma aggiugne *conditio*, cioè, *che fosse anche certo di guadagnare il premio*, e gli fosse stato promesso di esser coronato. Questa circostanza serve infinitamente al fine di Orazio, e mette in un chia-

te ammiri, e desideri, non vuoi andare ad imparare appo coloro, che sono di te più savj, non vuoi andare ad ascoltargli, e credere a' tuoi maestri? Qual gladiatore, che ne vada per combattere girando pei quadrivj de' villaggi, ricuserebbe di esser coronato ne' grandi giuochi Olimpici, avendo la speranza, e venendo accertato di ottenere la grata vittoria senza correre alcun rischio, o pericolo? L' argento è più vile dell' oro, e l' oro più della virtù. È pure altro non sente dirsi; che; O miei Cittadini, bisogna prima di ogni altra cosa cercar il danaro, e dopo il danaro la virtù. Queste massime s' insegnano nel vico di Giano da capo a fondo; e queste van cantando i vecchi egualmen-

B 4

chiarissimo aspetto la follia degli uomini, che si espongono ed evidenti pericoli per lievissime cose, nelle quali non sono nè pure certi di riuscirvi; e nonpertanto non voglion nè anche darsi la pena, che la sapienza lor offre, e che sola può rendergli felici. E pure la sola sapienza ha nella sua man destra la lunghezza dei giorni, e nella sinistra le ricchezze, e la gloria; *longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra illius divitiæ, & gloria*. Ella è la sola, *quæ dabit capiti suo augumenta gratiarum, & corona inclyta proteget te*. Salomone ne' Proverbii Cap. III., e IV. Dac.

SINE PULVERE). Cioè *sine labore*. Allude alle fatiche della corsa dei giuochi Olimpici, delli quali nell' oda I. del I. lib. ha detto *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum collegisse juvat*. Paol.

52. VILIUS ARGENTUM EST AURO VIRTUTIBUS AURUM). Tali sono le massime della Virtù. Nell' istesso senso dice Salomone, *Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, & auri primi, & purissimi; fructus ejus pretiosior est cunctis opibus, & omnia, quæ desiderantur, huic non valent comparari*. *Dac.*

53

Lævo suspensi loculos tabulamque lacerto.
Si quadringentis sex septem millia desunt,
Est animus tibi, sunt mores, & lingua, fidesque;
Plebs eris. At pueri ludentes, rex eris, ajunt,
60

---

53. QUÆRENDA PECUNIA PRIMUM EST). E queste sono le massime della follia e della scio chezza. *Dac.*

54. VIRTUS POST NUMMOS). Vi bisogna ripetere *querenda*. La follia non ardisce dire, che non bisogna cercar la virtù; e dice solo, che dee cercarsi dopo il danaro. *Dac.*

HÆC JANUS SUMMUS AB IMO). Veggasi ciò, si è notato sul verso 18. della Sat. III. del lib. II *Dac.*

55. PERDOCET). Mr. Bentlei legge *prodocet*, e dice *Membranæ fere omnes prodocet, & præter alias veterrimæ. San.*

HÆC RECINUNT JUVENES DICTATA SENESQUE). *Dictata* fa il ridicolo di questo luogo. Orazio vuol far vedere, che e giovani, e vecchi imparavano, e ripeteano coteste massime, come gli scolari le lezioni dettate dai loro maestri. *Dac.*

56. LÆVO SUSPENSIOS &c.). Questo verso vuole Dacier, che è ripetuto dalla Sat. IV. del I. lib. Se ne veggano ivi le note. Ma il vero si è, che quì non v'ha luogo affatto, ed è un pasticcio intromescovi, come vuole Sanadon dopo Cuningam, che chiaramente lo dimostrano. In fatti quì non si tratta di giovanetti, che vadano ad apprendere la scienza dei numeri, come nella Satira IV. di vecchi, e giovani, che già esertano la mercatura; e togliendosi da mezzo un tal verso, non solo non fa mancanza alcuna, ma ne resta più chiaro, e più bello il senso. *Paol.*

57. SI QUADRINGENTIS SEX SEPTEM MILLIA DESINT). In questo luogo molti si sono ingannati, e non ne han compreso il vero senso; di maniera che han creduto doversi leggere *sed quadringentis &c.* Orazio vuol far vedere la falsità della massima *Virtus post nummos*; e per ciò fare, pruova, che coloro, i quali hanno stabilita una tale legge di doversi avere un certa somma per es-

mente, che i giovani, portando al finistro braccio sospesa la borsa colla carta dentro, e gli strumenti da scrivere. Se sei, o al più sette mila sesterzj mancano alli quattro cento mila, che bisogna avere per ottenere le pubbliche cariche, per quanto fossi tu di sommo valore, e coraggio, per quanto fossi di ottimi costumi, eloquente, di una somma fedeltà, sarai pur sempre un' uomo della plebe: E pure i ragazzi giuocando; *Sarai Re*, dicon, *se bene oprerai*. Sia que-

---

essere ammessi alle publiche cariche, ed agli onori, erano meno savj dei raggazzi, i quali ne' loro giuochi per un semplice movimento della natura, non ancora in essi corrotta, donavano il titolo di loro Re, non già a chi era più ricco; ma a chi avea bene operato. *Paol.*

QUADRINGENTIS). Cioè quattro cento mila sesterzj; ma ben tosto si accrebbe una tal somma a *Decies*, cioè a sei milioni di sesterzj, che fanno 125000. lire. *Dac.*

SEX, SEPTEM). Non è quì per sei vie sette, ma per sei; dovendovisi sottintendere, *vel* per l' Asindato. *Paol.*

58. EST ANIMUS TIBI). Vi si de' sottintendere *quanquam*; e così il senso sarà netto, e chiarissimo. *Paol.*

59. PLEBS ERIS). Cioè non potrai essere nella Classe dei Cavalieri, e tanto meno in quella dei Senatori, dei quali i primi doveano avere il censo di quattrocento mila sesterzj, ed i secondi di ottocento mila, e per la tassa fatta da Augusto un milione, e duecento mila. Ond' è, che resterai nella Classe dei plebei, o sia del popolo. *Paol.*

AT PUERI LUDENTES). Questa comparazione è di una critica molto delicata, e sensibilile. Niente può meglio avvalorare il ragionamento di Orazio. Da una parte dice la legge: *Abbi quattrocento mila sesterzj, ed averai un luogo distinto*: dall' altra dicono i ragazzi; O *re*.

60 *Si recte facies. Hic murus aheneus esto,*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Roscia, dic sodes, melior lex, an puerorum
Nænia, quæ regnum recte facientibus offert,
Et maribus Curiis, & decantata Camillis?

65

---

pera meglio degli altri, ed avrai tra tutti il primo luogo. Di queste due maniere di giudicare qual' è la migliore? Senza dubio quella dei ragazzi. La prima porta gli uomini a tutto sagrificare per acquistare ricchezze, e l'altra propone il merito, e la virtù per oggetto della nostra stima, senz'alcun riguardo alle ricchezze, ed alla fortuna. *San.*

Rex eris, ajunt, si recte facies). Parla quì Orazio senza dubio del giuoco chiamato ὠρατία, ed avea in mira un bel luogo di Platone, dove nel Teeteta fa dire da Socrate, *Chi mancherà, e tante volte, quanto mancherà, anderà a sedersi, come un'asino; per servirmi de' proprj termini de' ragazzi, quando giocano alla palla, E colui, il quale non mancherà sarà nostro Re, e ci comanderà tutto quel, che gli piace.* Or quando i ragazzi giuocono a questo giuoco, gittavano una palla in aria, e colui, che l'afferrava più spesso prima, che toccasse a terra, era il Re; e chi non l'afferrava, era chiamato asino, ed era obbligato a lasciare il giuoco. Orazio con molto spirito applica ciò alla virtù la quale non dipende dal capriccio del popolo, e brilla sempre con uno splendore, che non può essere oscurato, come ha detto nell'oda II. del lib. III; e nella XI. del lib. IV. *Dac.*

60. Hic murus æneus esto). Quasi dicesse; Per combattere l'avarizia, e la vana cupidigia della gloria, e per liberarti da coloro, i quali si dicono, che dee posporsi alle ricchezze, opponi loro questa fortezza, e mantienti fermo dentro questa strincea, che il sommo bene dell'uomo si è di aver la coscienza pura, e netta, e non aver cosa, che ti si potesse rimproverare. Imita i ragazzi: opera bene, e non curarti di altro. *Dac.*

Æneus). Alcuni han creduto mal fatto, che non si

questo il nostro muro di bronzo, sia questa la nostra fortezza inespugnabile; non esser a se coscio di alcun male; e di non impallidire per veruna colpa. Ditemi di grazia, E' egli migliore la legge Roscia, o la canzonetta dei ragazzi, che offre il regno a coloro, i quali operano bene, e la quale fu cantata, e praticata dai forti Curii, e dai Camilli? Ti persuade me-

---

si fosse spiegato perchè Orazio abbia detto *murus aneus*. Ma non bisogna molto andar cercando per trovare, che gli Antichi diceano *mure di bronzo, o di ferro*, per muraglie fortissime. Virgilio ha detto *Cyclopum educta caminis*. Ed in un'altro luogo, *Stat ferrea turris ad auras*. *Dac.*

61. Nil conscire sibi nulla pallescere culpa). Spiega le parole *Si recte facies* del verso precedente. Imperciocchè colui, il quale opera bene, ha sempre la coscienza pura, e non ha cosa, di cui possa spaventarlo la rimembranza. Ciò appunto ha detto nell' oda XXII. del lib I. *Integer vitæ, scelerisque purus*. Questa maniera di parlare *nil conscire sibi* è bella, e forte, e da Platone nel I. lib. della sua Republica si esprime O' μηδὲν ἑαυτῷ ἄδικον συνειδὼς. *Dac.*

62. Roscia dic sodes, &c.). La legge *Roscia*, fatta da L. Roscio Otone, Tribuno della plebe, assegnava i primi posti a coloro, i quali aveano una certa rendita, come a dire quattro cento mila festerzj; e portava espressamente, che niuno liberto, o figlio di liberto, potesse esser creato Cavaliere. Così Roscio donava le dignità alla nascita, ed alle ricchezze, e non alla virtù; laddove i ragazzi la davano alla virtù, senz' alcun riguardo alle ricchezze. *Dac.*

An puerorum nenia). Si è a lungo parlato della voce *Nenia* su l'oda XXVIII. del lib. III. Qui significa la già detta canzone, che giucando cantavano i ragazzi. *Paol.*

64. **Et maribus Curiis, et decantata Camillis**). Può que-

65 *Isne tibi melius suadet, qui ut rem facias, rem*
Si possis recte; si non, quocumque modo rem;
Ut propius spectes lacrymosa poemata Puppi:
An qui fortunæ te responsare superbæ
Liberum & erectum, præsens hortatur, & optat?
70 *Quod si me populus Romanus forte roget, cur*
Non

---

questo verso semplicemente significare, che Curio, o Camillo avean nella loro fanciullezza cantata questa canzone; e così fa vedere ancora, che in quegli antichi tempi della Repnblica, si accostumavano di buon' ora i fanciulli, anche ne' loro giuochi, ed attribuir tutto al merito, e a non far conto delle ricchezze, o della nascita. Può significare ancora, che questi due grandi uomini aveano nella condotta di lor vita seguito queste massime apprese nella loro fanciullezza. Ma io credo, che si debbano accoppiare insieme questi due sensi; ed il luogo nè sarà più bello. Gli chiama poi *mares* pel loro valore, e coraggio, avendo Camillo salvata Roma, e disfatto tutt'i Galli 360. anni prima della venuta di Gesù Cristo; e settantadue, o settantaquattro anni dopo Camillo, avendo Man. Curio Dentato menato il trionfo dei Sanniti, dei Sabini, e dei Lucani; e cacciato Pirro dall' Italia. Orazio ha fatto un bello elogio a questi due grandi uomini nell' Oda XII. del lib. I. *Dac.*

66. Si non, quocumque modo rem). In tutt' i tempi vi sono stati uomini corrotti, i quali hanno insegnato, che bisogna accumolar ricchezze per qualunque sorta di mezzi, *oportere unumquemque etiam ex malo acquirere*, come parla l'Autore della Sapienza XV. 12. Un antico poeta ha detto, *Unde habes quærit nemo, sed oportet habere.* Orazio mirabilmente combatte questa perniciosa morale. *Dac.*

67. Ut proprius spectes). Per avere i primi luoghi nel Teatro, secondo la distribuzione fattane da Roscio. *Dac.*

Lacrymosa poemata Puppi). Puppio, o Pupi o è un poe-

meglio eh colui, il quale ti consiglia ad acquistar robba, rettamente, se ti è possibile; e se no, ad acquistarla per qualunque mezzo da te si posa: affinchè possi stare più da vicino a guardare le lagrimose Tragedie di Puppio; o pure colui, il quale da te desidera, col suo esempio e ti esorta a far fronte alla superba fortuna, e resisterle con animo intrepido, e coraggioso? Che se il popolo Romano per av-

poeta tragico ignoto per altro. Non ci restano di lui, che i seguenti due versi conservatici da Acrone

Flebunt amici, & bene noti mortem meam:
Nam populus in me vivo lacrymavit satis.

Apparisce da ciò, ch'egli era molto proprio a muovere le passioni. Perciò Orazio chiama le sue Tragedie *lacrymosa*. Senonchè può essere un tale aggiunto anche Satirico, e significare tragedie degni di compassione, miserabili, cattive. *Dac.*

68. An qui fortunæ te responsare superbæ). *Responsare* è lo stesso, che resistere, far fronte, come ha detto nella Sat. VII. del lib. II. *Responsare cupidinibus &c. Fortunæ* poi *superbae* è lo stesso, che la fortuna insolente, disprezzante: della quale ha fatto un bellissimo ritratto nell'oda XXIX. del lib. II.

Præsens). *Præsens*, dice Mr. Dacier, fa una delle grandi bellezze di questo luogo. Significa, che non ci abbandona mai, e ci sta sempre da presso per soccorrerci, e fortificarci. Veggansi le note fatte su questa parola nell' oda XXXV. del lib. I. *Paol.*

Hortatur, et optat). Il P. Sanadon legge con Bentlei su l' autorità di alquanti manoscritti *aptat* nel senso di ajutare, e render proprj a far qualche cosa. Ma Mr. Dacier ritiene la lezione più commune, e seguita da tutti, e colla quale si mostra il desiderio, e le premure che la sapienza ha, di sagrificarsi tutto per la virtù. Il quale sentimento per molte ragioni a me sembra doversi all' altro preferire. *Paol.*

7°

Non ut porticibus, sic judiciis fruar iisdem;
Nec sequar aut fugiam quæ diligit ipse, vel odit:
Olim quod vulpes ægroto cauta leoni
Respondit, referam: Quia me vestigia terrent
75 *Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.*
Bellua multorum es capitum: nam quid sequar, aut quem?

Pars

---

70. Quod si me populus). La legge da Roscio fatta per la distinzione degli ordini delle persone era riguardata come una legge savissima. Orazio non ne giudicava così, ma la trovava tale, che se ne potessero cavare perniciosissime conseguenze per li costumi, e questo giudizio egli pretende giustificare per mezzo di un'apologo noto, e naturalmente confacente al suo soggetto. *San.*

71. Non ut porticibus, sic). Il popolo immaggina, che chi respira la stess' aria, cammina su la stessa terra, e sta nel recinto delle stesse mura, bisogna, ch' abbia gli stessi pensieri, ed approvi, o condanni ciò, che da lui si approva, o si condanna. Ma il savio ragiona assai altrimente; il suo spirito non è schiavo dell'uso, quando è convinto, che l' uso è contrario alla giustizia, ed alla ragione. Questo dicea l' imperador Marco Antonino in questa bellissimo precetto Ομόθαμνεῖν μὲν, μὴ Ὁμοδογματεῖν δεῖ. Bisogna esser ramo del medesimo albero, ma non averne le medesima opinione. Ed è questa un' idea bellissina. Tutti gli uomini compongono un medesimo albero, nè debbono mai separarsi dal tronco; ma, come lo spirito è d' una natura differente, l' uom savio gli conserva la sua superiorità, e lo rende indipendente, senza rompere il legame della Società, che lo fa membro di un' istesso corpo. *Dac.*

Nec judiciis fruar iisdem). L'uom saggio non fa delle cose lo stesso giudizio, che il popolo. Questo fa stima degli onori, e delle ricchezze, ed il savio non ri-

avventura mi domandasse, per qual ragione, frequentando io li medesimi suoi luoghi, e portici, che si frequentan da essolui, non segua poi li medesimi suoi giudizj, e le medesime massime; io gli risponderei ciò, che l'accorta volpe rispose una volta all' infermo leone: Perchè mi atterriscono li vestigii di tutti gli animali, che a te ne vengono, li quali son tutti rivolti verso l'entrata, e nessuno sen vede rivolto indietro. Tu sei una bestia a molte teste; che ho dunque a seguire, o chi? Una parte degli uo-

---

riconosce altre felicità, nè altre ricchezze, che la sapienza, la giustizia, e la santità. Quando il popolo ammira la felicità di un' uomo, il quale possiede una vasta estensione di terre, e di paesi, il savio, avvezzo a veder dinansi a suoi occhi il mondo intiero, crede che si parli di un palmo di terreno. Lo stesso si dica della potenza, della nobiltà &c. In somma tutto ciò, che il popolo ammira, senza farvi alcuna riflessione, dal Savio si divide, per considerarne tutte le parti; ed in questo esame è impossibile, che non cagioni in noi un disprezzo di quel, che non viene dalla virtù. *Dac.*

72. NEC SEQUAR, AUT FUGIAM). *Sequar* corrisponde a *diligit*, e *fugiam* ad *odit*. *Dac.*

73. OLIM QUOD VULPES &c.). Questa favola di Esopo è mirabile, e molto nota. Un leone oppresso dalla vecchiaja, non potendo più andare a far preda, ricorse all' astuzie. Si finse ammalato, e si coricò nella sua tana, ove si nudriva degli animali, che andavano a visitarlo. La volpe, che non avea stimato a proposito di andarvi sì subito, si accorse della tana; nè però lasciò di andarvi; ma standosene fuori della tana, gli dimandò così da lungi della sua salute. Il leone le rispose, che andava male, e le dimandò, perchè non entrava. La volpe, senza cerimonie gli rispo-

Pars hominum gestit conducere publica: sunt qui
Crustis & pomis viduas venentur avaras.
Excipiantque senes, quos in vivaria mittant.
80 *Multis occulto crescit res fœnore: verum*
Esto aliis alios rebus studiisque teneri;
Ii-

---

se, *perchè veggo bene le orme di quei che sono entrati, ma non ne veggo alcune di quei, che siano usciti*. L'applicazione, che Orazio ne fa, è ingegnosissima, e molto soda. Il leone sono le Repubbliche, e gli stati; gli animali sono i particolari; e la volpe è il Savio. *Dac.*

76. Bellua multorum es capitum). Qui Sanadon dopo Bentlei legge, *bellua multorum est capitum*; la qual lezione non si trova in nessuno manoscritto. La vera, e sola lezione di *multorum es capitum*, che Mr. Dacier avvertisce di doversi ritenere. Imperciocchè Orazio, dopo aver risposto al popolo colle parole della volpe, *Quia me vestigia terrent omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum*, seguita a dirgli poi colle parole sue proprie, *Bellua multorum es Capitum* con quel, che siegue. *Paol.*

Nam quid sequar, aut quem). Come mai può il popolo proccurarsi la vera felicità, quando non è d'accordo con se medesimo, e per giugnere alla felicità, che promette agli altri, non ha via certa; ma tutti prendono differenti cammini? La dissensione è sempre segno dell'ignoranza, e della menzogna; e per esser felice, bisogna seguir la verità, che come dice bene Pindaro, è il fondamento, e 'l principio di tutte le virtù, ed in conseguenza la sorgente della somma felicità. *Dac.*

77. Pars hominum gestit conducere publica). E' lo stesso, che prendere in appalto, qualche cosa, come le decime, l'entrate, i tributi. E questi ultimi soli montavano a più di cencinquanta milioni l'anno. Vi era inoltre il ventesimo, il venticinquesimo, il centesimo, denaro. Il ventesimo denaro era la tassa, che pagavan coloro, a' quali venivano successioni, o legati per testamento. Il venticinquesimo era la tassa, che ponea il prin-

uomini brama prendere in appalto i publici dazj: Vi sono di quegli, che cercano di chiappare al boccone colle ciambelle, e co' pomi le avare vedove, ed i vecchi, e condurgli alle loro reti. Molti accrescono la loro roba per mezzo delle occulte usure. Ma via sian pure chi da una passione, e chi da un' altra dominati;

---

principe sopra gli schiavi, che vendeansi; che montava ad una somma molto considerabile. E 'l centesimo era quello, che si pagava per tutte le cose, le quali si vendeano. Se aggiungonsi a tutto ciò le ammende, e le confiscazioni, quali ricchezze potran mai uguagliare quelle dell'imperio Romano? *Dac.*

78. CRUSTIS, ET POMIS VIDUAS &c.). Nella V. Satira del lib. II. Orazio ha parlato di tutte le lusinghe, e carezze, che praticavansi colle ricche vedove, e coi vecchi per esser considerati ne' loro testamenti. *Dac.*

79. EXCIPIANTQUE SENES QUOS &c.). Riguarda i vecchi, che si chiappavano al boccone, come tanti pesci, che si prendono per mettersi nel vivajo. Ed usa quì la figura, di cui si è servito nella Satira V. del lib. II. *Plures annabunt thynni & cetaria crescent Dac.*

79. VIVARIA). E' un nome generico, per significare un luogo chiuso, dove si conservano le bestie selvaggi, i pesci, e i volatili. *San.*

80. OCCULTO CRESCIT RES FOENORE). *Occultum fœnus* è per una usura proibita dalle leggi, ed in conseguenza eccessiva. Erano in Roma degli usurai, che si prendeano il cinque per cento ogni mese. Veggansi le note sopra il seguente luogo della Satira II. del lib. I.

Quinas hic capiti mercedes exsecat, atque
Quanto perditior quisque est, tanto acrius urget. Dac.

81. ESTO ALIIS ALIOS &c.). Sarebbe poco, che gli uomini fossero differenti tra di loro, se fossero d'accor-

Iidem eadem possunt ne horam durare probantes?
Nullus in orbe sinus Bajis prælucet amœnis,
Si dixit dives; lacus & mare sentit amorem
85 *Festinantis heri: cui si vitiosa libido*
Fecerit auspicium, cras ferramenta Teanum
Tol-

---

cordo tra se medesimi. Ma la vita di ciascuno in particolare è una continua serie di mostruose contradizioni, e di tormentosi pentimenti; il che è una pruova evidente di non aver affatto trovata la felicità, che agli altri promettono. *Dac.*

82. Iidem eadem &c.). Ognuno sà, quanto l'interrogazione abbia nel discorso maggior forza, e veemenza per provar le cose, che il dirle naturalmente dimostrandole. Con questa interrogazione adunque Orazio prova più efficacemente l'incostanza, e volubilità degli uomini di quello, che averebbe potuto dimostrarla con mille argomenti. *Paol.*

83. Bais prælucet &c.). Prova una tale incostanza, e contradizione degli uomini con cose sensibili, e di cui vedeansi ogni dì esempj. Baja era uno dei più deliziosi luoghi del mondo tra Cuma, e Napoli, in fondo del golfo di Pozzuoli, e celebre per li bagni, e stufe, che ricercavansi, e per lo piacere, e per la sanità. Perciò tutta la sua riviera, ed anche il golfo eran pieni di superbe case, che i Romani vi facean fabbricare a gara. Strabone le chiama Βασίλεια, Palaggi. *Dac.*

Prælucet). Significa quì *può preferirsi*, *anteporsi* all'amenità di Baja. E' più dilettevole dell'amena Baja. *Paol.*

84. Si dixit dives). Ecco il ridicolo. Il popolo non giudica mai di sè delle cose; ma siegue ordinariamente il capriccio delle persone di qualità, e cerca imitare tutt'i loro andamenti. Ciò ha egli detto nella Satira II. del lib. I.

. . . . *Ergo*
Si quis nunc mergos suaves edixerit assos,

Pa-

questi medesimi posson eglino durare una sola ora approvando quel, che prima approvarono? Se un ricco; Non vi ha seno di mare, abbia detto, più bello e più ameno di quello di Baja; quel lago, e quel mare già sente gli effetti dello smaniante desiderio di lui. Or se a costui, che ha tanto amore per Baja, sopraggiugne un vizioso, e sregolato desiderio, il quale pensi dover seguire come un'agurio, il giorno appresso si udirà dire; Olà, operai, trasportate di quì i vostri fabbrili arnesi, e i vostri ferramenti in Teano. Se egli è casato.

 Nien-

Parebit pravi docilis Romana juventus.

LACUS, ET MARE SENTIT &c.). Esprime la precipitanza di alcuni impazienti, i quali non così hanno udito parlare della bellezza di Baja, che senza considerare altro si portano a farvi dei grandi edifizj. Ciò ha egli detto nell'Oda I. del lib. III. *Contracta pisces æquora sentiunt &c.* Questo lago, di cui Orazio parla, è il lago Lucrino, che si univa con Baja siccome rapporta Strabone. *Dac.*

85. CUI SI VITIOSA LIBIDO FECERIT AUSPICIUM). Per ben comprendere questo luogo, bisogna riflettere, che per mezzo degli auspicj si andava a conoscere qual'era la volontà degli Dei. Far dunque un auspicio delle nostre ree passioni, e sregolatezze, vale lo stesso, che come dalli Dei additate, e perciò soddisfarle come dai medesimi ordinateci. Virgilio, il qual'era altrettanto gran filosofo, che poeta nel IX. lib. dell'Eneide fa da Niso dire ad Eurialo.

. . . . *Diine hunc ardorem mentibus addunt,*
Euryale, an sua cuique Deus fit dira cupido?

87. LECTUS GENIALIS IN AULA EST). Il letto nuziale era consagrato al Genio, ch'era il Dio della Natura, e presiedea alla nascita degli uomini. *Aula* è quì per

Tolletis fabri: lectus genialis in aula est?
Nil ait esse prius; melius nil cœlibe vita.
Si non est, jurat bene solis esse maritis.
90 *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?*
Quid pauper? ride: mutat cœnacula, lectos,
Balnea, tonsores: conducto navigio æque
Nau-

---

per *atrium*; cioè la prima stanza, o sia sala di una Casa, dove le donne maritate soggiornavan filando, e facendo le altre opere donnesche, e facendo vedere, che non erano oziose. *Paol.*

88. Cœlebs vita). Si è altrove parlato di *cælebs*, che vien da κοιλη, *cui deest lectus nuptialis*. Qui Orazio ha detto *cælebs vita*, come Catullo *cælebs lectus*. *Paol.*

90. Protea). Può vedersi ciò, che di Proteo si è detto altrove; e Virgilio nel verso 87. del lib. IV. delle Georgiche. *Paol.*

91. Quid pauper?) Sembra che una tale incostanza, e sregolatezza dovesse essere il vizio dei soli ricchi. Ma è così attaccato a tutta la natura umana, che i poveri non vi sono meno soggetti. Dopo che dunque Orazio ha parlato dei disordini dei ricchi, introduce Mecenate a domandargli. *Quid pauper?* forse per dirgli, e voi operate meglio dei ricchi, de' quali vi beffate? Il poeta risponde *Ride: mutat cœnacula, lectos &c.* Ed è molto verisimile, che Orazio l' intenda di se stesso, poichè egli era molto incostante, come nella Satira VII. del lib. II. il suo servo gli rimprovera *Romæ rus optas, absentem rusticus urbem Tollis ad astra levis. Dac.*

Ride). Mr. Bentlei seriamente condanna questo *Ride*, che Orazio dice a Mecenate; poichè non vi è, dice egli, veruna cosa, che potesse obbligare a ridere Mecenate. Mr. Dacier dice, che bisogna, che Bentlei difficilmente ridesse; poichè qual cosa vi può essere più ridicola di vedere il povero imitare i ricchi, e voler fare, come quegli fanno? Corregge perciò questo

Niente, egli dice, è meglio, niente è da preferirsi alla vita del celibato. Se non è maritato, giura, che solo i Casati sono in questo mondo contenti, e felici. Ed in qual guisa dovrò tener costretto, e serrato cotesto Proteo, che così di leggieri cangia volto, ed aspetto? E be? il povero che fa? fatevi una risata; cambia la sua camera, i suoi letti, i bagni, il barbiere: si ristucca di andare in quella barchetta, chè si ha prezzolata, egualmente che il ricco,

 che

---

sto verso, e legge *Viden' ut mutat?* Non può vedersi, siegue Dacier, correzione più fredda. Sanadon poi, comecchè ammiratore grandissimo di Bentlei, pure non ha potuto mandargli buona una tale correzione, e grandemente la disapprova. *Paol.*

MUTAT COENACULA). *Cœnacula* sono le più alte stanze, e sotto il tetto della casa. In Roma eran l' abitazione dei poveri; onde Svetonio dice di Orbilio: *Orbilius sub tectis habitare se fassus*, cioè *sub cœnaculo*. Come i ricchi cambiavano l' appartamento, così i poveri aveano la camara di state, e quella d' inverno. Del rimanente i Signori grandi in Roma non si contentavano di avere gli appartamenti per tutte le stagioni, ma ne aveano per tutt' i mesi dell' anno. *Dac.*

LECTOS). Parla dei letti per la tavola. I Romani avean tali letti per tutte le stagioni, come in Grecia quei, ch' eran più delicati, e magnifici, si piccavano di avere vasellame di argento molto pensante per l'inverno, e molto leggiero per la state. Il lusso, e la delicatezza del tempo di Orazio, crebbono molto ne' secoli appresso, poichè vi furono anelli, e pietre per la state, ed altri più pesanti per l' inverno. Onde Giovenale dice di Crispino. *Ventilat æstivum digitis sudantibus aurum Dac.*

92. BALNEA, TONSORES). Cambia i bagni, ed i barbieri, e vuole avere quegli d' inverno, e quegli di state. *Dac.*

92

Nauſeat ac locuples, quem ducit priva triremis:
Si curtatus inæquali tonsore capillos
95 *Occurri, rides: ſi forte ſubucula pexæ*
Trita ſubeſt tunicæ, vel ſi toga diſſidet impar,
Rides: quid, mea cum pugnat ſententia ſecum:
Quod

92. Conducto navigio &c.). I Romani ricchi avean quaſi tutti barchette, o piccioli vaſcelli per divertirſi; ed i poveri, che non poteano tenergli, li prendeano a fitto, per avere la ſoddisfazione di far come i ricchi. Onde Plauto nel Rudente fa dire a Gripo divenuto ricco, *Poſt animi cauſſa mihi navem faciam, atque imitabor Stratonicum; Oppida circumvectabor*.

93. Æque nauseat, ac locuples). *Nauſeare* ſignifica propriamente eſſere incommodato dal moto del vaſcello; aver voglia di roveſciare ec. Ma eſprime anco mirabilmente il diſguſto dell'animo di uno, il quale fa tutto quel, che può per contentare le ſue paſſioni, e non può venirne a capo; e traſcina ſeco dapertutto i ſuoi nojosi penſieri, i suoi diſpiaceri, la ſua incoſtanza, come ha detto nell'oda XVI. del lib. II. *Scandit æratas vitioſa naves Cura*. *Dac.*

93. Priva triremis). Significa una galea ſua propria, e che ſi poſſegga in proprietà, e non già presa a fitto; poichè *privus* viene da πρίω o πρίαω, che ſignificano *emo*; e perchè *quod emitur fit ſuum proprium*; venendo *emo* da ἰμῶ, *meum facio*; perciò *privus, a, um* ſignifica ciò, ch'è intieramente ſuo. *Paol.*

94. Si curtatus inæquali tonsore capillos). Qui Sanadon, dopo Bentlei legge *Curatus* in luogo di *curtatus*, perchè diceaſi *curare capillos &c.* Ma Dacier pretende doverſi leggere *curtatus*, così richiedendo la parola *inæquali*. Ma perchè queſta varia lezione non fa niente diverſità di ſenſo, legga ognuno, come gli piace. Io ſolamente aggiungo, che per bene intendere la ſintaſſi di *curtatus*, o *curatus capillos*, ſi legga ciò, che ho a lungo notato ſopra le parole *ſtratus membra* dell'oda I. del I. lib. *Paol.*

Inæquali tonsore). *Tonſor* è forſi qui per *tonſura*, co-

che va entro la sua propria gonnola. Se mi ti so davanti colli capelli da un cattivo barbiere disugualmente tagliatimi, ti metti a ridere: se mai sotto una nuova tonaca porto una camicia logora, e mal ridotta, o pure vi accoppio una toga, che a quella non corrisponde; e tu ti metti a ridere. E be? quando i sentimenti miei sono tra se medesimi repugnanti, e contrarii, che cosa ne dici? quando disprezzo ciò, che

C 4 ho

---

come *textor* per *textura*; e *artifex* per *artificium*. Ma a me piace più, che significhi un barbiere, che non porti la mano ferma, e tagli i capelli a solchi. I primi Romani portavano i capelli molto lunghi; e cominciarono a tagliarli l'anno di Roma 454., e li portarono assai corti; ma aveano molta cura di fargli ben tagliare. Ovidio Ar. Am.

Nec male deformes rigidos tonsura capillos,
Sit coma, sit docta barba resecta manu:

95. SI FORTE SUBUCULA PEXÆ TRITA &c.). *Subucula* la camicia: e propriamente quella di lino, che chiamavasi perciò *linea*; e la tonaca, o sia l'abito, che si mettea sopra, era perciò chiamata *superaria*. *Subucula trita*, era una camicia logora, vècchia, e *tunica pexa* un' abito nuovo, che non ancora avea perduto il pelo. *Dac.*

96. VEL SI TOGA DISSIDET IMPAR). Questo è lo stesso, che ha detto nella Sat. III. del lib. I. *toga dissidet*, cioè; ch'è più lunga dall'una parte, che dall' altra. Possono ivi vedersene le note. *Dac.*

97. QUID MEA CUM PUGNAT &c.). Nella Satira VII. del lib. II. assai bene ha dipinta la sua incostanza, e la contrarietà de' suoi sentimenti; rappresentandosi ora partegiano del vizio, ed ora amante della virtù, come un'uomo, *Qui jam laxo fune laborat*. Questa inuguaglianza dell'animo è assai più viziosa, che quella della toga, e dei capelli. *Dac.*

97

Quod petiit, spernit; repetit quod nuper omisit:
Æstuat, & vitæ disconvenit ordine toto:
100 *Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis?*
Insanire putas solemnia me; neque rides;
Nec medici credis, nec curatoris egere
A Prætore dati; rerum tutela mearum
Cum sis, & prave sectum stomacheris ob unguem
105 *De te pendentis, te respicientis amici.*

Ad

---

97. Mea quum sententia secum). E' questo un pezzo di critica molto fina. Orazio a sue spese fa dei rimproveri a Mecenate, rappresentando se stesso come il più fantastico di tutti, e lagnandosi, che Mecenate soffra in lui le sue fantasticherie, mentre si beffa de' suoi difetti meno essenziali. Ma tocca con ciò un punto di morale molto importante, che l' amicizia ci accieca con ispirarci soverchia indulgenza per le persone, che amiamo. La finezza del poeta poi consiste in addolcire i rimproveri, che fa a Mecenate, con rappresentargli nella maniera la più tenera l' attacco, ch' egli ha per lui. *San.*

99 Æstuat). *Æstuare* è proprio del moto del mare. Indi dicesi per coloro, che sentono nel loro animo movimenti contrarj, che gli combattono. *Dac.*

Et vitæ disconvenit ordine toto). Tutta la sua vita è uno sconcerto continuo, ed una continuazione di mostruose contrarietà. *Dac.*

100. Diruit, ædificat, mutat &c.). Nella sat. III. del lib. II. Damasippo rimprovera ad Orazio la follia di spendere in fabbriche: *Primum ædificas hoc est longos imitaris.* Ed indi gli dice; *Ed è giusto che voi facciate tutto ciò, che fa Mecenate, e malgrado la gran differenza, chi vi è, cerchiate andar con lui di pari, ed anche sorpassarlo, se fosse possibile? Dac.*

101. Insanire putas solemnia me &c.). *Insanire solemnia* significa propriamente ammattire, come soglio-

no

ho desiderato? ripeto ciò, che ho lasciato? quando vacillo, e da me disconvengo in tutto il regolamento, ed ordine della mia vita? quando dirocco, e torno a edificare, fo degli quadrati tondi, e degli tondi quadrati? credete voi già che sia un sollenne matto: nè pertanto ve ne ridete, nè credete essermi d' uopo di un medico, nè di un curatore dal Pretore assegnatomi, comechè voi siate il sostegno, e 'l tutelare di quanto da me si possiede, e ti adiri per una sola unghia malamente recisa, d' un vostro amico, che da voi dipende, ed in voi con-

---

no tutti gli altri; poichè *soleo*, significa quel, ch' è solito ad accadere o a ritornarsi a fare. *Paol.*

103 Rerum tutela mearum cum sis). E' un rimprovero pieno di dolcezza, e tenerezza: Voi siete il mio protettore, ed il mio Dio tutelare; e non pertanto non mi correggete, senon di certi difetti di poca importanza, e lasciate crescermi nell' animo vizj essenziali, gli effetti de' quali non possono essere, senon funestissimi. La vera amicizia dee portare gli uomini a soffrire i difetti dei loro amici, ed a condannarne, ed abbatterne i vizj. *Dac.*

105. De te pendentis te respicientis amici). Mr. Bentlei irragionevolmente corregge *respicientis* in *suspicientis*. *Qui suspicit aliquem*, non ha per quest' atto di ammirarlo alcuna ragione di aspettarne ajuto, consiglio ec., ma *qui respicit amicum*, lo fa per ottenerne quei doveri che dall' amico debbono sperarsi, ed è giustizia, che da lui non gli si nieghino gli ajuti, che gli sono salutari. *Paol.*

106. Ad summam). *Finalmente*; e noi Italiani lo diciamo anche *in somma*, cioè *per dirla il breve &c.* *Paol.*

Uno minor est Jove). Vi erano degli Stoici, i quali sostencano, che il savio era uguale a Dio; e che po-

Ad summam, sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum;
Præcipue sanus, nisi cum pituita molesta est.

EPI-

potea con Dio contendere nella felicità. Tale era ancora il sentimento di Epicuro. Ma Orazio, il quale facea professione di eleggere quel, che in tutte le sette vi era di vero, siegue quì i Filosofi più moderati, i quali riconoscevano Iddio per lo solo savio, e che nel tempo stesso il solo Iddio concede e toglie la savięzza; e chè perciò gli uomini debbon sempre starsene sotto la dipendenza di questo Ente supremo. Nell' oda VI. del lib. II. Egli dice al popolo Romano, *Diis te minorem quod geris, imperas*. *Dac.*

Dives). Perchè possiede la vera sorgente delle ricchezze, e di nulla ha bisogno. Catone nel III. lib. *de Finib. bon.*, *&* *mal.* di Cicerone: *Sapiens rectius dives, quam Crassus, qui, nisi eguisset, nunquam Euphratem nulla belli caussa transire voluisset*. Veggansi le note su la Sat. III., del lib. I. *Dac.*

Liber). Perchè possiede se stesso, e signoreggia delle sue passioni: Lo stesso Catone. *Recte solus liber, nec dominationi cujusquam parens, neque obediens cupiditati; recte invictus cujus etiamsi corpus constringatur, animo tamen vincula injici nulla possint*. Il savio risponde a chi voglia metterlo ne' ceppi, quel, che Orazio dice in fine dell' Epist. XVI. *Ipse Deus simul atque volam, me solvet, opinor*. *Dac.*

Honoratus). Poichè i veri onori son quel, che vengono dalla virtù, e sono i soli, che non finiscon mai. Veggansi l'oda II. del lib. III.; e la X. del lib. IV. *Dac.*

Pulcer). Poichè la vera bellezza è quella dell' anima. Catone: *Recte etiam sapiens pulcer appellabitur;* ani-

confida. In somma ricapitulando in breve quanto si è detto, l'uom savio non è inferiore, che al solo Giove; è ricco, è libero, è onorato, è bello, è Re finalmente dei Re: e con ispecialità è di buona salute a riserba di quando è infestato dall' oftalmia.

EPI-

---

animi enim lineamenta sunt pulchriora, quam corporis. Dac.

REX DENIQUE REGUM). Titolo specioso, di cui gl' ignoranti si ridono; ma quando ben si considera, se ne scovre la verità. Salomone ha detto: *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium. Dac.*

108. PRÆCIPUE SANUS, NISI CUM PITUITA MOLESTA EST). Gli Stoici portavan tant'oltre i vantaggi del loro savio, che sosteneano, non solamente esser felice nei tormenti, ma godere di una perfetta sanità nelle più grandi malattie. Quindi Orazio, il quale non era uomo di dare in simili stravaganti paradossi, finisce questa epistola con una irrisione di un sentimento così alla natura contrario, dicendo che il savio è sano quando non è dal catarro molestato. Ciò fa ancora vedere quel, che ha detto nel principio di questa lettera, che non isposava i sentimenti di veruna setta, e prendea da tutte quel, che gli sembrava vero. Non dice poi, che il savio è sano, quando non ha la febbre; ma quando non è incommodato dal catarro. Perciò anzi, che dare nel sentimento degli Stoici, mostra di esser persuaso, che alteri la salute il male il più leggiero, quale è quello della pituita, la quale non può passare per una infermità, ma per un semplice incommodo. *Dac.*

EPISTOLA II.

AD LOLLIUM

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi:
Qui,

Orazio scrive in questa lettera a Lollio, per premunirlo contro l'invidia, l'avarizia, la dissolutezza, e l'iracondia; il che fa con tanta destrezza, che sembra di non voler far' altro, che proporgli in qual maniera si debba leggere il principe dei poeti Greci; ed il profitto, che debba ricavarsene. Mr. Dacier vuole, che Orazio scriva a Lollio il padre, a cui perfettamente convenivano tutti quei difetti. Ma il Cardinal Noris è di sentimento, che scriva al figlio maggiore di lui; e'l P. Sanadon conferma il sentimento di un sì savio prelato con varie ragioni. Sanadon la crede verisimilmente fatta nell'anno 725., o 726. Dacier la vuol fatta lungo tempo prima dell'Ode IX. del lib. IV. *Paol.*

1. Trojani belli scriptorem). Il soggetto dell' Iliade non è già la guerra di Troja; ma la sola ira di Achille. Ma, come Omero attacca questo soggetto a quella famosa guerra, e ne racconta negli suoi Episodj i principali avvenimenti, egli ne vien riguardato come l'istorico. *Dac.*

Maxime Lolli). Dacier, secondo ciò, che si è detto nell'argomento, intende Lollio il vecchio, a cui Orazio indrizza l'oda IX. del lib. IV. . Il quale fu Console, Generale di armata, e governadore di Caio Cesare: e Sanadon dopo il Cardinal Noris intende il figliuolo di lui maggiore. *Paol.*

2. Dum tu declamas Romæ). *Declamare* nella sua prima significazione denota esercitarsi nell'eloquenza sopra soggetti finti, per comparir poi nel foro a difender cause vere con felice successo. Svetonio nel suo trat-

EPISTOLA II.

A LOLLIO.

MEntre tu, o Lollio, te ne stai a declamare in Roma, io mi ho letto lo scrittore del-

---

trattato *de claris Rhetoribus* dice di Cicerone, *Ad Præturam usque Græce declamavit. Latine vero senior quoque*. Così *declamare* sovente opponevasi ad aringare, e difendere. Significò ancora recitare, ripetere fra di se cause, che doveansi perorare; e finalmente si prese per aringare, e difendere propriamento in giudizio; nel quale senso è qui preso da Orazio. *Dac.*

PRÆNESTE). Era una città nel Lazio sopra una montagna incirca a 18. miglia distante da Roma. Era un luogo freddo; e perciò Orazio vi solev' andare sovente ne' più grandi calori della state. *Dac.*

QUI, QUID SIT PULCRUM &c.). Questo giudizio di Orazio è verissimo. L'Iliade, e l'Odissea son due quadri perfettissimi della vita umana; ne' quali quanto è degno di lode, o di biasimo; quanto è utile, o pernicioso; ed insomma tutt' i mali, che la follia, e tutt' i beni, che la saviezza, posson produrre, sono con una ammirabile varietà dipinti. Ma non tutti posson mettere questi quadri nelle loro vera luce: e quando sono mal situati, in luogo di osservarvi quelle bellezze naturali, che i più grandi maestri non possono non ammirare, non vi si scuoprono, senon tenebre, ed una orrorosa confusione. Perciò Platone sbandiva Omero dalla sua Republica; ed il giudizio di lui mi è sembrato sempre meraviglioso. Conoscea perfettamente questo divino filosofo la portata del popolo, e sapea bene, che gl' ignoranti non poteano discernere una verità utile in mezzo di una ingegnosa finzione, e di una fina invenzione. *Dac.*

QUID

Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chrysippo & Crantore dicit.
5 *Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.*
Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Græcia Barbariæ lento collisa duello,
Stultorum regum & populorum continet æstus.
Antenor censet belli præcidere caussam.
10

QUID PULCRUM &c.) Cioè bello; vale a dire, che merita l'amore, e la lode di tutti. *Turpe*, che merita l'odio, e 'l disprezzo. Il primo riguarda la giustizia; e l'altro l'ingiustizia: che fanno il fondamento, e 'l soggetto dell'Iliade, e dell'Odissea, siccome ha notato Platone. *Dac.*

QUID UTILE). L' utile, l'onesto, il buono, nel linguaggio dei Filosofi sono sinonimi, perchè non riconoscono cosa alcuna utile, che non sia onesta. *Dac.*

4. PLENIUS, AC MELIUS). Si disputa, se debba quì leggersi *plenius*, o *planius*, trovandosi un quasi egual numero di Manoscritti, ed esemplari per l'una, e l' altra lezione. Teodoro Marsilio, Torrenzio, e dopo essi Sanadon, leggono *planius*. A Dacier, ed altri piace meglio *plenius*. A me sembra anche doversi anteporre *plenius* per la ragione, che *planius* si contiene in *melius*, non potendosi dir bene, senon si dica chiaramente, conciosieche una delle principali proprietà del dir bene si è quella di farsi bene intendere, il che non accade, quando il parlare è oscuro. *Paol.*

CHRYSIPPO). Fu il successore di Zenone, e 'l sostegno del Portico. Avea fatto un prodigioso numero di libri, che si son perduti. *Dac.*

CRANTORE). Fu gran filosofo Accademico, discepolo di Senocrate. Cicerone nel suo libro *de Consolatione* parla molto vantaggiosamente di una operetta di lui sul duolo, *Crantorem sequor, cujus legi brevem illum quidem, & vere aureum, & ut Panætio placuit, ad verbum ediscendum, de luctu librum, quo acute universam doloris* me-

della guerra di Troja. Il quale dice meglio, e con maggior eloquenza, che cosa sia il bello ed onesto, che cosa il vergognoso, e 'l turpe, che non lo dicono Crisippo, e Crantore. Di grazia, se non sei dà qualche altro affare impedito, stati ad udire, perchè siami indotto a così credere. La favola, in cui narrasi di essersi la Grecia per l'amore di Paride in una lunga, e lenta guerra battuta coi Barbari Frigiani, contiene l' ire, e i commovimenti insensati, e stolti dei Re, e dei Popoli. Antenore nel Consiglio dei Trojani è di sentimento di recidersi la

---

medicinam complexus est. Questo libro *de luctu* è quello stesso, che nel lib. I. delle Tuscolane chiama *il libro della consolazione*, dicendo *Simile quiddam est in Consolatione Crantoris*. *Dac.*

6. Fabula qua). Si è da me parlato altrove dell'etimologia, e significazione di *fabula*. La sola differenza, nota quì Mr. Dacier, che passa tra le favole di Esopo, e l'Iliade di Omero, si è che quegli fa parlar gli animali, e fa una favola morale, e questi una favola ragionevole. *Paol.*

7. Græcia Barbariæ). Barbaro altro non significa, che straniero. Quì *Barbaria* è la Frigia; come nell'oda IV. del lib. II. *Barbaræ turmæ* per le truppe Frigiane. *Dac.*

Lento collisa duello). Da *duellum* denotante contesa di due nacque, come si è altrove dimostrato, *bellum*; siccome da *duis bis*; da *duonum bonum*; da *duidens bidens*. *Collidere*, che è lo stesso che *invicem lædere* significa urtarsi insieme, frangersi, stropicciarsi. *Lentum* è lo stesso, che *longum*. Ognun sa, che la guerra di Troja durò 10. anni. *Paol.*

8. Stultorum &c.). In fatti l'Iliade rappresenta la follia dei due popoli, e dei loro capi, e comandanti. *Æstus* è preso dai flotti del mare, e spiega mirabilmente i tra-

10 *Quid Paris? ut ſalvus regnet, vivatque beatus,*
Cogi poſſe negat. Neſtor componere lites
Inter Peliden feſtinat & inter Atriden.
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.
Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.
15

traſporti dell'ira, e dello ſdegno dei Greci, e dei Trojani, in continue agitazioni. *Paol.*

9. Antenor censet belli præcidere caussam). Tutto queſto luogo è preſo dal lib. VII. dell'Iliade di Omero; dove Antenore dice doverſi troncare la cagione della guerra con reſtituire ai Greci Elena, e tutte le ricchezze, che con lei ſi eran preſe. Paride ſi oppone, e ricuſa di voler ciò fare, e dice non potervi eſſere coſtretto. Neſtore ſi adopra di aggiuſtare, e comporre queſte diſſenſioni. Se ne vegga ivi tutto il rimanente. *Paol.*

10. Quid paris? ut salvus &c.). Si è queſto verſo ſpiegato molto differentemente. Alcuni han meſſo il punto interrogativo alla fine, leggendo, *Quid Paris, ut ſalvus regnet, vivatque beatus?* Altri ritengono la puntazione ordinaria, ma ſpiegano, *Che fa Paride? Dice non potersi determinare a reſtituire Elena, ſenza la quale non potrebbe eſſer felice.* Altri poi, prendendo *Ut* per *quamvis*, ſpiegano, Che fa Paride? Quantunque foſſe queſto il ſolo mezzo di conſervar la ſua vita, e per viver felice, pure non può determinarſi a reſtituir Elena. Finalmente il dotto Bentlei, il quale avendo in un Manoſcritto letto *quod* invece di *quid*, ha imbarazzata queſta lezione, e pretende doverſi leggere, *Quod Paris, ut ſalvus regnet vivatque beatus, Cogi poſſe negat.* Il che Dacier dice eſſer contro il guſto di Orazio; poichè chi mai direbbe *cogor iſtud*? Ma Sanadon riſponde intendervisi *Ad*, e perciò Paride niega *ſe poſſe cogi ad hæc. Paol.*

11. Nestor componere lites). Come dalla parte dei Trojani vi è Antenore, il quale cerca terminare le

la cagione della guerra. E Paride? Si dichiara, che non potrebbe essere costretto a ciò fare, nè pure, se fosse certo così a regnar salvo, e a menare una vita beata, e felice. Nestore adopra ogni sua forza per comporre i litigj tra il figliuol di Peleo, e'l figliuolo di Atreo: de' quali costui è stimolato dall'amore, ed amendue dall' ira. E qualunque siasi il delirio di questi Re, ne pagano il fio gli Greci. Così dentro le mura di Troja, che fuori nel Campo, si com-

---

le differenze con restituirsi Elena, così dalla parte dei Greci vi è Nestone, che cerca appaciar la contesa insorta tra Agamennone, ed Achille. *Dac.*

Hunc amor; ira quidem &c.). Di quanti interpreti ho io letto niuno ha bene inteso questo luogo; il quale, siccome a tempo mi fece avvertire l'eruditissimo D. Gennaro Vico, dipende da quel, che si dice nel I. lib. dell'Iliade di Omero. Nella divisione del bottino dei Greci toccò ad Agamennone la serva Criseide, e ad Achille la Briseide. Il Sacerdote di Apollo Creso, padre della prima, si portò nel campo ad Agamennone con immensi doni, φερων απερεισια αποινα, per riscattarla, e ne fu rimandato carico di oltraggi, e di minacce. Fece perciò grandi preghiere ad Apollo, perchè vendicasse le contumelie, ed affronti ricevuti. Apollo mandò nel campo dei Greci la peste; della quale si cercò dall'indovino Calcante qual fosse la cagione. Calcante, temendo di Agamennone, non volea dirla. Achille l'incoraggisce, promettendogli con giuramento, che niuno, vivente lui, averebbe l'ardire di toccarlo. A ciò Calcante disse esserne la cagione i maltrattamenti, che per la passione della Criseide da Agamennone eransi fatti a Creso. Fu quindi dal consiglio determinato, che si restituisse al padre la Criseide, insieme con una Ecatombe. Da ciò si accese l'ira di Agamennone contro Achille, che avea incoraggito

15 *Seditione, dolis, ſcelere, atque libidine, & ira*
Iliacos intra muros peccatur, & extra.
Rurſus quid virtus & quid ſapientia poſſit,
Utile propoſuit nobis exemplar Ulyſſem:
Qui domitor Trojæ, multorum providus urbes,
20 *Et mores hominum inſpexit; latumque per æquor,*
Dum ſibi, dum ſociis reditum parat, aſpera multa
Pertulit, adverſis rerum immerſabilis undis.
Si-

---

to Calcante; e mandò a prendersi la Briseide di quell'Eroe per forza. L'eroe per un ſimil torto montato in rabbia, ſi ritirò, e non volle più comparire nel campo, guardando con animo indifferente le ſtragi, che dei Greci facea Ettore. Ed ecco le cagioni di tanti mali, che dai Greci ſoffrironsi, l'amore, e l'ira di Agamennone; e l'ira di Achille, e come dice aſſai bene Orazio, *Hunc amor; ira quidem communiter, urit utrumque. Paol.*

14. Quidquid delirant). *Lira* diceaſi propriamente il ſolco, che fanno arando i buoi: e *lirare* tirare a lungo i ſolchi, arare per dritto la terra. *Delirare* perciò è traviare dal ſolco, uſcir fuori di eſſo; e metaforicamente errare, operare contro la ragione, impazzire, ſoleggiare &c. *Paol.*

Plectuntur). *Plecto* dal Greco πλεττω, o πλεσσω, ſignifica lo ſteſſo, cioè *ferio*, *percutio*, onde *plectrum* l'arco, e la pennuccia, con cui ſi agitano, e percuotono le corde. Veggaſi la nota ſu l'ultimo verso dell'Oda I. del lib. II. *Paol.*

15. Seditione dolis &c.). Queſto, che oſſerva quì Orazio è veriſſimo. Così dalla parte degli aſſediatori che degli aſſediati altro non vedeaſi, che ſedizioni, inganni, ſcelleraggini, libidini, traſporti d'ira. E queſto luogo di Orazio condanna il ſentimento di coloro, i quali han creduto, che il poema Epico non debba contenere altro, che l'elogio delle virtù d'un Eroe. *Dac.*

17

metton gravi falli e colle sedizioni, e cogl' inganni, e colle ſcelleraggini, e colla libidine, e coll' ira. Dall' altra banda ci pone dinanzi agli occhi un utile esemplare di quel, che poſſa la Virtù, e la ſapienza, nella perſona di Uliſſe; il quale dopo aver domata e vinta Troja, pien di prudenza, e di accorgimento andò vedendo, ed oſſervando i coſtumi, e le città di molte nazioni; e mentre per l' ampio mare cerca per ſe, e per li ſuoi compagni il ritorno, ſoffrì molti aſpri diſagi, ſenza poter mai eſſer ſommerſo dai fiotti delle avverſità. A te sono già ben no-

17. Rursus quid virtus, et quid sapientia possit &c.). Dopo aver parlato del ſoggetto dell' Iliade, propone quello dell' Odiſſea, il fine della quale ſi è di far conóſcere, che la virtù, e la ſaviezza sono il ſovrano bene degli uomini, e che niun' altra cosa poſſa guidarci con ſicurezza in mezzo di tanti precipizj, che s' incontrano in tutto il corso di noſtra vita. *Dac.*

18. Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem). *Exemplar* è propriamente l' Originale, che ſerve di modello, e ſopra del quale ſi formano le copie. Ulisse adunque è l' origiuale, che Orazio ci propone a doversi imitare in tutta la condotta di noſtra vita. *Dac.*

19 Qui domitor Trojæ multorum &c.). Orazio ha quì tradotto il cominciamento dell' Odiſſea Ἀνδρα μοί ἔννεπε Μοῦσα &c. *Dac.*

Providus). Prudente, che tutto prevedea. *Dac.*

20. Latumque per æquor). Naſce anche dal verso, che ſiegue dell' Odissea πολλὰ δ' ὅγ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὃν κατὰ θυμόν.

21. Dum sibi, dum sociis reditum parat). Così ha Orazio tradotto il verso Ἀρνύμενος ἥν τε ψυχὴν, καὶ νόστον ἑταίρων. *Dac.*

22. Adversis rerum immersabilis undis). Ecco un bel

Sirenum voces & Circes pocula nosti:
Quæ si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
25 *Sub domina meretrice fuisset turpis & excors:*
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.
Nos

---

bel tratto che Orazio aggiugne a quel, che ha imitato da Omero. *Immersabilis* è una parola da se foggiata su la voce ἀβάπτιστος, di cui si è servito Pindaro nell'oda II. degli Pitionici, dicendo in qual maniera egli soffriva le calamità. *Dac.*

22. Immersabilis). Questa sola parola bast' a far l'elogio di Ulisse, il quale sbattuto da ogni parte dalle onde, non potè esserne sommerso. *San.*

23. Sirenum voces). Le Sirene erano meretrici, che abitavano tre isolette presso Capri dirimpetto a Sorrento, e tiravano a se i passaggieri per la dolcezza del loro canto, e gli riteneano per sempre. Veggasi ciò, che dice Omero nel lib. XII. dell' Odissea v. 38. Le lodi poi, che Omero fa delle loro canzoni, non sono punto eccessive. Veggasi ciò, che nel suo passaggio cantarono ad Ulisse nel medesimo lib. v. 184. Ei vi si trova una meravigliosa naturalezza; ed io son persuaso, che coloro, i quali biasimano oggidì Omero, non lo conoscono, senon per alcune traduzioni, che se ne sono fatte. Ma siami permesso di avvertirgli, che nelle traduzioni essi non leggono Omero; e che in luogo di quel, che questo gran poeta ha detto, i traduttori si son presa la libertà di sostituire quel, che si è da loro pensato. *Dac.*

Et circæ pocula nosti). Formaggio, farina, e mele nuovo stemprati nel vino con alcune droghe, erano la bevanda, con cui Circe trasformò in porci i Compagni di Ulisse: ed egli averebbe avuto la medesima sorte, se Mercurio non gli avesse dato un preservativo ammirabile. Questo era una pianta, da Omero detta *Moly*, che ha le radici nere, ed i fiori bianchi come latte. Omero dice essere impossibile agli uomini di strapparla; e che possono ciò fare i soli Dei. Non è difficile di vedere esser questo l'emblema della sa-

noti i canti delle Sirene, e le bevande di Circe, le quali, se ſtupido, e deſideroso aveſſe co' ſuoi compagni bevute, ſarebbe con ſua vergogna, e senza ſenno rimaſto ſchiavo ſotto il dominio d' una meretrice, e ſarebbe ſotto di eſſa vivuto qual cane immondo, o come un porco, che ſi voltola nel fango. Ciaſcun di noi ad

D 3

ſapienza, che gli uomini non potrebbono con tutte le loro fatiche acquiſtare, ſe Iddio non la dona. Quindi Socrate dicev' a Teage *Se Iddio* il vuole, farete nello ſtudio della ſapienza progreſſi grandi; ma ſe no, travagliarete invano. *Dac.*

24. Quæ si cum sociis stultus &c.). Queſto luogo non è affatto difficile; ma vi ſi è preſo un groſſo errore; poichè ſi ſono immaginati, dirsi da Orazio, che ſe Uliſſe foſſe ſtato in bere così matto, come i ſuoi compagni, ſarebbe ſtato com' eſſi. E ciò da Orazio non si dice affatto; poichè ſapea, che Uliſſe avea bevuto la bevanda; com' egli ſteſſo nel lib. X. v. 318. dell' Odiſſea confeſſa. Dice quì dunque Orazio, che se Uliſſe aveſſe bevuto qual matto, *ut ſtultus*, e come intieramente aſſoggettito alla ſua viziosa paſſione &c. Uliſſe bevve, non come un folle; ma dopo aver preso il preſervativo, ch' era d'uopo, e che lo pose in iſtato di converſar con Circe ſenz' alcun pericolo. Or non tutt' i piaceri ſon proibiti al ſavio; ma ſolo quei, che corrompono l'animo. Gli altri gli ſono non ſolamente permeſſi, ma anche neceſſarj. E Socrate ha molto ben provato, che la ſaviezza iſteſſa non potrebbe eſſere il ſovrano bene degli uomini, ſe non foſſe accompagnata dal piacere. *Dac.*

25. Sub domina meretrice). Orazio dà a Circe il vero ſuo nome. Le ſi fecero nonpertanto onori Divini; ed anche a' tempi di Cicerone era dagli abitanti di Circei adorata. *Dac.*

26. Vixisset canis immundus, aut amica luto sus). Orazio elegge i due animali i più immondi; poichè O-

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoique
In cute curanda plus æquo operata juventus:
30 *Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, &*
Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam.
Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones:
Ut

Omero non dice di Circe, che cambiava gli uomini in cani, nè parla d'altro, che di lupi, di leoni, e di porci. *Dac.*

27 Nos numerus sumus). Orazio non si contenta di rissomigliarci solamente ai compagni di Ulisse, che si tirarono addosso i mali per la loro brutalità; ma dimostra pefettamente convenirci quanto quel Divino poeta ha detto degli amanti di Penelope, e della Corte di Alcinoo, mutando solo i nomi. *Numerus* poi è un termine di disprezzo, quando si dice non esser taluno, che un numero; che così parlano i Greci, ed i Latini; e significa, che non serve ad altro, senon a far numero, e non ha veruna qualità, che possa farlo distinguere. Quando si volea estremamente disprezzare alcuno, si dicea che non se ne avea alcun conto, che non facea numero. Da ciò abbiamo anche noi presa la maniera di dire *non farsi di taluno verun conto*. *Dac.*

Et fruges consumere nati). Questo bisogna unirsi con *Sponsi Penelopes*; poichè di questi parlando Omero ha fatto intendere, che non eran nati, e fatti per altro, nè ad altro pensavano, che mangiare, cantare, e danzare. *Dac.*

28. Sponsi Penelopæ, nebulones). Erano i principi delle isole vicine ad Itaca, ed i principali d'Itaca istessa, che si erano radunati in casa di Penelope, per farle la corte: *Nebulones* poi significa gli scostumati, ed i quali fanno le loro operazioni nelle tenebre, come in alcuni luoghi si esprime Socrate. *Dac.*

28, e 29.) Alcinoique; in cute &c.). Alcinoo era Re dell'isola dei Feaciani, oggidì l'isola di Corfu. Ecco com' egli medesimo nel VII. lib. dell' Odissea par-

ad altro non serve, che ad accrescere uno al numero della moltitudine e consumare inutilmente le biade della terra, proci di Penelope, scostumati, e giovani di Alcinoo, più del dovere addetti a ben curar la cuticola, dandoci bel tempo tra le gozzoviglie, e i piaceri, e dormendo fino a mezzodì; e poscia finir le cure, e le sollecitudini col suon della cetera, e col ballo. Per assassinare gli uomini si alzan ben di notte i ladroni: Tu per te stesso conserva-

---

parla della mollezza dei giovanetti della sua corte,

'Αἰεὶ δ' ἡμῖν δαίς τε φίλη, κίθαρίς τε, χοροί τε,
Εἵματα τ' ἐξημοιβά, λοετρά τε θερμά, καὶ εὐναί

29. Plus æquo). Poichè è permesso di aver cura del suo corpo fino a quanto la salute, e la proprietà richieggono. *Dac.*

30. Cui pulchrum fuit ad medios dormire dies). Così Orazio traduce la parola ὑπναί del luogo dianzi citato di Omero.

31. Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam). Così bisogna leggere, e non già, come Scaliggero *Cessatam ducere curam*, nè come Bentlei *cessantem ducere somnum*, che si loda dal P. Sanadon. Tali correzioni son figlie della loro prosunzione. Dacier dice assai bene, che *cessatum ducere* è lo stesso, che *ducere feriatum*, menare, condurre alla quiete le sollecitudini. Io aggiungo, che qui Orazio attribuisce alle sollecitudini la persona, e perciò dice *Curam*, e non *Curas*; il che toglie quella durezza della metafora, per cui forse i suddetti Critici avevan fatte tali stravaganti mutazioni. *Paol.*

32. Ut jugulent &c.). La forza di questo raziocinio è tanto sensibile, che ognuno può chiarissimamente conoscerla da se medesimo. *Paol.*

De nocte). Nel colmo della notte, come *de die* a pieno giorno. *Paol.*

Ut teipsum serves, non expergisceris? atqui
Si noles sanus, curres hydropicus: & ni
35 *Posces ante diem librum cum lumine; si non*
Intendes animum studiis & rebus honestis,
Invidia vel amore vigil torquebere: nam cur
Quæ lædunt oculos, festinas demere? si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum?
40 *Dimidium facti, qui cœpit, habet: sapere aude:*
In-

---

33. Ut te ipsum serves). Le passioni sono come tante malattie dell'animo, e molto più dannose, che quelle del corpo. *Dac.*

34. Si noles sanus curres hydropicus). Alcuni hanno malamente inteso questo luogo, spiegando *curres hydropicus*; ne correrai al medico. Mr. Bentlei trasportato dall' Estro della sua fantasia legge *si nolis sanus, cures hydropicus*, e lo spiega se non vorrai destarti sano, cerca almeno destarti quando sei infermo. Mr. Dacier, seguendo l' antico Comentatore ne ha afferrato il vero senso, il quale si è, che dicendo Orazio *curres hydropicus*, fa allusione alla maniera, come curavano l' idropisia, facendo correr l' infermo, affinchè con questo esercizio violento si dileguasse il morbo. Veggasi Celso nel Cap. XXIII. del lib. III. Dice qui dunque Orazio, *Se non vuoi star desto per conservarti la salute, dovrai correre, ed affannarti per ricuperarla quando l'avrai perduta; e sarai divenuto idropico*; cioè vie più desideroso di quel, che ti accresce il male: il che ti apporterà una molestia assai maggiore, poichè l' idropico (e qualunque infermo) non corre, senon con somma pena, e stento. *Paol.*

35. Ni posces ante diem &c.). Gli artefici i più vili lasciano il mangiare, e 'l dormire pe 'l loro travaglio, e vi si pongono prima di far giorno. Ma gli uomini del mondo, dice assai bene Marco Antonino, fanno minore stima della sapienza, che un ferrajo, o un torniere per le loro arti. Nondimeno l' unico mezzo di acquistar la sapienza si è un' assiduo travaglio, che preven-

re non mai ti desti? E pure, se non vorrai correr sano, correrai idropico: e se non cerchi da leggere col lume pria di far giorno; se non applicherai il tuo animo agli studj, ed alle cose oneste; sarai vegghiando tormentato dall'invidia, o dall'amore. Or perchè sei così sollecito, e presto a toglier via quelle cose, che ti offendon gli occhi? e se qualche male ti rode l'animo, ne differisci la cura per l'anno venturo? Chi ben comincia ha la metà dell'oprà. Datti il coraggio d'imparare; ed incomin-

---

venga anche il giorno. La sapienza istessa nel cap. VIII. de' Proverbii dice, *Ego diligentes me diligo, & qui mane vigilaverint ad me, invenient me. Dac.*

36. Si non intendes animum studiis, et rebus honestis). Non basta alzarsi mattino: bisogna unire a questa diligenza un'applicazione seria, e la pratica delle virtù. *Dac.*

37. Invidia, vel amore, vigil torquebere). Orazio nomina quì le due sole passioni di amore e d'invidia, perchè da queste due tutte le altre dipendono. Il senso adunque di questo luogo si è; *Se non* toglierai qualche momento al sonno, e non istarai vigilante, e dedito all'acquisto della sapienza, e delle virtù, sarai tutto il tempo di tua vita tormentato dalle tue passioni, che non ti lasceranno mai dormire, nè riposare. Tale è la forza di *vigil torquebere*. *Paol.*

38. Quæ lædunt oculos festinas tollere; si quid est animum &c.). A tanto giugne l'acciecamento degli uomini, che si dian tutta la premura, e sollecitudine di quel, che a noi si appartiene per un momento, e trascurino quel, che siamo noi stessi, cioè il nostro spirito immortale, che fa il nostro essere. *Dac.*

39. Est animum) *Est* per *edit*, si divora, consuma &c. *Dac.*

40. Dimidium facti qui cœpit habet). Esiodo fu l'

Incipe: vivendi qui recte prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluat amnis: at ille
Labitur & labetur in omne volubilis ævum.
Quæritur argentum, puerisque beata creandis
45 *Uxor, & incultæ pacantur vomere sylvæ.*
Quod satis est cui contingit, nihil amplius optet:
Non domus, & fundus, non æris acervus & auri
Ægroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas: valeat possessor oportet,
50 *Si comportatis rebus bene cogitat uti.*

Qui

---

l'autore di questo provverbio, ἀρχὴ δὲ τὸ ἥμισυ παντός. Platone poi amplifica ciò, che ha detto Esiodo, poichè dice, che il cominciamento è la più gran parte di tutte le azioni. ἀρχὴ παντὸς ἔργου μέγιστον. *Dac.*

SAPERE AUDE). Per aspirare alla sapienza bisogna aver coraggio, e non disanimarsi dalle difficoltà. Virgilio si è servito della medesima espressione nel lib. VIII. dell'Eneida. *Aude, hospes, contemnere opes. Dac.*

42. RUSTICUS EXPECTAT). Paragona chi differisce d'imparare ad altro tempo ad un villano, che per proseguire il suo viaggio, aspetta, che il fiume finisca di correre. Non potrebbe vedersi comparazione più semplice, e naturale. Ed io credo, che Orazio faccia allusione a qualche favola ai suoi tempi molto comune. *Dac.*

43. QUÆRITUR ARGENTUM &c.). Fa vedere gli attacchi ordinarj degli uomini, o alle ricchezze, ad un buon matrimonio, in vece di essere attaccati alla sapienza, quando si ha quanto basta delle altre cose. *Dac.*

44. PUERISQUE BEATA CREANDIS UXOR). Io credo, che qui *beata* non debba intendersi per ricca, essendosi delle ricchezze parlato nel verso precedente, ne per nobile, e bella, ma per prolifica, feconda &c. il che è chiaro da quel, che le si unisce *creandis liberis. Paol.*

45. ET INCULTÆ PACANTUR). Qui *pacantur* è in opposizione ad *incultæ*: significa imperciò *si coltivano*; cioè

da

mincia. Chi procrastina il tempo di ben vivere, aspetta, come il villano, il tempo, in cui finisca di scorrere il fiume; ma il fiume seguita a correre, e correrà colle sue volubili acque per tutt'i secoli. Si va in chiesta di danaro, e di una moglie in crear figli feconda; e col vomere coltivansi le aspre selve. Ma a chi è toccato di aver quanto gli basta, non curi di altro, nè altro brami. Non le grandi magioni; non gli ampii fondi e poderi; non gli alti cumoli di argento, e di oro; sottrassero all' infermo corpo di chi gli possiede le febbri, e i malori; non le mordaci cure, e sollecitudini all' animo di lui: E' necessario che il posseditore stia di buona salute, se pensa far buon' uso de-

---

da dure ed aspre si rendono molli e mansuete, come si è espresso Virgilio, dicendo, che la terra: *Ea nec mansuescit arando*; poichè *paco*, o *pago*, che poi dissero *pango*, come provveniente dal verbo Dorico πάγω, altro non significa, che piantare, formare, dare alle cose una nuova forma e natura. *Paol.*

46. Quod satis est cui contigit). Questo verso dipende dal precedente. Si cercano ricchezze, figliuoli, terre fertili; ma non son queste cose, che fanno la felicità. Quando si ha quanto basta, non si de' cercar' altro. Vegganſi le note sul verso *Desiderantem quod satis est* dell'ode I del lib. III. *Dac*

47. Non domus, et fundus &c.). Una pruova certa, che quanto si possiede oltre quel, che basta, è intieramente inutile, si è, che non potrebbe, nè guerire i nostri mali, nè alleviarci le afflizioni; laddove la sapienza può l'uno, e l'altro. *Dac.*

48. Ægroto domini deduxit &c.). Posson vedersi le note sul verso *Quod si dolentem* dell' ode I. del lib. III.

49

Qui cupit, aut metuit, juvat illum sic domus, aut
res,
Ut lippum pictæ tabulæ, fomenta podagram,
Auriculas citharæ collecta sorde dolentes.
Sincerum nisi vas, quodcumque infundis acescit.
55 *Sperne voluptates. Nocet empta dolore voluptas.*
Semper avarus eget, certum voto pete finem.
In-

---

49. Valeat possessor oportet). Bisogna, che sia sano di animo, e di corpo; e *valeat* si riferisce all'uno, e all'altro. *Dac.*

50. Si comportatis). Cruchio ha fatta una distinzione ridicola tra *bona comportata*, e *bona portata*. *Dac.*

51. Qui cupit, aut metuit). E' la pruova, che per esser felice bisogna esser sano di mente, e di corpo. Anche Cicerone disse, che la cosa più da desiderarsi, era *Mens sana in corpore sano*. *Paol.*

Aut res). *Res* comprende tutt'i beni, che possono aversi, mobili, ed immobili. *Dac.*

52 Ut lippum pictæ tabulæ). Questo luogo non si è da alcuni bene inteso. Orazio parla di quei, che soffrono l'oftalmia secca, e sono perciò obbligati a tenere degli empiastri sopra gli occhi; e quanto più i colori son vivi, tanto più irritano il male. *Dac.*

Fomenta podagram). La podagra è un umore così aere, ed interno, che non vi può essere rimedio esterno per guerirla; ma ha bisogno di una regola di vitto intieramente particolare. Lo stesso accade delle passioni dell'animo: quasi niuno rimedio esterno giova a guerirle, e chi spera guerirle coll'ajuto delle ricchezze, e delle grandezze de' dire ciò che dicea Anacreonte del suo combattimento contro Amore

τί γαρ βαλώμεθ᾽ ἔξω
Μάχης ἔσω μ᾽ ἐχούσης;

Come Orazio ha messo *lippum* Mr. Bentlei ha creduto doversi leggere *podagrum*, Ma può esser sicuro, che non è di Orazio. *Dac.*

degli averi d' ogni dove raccolti, ed ammaſſati. A chi deſidera, o teme, così giovano la caſa, e gli averi, come al loſco una bella pittura; i foti alla podagra; alle orecchie per lo putredine in eſſe unita dolenti il ſuon delle cetere. Se il vaſo non è ſincero, quanto mai vi s'imbotta, ſi corrompe. Diſprezza i piaceri: poichè ſono nocivi, e ſi comprano a prezzo di dolori. Sempre all'avaro manca: e tu cerca por certo fine a' tuoi deſiderj. L' invidioſo inti-

---

54. Sincerum nisi vas &c.). E' la conſeguenza incontraſtabile, che ſi tira da tutte le verità da lui ſtabilite; che, non potendo, nè gli onori, nè i piaceri, nè le ricchezze guerire, nè calmare un'animo lacerato dalle ſue paſſioni, debbe ciò provvenire dall' infezione del vaso, il quale corrompe quanto vi ſi versa. Orazio ha presa queſta bella idea dal VI. lib. di Lucrezio. *Dac.*

55. Sperne voluptates). Dà a Lucilio i preſervativi contro le paſſioni le più nocive, che ſono i liquori avvelenati, che corrompono quanto egli può vedere, guſtare, e sentire. Queſte paſſioni ſono l' amore dei piaceri, l' avarizia, l' invidia, e l' iracondia; quattro vizj, a quali Lollio era eſtremamente portato. *Dac.*

Nocet empta dolore voluptas). Non vuol dire, che i piaceri nuociono quando cagionano dolori, o quando ſi comprano con dolori: ma che ſempre apportano dolori, e ſi comprano a prezzo di dolori. Il poeta ha quì tradotto queſto verso del poeta Fenicide *φευγ' ἡδονὴν ὠνητὴν ὕστερον βλάβην*. *Dac.*

56. Semper avarus eget). In vece del precetto *fuggi l'avarizia* ci preſenta immediatamente il male che l'avarizia produce, ed il più grande ſi è, che l' avaro è ſempre biſognoso; e, come dice Publio Siro, *Avaro tam deeſt quod habet, quam quod non habet*. Gli Arabi hanno ciò ſpiegato con una favola ingegnoſiſſima, la qua-

Invidus alterius macrescit rebus opimis.
Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum. Qui non moderabitur iræ,
60 *Infectum volet esse, dolor quod suaserit & mens,*
Dum pœnas odio per vim festinat inulto.
Ira furor brevis est: animum rege, qui nisi paret,
Im-

---

quale dice, che l'avaro, e l'oro di lui, non vivono mai insieme. Quando l'avaro è sù la terra, il suo oro è sepolto; e quando egli è nella sepoltura, l'oro n'esce, e torna sù la terra. *Dac.*

CERTUM VOTO PETE FINEM). Questo è quel, che dice Lucrezio, *Statue finem cupedinis*. Questo fine dè essere *quod satis est*. Può vedersi quel, che si è notato sul verso 15. della Satira VI. del lib. II. *Dac.*

57. INVIDUS ALTERIUS MACRESCIT &c.). L'invidia è una passione, per cui uno si affligge del bene, e gode del male altrui. Platone dice assai bene, ch'è figlia dell'emulazione, e perciò non sossiste, senon tra gli eguali. *Dac.*

58. INVIDIA SICULI NON INVENERE TYRANNI). La Sicilia sembra essere stata la nutrice dei tiranni; poichè non v'ha paese al mondo, dove ne siano stati cotanti. Ciascuna città avea il suo Τύραννοι κατὰ πόλιν ἦσαν, como dice Dionigi d'Alicarnasso. Orazio parlando dei tormenti da cotesti tiranni inventati fa senza dubio allusione al toro di bronzo, che Falari, il crudele tiranno d'Agrigento, fece fare per bruciar vivi coloro, che volea far morire. Pindaro parla della crudeltà di questo Falari nell'ode I. de' Pitionici. Questo toro di bronzo era fatto in guisa, che le grida dei miserabili, i quali vi erano rinchiusi, rissomigliavano perfettamente al muggito del toro. *Dac.*

59. QUI NON MODERABITUR IRÆ &c.). Gli uomini sono sempre costretti a pentirsi di ciò, che hanno fatto per ira; poichè l'ira è una cattiva consultrice; e trova finalmente, che quanto ella ha fatto fare è tutto mal fatto. *Dac.*

tisichisce a vedere le prosperità altrui: I Siciliani tiranni non seppero inventare tormento maggior dell' invidia. Chi non si modera l'ira, si pentirà, e bramerà, che fosse andato in vano ciò, che il dolore, e la smania gli avrà suggerito; e di avere con una precipitosa violenza preteso attutare un'odio, che non si crede giammai vendicato. L'ira è un furor breve. Regola bene il tuo Animo, il quale se non ubbi-

---

60. DOLOR QUOD SUASERIT, ET MENS). *Mens* è qui presa nella significazione, della voce, μένος, onde deriva. Or μένος significa l'empito, il trasporto dell'animo, l'ira istessa. Sicchè *dolor & mens* vagliono qui lo stesso, che *dolor & ira*. Sanadon vi riconosce la figura detta *unum per duo*. *Paol.*

61. DUM POENAS ODIO PER VIM FESTINAT INULTO). Alcuni spiegano questo luogo, *Mentre, che si affretta di punir colla forza il suo nemico, del quale non si è ancora vendicato*, prendendo *odio* per un dativo, e per l'inimico, che n'è l'oggetto. Questa spiega non può dirsi cattiva; ma non mi sembra naturale come quest'altra, *Mentre, che non essendo ancora il suo odio calmato, si affretta di punir per violenza il suo nemico*, facendo *odio inulto* un'ablativo, col quale Orazio nota assai bene la cagione del desiderio, che si ha di vendicarsi. *Dac.*

62. IRA FUROR BREVIS EST). Questa definizione è certa. L'ira non è altro, che l'agitazione del sangue, che si porta al cuore con rapidità; il perchè non può essere di lunga durata. Temistio nell' Orazione dell'Amicizia dicea, *Io son persuaso, che l'ira è un furore, il quale dura poco tempo*. E Cicerone nel IV. lib. delle Questioni Tusculane, *An est quidquam similius insaniae, quam ira? quam bene Ennius initium dicit insaniae*. Bisogna dunque, che sia nemico di se stesso chi non impedisce di esser furioso. L'ira è un furore breve, ma avrà tutto il tempo di rovinarci, se non si previene. *Dac.*

A-

Imperat: hunc frænis, hunc tu compesce catena.
Fingit equum tenera docilem cervice magister
65 *Ire viam, quam monstrat eques. Venaticus, ex quo*
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in sylvis catulus: nunc adbibe puro
Pectore verba puer: nunc te melioribus offer.
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem 70

ANIMUM REGE). *Animus* è quì lo stesso, che θυμὸς dei Greci uno spirito iracondo. *Dac.*

QUI, NISI PARET, IMPERAT). Socrate il primo ha dimostrata questa verità. Come non vi ha mezzo *tra* il buono, e 'l male, tra la felicità, e l' infelicità; tra la salute e l' infermità, la follia, e la saviezza, così non ve ne ha nè pure per un' animo trasportato dall' ira tra l' ubbidienza, e la tirannia. Bisogna, ch' egli, o comandi da padrone assoluto, ed imperioso, o che ubbidisca da schiavo: in somma, ch' ei sia o nostro suddito, o nostro tiranno. *Dac.*

63. HUNC FRÆNIS, HUNC TU &c.). Parla di uno spirito furioso come di un cavallo indomabile, che non possa dal padrone maneggiarsi. *Dac.*

64. FINGIT EQUUM TENERA). Questa comparazione è nata dall' idea del verso precendente. Come un cavallerizzo ammaestra un polledro, e l' avvezza di buon ora ad obbedire a chi lo maneggia, così gli uomini debbono di buon ora accostumarsi ad obedire alla ragione. *Dac.*

65. QUA MONSTRAT EQUES). Tre delle migliori edizioni hanno richiamata dai Manoscritti questa lezione. *San.*

66. CERVINAM PELLEM LATRAVIT IN AULA). Per avvezzare i cagnuolini a seguire la preda, l' esercizio il più ordinario, che si facea lor fare, era di fargli correre, o abajare presso ad una pelle di cervo, che talvolta empivano di paglia per sembrare un vero cervo. *Dac.*

67. NUNC ADHIBE PURO PECTORE, PUER). Quì Dacier,

bidisce, signoreggia; a questo metti il freno, questo metti in catene. Forma il polledro il maestro di stalla, e lo insegna ad ubbidire ai cenni del cavaliere, e camminare per dove egli vuole. Il cane da caccia, da che si sia fatto abbajare dentro il cortile ad una pelle di cervo, combatte poi colle fiere nelle foreste. Ora, che giovanetto sei, ed è puro, e sincero il tuo spirito, imbevilo ed empilo di tali massime, e lasciati guidare, e condurre da migliori maestri. Un vaso nuovo serberà in se sempre quell' o-

---

cier, per sostenere ciò, che ha detto nell'argomento, che Orazio scrive a Lollio il vecchio, nota essere una finezza di Orazio di mostrare d' esser persuaso, che i vizj, de' quali gli ragiona, non abbiano ancora fatto impressione sopra di lui. Ma Sanadon ne ricava argomenti assai più plausibili, e probabili, che scriva al giovanetto Lollio, di lui figliuolo. Si è altrove ragionato a lungo, e delle significazioni di *puer*, e dell'età, fin dove soleano estendere la puerizia. *Paol.*

68. Nunc te melioribus offer). Cioè ora fatevi guidare da maestri più savj e migliori delle passioni. *Dac.*

69. Quo semel est imbuta recens). Ripiglia la metafora del vaso. Se la prima impressione, che si fa nell' animo è buona, vi si conserverà sempre, e correggerà le cattive, che vi si faranno in appresso: ma se è cattiva, corromperà sempre tutto; come il primo liquore, che si mette in un vaso nuovo, gli dà un buono, o cattivo gusto, che si comunica agli altri liquori, di cui si empie. Quindi allorchè un vaso, o era mal cotto, o avea qualche cattiv' odore, gli antichi faceano una specie di ranno, di cui l' imbeveano, ed il quale facendogli perdere quel cattivo senso, gliene dava uno molto buono, che durava quanto durava il vaso. *Dac.*

70

70 *Testa diu. Quod si cessas, aut strenuus anteis,*
Nec tardum opperior, nec præcedentibus insto.

EPI-

---

70. QUOD SI CESSAS, AUT STRENUUS ANTEIS &c.). Dice a Lollio: Se volete camminare insieme con me nello studio della Sapienza, camminaremo di un passo eguale, e faremo gli stessi progressi; ma se vorrete, o restarvi indietro, o passare innanzi, io nè mi fermerò, nè mi sforzerò di passarvi. Questi due ultimi versi a prima faccia sembrano essere uno scherzo; ma questo scherzo rinchiude in se un' eccellente precetto, ed uno dei più belli frutti della Sapienza. Quando si è in questa felice lizza, bisogna fare il suo cammino

dore, di cui ſi è una volta da principio imbevuto. Che ſe tu reſti indietro, io non ti aſpetterò, e ſe ſtrenuamente mi precedi correndo, nè anche cercherò di raggiugnerti.

---

mino ſenza quei, che corrono con noi; poichè l' aſpettare gli ultimi è un ſegno d' infingardaggine, e 'l voler paſſare i primi è un ſegno di ſoverchia premura, ed avidità, o invidia. Or la ſapienza non si trova mai nell' una, o nell' altra di queſte due cose. A ciò si rapporta quella bella riflessione dell' imperadore Marco Antonino, che la perfezione dei coſtumi consiſte in μέτε σφύζειν, μέτε ναρκᾶν. Non eſſere nè in premura, nè in infingardia. *Dac.*

EPISTOLA III.

AD IULIUM FLORUM.

Juli Flore, quibus terrarum militet oris
Claudius Augusti privignus, scire laboro.
Thracane vos, Hebrusque nivali compede vinctus,
An freta vicinas inter currentia turres,

5

Scrive a Giulio Floro, come per domandargli notizia di quel, che si facea nella Corte di Tiberio, il quale per ordine di Augusto era andato in Oriente con una poderosa armata. Ma il vero fine di Orazio è di rappresentargli il pregiudizio, che gli cagionavano la sua avarizia, e la sua ambizione; e di raccomandargli a vivere in buona corrispondenza con suo fratello, e non più rompere i legami d'un'amicizia, che dee esser sempre santa, ed inviolabile. Fu scritta questa epistola l'anno di Roma 733., o 734., mentre Orazio era di anni 46., o 47. molto prima dell'Od.IV. XIV., e XV. del II. lib. *Dac.*

I. JULI FLORE). Teodoro Marsilio pretende doversi leggere *Luci Flore*, perchè Giulio non poteva essere, nè il nome, nè il soprannome di quei, che non discendeano dalla famiglia de' Giulii, e quello, a cui scrive Orazio era Lucio Aquilio Floro della famiglia degli Aquilii, di cui parla Dione. Ma Floro non poteva essere della famiglia degli Aquilj, perchè Augusto gli avea fatti morire dopo la disfatta di Antonio, come rapporta Dione istesso nel lib. LI. E vi erano molte famiglie, che non discendeano dai Giulii, e nonpertanto ne portavano il nome, il che accadea delle famiglie di Provincie, a cui Giulio Cesare, avendo dato il dritto della cittadinanza, avea parimente dato il permesso di portare il nome de' Giulii. Ciò basta per non

EPISTOLA III.

A GIULIO FLORO.

O Giulio Floro, io desidero sapere in qual parte della terra si ritrova presentemente colla sua armata il figliastro di Augusto, Tiberio Claudio. Sarete voi forse nella Tracia presso le sponde dell'Ebro, il cui corso ritardano il ghiaccio, e le nevi? o pure nell' Ellesponto, li cui fluttuanti stretti separano le vicine torri di Se-

 sto,

non fare alcuno cambiamento. Questo Floro è lo stesso, a cui scrive l' Epistola II. del II. libro: E' anche lo stesso, a cui dopo indrizzò l'oda XIV. del II. libro, che fu fatta lungo tempo dopo questa lettera. *Dac.*

2. Claudius). Claudio Tiberio Nerone, il quale succedè ad Augusto, ed era figlio di Tiberio Nerone, e di Livia. Egli era di quattro anni, allorchè Augugo sposò Livia, madre di lui; e di ventidue, quando Augusto lo mandò in Oriente, per rimettere sul trono Tigrane. *Dac.*

3. Thracane vos). Orazio ignorava, ove Tiberio fosse, perchè non si potean sempre sapere in Roma i luoghi, ove si fermasse. *Thraca* poi si dice, come in Greco Θρᾴκη. *Dac.*

Hebrusque nivali compede vinctus). L' Ebro è fiume della Tracia, quasi sempre coverto di ghiaccio, e di neve, che sembrano tenerlo nè ceppi. *Dac.*

4. An freta vicinas inter currentia turres). Questo è lo stretto dell' Elesponto, su le cui rive sono il castello di Sesto dalla parte dell' Europa, e quello di Abido dalla parte dell'Asia, ch' oggidì diconsi le

5 *An pingues Asiæ campi collesque morantur?*
Quid studiosa cohors operum struit? hæc quoque curo.
Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?
Bella quis & paces longum diffundit in ævum?
Quid Titius, Romana brevi venturus in ora,
10 *Pindarici fontis qui non expalluit haustus,*
Fa-

---

le Dardanelle, e che Museo chiama *vicinas urbes*.

Σηστος εην, και Αβυδος εναντιον εγγυθι ποντου
Γειτονες εισι πολεις.

A tempi di Museo erano in ciascuna di queste città dalla parte del mare, una torre, che serviva di fortezza. Ma, dice Mr. Bentlei: Si sa la torre di Sesto sì famosa per l'istoria di Ero, e Leandro, ma niuno parla della torre di Abido: e perciò corregge *inter currentia terras*. Bella ragione! Come se non bastasse, che Abido fosse un castello, come Sesto. E dov' è lo spirito poetico di Bentlei? E poi non dovea egli considerare, che *terras* è troppo vago, e non disegna luogo alcuno? *Dac.*

5. An pingues asiae campi, collesque morantur?). Domanda, se la corte di Tiberio, per ristorarsi dalle fatiche, soggiorni nelle deliziose e fertili pianure dell'Asia Minore. *Dac.*

6. Quid studiosa cohors). Quanto fu questo luogo dice l'antico comentatore è tutto mal fondato. *Cohors* non significa qui, se non quella, che dicesi corte di un principe, quei, che lo sieguono, e sono a lui attaccati. Questa corte di Tiberio era piena di persone di lettere, le quali Augusto gli avea date; e perciò Orazio le chiama *studiosa Cohors*. *Dac.*

7. Quis sibi res gestas augusti). Chiama le gesta di Tiberio *res gestas Augusti*, perchè Tiberio le facea colle truppe, e sotto gli auspicj di Augusto, il quale gli avea prestate le sue truppe, ed i suoi Dei, come si spiega nell'ode XIV. del lib. IV.

Te copias, te consilium, & tuos
Præbente Divos

Ma

ſto, ed Abido? O vi trattenete tra i pingui, ed ameni campi, e colline dell' Aſia? Che opera anche oramai intraprende la ſtudioſa corte di coteſto principe? Queſte altre coſe bramo anche ſapere: Chi ſi è addoſſato di ſcrivere le grandi geſta di Auguſto? Chi di tramandare ne' lunghi ſecoli avvenire tutte le azioni della guerra, e della pace? Coſa fa mai Tizio, che tra breve ſi ſpera venire nella Romana ſpiaggia? il quale non ſi sgomentò di bere e smorzar la ſua sete al fonte di Pindaro, e co-

---

Ma quel, che ſembra più notabile ſi è, che senza dubio Orazio ſcrivea così per piacere ad Auguſto, e reprimere l' ambizione, e la vanità del giovane principe, il quale vedendo, ch' eranſi ordinati ſagrifizj alli Dei per li felici ſucceſſi della ſua ſpedizione, divenne di ciò così orgoglioso, che credea aver tutto egli ſolo operato, e penſava impoſſeſſarsi della Monarchia. Veggasi Dione nel lib. IV. *Dac.*

8. Bella quis, et paces). Mentre Tiberio era in queſta ſpedizione, Auguſto, che fu quaſi ſempre in Bitinia, in Siria, ed in Samo, fece molte guerre, e diede la pace a molti popoli. *Dac.*

9. Quid Titius). Mr. Dacier in vano pretende, che queſto Tizio ſia lo ſteſſo, che Settimio, del quale ſi è parlato in più di un luogo. Ma, che che ne ſia, è veriſimile, che foſſe ancora giovane, come la maggior parte di coloro, i quali ſeguivan Tiberio, e che foſſe figlio di quel Tizio, che in Mileto uccise il giovane Pompeo nell'anno 719.: Se così è, egli era pronipote di Munazio Planco. *San.*

Romana brevi venturus in ora). *Il quale ben toſto dovrà eſſer celebre tra i Romani*. Le opere di Settimio non erano ancora uſcite alla luce, quando Orazio ſcriſſe queſta lettera. *Dac.*

10. Pindarici fontis qui non expalluit haustus).

Di-

Fastidire lacus, & rivos ausus apertos,
Ut Valet? ut meminit nostri? fidibusne Latinis
Thebanos aptare modos studet auspice Musa?
An tragica desævit & ampullatur in arte?
15 *Quid mihi Celsus agit, monitus multumque monendus,*

Pri-

Dico bere nel fonte di Pindaro l'imitare il dilui stile, come se Pindaro avesse una fontana particolare, le cui acque comunicassero l'entusiasmo e 'l furore poetico, o come se le opere di Pindaro fossero questo fonte; giacchè nell'oda II. del lib. IV. lo paragona ad un fiume empituoso; *Monte decurrens velut amnis ec. Dac.*

Expalluit). Questa parola corrisponde assai bene all'idea, che Orazio avea di Pindaro; poichè credea, che la cosa la più difficile, e pericolosa era quella d'imitarlo, come si spiega nella stessa oda *Pindarum quisquis studet æmulari &c. Dac.*

11. Fastidire lacus et rivos &c.). Appella laghi, ed acque esposte a tutti le opere dei Poeti Latini; e loda Settimio di aver' avuto il coraggio di disprezzargli, per attaccarsi unicamente a Pindaro. *Dac.*

Apertos). Patenti ad ognuno, ed in cui tutti possono attigner l'acqua. *Dac.*

11. Fastidire lacus &c.). Grande insegnamento per li giovani poeti. Non s'incomincia troppo per tempo a formarsi sopra i grandi modelli. Così fece Tizio, ed i suoi progressi furono così grandi, e rapidi, che i suoi primi saggi lirici meritarono da Orazio quest'elogio, che sarebbe onore ad un poeta consumato. *San.*

13. Thebanos aptare modos). Cioè le misure dei versi di Pindaro, il qual'era di Tebe. Orazio cerca sapere, se facea Settimio in Latino versi lirici ad imitazione di Pindaro, e non già se traducea Pindaro in versi Latini. *Dac.*

14. Desævit). E' per *valde sævit*, poichè nella Tragedia de' regnare il furore. *Dac.*

Et

raggioso rifiutò i laghi, ed i comuni ruscelli? Come sta egli? e come è memore di noi? Sta egli col favor della sua Musa ad unire il canto Tebano alle latine corde? O pure si sforza di metter sulla scena qualche grande opera della fiera, e maestosa Tragedia? Che cosa sta a far Celso, da me tante volte ammonito, ed ancora molto bisognoso di ammonirsi, che cerchi i te-

---

Et ampullatur). *Ampulla* in Greco λήκυθος significa propriamente una caraffa; donde i Latini han dette *ampullas*, ed i Greci ληκύθους anche quelle bolle, che si alzano nelle acque, soffiandovi con una cannuccia, perchè risomigliano al ventre di una boccia, o guastada di vetro; e come queste bolle sono piene di vento, e gonfie, si può credere, che si è applicato alla Tragedia, la cui composizione è gonfia, e maestosa, e si è detto *ampullari* di una composizione tumida, e gonfia; onde nell' Arte poetica Orazio dice *projicit ampullas*. *Dac.*

14. Desævit, et ampullatur). Il primo di questi due verbi nota le passioni, che debbono nella tragedia regnare, e 'l secondo la grandezza, e maestà dello stile, che l' è proprio. *San.*

15. Quid mihi celsus agit). Celso Albinovano, segretario di Tiberio, come apparisce dall' epistola VIII. Avea impreso di fare la Teseide, come Virgilio avea fatta l' Eneide. Altro di lui non ci resta intiero, che una elegia su la morte di Mecenate, e la Consolazione a Livia su la morte di Druso, che furon composte qualche tempo dopo questa epistola di Orazio; ond' è, che vi si trovano meno furti letterarj, che Orazio quì gli rimprovera. *Dac.*

15. Quid mihi). Ho parlato a lungo di questo *mihi*, che comunemente fanno dipendere da *agit*, nelle annotazioni sopra Terenzio dove, ho ad evidenza dimostrato il comune errore, e fatto vedere, che debbe farsi dipendere da *monitus multumque monendus*, secon-do

Privatas ut quærat opes, & tangere vitet
Scripta, Palatinus quæcumque recepit Apollo?
Ne si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum
20 *Furtivis nudata coloribus. Ipse quid audes?*
Quæ circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium, non incultum est, nec turpiter hirtum.
Seu linguam causis acuis; seu civica jura
Re-

---

do la vera sintassi Latina, che sovente coi verbi passivi adopra il dativo per l'ablativo, come quì *mihi monitus &c.* per *a me monitus*. *Paol.*

16. PRIVATAS UT QUÆRAT OPES). Quì *privatas* significa proprie, e non già di altri; ed *Opes* le ricchezze della mente, cioè la dottrina, i sentimenti, le sentenze, ciò, che s' insegna, o si scrive. Era questo un difetto di Celso Albinovano, il quale attribuiva a se quel, che avean detto, ed insegnato altri; difetto per verità troppo vergognoso. *Paol.*

ET TANGERE VITET). *Tangere* sta quì per *furari*. Ond' è *tagax* il ladro. *Dac.*

17. PALATINUS QUÆCUMQUE RECEPIT APOLLO). Parla della Biblioteca Palatina che Augusto avea fatta fare all'intorno del Tempio, che avea nel suo palaggio dedicato ad Apolline. Veggasi Dione nel lib. 53. Il più grande onore, che poteva accadere ad un poeta, si era di veder le sue opere, e 'l suo ritratto consagrati in questa biblioteca, come si è già notato nella Satira IV. del lib. I. L' antico Comentatore ci fa sapere una notabile particolarità, che Augusto avea in questa biblioteca messa la sua statua sotto la figura di Apollo. Ed ci si sa, che Augusto volea passare per figlio, e favorito di Apollo, e perciò faceasi pingere sotto la figura di questo Dio, e ne' festini, come nelle sue statue, ne prendea l' abito, e l' accompagnamento. *Dac.*

19

tesori del suo scrigno, e si astenga di furare le scritture, qualunque elle sieno, già ricevute nella biblioteca di Apollo Palatino? Affinchè, se per fortuna avvenga, che ne corra il bel gregge de' pavoni a ripetere le sue penne, non resti egli Cornacchia, spogliata de' suoi colori, e sia messo in derisione. E tu, che imprendi a fare? intorno a quai timi agile ti aggiri? Tu non hai un piccolo ingegno, non inculto, nè cattivo, o rozzo, tanto se vogli snodar la tua lingua per difendere le cause, quanto, se apparecchiarti di rispondere nel dritto a' tuoi clienti.

---

19. MOVEAT CORNICULA RISUM). E' troppo nota la favola della cornacchia di Esopo, perchè non sia quì di bisogno di rapportarsi. *Paol.*

21. QUÆ CIRCUMVOLITAS AGILIS THYMA ?). Paragona Floro alle api. Posson vedersi le note sopra i versi *Ego apis Matinæ &c.* nell' oda II. del lib. IV. *Dac.*

NON TIBI PARVUM IGENIUM). Dà quì a Floro tre lodi considerabili; che ha molto ingegno; uno spirito molto ben coltivato; uno spirito, che niente ha di duro, nè di selvaggio; cioè a dire uno spirito pulito, e capace di far comparire lo splendore di tutte le sue ricchezze. *Dac.*

22 SEU LINGUAM CAUSIS ACUIS). Finora si è fatto dipender questo verso, *seu linguam causis acuis*, *seu civica jura Respondere paras* da quel, che siegue, laddove bisogna farsi dipendere da quel, che precede. Orazio non dice a Floro, ch' egli riporterà la corona di edera, o che aringhi nel foro, o che spieghi il Dritto, il che sarebbe ridicolo. L'edera non era la corona degli Oratori, nè dei Giureconsulti, ma dei Poeti. Perciò bisogna mettere un punto finale dopo *Respondere paras*. Ed unire *Seu condis amabile carmen* con *prima feres ederæ &c.* *Dat.*

23. SEU LINGUAM &c.). Orazio parla a Floro, so-

Respondere paras. Seu condis amabile carmen;
25 *Prima feres hederæ victricis præmia. Quod si*
Frigida curarum fomenta relinquere posses,
Quo te cœlestis sapientia duceret, ires.
Hoc opus, hoc studium parvi properemus & ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.
30 *Debes hoc etiam rescribere, si tibi curæ,*
Quan-

---

come ad uno, il quale non ancora si è determinato a ciò, che debba applicarsi. Cicerone in Bruto ha detto della stessa maniera, *acuere exercitatione dicendi*. *Dac.*

23. SEU CIVICA JURA RESPONDERE PARAS). *Respondere* è il termine proprio parlandosi di Avvocati, a quali si domanda consiglio. Perciò i loro consigli si chiamano *Responsa*. Dice poi *paras*, perchè Floro era allora cotanto giovane, che non poteva essere Avvocato da esser consultato. *Dac.*

24. SEU CONDIS NOBILE CARMEN). Si vuole, che Floro prese quest'ultimo partito, e preferì la Poesia all' Eloquenza, ed alla scienza del Dritto; Imperciocchè si numera tra i poeti Satirici. L' espressione nonpertanto di *amabile carmen* conviene meno alla Satira, che alla poesia Lirica. *Dac.*

25. PRIMA FERES EDERÆ &c.). Questo verso si rapporta all'ultimo verso precedente, dove può vedersene la nota di Dacier. *Paol*

25. 26. QUOD SI FRIGIDA CURARUM FOMENTA). Mr. Dacier nota quì, che Orazio chiama freddi remedj delle sollecitudini l'avarizia, l'ambizione, e gli onori, e le ricchezze, ch'esse producono, perchè non fanno, che accrescerle di vantaggio. Io crederei anzi, che *fomenta* si debba quì prendere nella sua primaria significazione, di cagioni, fomentazioni, ed accrescimenti delle sollecitudini, che tali sono appunto l' avarizia, l'ambizione, gli onori, le ricchezze &c. *Paol.*

27. QUO TE CÆLESTIS SAPIENTIA &c.). La celeste sa-

ti. E se voleſſi applicarti alla Poeſia, e comporre dilettevoli carmi, riportereſte i primi premii della vittrice Edera. Che ſe poi poteſſi deporre certi attacchi, i quali fomentano le tue paſſioni, ne volereſti dove la celeſte tua saviezza ti condurrebbe. A queſt'opera: a queſto ſtudio affrettiamo i paſſi e piccoli, e grandi, se vogliamo viver cari alla patria, e cari a noi ſteſſi. Dei anche riſpondermi a queſt'altra

---

ſapienza, perchè i Filoſofi Pagani anche credean come noi, che la vera ſapienza viene dal Cielo. *Dac.*

28. Parvi properemus, et ampli). *Ampli*; dice quì Dacier; s'intende propriamente di quelli, che ſono d'illuſtri natali, o che la virtù ha elevati alle prime dignità. Dunque *parvi*, che Orazio oppone ad *ampli* ſi denno intendere le perſone di natali oſcuri, e di baſſa condizione. *Paol.*

29. Si patriæ volumus si nobis &c.). Ecco quali eſſer debbono il principio, e la fine delle azioni degli uomini, l'amor di ſe ſteſſi, e della padria. I cattivi, o ſian vizioſi, non godono nè dell'uno, nè dell'altro di queſti due beni. Eſſi ſon ſempre oggetto dell'avverſione del publico, e del loro odio particolare. I buoni, o ſien savj, e virtuoſi, godon ſempre e al di dentro, e al di fuori una pace imperturbabile. Ed è queſta una verità, che Socrate ha ſovente dimoſtrata. Chi vuol meritare l'amor della ſua padria, de' neceſſariamente amar Dio. Così queſti due principj che Orazio ſpiega in queſto verſo, e le pruove, che Socrate ne ha date ſi trovano perfettamente conformi due gran precetti della Religione Criſtiana, che ſono il compimento, e la perfezione della Legge. *Dac.*

30. Si tibi curæ, quantæ conveniat, Munatius). La coſtruzione di queſto luogo ſi è; *Si Munatius eſt tibi tantæ curæ, quantæ conveniat, eum eſſe tibi*. Ei sembra, che alcuni intereſſi domeſtici aveſſero meſſi in diſturbo queſti due fratelli; ſe dalla maniera, con cui O-

Quantæ conveniat, Munatius: an male ſarta
Gratia nequicquam coit, & reſcinditur? at vos
Seu calidus ſanguis, ſeu rerum inſcitia vexat
Indomita cervice feros; ubicunque locorum
35 *Vivitis, indigni fraternum rumpere fœdus:*
Pa-

Orazio ſcrive, ſembra, che il maggior torto foſſe di Floro. *Dac.*

31. MUNATIUM). Era ſenza dubio figlio di Munazio Planco, al quale Orazio indrizza l'ode VI. del lib. I., e Giulio Floro veriſimilmente gli era fratello uterino: niente però impediſce, che foſſero fratelli germani, poichè la differenza dei nomi non nota il contrario. Giulio Floro, e Munazio Planco in nulla differiſcono da Murena, e Proculejo, i quali erano ſenza dubio fratelli di padre, e di madre. *Dac.*

31. 31. AN MALE SARTA GRATIA NEQUICQUAM COIT, ET RESCINDITUR &c.). Parla dell' accomodamento poco fermo di queſti due fratelli, come di una piaga, che ſi chiude prima di eſſer ben guarita, che poſcia aprendoſi, diviene più difficile a guarirſi; poichè *sarcire*, *coire*, e *reſcindere* ſon termini preſtati dalle piaghe; e dalle cicatrici. Quando ſi uniſcono inſieme due corpi ſtranieri, ſe ſi ſcollano, e ſi diſtaccano, ſi poſſono ſempre rimettere, ed incollare di nuovo; ma quando viene a romperſi un corpo naturale, non poſſon mai le ſue parti rimetterſi, e riunirſi, com' erano prima. Così quando la neceſſità ha fatto naſcere l' amicizia, con cui la natura ha uniti i fratelli, non ritorna, ſenon difficiliſſimamente, quando ſi è una volta rotta: e ſe ritorna, laſcia ſempre una cicatrice, che ogni minima cagione fa che torni ad aprirſi. *Dac.*

AT VOS). Non vuol' entrare nelle loro differenze, e malgrado la loro diviſione, vuole ſempre trattargli come fratelli, e non ſeparare i loro intereſſi. Si vede da queſto luogo, ch' eſſi erano inſieme preſſo Tiberio: nè biſogna fare alcun cangiamento *Dac.*

33. SEU CALIDUS SANGUIS). Da queſte parole ſi prova,

tra cosa; Se Munazio vi è a cuore quanto vi conviene; o pure l'amor vostro non si è bene raccapezzato, e vassi a scioghere? Ma grande Iddio! Voi; o che il fervore del sangue, o l' inespertezza delle cose del mondo, vi agiti, e vi faccia esser fieri, ed ostinati; in qualunque luogo del mondo vi troviate, sarete sempre degni di biasimo, se romperete i legami del fraterno amore; Or dovunque sia-

---

va, che Giulio Floro, e Munazio Planco erano molto giovani, quando Orazio scrisse questa lettera; e per conseguenza questo Munazio non può esser quello dell' Oda VII. del lib. I., il quale era Console più di 20 anni prima, che questa lettera fosse stata scritta. Certamente era figlio di questo, e lo stesso, che fu Console con C. Silio 20. anni dopo la morte di Orazio. *Dac.*

Seu rerum inscitia vexat). Attribuisce le dissensioni, o divisioni delle famiglie a queste due cagioni dell' ignoranza, e dell' ira; poichè l'una, e l'altra, impediscono di arrendersi alla ragione. Tutt' i disordini, ed i mali degli uomini, vengono da queste due sole sorgenti. *Dac.*

34. Indomita cervice feros). Parla loro, come a due polledri indomiti, che non possono soggiogarsi. *Dac.*

35. Indigni fraternum rumpere foedus). Dice loro essere un azione indegna di essi il rompere l'unione fraterna. Le persone oneste, e virtuose non debbon mai venire ad una tale estremità. Niente vi ha più santo nell' amor fraterno; e niente più orroroso del romperlo. Ciò è come se i piedi, le mani, gli occhi &c. che son fatti per ajutarsi scambievolmente, cercassero di distruggersi l'un altro. Nondimeno non v' ha cosa più rara a vedersi di due fratelli uniti. Rissomigliano per lo più ai due baccini di una bilancia; de' quali qua-

Pascitur in vestrum reditum votiva juvenca.

quando uno si alza, l'altro si abbassa. *Dac.*

36. PASCITUR IN VESTRUM REDITUM &c.). Orazio era molto tenero de' suoi amici; e quando erano assenti, promettea volentieri agli Dei sagrifizj pe 'l loro felice ritorno. Leggasi l'Ode XXXVI. del lib. I. per Plozio Numida *Et thure, & fidibus &c.* E l' ode II.

EPISTOLA IV.

AD ALBIUM TIBULLUM.

Albi, nostrorum Sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scri-

Avendo Tibullo consumati quasi tutt' i suoi beni in vane spese, e veggendosi oppresso da' debiti, si ritirò in una sua casa di campagna nel paese dei Pedani., ove maceravasi di dolore. La rimembranza di quel, che avea perduto, e 'l timore di perdere il rimanente, lo tormentavan di continuo, e non lasciavangli un momento di riposo. Orazio, sapendolo in tale stato, gli scrive per consolarlo, e dargli coraggio, senza, che si conoscesse avere un tale disegno; poichè gli scrive in guisa, che lo persuade di essere il disordine de' suoi affari ignoto in Roma, e di essersi ritirato per amore dello studio, e della passione, la quale avea per la poesia. Ma gli fa nel tempo stesso sentire, che potea esser ricco cogli averi, che gli rimaneano, e gli dà un consiglio molto proprio per fargli soffrire coraggiosamente la sua disgrazia, e che potea dargli senza fargli conoscere, ch' egli avea scoverto il vero soggetto della sua assenza e del suo dispiacere. Termina con una piacevolezza sopra se medesimo, e sopra la Setta di Epicuro, di cui egli ancora facea profes-

fiate, da me si tiene ne' pascoli una giovenca per lo ritorno di amendue promessa in voto.

del lib. IV. dove dice per Augusto, quando ritornò dalle Gallie.

Me tener solvet vitulus relictâ
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota. Dac.

EPISTOLA IV.

AD ALBIO TIBULLO.

O Albio, candido giudice da' miei sermoni, qual cosa potrò dire, che ora fai nella re-

 gio-

fessione. Fu questa lettera scritta qualche tempo dopo l'oda XXXIII. del I. lib. poco tempo prima della morte di Tibullo, mentre egli era in età di XLVI., o XLVIII. anni. *Dac.*

1. ALBI). Il poeta Tibullo era chiamato Albio Tibullo. Era un cavaliere Romano, e senza dubio discendea da qualche ramo degli Albii, ch' erano una famiglia Consolare. *Dac.*

NOSTRORUM SERMONUM CANDIDE JUDEX). *Sermones* è una voce generale, con cui Orazio chiama le sue Satire, ed Epistole. Quantunque Tibullo fosse molto giovane (poichè avea 33. anni meno di Orazio, e non avea terminato il vigesimo quarto, quando morì) pure non lasciava di avere una pulitezza, ed uno squisito gusto, che rendeano perfette le sue opere, ed egualmente fina, e certa la sua critica. Niente sfuggiva alla sua penetrazione, ed al senso delicato, ch' avea di tutte le vaghezze, e di tutt' i difetti di un' opera. Così la Natura gli avea dati due talenti, i quali

Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat;
An tacitum sylvas inter reptare salubres,
5 *Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?*
Non

Il di rado unisce in uno, la forza, e dolcezza, la tenerezza, e la maestà. Per l'uno riusciva mirabilmente nell'Elegie, e per l'altro ne' Versi Eroici. Domizio Marso ne' quattro versi su la morte di questo poeta dice assai bene.

Te quoque Virgilio comitem, non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios;
Ne foret, aut Elegis molles qui fleret amores
Aut caneret forti regia bella pede. Dac.

Nostrorum sermonum &c.). Qui il P. Sanadon si oppone a Dacier intorno all'età, in cui morì Tibullo. Dice, che non è verisimile, che Orazio in una età così avanzata; e quando era nella massima reputazione, si fosse ne' termini, in cui lo fa in questa lettera, indrizzato ad un giovine, che appena avea l'agio di farsi conoscere con qualche sua composizione: che *juvenem* del 2. verso dell'Epitafio citato di Domizio Marso può intendersi di un'uomo dell'età di 44., o 45. anni, quanti ne avea Tibullo, quando morì; Che l'ultimo verso dell'Epitafio non può convenire, fuorchè a Virgilio, non avendo mai Tibullo fatto composizioni Epiche: E che finalmente, se Tibullo fosse così morto nel fior degli anni, Ovidio non averebbe omesso una tale circostanza nelle sue Elegie sopra la morte di questo poeta. *Paol.*

2. In regione pedana). Il paese dei Pedani nel Lazio era il territorio della città *Scaptia*. Si vuole, che fosse tra Prenelte, e Tivoli. *Dac.*

3 Scribere quod cassi parmensis opuscula &c.). E' questo uno scherzo. Orazio non parla solo della bellezza delle opere; ma del numero di esse, e mette in ridicolo di passaggio Cassio Parmese, il quale si piccava di avere maggior felicità di chiunque, e comporre meglio di tutti all'improvviso. Se ne vegga il ritratto nella Sat. X. del lib. I.

.... A.

gione di Pedo? Dirò, che brami scriver tanto, che possi superare le opere di Cassio di Parma? o pure che in un tacito silenzio te ne vai pian piano passeggiando tra le salutari selve, meditando ciò, che conviensi, ed è degno di un' uomo savio, e da bene? Non sei tu un' uomo F 2 sen-

. . . . *Amet scripsisse ducentos &c. Dac.*

OPUSCULA). Si serve del diminutivo, perchè Cassio non iscrivea senon Elegie, ed Epigrammi. Gli si attribuiscono anche delle Tragedie; e su di ciò rapporta l'antico Comentatore, che Varo, il quale Augusto mandò per ucciderlo, e lo bruciò colli suoi scritti, salvò dal fuoco la Tieste, della quale si parla in Quintiliano, e gli si attribuisce. Ma questo è certo uno abbaglio del Comentatore, o di coloro, i quali gli diedero le Memorie, che han confuso Varo con Vario. Una tale Tragedia era di Vario; il quale non ebbe mai la commessa di andare ad uccider Cassio. *Dac.*

4. AN TANTUM SYLVAS INTER &c.). Molti si sono ingannati in questo luogo, intendendo, come se Orazio domandasse a Tibullo, se si divertiva tra i boschi. Le selve, di cui quì si tratta sono quelle, che nell' Epist. II. del lib. II. Orazio chiama *Academi sylvis*, *Atque inter sylvas Academi quærere verum*, cioè a dire negli scritti di Platone, e de' Filosofi Academici. Quei, che han creduto, che Orazio tratta quì Tibullo da Epicureo si sono ingannati. L' antichità non ha mai attribuito boschi agli Epicurei, ma sì bene giardini: onde giocosamente appellavangli *τυραννοκήπους* i Re dei giardini; laddove agli Accademici si sono sempre attribuiti i boschi Accademici. *Dac.*

4. REPTARE). *Repto* è il frequentativo di *serpo*, che vien da *ἕρπω*. Significa rampicarsi, camminar carpone, trascinarsi. Una tal significazione, che non conviene a chi cammina meditando, dice Sanadon, averlo determinato ad intender questo luogo metaforicamente per chi si sforza di cercare le verità Filosofiche nella scuola di Academo. *Paol.*

5.

Non tu opus eras sine pectore. Di tibi formam,
Di tibi divitias dederant, artemque fruendi.
Quid

5. CURANTEM QUIQUID DIGNUM SAPIENTE BONOQUE). Poichè tutto si rinviene negli scritti de' Filosofi Academici; la dolcezza, la modestia, la temperanza, la prudenza, la saviezza; tutte le virtù in somma, che ricercar debbono gli uomini savj, e da bene. Ed esse sole possono formare i sensi, e la ragione. Quindi assai bene nell' Arte poetica egli dice
Scribendi recte sapere est principium et fons.
Res tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.
Unisce egli poi il savio, e l'uomo da bene, perchè non vi è altra sapienza, che quella, la quale tale rende l'uomo, e gli fa produrre frutti degni di se. Onde nell' Epist. XVI. *Neve putes alium sapiente bonoque beatum*. E Cicerone nel lib. III. degli Uffiej: *Hæc igitur est illa pernicies, quod alios bonos, alios sapientes existimant*. *Dac.*

6. NON TU CORPUS ERAS SINE PECTORE DII TIBI &c.). *Pectus* ha quasi sempre presso i Latini figuratamente denotato la sapienza, lo spirito, il valore, poichè è il luogo, ove risiede il cuore, che riguardavasi come il principio, ed il fonte di tutte le virtù, e facoltà dell' animo. Dice poi *Eras*, e *Dii dederant*, per *Es* e *Dii dederunt*; perchè, come a lungo ho altrove cogli esempj dei migliori autori dimostrato, un tale scambiamento di tempi era a' Latini familiarissimo. Ciò solo basta va per rispondere all' obiezione, che Mr. Dacier in questo luogo si fa egli medesimo, senza, che facesse un sì lungo ragionamento, nel quale, a creder mio poco, o nulla conchiude. *Paol.*

6. 7. DII TIBI FORMAM, DII TIBI DIVITIAS). Tibullo era uno dei più belli uomini di Roma. Le sue ricchezze erano immense. Veggasi quel, ch'egli stesso ne dice nell' Eleg. III. del lib. III. e nel Panegirico di Messala, dove assicura, che i suoi beni erano *Et domino satis, & nimium furique lupoque*. Ma Orazio non parla qui delle ricchezze da Tibullo perdute, ma di quelle, che tuttavia gli restavano. *Dac.* 7

fenza senno, e giudizio. Gli Dei ti han dato un'orrevole, e decorosa forma ed aspetto; ti han conceduto ricchezze, e l'arte di sapertene

---

7. DIVITIAS). Quì il P. Sanadon dimostra a lungo, e molto bene, che la disgrazia di Tibullo non fu cagionata dalla sua mala condotta, e dalle sue scostumatezze; ma da ciò che, essendosi attaccato a Messala, il quale era nel partito di Bruto, e Cassio; furono tutte le sue terre, e possessioni da Augusto distribuite ai soldati; delle quali avendone ricuperato porzione, restò povero in riguardo al suo stato di prima; ma ricco ancora per riguardo agli altri. *Paol.*

DEDERUNT). Così leggono il P. Sanadon, e molti altri savj critici su l'autorità di alcuni eccellenti Manoscritti, in luogo di *dederant*. Io ne ho ragionato nella nota sul verso sesto *Non tu corpus eras &c.*, dove ho fatto vedere il costume dei Latini di scambiare un tempo per un'altro. Ora debbo quì avvertire l'errore dei copisti i quali a cagione della quantità diversa di *dederunt*, e *dederant*, scrissero *dederant* in luogo di *dederunt*, non considerando, che gli antichi Latini abbreviarono ne' preteriti la penultima delle terze persone plurali dei verbi. Così Virgilio anche disse *Longa tibi decem tulerunt fastidia menses*. *Paol.*

7. ARTEMQUE FRUENDI). Quando si è preso un'errore, se voglia sostenersi, uopo è, che si cada in mille altri, e più gravi. Quì Mr. Dacier, insistendo sopra il suo errore, che Tibullo si era rovinato per le sue scostumatezze, dà in molti altri paralogismi. E per contrario ragiona assai bene il P. Sanadon, dicendo, che Orazio avvertisce Tibullo, che i beni, i quali tuttavia gli restavano, eran poco considerabili riguardo a quelli, che gli si eran tolti, ma bastanti a fargli menare una vita agiata, ed onorevole; mediante la prudenza, e l'arte, che gli Dei gli avean date, per farne un convenevole uso. Così dice Tibullo istesso in fine della sua prima Elegia; *Ego composito securus acervo despiciam dites, despiciemque famem*. *Paol.*

8.

Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
Quam sapere, & fari ut possit quæ sentiat; & cui
10 *Gratia, fama, valetudo contingat abunde,*
Et mundus victus, non deficiente crumena?

In-

---

8. Quid voveat dulci nutricula &c.). Non v' ha cosa più tenera dell' affezione delle nutrici verso i loro alunni: e come dice Persio

Hunc optent generum Rex, et Regina: puellæ
Hunc rapiant: quidquid calcaverit hic rosa fiat.

E, come ordinariamente elle sono donne grossolane, e male educate, nè conoscono quai beni bisogna pregare dalli Dei, Persio aggiugne

At ego nutrici non mando vota: negato
Jupiter hæc illi, quamvis te albata rogavit;

Dell' istessa maniera ha detto Seneca nell' Epist. LX. *Etiamnum optas quod tibi optavit nutrix, aut pædagogus, aut mater? Nondum intelligis quantum mali optaverint?* Ma Orazio, mettendo tra gli voti di queste, *sapere, et fari quæ sentiat*, ha ragione di dire, che non può chiedersi cosa migliore. *Dac.*

9. Quam sapere &c.). Quei, che han letto, *quam sapere, & fari ut possit* hanno così imbarazzato questo luogo, che abbian dovuto aggiugnere nel testo *Ut*, che non si osserva nè nelle Copie, nè nelle antiche impressioni. *Quam* rende *Et qui* inutile, e fa, che la costruzione richiegga *Et* in vece di *Cui*. La lezione, che io ho seguita si è conservata in cinque, o sei manoscritti, e in quattro delle migliori edizioni, e contiene un senso naturalissimo. *Quid majus voveat nutricula dulci alumno? qui possit sapere, et fari quæ sentiat, et cui &c.* Orazio spiega in cinque, o sei versi ciò, che avea detto in due parole *Non tu corpus eras sine pectore. San.*

10. Gratia). Non significa quì la buona grazia; ma il potere; la reputazione, gli amici. Un' uomo, come Tibullo, giovane, ricco, ben fatto, di grandi natali, e di molto spirito non potea non essere mol-

to

godere. Qual cosa un' amante nutrice può al suo dolce e caro alunno co' suoi voti maggiormente desiderare, che di esser pieno di saviezza, e poter degnamente esprimere i suoi sentimenti, ed esser in somma grazia di tutti, in somma gloria, e reputazione, in una perfettissima salute; ed avere di che convenientemente vivere, senza mancargli mai da spendere? Or

F 4 tu

---

to stimato, ed aver gran credito in un secolo, come quello, favorevole al merito. *Dac.*

VALETUDO CONTINGAT ABUNDE). Ciò è quel, che felicemente dice Persio, *Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ*. *Dac.*

11. ET MUNDUS VICTUS). Cioè una tavola egualmente lontana dalla miseria, che dalla magnificenza. Vedi le note sopra i versi, *Mundus erit qui nec &c.* della Satira II. del lib. II. *Dac.*

NON DEFICIENTE CRUMENA). Senza aver il dispiacere di veder l'ultimo quattrino, che Persio esprime *Nequidquam fundo suspiret nummus in imo*. Ei sembra, che Tibullo si fosse accustumato alla povertà, e non crederla così terribile, poichè dice egli stesso nella prima sua elegia

Me mea paupertas vitæ traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus. *Dac.*

12. INTER SPEM, CURAMQUE TIMORES INTER ET IRAS). Dall' intelligenza di questi versi dipende quella di tutta l' Epistola, che così vedesi lo stato in cui era Tibullo, e ciò, che obbliga Orazio a scrivergli. Basta immaginare un' uomo in tale stato, per vedere ad un tratto il cuore di lui lacerato in un medesimo tempo dal timore, dalla speranza, dalla collera, e dall' afflizione. Ecco come egli stesso si dipinge nel panegirico di Messala, dopo aver parlato delle grandi ricchezze da se perdute

Nunc desiderium superest: nam cura novatur
Quum memor anteactos semper dolor admonet annos.

S. 8

Inter spem curamque, timores inter & iras,
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.
Grata superveniet quæ non sperabitur hora.
15 *Me pinguem & nitidum bene curata cute vises.*
Cum ridere voles, Epicuri de grege procum.
E-

Sed licet asperiora cadant; spollerque relictis &c. Dac.

12. Inter spem). Tocca qui in poche parole il gran debole di Tibullo. Basta leggere le costui Elegie, per vedere il naturale rapporto, che queste parole hanno alle differenti passioni, che i suoi folli amori faceano nel cuore di lui successivamente nascere. Il nostro poeta gli propone come un rimedio la gran massima, di cui si serviva egli, per regolare le sue passioni, e prevenire il turbamento, e'l disordine, in cui ordinariamente mettono i nostri piaceri. Un' Epicureo, il quale si considera come chi de' ogni giorno morire, si limita, e si contenta di quel piacere, che ciascun giorno gli presenta: e restrigne in questo breve spazio le sue speranze, le sue sollecitudini, i suoi intrighi, i suoi progetti, senza inquietarsi del domani, che non dipende da lui. A ciò Orazio attribuisce il suo bell'umore, ed il contento di sua vita. *San.*

13. Omnem crede diem &c.). Era questa la massima degli Epicurei. Seneca spiegando il luogo di Eraclito *Una dies par omni est* dice nell' epistola XII. *In somnum ituri, læti, hilaresque dicamus*

Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi.

Crastinum si adjecerit Deus, læti recipiamus. Sic beatissimus est, & securus sui possessor, qui crastinum sine sollicitudine expectat: Quisquis dixit vixi, quotidie ad lucrum surgit. Ond'è, che Orazio istesso nell'oda IX. del lib. I. dice a Taliarco *Quem sors dierum cunque dabit, lucro Appone*. I Cristiani possono utilmente praticare questa massima; ma per altri principj, o per un' altro fine. *Dac.*

14

tu tra la ſperanza, e le sollecitudini, e tra i timori, e le ire, ogni giorno fatti conto d'eſſer l'ultimo di tua vita. Così tutte le ore, che inaſpettatamente ti sopraggiugneranno, ti riuſciranno grate, e dilettevoli. Quando poi vorrai farti una ſcorpacciata di riſe in vedere un porco del gregge di Epicuro; e tu vieni a visitar me graſſo, e lucente, a cui luce il pelo, e la cotenna.

E-

---

14. GRATA SUPERVENIET HORA). *Grata* cioè gradita, innaſpettata. *Hora* e 'l tempo. *Dac.*

15. ME PINGUEM, ET NITIDUM). Si dà per un' eſempio di ciò, che conſiglia. Ed è queſto scherzo fondato ſulla ſtatura di Orazio, ch'era baſſo, e grosso. Auguſto in una lettera gli ſcrive. *Sed ſi tibi ſtatura deeſt, corpuſculum non deeſt. Itaque licebit in ſextariolo ſcribas, cum circuitus voluminis tui ſit oncodeſtatos, ſicut eſt ventriculi tui.* *Dac*

16. CUM RIDERE VOLES EPICURI DE GREGE PORCUM). Erano a' tempi d'Orazio due ſorti d' Epicurei. Gli uni eran rigidi, che facean conſiſtere la voluttà nella pratica delle virtù; e gli altri rilaſciati, che prendendo ſecondo la lettera la dottrina di Epicuro, la faceano conſiſtere negl' infami placeri della libidine. Queſti aveano a tal ſegno ſcreditata la loro Setta, che non vi era motteggiamento, che non ſi faceſſe di tutti gli Epicurei ſenza diſtinzione. Gli trattavan da porci; rimproveravan loro di non amar' altro, che la cucina; e di eſſer nati ſolo per lo ventre: Su di ciò è fondato queſto ſcherzo di Orazio, il quale dice ſe ſteſſo porco della gregge d'Epicuro, per far, che Tibullo ridendo entraſſe ne' ſuoi ſentimenti; poichè eſſendo Tibullo un filosofo Accademico, è veriſimile, che non riſparmiaſſe punto gli Epicurei. *Dac.*

EPISTOLA V.

AD TORQUATUM.

SI potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica cœnare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
5 *Inter minturnas, Sinuessanumque Petrinum.*
Sin

Scrive a Manlio Torquato invitandolo a pranso nella vigilia di una gran festa. Non gli promette un lauto trattamento; ma si obbliga di non mancare a niente di ciò, che riguarda la proprietà; e di non farci intervenire persone sospetta, e di cui non possa essersi molto sicuro. Si vedrà nelle note esser molto verisimile, che questa Epistola fosse stata scritta l'anno di Roma 728. *Dac.*

1. SI POTES ARCHAÏCIS CONVIVA &c.). M. Dacier intende *Archaïcis* di letti antichi, senza ornamenti d'oro, e d'avorio, che il lusso avea poscia introdotti; e vuole, che Orazio, sommo imitatore dei Greci, abbia scritto *Archaïcis lectis*, come Dionigi d'Alicarnasso Ἀρχαϊκὰς τραπέζας, e Plutarco nella Vita di Poplicola ἁπλῆς ἀνδρίας, καὶ ἀρχαϊκῆς τῇ ἐργατίᾳ: E sferza Bentlei, il quale va sempre in cerca di quanto è straordinario, e legge *Archiacis*, intendendolo di piccioli letti, fatti da un torniere chiamato *Archias*; di cui nessuno parla, nè giammai udito parlarsi. Sanadon; nè potea essere altrimenti; siegue Bentlei. *Paol.*

CONVIVA). Non è quì messo solamente per empiere il verso; ma spiega una circostanza necessaria, che si è, che gli uomini sono ordinariamente molto difficili a contentarsi negl' inviti: una vivanda, di cui in casa loro, sarebbero molto contenti, gli disgusta in casa

EPISTOLA V.

A TORQUATO.

SE non isdegni di sederti a mensa sopra antichi letti, e non della moda; nè ti dispiace di mangiarti intiero un sol piatto di menestra verde; ed io, o Torquato, tramontato il Sole, ti attenderò a cena in casa mia. Beverai del vino fatto tra il paludoso Minturno, e'l Sinoessano Petrino, e riposto ne' vasi sotto il secondo Consolato di Tauro. Se tu hai qualche cosa

---

casa d'altri. Orazio dunque dice scherzando a Torquato; *Se puoi contentarti &c. Dac.*

2. NEC MODICA COENARE &c.). Non promette a Torquato soltanto erbe, ed in sì picciola quantità, che fosse obbligato di mangiarle tutte, senza esservi altro. Nel verso 74. della Satira I. del lib. II. dice della stessa maniera, che gli pranzi di Scipione, e di Lelio consistevano in erbe; *Donec decoqueretur olus*. Vegganfi ivi le note. *Dac.*

TIMES). Come se il contentarsi di un piatto d'erbe fosse un'affare di conseguenza, del cui buon esito si dubitasse. *Dac.*

2. OLUS OMNE). Per dire *ex omni olerum genere*. Del resto un pranso di erbe non era il meno delicato, e gustevole. Onde dice Cicerone *Herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius. San.*

PATELLA). Un piatto, come quelli, sopra cui si offerivano alli Dei le vivande, prima di mangiarne. *Dac.*

3. SUPREMO TE SOLE). Cioè a dire *al tramontar de Sole*. Nella legge delle XII. Tavole dicesi *Sol occasu suprema tempestas esto. Dac.*

TOR

Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium
fer.
Jamdudum splendet focus, & tibi munda su-
pellex.
Mitte leves spes, & certamina divitiarum,
Et

TORQUATE). Da M. Dacier si dimostra ad evidenza, che questo Torquato non ha potuto essere, nè L. Manlio Torquato, il quale fu Console l'anno, in cui nacque Orazio, nè il figlio di lui, ma il dilui Nipote; ed il P. Sanadon conviene col medesimo, e dice, che la congettura di Dacier è sommamente probabile. *Paol.*

4. VINA BIBES ITERUM TAURO DIFFUSA). *Iterum Tauro*, vi s' intende, *Consule*. *Diffusa* significa *imbottati* nel Cellajo per conservarsi; laddove *defusa* significa *versati* nelle tazze, o ne' bicchieri per beversi. M. Dacier nota, che questo Statilio Tauro fu di oscuri natali, e pervenne per la sua virtù, e valore, e pel favore di Augusto alle più grandi dignità; che vinse Lepido; trionfò dell'Africa; fu governatore di Roma, e dell' Italia; e due volte Console; e che l' elevazione della sua famiglia fu sì grande, che la figlia del suo Nepote fu maritata all' Imperadore Nerone: che il suo primo Consolato cadde nell' anno 716.; ed ebbe per collega Agrippa, e'l secondo nell' anno 727. in cui ebbe per collega Augusto. Vuole inoltre che in questo luogo vi sia un piacevole scherzo, cioè che Orazio promettendo a Torquato un vino riposto sotto il Consolato di . . . . . (come di un Console di molti anni addietro) soggiugne di Torquato, ch' era stato Console l' anno precedente. *Paol.*

PALUSTRES INTER MINTURNAS &c.). Il vino, che Orazio promette a Torquato era vino, che si facea nel territorio paludoso di Minturno, sopra i confini della Campagna, e per conseguenza non dei migliori. Ma per mascherare un poco le cose, e farsi onore senza dir niente di contrario alla verità, gli dice, ch' era un vino prodotto tra Minturno, e Sinuessa, o Sino-

cosa di meglio, mandal' a prendere, o pure hai a contentarti di quel, che ho già ordinato. Già da buona pezza il focolare sta acceso, e risblende; e le tovagliuole, e tutta l'altra suppellettile della tavola ben monde, e pulite stanno approntate. Lascia dunque le lievi, ed incerte speranze, e gli affannosi travagli, che ti dai per accumulare ricchezze. Intermetti la causa

---

nope; perciocchè intorno di Sinope, e sopra un monte vicinissimo, che Orazio chiama quì *Petrinum Sinuessanum*, oggidì *Rocca di monte Ragone* si faceano de' migliori vini dell'Italia. Questa a parer mio, è la vera spiega di questo luogo. *Dac.*

6. Sin melius quid habes; arcesse, vel imperium fer). Mr. Dacier dice esser cosa ridicola la spiega, che da altri di questo luogo si fa: *Se avete qualche cosa di meglio, fatela portare, o contentatevi del vino, che vi do io;* e doversi anzi spiegare: *Se voi avete qualche cosa di meglio a darmi, pregatemi di venire io a pranzo in casa vostra; e state voi il Re del festino; Senò, venite voi in casa mia, e soffrite, che ne sia il Re io.* Sanadon per contrario trova migliore la prima spiegazione, e dice: *Se è necessario di trovare ridicolosità in alcune delle due spiegazioni, mi si permetterà di non decidersi da me.* L'errore di Dacier, a creder mio, è nato da ciò, che ha creduto non potersi dire *Arcesso*, se non di persona, poichè dice non potersi unire *arcesse*, ed *imperium fer*. . Ma gli esempj fan vedere, che *Arcesso* si dice tanto di cosa, che di persona; e così potranno bene aggiustarsi al senso *vinum arcesse; vel imperium fer*. *Pasl.*

7 Jamdudum splendet focus). Si vede da quel, che siegue, che questa lettera fu fatta in tempo di Estate; onde è facile di conoscere; che Orazio non parla del fuoco della cucina, o della sua stanza; ma denota colla parola *focus* la casa, a cagione degli Dei Lari, i quali erano presso del focolare: e le parole *jam-*

Et Moschi causam . Cras nato Cæsare festus
10 *Dat veniam somnumque dies ; impune licebit*
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunas, si non conceditur uti?
Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
Assi-

---

jamdudum splendet focus propriamente significano. *E' già lungo tempo che la mia Casa risplende per la proprietà con cui è apparecchiata .* Così nell' ode XI. del lib. IV. dice *Ridet argento domus*. Se poi si voglia intendere del fuoco, bisogna credere, ch'era il fuoco, con cui riscaldavansi i bagni. Onde nell'oda XIX. del lib. III. domanda a Telefo

. . . . *Quis aquam temperet ignibus?*
Quo præbente domum? . . . .

Tibi munda &c.). *Per voi , a vostro onore . Dac.*

8. Leves spes). Dice le speranza *leggiera* , come Euripide l'appella alata , πτηνάς. Che tale è la proprietà della speranza; fuggire, e allontanarsi sempre , e scapparci quando ce la crediamo in mano . Onde Sofocle nell'Antigono la chiama πολύπλαγκτον , *vagabonda , che non si ferma mai* . E Torquato era egli di natali , che potean fornirgli speranze grandi. *Dac.*

Et certamina divitiarum) . Cioè a dire quella cupidigia, ed emulazione , che ci porta voler sorpassare gli altri in accumolar ricchezze. Non può meglio spiegarsi, che cogli ultimi versi della Sat. I. del I. lib. *Sic festinanti semper locupletior &c. Dac.*

9. Et moschi caussam). Mosco era un Retore di Pergamo, ch'era stato accusato di avvelenamento , e del quale Torquato, ch'era molto eloquente , dovea difender la causa . *Dac.*

Cras nato cæsare festus). Alcuni intendono questo luogo della nascita di Augusto. Torrenzio dice potersi intendere della nascita di qualche nepote di Augusto; e 'l P. Sanadon si determina ad intenderlo della nascita di Cajo Cesare, figlio di Agrippa, e di Giulia, e Nepote di Augusto . M. Dacier , seguendo il sentimento di Porfirione lo intende della nascita di Giu-

sa di Mosco; e 'l domani, ch' è il giorno per la nascita di Cesare festivo, ci concede di riposare e dormire: e ci sarà permesso di passare impunemente tutta la estiva notte in piacevoli ragionamenti. A che darcisi le ricchezze, e gli averi, quando non ci si concede di farne uso? Chi usa soverchia parsimonia, e tratta a miccino ed aspramente se stesso, per lasciar bene agiato il suo erede, non differisce punto dai matti. Or

---

Giulio Cesare, che accadde a' dì 12. di Luglio; e conferma la sua congettura con ragioni molto probabili. Quindi si vede non solo la data dell' anno, e del mese, ma anche del giorno preciso delli 10. di Luglio, in cui questa lettera fu scritta *Paol.*

10 DAT VENIAM, SOMNUMQUE). Per dire *somni veniam*. Abbiam vedute molte simili maniere di parlare. Questi giorni di festa lasciavasi da parte ogni azione Civile. E così Torquato veniva dispensato di trovarsi nel Tribunale, e dare udienza. *San.*

IMPUNE). Cioè senza potersi fare di voi alcuna lagnanza, ed esserne incommodato. *Dac.*

11. ÆSTIVAM SERMONE BENIGNO TENDERE NOCTEM). *Tendere noctem*, far durare la notte; *sermone benigno*, in varii discorsi sopra molti soggetti: cioè a dire ragionando di molte cose piacevoli. *Dac.*

12. QUO MIHI FORTUNAS). *Fortunas* al plurale per le ricchezze. Può leggersi *fortunam* con Bentlei, che piacemi meglio. *Dac.*

13. PARCUS OB HEREDIS CURAM). Torquato faticava molto per li suoi eredi, i quali forse non conoscea. Orazio cerca di fargli vedere la ridicolosità di quest' applicazione, e guerirlo di una tale follia. In questo senso gli dice nell' ode VII. del lib. IV.

Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
Quæ dederis animo. Dac.

14. ADSIDET INSANO). L' espressione è singolare, ma

Assidet insano: potare, & spargere flores
15 *Incipiam: patiarque vel inconsultus haberi.*
Quid non ebrietas designat? operta recludit;
Spes jubet esse ratas; in prælia trudit inermem:
Sollicitis animis onus eximit; addocet artes.
Fœcundi calices quem non fecere disertum?
20

---

ma bella; per dire esser poco lontano dalla follia; somigliare ad un matto. Il contrario è *diffidere ab insano*. *San.*

15. Patiarque vel inconsultus haberi). Dice, che nell' allegrezza, e nella soverchia gioja non si curerà di passar per matto; poichè, come dice nell'oda XII. del lib. IV. bisogna interrompere talvolta per qualche momento le occupazioni serie, ed è buono di saper essere matto nelle occasioni.

Misce stultitiam consiliis brevem?
Dulce est desipere in loco. Dac.

16. Ebrietas). Non bisogna intenderla dell' ubriachezza; ma di un moderato stravizzo, che non oltrepassi certi limiti. Giulio Sacliggero giudica al suo solito, quando, scrive, *Exit ad loquendum de ebrietate præter propositum*; giudizio troppo grossolano. *Dac.*

Designat). E' una parola piena di forza. Significa propriamente far cose sorprendenti. Si prende in buona, ed in cattiva parte. Qui è in buona; ed in cattiva nella II. Scena del I. Atto degli Adelfi di Terenzio.. *Modo quid designavit? Dac.*

Operta recludit). Se con ciò vuol dire scovre i segreti del cuore, lo biasima, anzichè lodarlo. Così nell'oda XVII. del lib. I. ha messo tra gli effetti particolari del vino i segreti palesati, *Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro*. Ma *operta recludere* dee più favorevolmente spiegarsi; cioè, che Orazio parli dei piccoli segreti, che a tavola posson dirsi senza offendere la fedeltà agli amici dovuta: Così ha egli detto nell' oda XII. del lib. III. parlando ad un fiaschetto

..Tu

Or io vo cominciare il primo a bere, ed a spargere i fiori, nè mi curerò di esser tenuto per uno sciocco, e insensato. Quali maravigliosi effetti non fa vedere l'ebrietà! Mette in palese le cose occulte: fa aver per certe le cose che si sperano: fa uscire in battaglia gli infingardi, e poltroni: allevia gli animi oppressi dalle gravi, e moleste sollecitudini: ed insegna in un tempo tutte le arti. Buon vino, dice il proverbio, favola lunga; chi tra i molti bicchieri non diviene grandemente facondo? E chi non refero

 nel-

. . . . . *Tu sapientium*
Curas, & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo.

Posson vedersi gli esempj di questi segreti scoverti a tavola nell'oda XXVII. del lib. I. e nell'oda XI. del V. *Dac.*

17. Spes jubet esse ratas). Orazio dice altrove ad un fiasco da vino *Tu spem reducis mentibus anxiis*; e ad una botte, *spes donare novas largus*. Ma tutto è debole a confronte dell'espressione *spes jubet esse ratas*, la quale significa propriamente, che il vino fa godere di tutto, e quanto si spera, che muta la natura della speranza, e la converte in possesso; poichè la speranza è di ciò, che non si vede; e l'uomo, che ha bevuto vede, e quasi possiede ciò, che spera. Quindi Anacreonte dice, che quando ha bevuto, crede aver tutte le ricchezze di Creso, e non pensa, che a cantare. *Dac.*

In prælia trudit inermem). Questo è quel, che da Orazio si è sommamente bene espresso nell'oda XXI. del lib. III.

. . . . *Addis cornua pauperi*
Post te neque iratos trementi
Regum apices; neque militum arma Dac.

17. Inertem). Così leggono in luogo d' *inermem* do-

20 *Contracta quem non in paupertate solutum?*
Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non
Invitus; ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares, ne non & cantharus & lanx
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
25

dopo una quantità di Manoscritti tre savj Editori; che sembra fare un più bello effetto. *San.*

18. ADDOCET ARTES]. Vuol dire, che colui, il quale ha bevuto, è Oratore, Poeta, e fa del suo spirito tutto ciò, che vuole. *Dac.*

19. FECUNDI CALICES QUEM &c.). Questa è la pruova di ciò, che ha detto *addocet artes*. Nell' Epistola XIX. si ride dei poeti del suo tempo, i quali su la massima, che il vino insegnava a far versi, non cessavano di bere notte, e giorno

. . . . . . *Non cessavere poetæ*
Nocturno certare mero, putere diurno. Dac.

19. FECUNDI CALICES &c.). Ciò è vero fino ad un certo segno; il quale oltrepassato quei vapori delicati, che apportavano la vivacità nello Spirito, divengono un denso fummo, che offusca la ragione, e la rende brutale: *San.*

20. CONTRACTA QUEM NON &c.). *Contracta paupertas* per dire una grandissima povertà, e miseria. Il vino libera gli uomini dai legami della povertà; il che ha anche detto nell'oda XVIII. del libro I.

Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat? Dac.

21. HÆC EGO &c.). Cioè *ne turpe toral ne sordida mappa &c. Dac.*

PROCURARE). Veggasi quel, che da me si è altrove notato sopra questa voce; cioè, che *procuro* è lo stesso, che *porro curo*, darsi la cura di allontare una cosa, come, *prohibeo* è lo stesso, che *porro habeo* tener lontano &c. *Paol.*

ET IDONEUS IMPEROR). Vuol dire, ch'egli non è atto ad altro, che ad aver cura di quel, che riguarda la proprietà, e la scelta dei commensali, e non si

nelle anguſtie della povertà da quelle libero, e franco? Del rimanente la sola coſa, la quale mi ſta bene, e vengo obbligato di fare, e che fo volentieri, ſi è di badare, che le coverte dei letti ſien buone, e proprie, che le ſalviette ſien ben monde, e pulite, ſicchè non facciano agl' invitati arricciare il naso; che in oltre ne' bicchieri, e nelle tazze, e ne' piatti, e baccini poſſiate specchiarvici; e vedervi il voſtro volto; che fra tanti fedeli amici non vi ſia chi non ſappia tenerſi i ſegreti, e gli faccia uſcir fuo-
G 2 ra.

---

sì briga punto del buon trattamento. *Imperor* poi non ſi è da Orazio uſato il primo, ma trovaſi lungo tempo prima di lui *imperata facere*. *Dac.*

Non invitus). Perchè Orazio era naturalmente portato ad eſſer proprio; e credea eſſer la proprietà la miglior parte di un buon trattamento. *Dac.*

22. Ne turpe toral). E' la ſteſſa coſa, che dice *illota toralia* nella Satira IV. del lib. II. *Et Tyrias dare circum illota toralia veſtes*. *Toralia* erano i materasi, ſopra i quali ſi adagiavano per cenare. Quando s' invitav' alcuno ſi covrivano d' ordinario di belli tappeti, ma quì non ſi parla, che di materaſſi ſenza tappeti, perchè tutto corriſponde alla ſemplicità degli antichi, che ha deſcritto nel I. verso. *Dac.*

Ne sordida mappa) *Mappa*, ſalvietta *Mantile* tovaglia per la menſa. Vegganſi le note della Satira IV. del lib. II. ſopra i verſi

Vilibus in ſcopis, in mappis &c.

23. Corruget nares). Quintiliano nota, che Orazio è ſtato il primo, che abbia uſato *Corrugere* in forza di verbo attivo, o ſia tranſitivo, ed abbia detto *corrugare nares* per *facere, ut nares corrugentur*. *Paci.*

Ne non et cantharus, et lanx &c.). *Ne non* è lo ſteſſo, che *Ut*, Far sì, che le coppe, i bicchieri, e i piattelli vi moſtrino chiara la voſtra immagine; cioè

25 *Sit qui dicta foras eliminet: ut coeat par,*
Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,
Et nisi cœna prior potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam: locus est & pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capræ,
30

---

cioè che fiano così forbiti, e lucidi, che possiate mirarvici, come in uno specchio. Orazio ha parlato di questa proprietà nella IV. Satira del lib. II. *Dac.*

24. Ne fidos inter amicos &c.). Chi dà a pranzare dee sopra tutto badare, che tra gl' invitati non vi sia persona, di cui si sospetti, che possa riferire ciò, che a tavola si farà detto; poichè sì fatte persone turbano la gioja di un convito, privandolo della libertà di parlare. Perciò in tutt' i festini publici degli Spartani vi era sempre uno de' più vecchi, che diceva agli altri διὰ τούτων ἔξω λόγος οὐκ ἐκπορεύεται, niente di quel, che quì si dice esca per colà. A ciò corrisponde il proverbio dei Greci μισῶ μνήμονα συμπότην, odio il commensale, che si ricorda. *Dac.*

25. Ut coeat par, jungaturque pari). Chi dà il festino de' inoltre badare, che tutti gl' invitati convengan tra di loro, che sieno amici, ed abbiano le medesime inclinazioni. E molto bene dice Epicuro; *Ante circumspiciendum est cum quibus edas, & bibas, quam quod edas, & bibas; nam sine amico visceratio leonis, aut lupi vita est. Dac.*

26. Brutum tibi septimiumque). Per far vedere a Torquato, ch' egli osserva esattamente ciò, che ha detto, gli nomina quei, che pranzavano con lui, e così ne fa l'elogio. Ciò fa vedere, che a torto si sono cambiati questi due nome di uomini in due nomi di donne, e leggere *Brutam tibi Septiciamque*. E' vero, che *Bruta*, o *Septicius* sono anche nomi di uomini; ma io ardisco accertare, che Orazio non gli ha mai conosciuti. Ne bisogna immaginarsi, che Bruto sia l'uccisore di Cesare, il quale da lungo tempo era morto; ne sò, se pure sia della medesima famiglia. Si trova que-

ra. Ed affinchè si abbiano persone, con cui unirvi, di eguale condizione, v'inviterò, e farò venirvi Bruto, e Settimio. Farò, che venga anche Sabino, se pure non sia impedito da qualche intendenza, che da lui si preferisca, e si curi più della cena. Vi è anche luogo per molti altri, che teco condur volessi. Se non che ne' presenti calori della state lo star troppo stretti ed affollati potrebbe all'odorato apportar di-

G 3 spia-

questo nome anche sotto il basso Impero. *Dac.*

Septiumque). E' quell'istesso, di cui si è parlato nell' Epist. III. *Dac.*

27. Cœna prior). Una cena migliore; o pure, alla quale si sarà obbligato di andare. *Dac.*

Potiorque puella). Cioè, che da lui si antepor-rà alla cena; poichè non dee da questo luogo inferirsi, che vi dovessero essere altre donne, e quando ve ne fossero state, non dovrebbe intendersi di una donzella più leggiadra ed amabile di esse, che sarebbe stata una somma rozzezza, ed inciviltà di Orazio.

Sabinum). Senza dubio era Aulo Sabino, cavaliere Romano, e poeta grande. Avea fatte alcune lettere, come quelle di Ovidio. Le tre lettere, che vi sono ancora, e portano il suo nome, sono Opere supposte. Egli non ci resta niente di lui, se non sono della sua mano alcune lettere, che si attribuiscono ad Ovidio. Avea incominciato a comporre alcuni Fasti, ed un'altra opera chiamata *Trœzene*; ma morì prima di recarle a perfezione; Onde Ovidio nella XVI. Elegia del IV. libro *de Ponto*

Quique suam Trœzena, imperfectumque dierum
Deseruit celeri morte Sabinus opus. *Dac.*

28. Locus est et pluribus umbris). Chiamavansi *umbræ* quei, che un convitato conducea seco ad un festino, senza che i medesimi fossero stati invitati. Di ciò si è parlato nella Satira VIII. del lib. I. sul verso . . . . *quos Mæcenas adduxerat umbras*. Quando invitavasi alcuno gli si osava la civiltà di fargli intendere, che

30 *Tu quotus esse velis, rescribe: & rebus omissis,*
Atria servantem postico falle clientem.

E-

che vi era luogo a tavola per quei, che seco volesse menare, e ciò a fine, che avesse il piacere di avere quella compagnia, che più gli fosse gradevole. *Dac.*

29. Sed nimis arcta premunt &c.). Questo luogo chiaramente pruova, che questa lettera fu scritta in tempo dei più grandi calori; cioè nel mese di Luglio, e non già di Settembre, in fine del quale non averebbe pensato a dar l'avvertimento di non istare affollato a tavola per lo cattivo odore. *Dac.*

29. Sed nimis arctæ premunt &c.) Dai poeti chiamavasi *hircus*, o *caper* l'odor dispiacevole, che si tramanda dalle ditella troppo riscaldate; ond'è, che Catullo in una epigramma a Ruso, piacevolmente gli dice, *Tibi fertur valle sub alarum trux habitare caper*. *San.*

30

ſpiacere. Fatemi ſapere dunque quanti ſarete, e laſciati da parte tutti gli altri affari, uſcitevene per la porta segreta, dando a' clienti, che vi ſtanno ad aſpettare nell' atrio, un canto in pagamento.

G 4 E-

---

30. Tu quotus esse velis rescribe). E' lo ſteſſo, che dire *fammi ſapere quanti verranno di voſtra compagnia*, per non eſſer ſorpreso, o per non morirsi di fame, ſe veniva con una compagnia troppo numerosa. *Dac.*

31. Atria servantem). *Atria* ſono le ſale, ove si trattengono ordinariamente i clienti, i litiganti, che aſpettava il loro patrono, il loro avvocato. Era queſto anche il luogo, ove ſi ſtavano anche coloro, i quali andavano a far la corte ai Grandi. Onde con ragione diceva Seneca, ***Errat qui amicum in atrio quærit.*** *Dac.*

Postico). ***Poſticum*** è l'uſcio di dietro della casa, che da Virgilio diconſi *cæcæ fores*. Tutte le case dei Greci, o dei Romani aveano queſte false porte, per tener ſempre una uſcita libera, ed un mezzo ſicuro di evitare gl'importuni, che andavano ad aſſediargli. *Dac.*

EPISTOLA VI.

Nil admirari, prope res est una, Numici,
Solaque quæ possit facere & servare beatum.
Hunc solem, & stellas, & decedentia certis
Tem-

La strada più breve per guarire gli uomini delle loro passioni non è sempre quella di fornirgli di arme per abbatterle separatamente le une dalle altre, ma è meglio assai di ridurle tutte, s'è possibile ad un solo principio; poichè, essendo questo bene spiegato, e bene inteso, si riuscirà sempre meglio a sradicarle dal nostro cuore. Tale è il disegno di Orazio in questa epistola, in cui vuol far vedere, che a torto cerchiamo il vero nostro bene nelle ricchezze, e negli onori; ma che tutto e quanto eccita nel nostro cuore il timore, o il desiderio, non può a noi essere, senon funesto, che un tal timore, e desiderio non nascono, senonse dall'ammirazione, e dal sorprendimento, e che per conseguenza per essere veramente beato, bisogna disfarsi di quest'ammirazione, ch'è l'unica cagione de' nostri mali; ed intieramente opposte alla virtù; la quale consiste in aver l'animo in una sede ferma, e tranquilla, senza poter essere sorpreso, mosso, e sorpreso da che si sia. Quel, che può dirsi intorno alla data di questa lettera, si è, che parlandosi in essa delli Portici di Agrippa, i quali non furon fatti, senon dopo l'anno 728, ella è posteriore a quest'anno ch'era l'anno 41. dell'età di Orazio. *Dac.*

1. NIL ADMIRARI). Vi ha un'ammirazione ragionevole, che porta l'uomo alla virtù, che perciò da Platone si appella *Madre della sapienza*. Orazio non parla di questa, ma dell'altra viziosa, e folle, che nasce dell'ignoranza, e porta l'uomo a desiderare, o a temere gli oggetti, a' quali ella si attacca. Per essere da

EPISTOLA VI.

IL non ammirar cosa alcuna è, o Numicio, pressochè l'unica, e sola cosa, che possa renderci, e serbaci beati, e felici. Vi sono di coloro, i quali senz' esser tocchi da alcun timore possono guardar questo sole, e le stelle, e i

---

da questa esente, bisogna esser dotato di un' anima grande, e generosa; avere colle sue fatiche acquistata una esatta cognizione delle cose del Mondo, e dei loro principj, e tener sempre presenti gli esempii, che i secoli passati ci forniscono, per apprenderne, che fuor della virtù, ogni altra cosa debba esserci indifferente, e che non vi ha niente, che possa farci nè bene, nè male, non avendo Iddio, ch' è infinitamente savio, messo in potere di un' altro di renderci felici, o infelici. *Dac.*

1. Prope res est una). *Prope*, e *fere* servono per affermar delle cose più moderatamente, senza impertanto indebolire la proposizione universale. *Dac.*

1. Nil admirari prope). Io unisco *prope* con *Nil admirari*; che altrimenti la proposizione di Orazio sarebbe generale, e falsa. Non maravigliarsi di niuna cosa affatto, sarebbe di un Dio; ma il non maravigliarsi di tutto quello, che ordinariamente gli uomini ammirono, è cosa propria di un' uomo savio. E ciò appunto il poeta ci propone, come un mezzo sicuro di renderci felici. *San.*

Numici). La casa dei Numicii era illustre in Roma da molti secoli, ma non si sa chi era colui, al quale si scrive questa lettera. *San.*

2. Facere, et servare beatum). Queste due parole contengono una difinizione ammirabile della vera fa-

Tempora momentis, ſunt qui formidine nulla
5 Imbuti ſpectent: quid cenſes munera terræ?
Quid maris extremos Arabas ditantis & Indos?
Ludicra quid, plauſus, & amici dona Quiritis?
Quo ſpectanda modo, quo ſenſu credis & ore?
Qui

felicità; la quale debbe eſſer durevole, e non de' mai finire. *Dac.*

3. Hunc solem, et stellas &c.). Naturalmente parlando, ſi vi ha cosa nel mondo, la quale poſſa agli uomini apportar timore, o eccitare il loro deſiderio, ella è ſenza dubio la mirabile ſtruttura di queſto mondo; il ſole, e le ſtelle; la coſtante varietà delle ſtagioni, il movimento regolare dei Cieli &c. E pure vi ſono ſtati filosofi, che han tutto ciò riguardato ſenza ammirazione, o ſorprendimento. Come dunque (ragiona Orazio) è poſſibile, che da noi ſi ammirino coſe sì vili, e dispreggevoli, quali ſono l'oro, le gemme, le Cariche, le dignità &c. quando veggiamo eſservi ſavii, i quali hanno avuto la forza di non ammirare quel, che nel mondo vi ha di più ſorprendente? Tutti queſti grandi oggetti poſſono beniſſimo ſervirci a farci disprezzare quanto ad eſſi è inferiore: ma nel tempo ſteſſo, che eſſi non meritano la noſtra ammirazione, ci gridano di ammirar colui, che gli regola, e governa. *Dac.*

Et decedentia semper tempora momentis). *Tempora*, le ſtagioni, le quali ſono sì regolari, che finiſcono ſempre nel tempo lor deſtinato. Manilio ha fatto uſo anche di *tempora* .... *Mittant in tempora ſignum*. *Dac.*

4. Sunt qui formidine nulla &c.). *Formido* non ſolo ſignifica lo ſpavento; ma dell'isteſſa guisa, che l'ammirazione, abbraccia non meno la ſperanza, e 'l deſiderio, che il timore; Imperciocchè è impoſſibile, che il timore sia ſcompagnato dal deſiderio. Quando dunque Orazio dice, che vi ſono uomini, i quali guardano il Cielo, ſenza eſſer tocchi da alcun timore, in-

e i tempi, e le ſtagioni, che in dati momenti trapaſſano. Qual giudizio dovete dunque portar voi dei doni della Terra? e quale dei doni del Mare, che arricchiſce nella eſtremità del mondo gli Arabi, e gl' Indiani? In che maniera ſono da guardarſi i giochi, e gli spettacoli, gli applauſi, e i favori del popolo, che ti è amico; e con quali ſentimenti? e con qual volto? Chi

---

intende dire, che lo guardano ſenz' ammirazione, e senz' avere il loro animo turbato nè dalla ſperanza, nè dal timore Lungo tempo prima d' Epicuro, Pitagora avea detto, che tutto il frutto, il quale avea ricavato dalla Filosofia, sì era quello di niente ammirare, cioè a dire di niente deſiderare, e niente temere. *Dac.*

5. Quid censes munera terræ &c.). Cioè a dire l' oro, l' argento, e tutt' i metalli, che la terra dona, o anzi le sì ſtrappano. *Dac.*

6. Quid maris extremos arabas &c.). Vi ſi dee di nuovo intendere *munera*, i quali ſono le perle, che naſcono particolarmente nel golfo Perſiano, e nel mare delle Indie intorno all' iſola di Ceiland. Plinio nel lib. IX. cap. XXXV. *Dac.*

7. Ludicra). I giochi, gli ſpettacoli, che fanno l' occupazione di molta gente. Se è un ſegno d' ignoranza l' ammirare gli ſpettacoli, che ci dà la Natura, che de' penſarsi di quelli, che dà la ſol' Arte? Gli Stoici avean queſto precetto di non ammirare gli ſpettacoli, μὴ θαυμάζειν τὴν θεαν, perchè perſuasi di eſſer contrarj alla ſaviezza, e che non corrigeano alcuno da' suoi difetti. *Dac.*

Plausus). Gli applausi, che faceansi, o agli grandi Oratori, o ai Principi, quando ritornavano dalle loro ſpedizioni; o ai Conquiſtatori; o nei Teatri &c. *Dac.*

Et amici dona quiritis). Quì *dona Quirtis amici* ſono i doni del popolo favorevole, cioè gl' impieghi,

Qui timet his adversa, fere miratur eodem
10 *Quo cupiens pacto, pavor est utrique molestus*
Improvisa simul species exterret utrumque;
Gaudeat, an doleat; cupiat, metuatne. Quid ad rem
Si, quidquid vidit melius pejusve sua spe,
Defixis oculis, animoque & corpore torpet? 15

---

ghi, e le Cariche, di cui il popolo era padrone, come lo abbiamo altrove osservato; ed il quale per lo più gli conferiva a chi meno gli meritava. Veggasi la Satira VI. del lib. I. *Dac.*

9. Qui timet his adversa). Dopo aver parlato di quei, che desiderano le ricchezze, gli onori, gli applausi &c. ragiona di quei, la cui ambizione non è così manifesta, e sembrano non tanto desiderare tutte queste, quanto temere le contrarie; cioè la povertà, la desolazione, il disprezzo &c. Questo luogo è assai buono, e delicato; e la verità, che dimostra, è d'una grandissima utilità per la Morale. *Dac.*

Fere miratur eodem, quo cupiens pacto). Colui, che teme la povertà, ed i rifiuti, ammira, come colui, il quale desidera le ricchezze, e gl' impieghi; e come sono egualmente nell'ammirazione, egualmente anche sono nel timore. *Dac.*

10. Pavor est utrique molestus). Una pruova, che chi teme, e chi desidera, sono egualmente nell' ammirazione, si è che sono egualmente scossi dagli accidenti improvvisi. Chi teme un rifiuto, e chi è contro la sua speranza rifiutato, è nel medesimo sorprendimento che colui, il quale desidera una Carica, o non ha potuto ottenerla. Bisogna dunque, che ciò necessariamente nasca dal medesimo principio. *Dac.*

11. Improvisa simul species). La parola *species* è notabilissima. Si dice propriamente di accidenti straordinarii, e sorprendenti, e si prende in buona, ed in cattiva parte. Virgilio nel II. lib. dell'Eneide, *Non tulit hanc speciem furiata mente Choroebus*: E nel lib. IV.

par-

Chi teme le cose a queste contrarie, le ammira quasi nell'istessa guisa, che chi le desidera: ed egualmente il timore amendue molesta, tosto, che un'improvviso, e terribile oggetto ad amendue si presenti. Chè importa, ch'essi godano, o sentan dispiacere; che desiderino, o temano, se quanto veggono accadere meglio, o peggio di quel, che si aspettano, ne restano cogli occhi fisi, e coll'animo, e col corpo intorpiditi.

---

parlando di Didone, ... *Neque enim specie, famave movetur*. *Dac.*

11. Species). E' propriamente l'idea, che produce un'oggetto, o accidente straordinario. *San.*

12. Gaudeat, an doleat capiat, metuatne, quid ad rem?). Previene l'obiezione, che Numicio potea fargli; *Be? Colui, che ha dolore, ammira come chi sente gioje?* E chi teme ammira, come chi desidera? Sì, risponde Orazio; Che un'uomo abbia gioja, o dolore; desideri, o temi, non fa niente al proposito, nè cambia la natura della proposizione; sempre l'ammirazione è quella, che produce in lui cotesto dolore, o gioja, cotesto timore, o desiderio; poichè i beni, o i mali, che gli accadono contro la sua speranza producano in lui i medesimi effetti. *Dac.*

13. Melius pejusve sua spe). *Spes*, e *sperare* son termini, che si prendono in buona, ed in cattiva parte, e notano l'attenzione, in cui si è, o di bene, o di male. Didone ha detto presso Virgilio, *Sperare dolorem*. *Dac.*

14. Defixis oculis). Cogli occhi fisi all'oggetto del suo timore, o del suo desiderio. Nell'oda V. del V. lib. ha detto *fixae pupulae*. *Dac.*

Animoque, et corpore torpet). Resta, e coll'animo, e col corpo stupidito, e come in un letargo, il quale la grande attenzione, che fa su l'oggetto del suo timore, e del suo desiderio, non manca di cagionargli. *Dac.*

15

15 *Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui.*
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.
I nunc; argentum, & marmor vetus, æraque & artes
Suspice: cum geminis Tyrios mirare colores:
Gaude, quod spectant oculi te mille loquentem:
20 *Navus mane forum, & vespertinus pete tectum:*
Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
Mu-

---

15. INSANI SAPIENS NOMEN FERAT, ULTRA QUAM SATIS EST VIRTUTEM SI &c.). Per far vedere, che questa regola non soffre alcuna eccezione, e che l' ammirazione, la qual'eccita il timore, e'l desiderio, non può essere, senon viziosa, dimostra, che quando ella avesse per oggetto anche la virtù istessa, non lascerebbe di esser condannabile, se eccitasse per questa virtù desiderj troppo violenti, poichè la virtù non mai si trova negli estremi. *Dac.*

17. I NUNC ARGENTUM). Orazio ha sì bene provata la sua proposizione, che non teme di dire all'avversario *Va ora, e malgrado di ciò, che ho detto, lasciati abbagliare dallo splendore dell'oro; ammira le statue &c. Dac.*

MARMOR VETUS, ÆRAQUE, ET ARTES). *Marmor vetus* è per le antiche statue di marmo; *æra* per le statue di bronzo; *Artes*, per le opere delle arti; cioè quadri, pitture, o statue, come nell' oda VIII. del lib. IV.

. . . . Divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas. Dac.

18. SUSPICE). E' sinonimo con *admirari*. *Dac.*

TYRIOS MIRARE COLORES). Le porpore di Tiro. *Dac.*

19. GAUDE, QUOD SPECTANT OCULI TE MILLE LOQUENTEM). Come i due versi precedenti hanno un manifesto rapporto col 5. e 6. verso, così questo spiega una specie degli applausi, di cui ha parlato nel verso 7. *Dac.*

20

ti? Bisogna, che al savio diasi il nome di stolto, al giusto d' iniquo, se oltre del giusto si vada in cerca della virtù istessa. Va ora, ed ammira l'oro, e l'argento, gli antichi marmi, e le statue di bronzo, e la gran finezza dell' arte; ed ammira le gemme, e la Tiriana porpora: Rallegrati, che mille occhi, e mille orecchie ti stiano a guardare parlando: sollecito vanne in piazza la mattina, e ritorna la sera tardi in tua casa, affinchè Mucio non raccolga più frumento dalli suoi fondi dotali, giudicando esser una cosa indegna, che essendo egli na-

---

20 GNAVUS MANE FORUM ET VESPERTINUS PETE TECTUM) Questo luogo è molto difficoltoso, perchè non può determinarsi, se Orazio intenda parlare del foro, in cui avvocavansi le cause, o la piazza del mercato, in cui disbrigavansi gli affari tutti del commercio. Quanto a me, non trovo la minima difficoltà d' intenderlo e per l'uno, e per l'altra; di maniera, che siano tutt'i luoghi, dove si trattino gli affari fuori di Casa, per li quali richiede Orazio una somma sollecitudine, e diligenza; e dai quali ritirandosi il giorno tardi, attenda in quel tempo gli altri affari domestici. E così può non recare il minimo imbarazzo, o difficoltà. *Paul.*

21. NE PLUS FRUMENTI DOTALIBUS EMETAT AGRIS). Qui è l'altra difficoltà, se questo verso dipenda dal precedente, o faccia un senso separato. Dacier è di sentimento, che faccia un senso separato; e si conferma in questa opinione, perchè un certo Simeone del Bosco, esatto, e dotto Critico ha trovato in un' antico Manoscritto *Me* in luogo di *Ne*

Me plus frumenti dotalibus emetat agris
Mucius &c.

Niente di meno io non veggo, come non possa far senso coll' antecedente, senza introdurre nel Testo una tale le-

Mucius: indignum, quod sit pejoribus ortus:
Hic tibi sit potius, quam tu mirabilis illi.
Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas;
25 *Defodiet condetque nitentia: cum bene notum*
Porticus Agrippæ, & via te conspexerit Appi,
Ire tamen restat, Numa quo devenit & Ancus.
Si latus aut renes morbo tentantur acuto,
Quære fugam morbi. Vis recte vivere? quis non?
30 *Si virtus hoc una potest dare; fortis omissis*
Hoc

---

lezione, che non trovasi, senon in un solo manoscritto. Bentlei, e'l suo seguace Sanadon leggono *Mutus* in luogo di *Mucius*; ma senza il minimo ragionevole appoggio. Ecco, come ne parla M. Dacier: *Ma Mr. Bentlei, ci stà a dire, che Mutus non è quì un mutolo, ma un nome proprio di uomo. Per verità io non comprendo l'avversione, che questo savio uomo ha per li nomi li più conosciuti, e faccia ad essi guerra, per sostituire in lor luogo i nomi gli più oscuri. Abbiamo veduto nell'epistola precedente, che in luogo di Brutus, e Septimius, ha messi Septicius, e Bruta, certamente ignoti, e ad Orazio, ed a Torquato: e quì in luogo di Mutius mette mutus; che ne anche eran da lor conosciuti. Se usa così co' suoi amici, preferendo ad essi novelle conoscenze, io lo compiango, poichè viola un savissimo precetto, Vino vecchio, e vecchi amici. Paol.*

Hic tibi sit potius, quam tu mirabilis illi). Mr. Dacier insistendo al suo sentimento nella precedente note rapportato dice, che questo verso debba leggersi col punto interrogativo all'ultimo; e che ammirare alcuno è guardarlo al disopra di se con invidia. *Paol.*

24. Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas). Dopo, che Orazio si è bastantemente burlato di cotesto ammiratore, il quale per iscusare la sua ambizione, e per non avere il dispiacere di vedere persone incognite più innalzate di lui, gli parla quì serimente. Gli fa dunque vedere, che questo pretesto è ridi-

nato da persone più ignobili, debba essere da te ammirato, e non tu da lui. Quanto mai tiene in seno nascosto la terra, sarà dal tempo cacciato fuori, e scoverto; e di nuovo sotterrate, e nascoste le cose, che sono ora chiare, e risplendenti. Quando tu avrai ricevuti i più grandi onori nel partito di Agrippa, e la tua gloria, e la pompa si farà veduta più volte nella via di Appio, resta non per tanto di andar dove andarono i Re Numa, ed Anco. Se mai sei afflitto da grave morbo di reni, e di fianchi, e tu cerca come guarir questo morbo. Vuoi tu ben vivere? Chi no? Se ciò ti si può

dicolo; che cotesto desiderio, o gelosia è vizioso in tutto; e che volere impedire, ch' uno incognito ci superi, e si elevi sopra di noi, è lo stesso, che volersi opporre al corso della Natura, e alla legge del tempo, il quale innalza gli uni, ed abbassa gli altri. Imperciocchè la Natura, ed il tempo debbono riguardarsi come una ruota, la quale girando innalza al di sopra ciò, che era al disotto; e al disotto quel, che era al disopra. *Dac.*

25. Quum bene notum). Questa è la pruova di quel, che ha già detto. In fatti, quando un' uomo ha fatto nel mondo una buona comparsa, per quanto costante la sua grandezza sia stata, bisogna in fine, ch'ei faccia luogo ad un'altro, che spinto dal tempo gli verrà a succedere, e a rappresentare la sua scena. *Dac.*

26. Porticus Agrippae). Erano in Roma due portici di Agrippa; l'uno era il portico di Nettuno, detto ancora degli Argonauti; perchè da Agrippa abbellito di molti quadri, che rappresentavano la storia di Giasone; e l'altro, che fu anche in appresso chiamato il portico dei felici avvenimenti, *porticus*

Hoc age deliciis. Virtutem verba putas, ut
Lucum ligna? cave, ne portus occupet alter,
Ne Cibyratica, ne Bithyna negotia perdas.
Mille talenta rotundentur, totidem altera; porro 35

---

cus boni eventus, presso il *Pantheon* nell' entrare del Campo Marzio. Di questo parla qui Orazio, perchè era il luogo, il più frequentato a cagione della vicinanza del Campo Marzio, nel quale, come la più gran piazza di Roma, vi concorreano tutti per comparire, e farsi vedere. *Dac.*

Et via te conspexerit appj). Quei, che si piccavano di vivere splendidamente, amavano moltissimo di andarne per la via Appia. Onde nell' oda IV. del lib. V. dice del liberto di Pompeo; *Et Appiam mannis terit*. *Dac.*

27. Ire tamen restat &c.). Per dimostrare, che il morire era indispensabile, anzichè dire *ti resta di morire*, usa la circumlocuzione *ti è necessario di andare, dove sono andati i più grandi Re Numa, ed Anco Marzio*. *Dac.*

28. Si latus. aut renes &c.). Per dileguare tutt' i vani pretesti di cotesto ambizioso gli fa vedere, che la vera felicità non consiste nelle Cariche, e nelle ricchezze; ma nella sanità del corpo, e nella tranquillità dell' animo. *Dac.*

29. Vis recte vivere?). Cioè viver felice, e senz' amarezza, e timore. *Dac.*

30. Si virtus hoc una &c.). Se le ricchezze, gli onori &c. non possono alleviare le infermità del corpo, tanto meno possono guerire quelle dell' animo. Bisogna dunque, che la sola Virtù abbia un tale potere. Ciò si è dimostrato a lungo nell' Epist. II. *Dac.*

30. 31. Fortis omissis hoc age deliciis). Essendo persuasi, che la sola virtù può calmare tutt' i disturbi, e le inquietitudini dell' animo, non rimane altro a fare, che a rinunciare agli onori, alle ricchezze, ai piaceri &c., non solo, come a remedj inutili; ma come a remedj, i quali servono ad irritare il ma. E ciò Orazio intende per *deliciis*. *Dac.* 31

nostare dalla sola virtù, fatti coraggio, e da bravo lascia le delizie, e datti in cerca di questa. Che se pensi la virtù consistere in mere parole, come una sagra boscaglia in soli legni, e tu bada bene, che altri non occupi il porto, e ti prevenga, e che non abbi a perdere i negozj, ed il traffico di Cibira, e di Bitinia: presto unisci il numero rotondo di mille talenti, indi si triplichino, e vi si aggiun-

 ga

---

31. VIRTUTEM VERBA PUTAS, UT LUCUM LIGNA?). Dopo, che Orazio si è data la pena di provare, che la Virtù è il solo bene degli uomini, trova esservi tuttavia di quei, che sono così dalle loro passioni occiecati, che pretendano, che lor si dimostri l' esistenza della virtù; e veggendo, che di costoro non vi è niente a sperarsene, gli lascia in abbandono alle loro passioni. *Dac.*

UT LUCUM LIGNA). Questa, a parer mio, è la vera lezione. Quei, che amano leggere, come trovasi in alcuni Manoscritti, *et lucum ligna*, perchè non sembri, che Orazio sia dei sentimenti, ch' egli attribuisce agli altri, sono soverchiamente scrupolosi. E' certo, che debba leggersi *ut lucum ligna*, essendo questa comparazione necessaria, e la base di tutto il ragionamento; laddove leggendosi *et lucum ligna*, si allontana, e non fa più al soggetto. Orazio tratta della virtù indipendentemente dalla Religione; e siegue in ciò i suoi principii. *Dac.*

32. CAVE NE PORTUS OCCUPET ALTER). Questo è quanto può dirsi ad un'uomo, il quale crede la virtù essere una chimera. *Andate, e seguite le vostre passioni; scorrete tutt' i mari per arricchirvi: i vostri vascelli giungano i primi ne' porti delle città mercantili*; poichè tutto il vantaggio è di coloro, che arrivano i primi. *Dac.*

33. NE CIBYRATICA, ET BITHYNA &c.). Cibira era una gran città della Pisidia all' Oriente del fiume Xanto

35 *Tertia succedant, & quae pars quadret acervum.*
Scilicet uxorem cum dote, fidemque, & amicos,
Et genus, & formam, regina pecunia donat.
Ac bene nummatum decorat Suadela Venusque,
Mancipiis locuples eget aeris Cappadocum rex.
40 *Ne fueris hic tu; chlamydes Lucullus, ut ajunt,*
Si

---

to. Avea sette stadj di giro: si estendea da Melia sino ai bordi del mare di rimpetto a Rodi; ed ella sola armava 30000 fanti, e 3000 Cavalli. I Cibirati parlavano quattro sorti di lingue; quella della Pisidia, quella di Solima; la Greca; e la Lidiana. Il loro principale commercio consistea in ferro. Era un' altra Cibira nella Frigia presso la Ptolemaida. Strabone ne chiama gli abitanti *i piccioli Cibirati*, per distinguergli da quelli, che abitavano la prima Cibira detta *la grande* Κιβυρα ἡ μεγάλη. Strab. La parola *Cibyra* è Fenicia, denotante *grande*. *Dac.*

34. Mille talenta rotundentur). Notisi quì *rotundari* per farsi la somma compiuta di mille tale talenti. *Paol.*

35. Et quae pars quadret acervum). Per dire E tante altre migliaja, che facciano la somma di quattro mila. Cicerone ha detto anche *quadrare sestertia* per compiere il numero dei sesterzj. *Dac.*

36. Scilicet uxorem cum dote). Ciò dipende dal verso 21. *Ne plus frumenti &c.* Ed Orazio quì parla di uomo non ammogliato. *Dac.*

37. Et genus, et formam regina pecunia donet). Orazio parla quì secondo il sentimento degli avari, i quali diceano delle ricchezze ciò, che gli Stoici dicono della virtù. Veggasi la Sat. III. del lib. II. v. 95 *Regina pecunia* poi è per *Dea Pecunia*; poichè i Romani ne aveano fatto una Divinità, quantunque non le avessero mai consagrato alcun tempio. *Dac.*

38. Decorant suadela, venusque). *Suadela* è la Dea della persuasione; e rende l'uomo eloquente; Venere lo rende amabile. *Dac.*

39.

ga la parte, che renda il cumolo quadrato. Giacchè le ricchezze sono una regina, che ti dà moglie con una grossa dote, ti dà il credito e la fede, gli amici, la nobiltà, la bellezza. Venere istessa, e la dea della persuasione, Suadela, corteggiano l'uom ricco. Il Re di Cappadocia ha una infinità di schiavi, ma scarseggià di danari: bada bene a non esser tu come lui. Narrasi, che un giorno Lucullo, pregato da

39. Mancipiis locuples eget æris &c.). Il senso di questo si è, che per esser felice è necessario, che non si abbia bisogno di niente. *Dac.*

Cappadocum rex). Alcuni interpreti han creduto, che Orazio mette qui il Re di Cappadocia per un mercatante di Schiavi, perchè *Cappadoces* diceansi dai Romani gli schiavi. Ma ciò sembrami ridicolo. Sarebbe un'espressione di Orazio troppo grossolana il dire, *Non siate* come i mercatanti di Schiavi. E poi qual cosa impediva, che un mercatante di Schiavi avesse danari? Era il loro commercio molto lucroso. Orazio dice di quello Re, che era ricco in ischiavi; ma non avea danari; il che è vero. I Cappadoci erano tutti schiavi, e portati a segno per la servitù, che quando i Romani vollero fargli liberi, ricusarono dicendo, che non poteano soffrire la libertà. Dall'altra banda il danajo era ivi sì raro, che pagavano i tributi al gran Re in cavalli, e muli, e quando Lucullo era in Cappadocia, un bue non vendeasi più di una dramma, cioè dieci soldi; ed un'uomo 20. dramme, o sien 40. soldi. E su di ciò è fondato il motteggio occulto, del ragionamento di Orazio. Era poi la Cappedocia un regno dell'Asia Minore tra il Ponte Eussino, l'Armenia Minore, il Monte Tauro, e la Galazia. *Dac.*

40. Ne fueris hic tu). E' questo un motteggio molto delicato. Il poeta vuol far comprendere a costo avaro, ed ambizioso, che non potendo un Re esser ricco in tutto, è cosa ridicola per un particolare

Si posset centum scenæ præbere rogatus,
Qui possum tot? ait: tamen & quæram, & quot habebo,
Mittam: post paulo scribit, sibi millia quinque
Esse domi chlamydem: partem, vel tolleret omnes.
45 *Exilis domus est, ubi non & multa supersunt.*
Et dominum fallunt, & prosunt furibus. Ergo
Si res sola potest facere & servare beatum;
Hoc primus repetas opus, hoc postremus omittas
Si

---

il pretender di avere una vera felicità nelle ricchezze. *Dac.*

Clamydes lucullus ut ajunt). Per esser ricco non basta avere tutte le cose necessarie, e non mancarci niente; ma bisogna aver tutto in sì grande abbandanza, che se ne abbia per se, e per li ladri; ne se ne sappia il conto: E ciò Orazio pruova coll' esempio di Lucullo. Qual cosa è dunque più ridicola, che far consistere la felicità in beni, di cui non si debbe fare alcun uso, e debbono anche ignorarsi? Non vi può essere finezza, ne delicatezza maggiore di questa, con cui Orazio combatte cotesto ambizioso, facendo sembiante di tutto accordargli. *Dac.*

41. Si posset centum scenæ &c.). Colui, il quale richiese questi abiti a Lucullo, era un Pretore, che secondo il costume volea dare dei giuochi al popolo; ed erano abiti di porpora, che i Romani chiamavano *paludamenta*. *Dac.*

43. Sibi millia quinque). Plutarco non ne mette più di due cento; ma Orazio magnifica la cosa. *Dac.*

45. Exilis domus est). E' questa la conseguenza, che Orazio tira da ciò, che di Lucullo ha detto. In fatti viene in conseguenza di questo esempio, che un' uomo non può dirsi veramente ricco, se non lo è in tutto, come Lucullo lo era in abiti. Ciò pruova incon-

un certo a prestargli, se potea, per la scena cento clamidi; come sarà possibile, gli rispose? nondimeno farò diligenza di trovare quante ne ho, e mandartele. Indi a poco gli scrisse, che avea in casa cinque mila di quegli abiti, e che potea portarsi a prendersene una porzione, e pure tutti, se così volesse. Esile, e meschina si reputa quella casa, in cui non vi sieno molte cose superflue, e sopprabbondanti; che dal padrone non si sappiano, e siano preda dei ladri. Se la sola roba può fare, e serbar l'uomo felice, e beato, questo affare sia per te il primo, e questo sia l'ultimo. Se rende l'uom

---

contrastabilmente, che gli uomini non posson trovare nelle ricchezze la vera felicità. Dac.

46. ET DOMINUM FALLUNT). *Fallunt* per *latent*, che siano al padrone ignote. *Dac.*

47. ERGO SI RES SOLA POTEST). Dunque, se dopo quel, che ho detto, per stabilire la necessità del superfluo, tu credi tuttavia, che le ricchezze sole posson render gli uomini felici, va, ed affaticati, senza darti alcun riposo, perchè divenghi ricco. È questa una concessione piena d'ironia, di cui si fa uso con successo, quando si è provato il contrario di ciò, che si era conceduto. *Dac.*

48. REPETAS OPUS). *Opus* i mezzi di acquistare le ricchezze. *Dac.*

49 *SI* FORTUNATUM). Esamina i differenti usi delle ricchezze: e se questi insieme uniti non possono, come è certo, render l'uomo felice, è ridicolo di pensare, che ciascuno di essi a parte possa renderlo tale. Dac.

SPECIES, ET GRATIA PRÆSTAT). *Species* la bell'apparenza, come a dire la magnificenza degli abiti, del treno, dello splendore delle Cariche. *Gratia* l'autorità, la reputazione &c. *Dac.* 50

Si fortunatum species & gratia præstat;
50 *Mercemur servum qui dictet nomina, lævum*
Qui fodiat latus, & cogat trans pondera dextram
Porrigere. Hic multum in Fabia valet, ille
Velina:
Cuilibet hic fasces dabit; eripietque curule,
Cui volet, importunus ebur: frater, pater, adde.
55 *Ut cuique est ætas; ita quemque facetus adopta.*
Si bene qui cœnat, bene vivit: lucet, eamus
Quo ducit gula: piscemur, venemur; ut olim
Gargilius, qui mane piagas, venabula, servos,
Dif-

---

50. MERCEMUR SERVUM, QUI DICTET NOMINA). Quei, che pretendevano le cariche, e voleano guadagnarsi il favore del popolo, avean sempre seco alcuni schiavi, il cui ufficio era solo di dire al loro padroni i nomi, e cognomi di coloro, co' quali si abbattevano, a fine di poter salutare ciascuno, chiamandolo pe 'l nome, e cognome, ch'era così presso i Romani, come presso i Greci un segno di stima. Questi schiavi diceansi *Nomenclatores*. *Dac.*

51. LÆVUM QUI FODICET LATUS). *Fodere* e *fodicare latus* significa punzecchiare alcuno, per avvertirlo di far qualche cosa, senza, che altri se ne accorga. Leggasi la Scena V. dell' At. III. dell' Ecira di Terenzio. *Dac.*

ET COGAT TRANS PONDERA DEXTRAM PORRIGERE). Non bisogna qui rapportare le stravaganti spiegazioni, che danno a questo luogo Teodoro Marsilio, Carlo Sigonio, e 'l dotto Critico Grevio, solo quì noteremo con M. Dacier, e 'l P. Sanadon, che come le strade di Roma trovavansi sovente imbarazzate di travi, e gran massi di pietre, ed altre cose simili, che servivano per li pubblici edificii, come Orazio istesso lo dice nel verso 72. dell' epistola *Flore bone*; altro non possa significare, che stendere la destra a coloro, i quali s' incontravano dalla parte opposta di tali imbarazzi in segno
di

fortunato l'apparenza, ed il favore, compriamoci un servo, il quale ci fuggerifca i nomi di ognuno, che ci punsecchi, e frughi il finiftro lato, e ci avvertifca di profondamente inchinarcegli, e più di quello, che il merito di lui richiede; e ti fuggerifca all' orecchie. Quefti vale molto preffo la tribù Fabia, e colui nella tribù Velina: è capace di dare i fafci, e 'l confolato a chiunque gli piaccia; e di non darsi requie per togliere la sedia curule a chiche fia: chiamalo col caro nome di fratello, o di padre: e fecondo è l'età di ciafcuno, e tu adottalo graziofamente con quel nome, che più gli conviene. Se ben vive colui, che cena bene; già è fatto giorno, andiamo dove ci conduce la gola: andiamcene alla pesca, andiamcene alla caccia; ficcome facea un tempo Gargilio, il quale ordinava a' suoi servi, che la mattina per tem-

---

di offequio, o per paffare egli, o quegli alla medefima parte. *Paol.*

52. Hic multum in Fabia valet). Sono parole, che al padrone dice lo fchiavo. *Fabia* poi, e *Velina*, fono i nomi delle Tribù Fabia, e Velina, *Dac.*

52. Cuilibet hic fasces &c.). *Fafces* i fasci delle verghe; *Ebur curule*, la fedia Curule: ch'erano le infegne delle prime dignità, come dei Confoli, dei Pretori, degli Edili &c. *Dac.*

53. Is fasces &c.). Così legge Sanadon dopo 4. Manofcritti, ed una delle migliori edizioni. *Paol.*

54. Frater, pater, adde). Quefte fon parole di Orazio, il quale foggiugne all' ambizioso: Non vi contentate di fare, ciò, che lo fchiavo vi dice, e di salutare ciafcuno pe'l fuo nome: chiamate ancora l'uno voftro fratello, e l'altro voftro padre, fecondo i gradi dell'età. *Dac.*

54

Differtum transire forum populumque jubebat;
60 *Unus ut e multis populo spectante referret*
Emptum mulus aprum: crudi tumidique lavemur,
Quid deceat, quid non, obliti; Cerite cera
Di-

---

54. ITA QUEMQUE FACETUS ADOPTA). *Facetus*, cioè piacevole, da cortigiano; ed è in Latino lo stesso, che *blandus*, *festivus*. *Dac.*

55. SI BENE QUI CŒNAT, BENE VIVIT). Ecco il secondo uso, che può farsi delle ricchezze; il buono trattamento: ma bisognerebbe essere insensato, per credere, di potere in ciò trovare la felicità. *Dac.*

58. GARGILIUS, QUI MANE PLAGAS). Mette quì graziosamente in ridicolo Garcilio, il quale, essendo ricco, e volendo passare per un gran cacciatore, la mattina traversava Roma a vista di tutto il popolo con grande equipaggio, ed attrezzi da caccia, e ritornava la sera con un cignale, che avea comprato. La follia di coloro, che pretendono trovare la somma felicità nelle ricchezze è simile alla mattia di Garcilio. *Dac.*

PLAGAS, VENABULA). *Plagas* le reti da caccia: *Venabula*, una specie di mezza picca, il cui ferro era molto largo: Onde Virgilio *lato venabula ferro*. E Varrone; Nempe *sues sylvaticos in montibus sectaris venabulo, aut cervos*. *Dac.*

59. DIFFERTUM TRANSIRE FORUM, POPULUMQUE JUBEBAT). Ecco una guisa di parlare straordinaria per dire *transire forum differtum populo*. Mr. la Fevre, sì fino, ed esatto nella critica, veggendo *populo* nel verso seguente, ha avuto ragione di leggere, *Differtum transire forum pontemque jubebat*; poichè cotesto cacciatore non potendo andare a caccia, senon nella Toscana, gli era necessario passar per la piazza Romana, e per lo ponte Emilio. Mr. Bentlei profitta della colui critica, ma per aggiugnervi qualche cosa del suo; in luogo di *pontemque* legge *Campumque*, cioè il campo Marzio, il che non può aver sossistenza, poichè oltre l'esser *Campumque* molto diverso, e lontano da *populumque*; non è possibile, che Gargilio, ritornando dalla caccia, passasse per lo foro Ro-
ma-

tempo ne passassero per la piazza piena di gran popolo colle reti, e cogli spiedi, ed altri arnesi da caccia, affinchè egli solo fra tanti, mentre il vedea il popolo, portasse sopra il suo mulo un cignale, che avea comprato. Andiamo nel bagno col ventre pieno ed indigesto, dimentichi di ciò, che conviensi, e ciò, che no; e degni di esser notati nei registri dei Ceriti; e di esser stimati più scostumati dei compa-

---

mano, e per lo Campo Marzio, non soffrendo ciò affatto la posizione dei luoghi. *Dac.*

60, Populo spectante referret &c.). Siccome Gargilio inganna se stesso in volere ingannare, e far credere al popolo di avere ucciso egli il cignale, così ingannano se medesimi coloro, i quali vogliono persuaderci, che sono per le loro ricchezze felici. *Dac.*

61. Crudi, tumidique lavemur). Mettiamoci nel bagno subito dopo pranzato, e prima di farsi la digestione, per poter mangiare di continuo, ed esser così felici. Gli Antichi han parlato delli bagni, che si prendeano dopo il pranzo, come di una intemperanza orribile, e funesta. Persio nella Sat. 6.

Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur
Gutture sulphureas lente exhalente mephites. Dac.

62. Quid deceat, quid non, obliti). Perchè i bagni dopo il pranzo non solo erano insoliti, ma ancora contrarii ai buoni costumi. *Dac.*

Cærite cera digni). Era Cere una città considerabile della Toscana, su 'l mare nelle vicinanze di Roma. A' suoi cittadini diedero i Romani il pieno dritto di cittadinanza, per avere accolti i loro sacerdoti, e le Vestali, che andarono a rifugiarvisi in tempo della guerra dei Galli. Qualche tempo dopo, essendosi questi rivoltati, ed avendo fatte alcune scorrerie nel territorio di Roma, i Romani, dichiararon loro la guerra, e finalmente avendogli perdonati a considerazione del

Digni; remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei,
Cui potior patria fuit interdicta voluptas.
95 *Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque,*
Nil est jucundum, vivas in amore jocisque.
Vive, vale: si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

E-

del primo loro beneficio, lasciarono ad essi il dritto della cittadinanza; ma per farne un'esempio, gli privarono del dritto del suffragio. Da allora, quando i Censori privavano alcuno di questo dritto, per notarlo d'infamia, diceasi *scriverlo su'l libro dei Ceriti*, ed il libro istesso appellavasi *Tabulæ Cærites*, e *Cera Cæritis*. Or l'applicazione, che il poeta fa, dell'istoria dei Ceriti a coloro, i quali, abbandonando la virtù, sieguono le ricchezze, e si danno in preda delle loro passioni; è molto felice. In fatti per una sì vile diserzione gli uomini si privano di quel dritto del suffragio, che dalla sola virtù può darsi, il quale è il vero carattere degli uomini liberi: E può loro giustamente applicarsi, il verso rapportato da Filone, e da Marco Antonino nell'undecimo libro adattato; ch'è δῦλος πέφυκας, ὖ μετεσ̃ί σοι λόγυ. *Dac.*

63. Remigium vitiosum &c.) *Remigium* per *remiges*, come *servitium* per *servi*. *Dac.*

64. Cui potior patria fuit &c.). Parla quì Orazio delli buoi del Sole, che i compagni d'Ulisse si mangiarono in Sicilia, non ostante, che Ulisse lo avesse lor proibito, ed avesse lor dichiarato da parte di Tiresia, e di Circe, che se controvenivano a' suoi ordini, non mai averebbono veduta la loro padria. Vedi Omero nel XII. lib. dell'Odissea. *Dac.*

65. Si mimnermus, uti censet). Ecco il terzo uso, che delle ricchezze può farsi; ch'è di servirsene nell'amore, nè giochi, ed in altri piaceri. *Dac.*

65. Mimnermus). Gli antichi han molto vantato questo poeta per la bellezza delle sue Elegie, delle quali ci restano pochi frammenti. Il suo stile è abbondante, facile, e vago. Ma niente gli fa più onore del giudizio, che ne fa Orazio nell'Epist. *Flore, bone*, in cui lo mette al disopra di Callimaco. Gli si dà per padre Ligirziade, e per luogo della nascita Smirne, o Colofone nella Gionia. Alcuni però danno questa gloria

pagni di Uliffe, i quali antepofero alla padria le infami fcoftumatezze dei loro piaceri. In fomma, fe com'è il fentimento di Mimnermo, niuna cofa è gioconda fenza l'amore, e gli giochi, vivi pure tra gli giochi, e gli amori. Statti bene, e Addio. Se tu hai migliori massime a darmi, fatemene con candidezza partecipe: Se nò, fa meco ufo delle maffime mie.

E-

---

ria all' ifola di Stampalia (Aftypalaea), ch' è una delle Sporadi. Vivea nell'Olimpiade LX. *San.*

SINE AMORE JOCISQUE NIL EST JUCUNDUM). Orazio avea in mira i feguenti versi di Mimnermo

τίδε βίος, τί δε τερπὸν ἄτερχρυσῆς Ἀφροδίτης;
τεθναίην ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλει.

66 VIVAS INAMORE JOCISQUE). Orazio dice ciò beffeggiando; poichè non vi è persona, la quale possa foftenere, che la fovrana felicità poffa ritrovarsi ne' giuochi, e nell'amore. Ed è quefto un fentimento troppo indegno dell' uomo, nè è difficile di vedere, che la Natura ci ha creati per qualche cosa di più grande, e più perfetta. *Ad majora enim quædam*, dice Cicerone nel I. lib. *de Finibus*, *nos Natura genuit, & conformavit*. *Dac.*

67. SI QUID NOVISTI RECTIUS ISTIS, CANDIDUS IMPERTI; SI NON, HIS UTERE MECUM). Per ifcufare la libertà di quefta lettera, che è un poco troppo forte, Orazio la termina con un precetto degli Stoici; i quali infegnavano, che gli uomini debbono parteciparsi i loro lumi, e feguir fempre chi ha la verità dalla fua parte, fenza preftar' orecchio nè a vergogna, nè a gelofia; e per impedire quefte due paffioni, che sono le più grandi nemiche della Ragione, e della verità; pruovavano, che l' uomo è così libero, quando si rende agli avvisi degli altri, che quando fiegue i fuoi capricci, e le sue opinioni. Ma, come coloro, i quali hanno la ragione dalla parte loro, non poffono fempre farla conofcere, ed amare dagli altri; i medefimi davano fu di ciò queft' altro precetto, che bifogna, o correggere gli uomini, o soffrirgli. Δίδασκε ἄν, ἢ φέρε. *Dac.*

EPISTOLA VII.

AD MÆCENATEM.

QUinque dies tibi pollicitus me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror: atqui
Si me vivere vis sanum recteque valentem,
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti
5 *Mœcenas, veniam: dum ficus prima, calorque*
Designatorem decorat lictoribus atris:
Dum

Scrive a Mecenate per per iscularsi di essersi trattenuto in Tivoli più lungo tempo di quel, che avea promesso. Gli dice, che la sollecitudine di sua salute gl'impediva di tornare a Roma in tempo della Canicola; e che, se cadean le nevi, la stessa sollecitudine lo farebbe andare a Taranto; nè si porterebbe da lui avanti delle Primavera. Lo loda della sua liberalità; egli fa comprendere di non aver'obliato, che i beneficj, di cui l'avea colmato, meritavano, ch'ei fosse più assiduo presso di lui avea ricevuto; ma gli fa presente, che non era più in età, nè in istato di essere presso di lui sì frequente, come prima; e senza cerimonie gli dichiara, che amarebbe anzi restituirgli quanto da lui avea ricevuto, che di non vivere liberamente a suo modo. Abbellisce ciò alla sua maniera con due, o tre piacevoli racconti. Ella è una delle più belle Epistole di Orazio; ed insegna la maniera, come sì de' vivere co'Grandi. Bisogna per loro avere tutti i riguardi, e l'assiduità, che richieggono l'amicizia, il dovere, e la riconoscenza, secondo l'età, e lo stato, in cui si è. Ma un' uomo onesto non riconosce mai beneficii, che gli tolgono l'esser libero. Giulio Scaliggero è sì sorpreso dalla bellezza di questa lettera, che scrive; *Septima epistola adeo elegans est, & adeo urbana, ut ad eas virtutes nihil addi posse videatur. Dac.*

1. Quinque dies tibi &c.). Quando Orazio partì per

EPISTOLA VII.

A MECENATE

DOpo avervi promeſſo di non trattenermi in villa più, che cinque giorni, mi trovo preſſo voi bugiardo, e mi vi sono trattenuto tutto il mese di Agoſto. Ma ſe, o Mecenate, vi è a cuore la mia ſalvezza, e deſiderate, ch' io viva valido, e ſano, vi prego di accordarmi ora, che ſi ſta in timore di cadere infermo, quel che, se foſſi già infermo, volentieri mi accordereſte; ora; dico, che i primi fichi, e gli eccelſivi calori della ſtate; fanno, che ne vada attorno girando colli suoi atri littori il mac-

---

per Tivoli alla fine di Luglio, promise a Mecenate di non trattenersi più di 5. giorni, probabilmente per avere il permeſſo di andarvi. *Dac.*

2. SEXTILEM TOTUM). Quando l'anno incominciavasi da Marzo, il mese di Agoſto chiamaſi *Sextilis*, come quello di Luglio *Quintilis*. *Dac.*

3. SANUM, RECTEQUE VALENTEM). Era queſta una maniera di parlare, ricevuta dall'uſo; ed Orazio l'adopra anche nell'Epiſtola a Quinzio. *San.*

4. QUEM MIHI DAS ÆGRO &c.). Mecenate soffriva, che Orazio, quando era poco incommodato, ſi ritirasse in Campagna. Orazio ſi ſerve di ciò, per rappreſentargli, che dovea avere per lui la medeſima bontà, quando avea motivo di temere di ſua ſalute, com'era nel tempo della Canicola, e dell'autunno, cotanto in Roma pericolosi. *Dac.*

5. DUM FICUS PRIMA). I primi fichi, che compariscono in Roma ne'pricipj d'Agoſto. *Dac.*

CALORQUE). Cioè i gravi calori della Canicola. *Dac.*

6

Dum pueris omnis pater & matercula pallet;
Officiosaque sedulitas, & opella forensis
Adducit febres, & testamenta resignat.
10 *Quod si bruma nives Albanis illinet agris,*
Ad mare descendet vates tuus, & sibi parcet:
Contractusque leget: te dulcis amice reviset
Cum Zephyris, si concedes, & hirundine prima.
Non, quo more piris vesci Calaber jubet hospes,

15

---

6. Designatorem decorat lictoribus atris). *Designator* era colui, che distribuiva i premii a' vincitori dei pubblici giuochi; colui, che nel teatro assegnav' a ciascuno il suo posto; e colui, che lo assegnava ne' mortorii, e pompe funebri agli officiali dei funerali, da cui egli, ch'era uno del principali ministri della Dea Libitina, veniva accompagnato; ed i quali sono quei, che diconsi *Pollinctores*, *Vespillones*, *Ustores*, *Sandapiliarii*, *Præficæ &c.*, si quali andavan tutti vestiti di nero dinanzi al Designatore. *Paol.*

7. Dum pueris omnis pater). Polchè l'autunno è in Roma mortifero; onde nella VI. Sat. del Lib. II. *Autumnus gravis, Libitinæ quæstus acerbæ. Dac.*

8. Officiosaque sedulitas). Cioè a dire la costante prestazione dei doveri. *Paol.*

Opella forensis). Cioè tutt' i doveri, ed affari, che obbligavano quei, che sono in Roma, ad andare nel foro per le cause altrui. Può vedersene un' esempio nella Sat. VI. del lib. II. *Romæ Sponsorem me rapis. Dac.*

Et testamenta resignat). Cioè fa morire; conciosiachè non si apre il testamento, senon dopo la morte del testatore. *Dac,*

10. Quod si bruma nives). Lambino prende errore intendendo qui *si* per *quum*, o *quando*, senza aver badato, che quando è unito col *quod* è sempre condizionale. Orazio non avea pensiero di andare a Taranto, senon nel caso, che facesse neve, poichè le nevi rendon l'inverno aspro, ed incommodante; ma, se l'

in-

maestro delle funebri pompe: ora, che ogni padre, e madre impallidisce per lo timore di perdere i loro figliuoli: e l'officiosa assiduità, e diligenza, e li doveri del foro per gli amici, o per se, apportano gravi febbri, e fan, che si aprano i testamenti. Che se la bruma covrirà di neve le Albane campagne; scenderà verso la marina il tuo poeta, e se ne starà cautelato, badando alla sua salute; e leggerà bene avvolto nella sua roba di Camera: ed indi, se gliel permettete, verrà, o dolce mio amico, a farvi una visita al ritorno dei zeffiri, e delle prime rondinelle. Voi non mi avete arricchito in quella guisa, che l'ospite calabrese volea,

 che

inverno era dolce, era determinato di ritornare a Roma. *Dac.*

10. ALBANIS AGRIS). Ciò mi fa sospettare, che Orazio non era nel paese dei Sabini, come si è creduto, ma nel Lazio nelle vicinanze di Alba, della quale città abbiamo parlato nelle Odi. *San.*

11. AD MARE DEVENIET VATES TUUS). Cioè, il tuo poeta si porterà a Taranto, dove, come dice nell' ode VI. del lib. II. *Ver longum, tepidasque præbet Jupiter brumas*. *Dac.*

ET SIBI PARCET). E si risparmierà; cioè a dire, non farà esposto a tutte le fatiche, alle quali è obbligato in Roma, e che rovinano la salute. L'antico Comentatore lo spiega, E si garantirà dal freddo. *Dac.*

12. CONTRACTUSQUE LEGET). Cruchio ha malamente spiegato questo luogo; cioè *egli leggerà poco*; *leggerà meno del solito*. Non sarebbe Latinamente detto, e non è tale il senso. Orazio fa qui una immagine, e per le parole *contractusque leget* nota l' azione di un' uomo freddoloso, che si rannichia, e si contrae, perchè il freddo abbia sopra il suo corpo minor presa. Così S. Gi-

15 *Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.*
Jam satis est. At tu quantum vis tolle. Benigne.
Non invisa feres pueris munuscula parvis.
Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.
Ut libet; hæc porcis hodie comedenda relinques.
20 *Prodigus & stultus donat quæ spernit & odit.*
Hæc seges ingratos tulit, & feret omnibus annis.
Vir bonus & sapiens dignis ait esse paratus:
Nec

Girolamo parlando di Vigilanzio nell'Epist. 53. dice, *Et gravissimo frigore solus, atque contractus Dormitantius vigilabit in lectulo. Dac.*

12. CONTRACTUSQUE LEGET). Sanadon crede, che *contractus* stia qui per *contracto in loco; in angusto conclavi. Paol.*

13. ET HIRUNDINE PRIMA). Le rondinelle compariscono nel principio della Primavera. *Dac.*

14. NON QUO MORE PYRIS &c.). Il disegno di Orazio è di lodare Mecenate della sua liberalità, e di fargli conoscere, che quantunque si trattenga sì lungo tempo da lui lontano, non ha però perduta la memoria de' suoi beneficj. Ma come questa maniera sarebbe stata nojosa si attiene allo scherzo; e ad un tratto lasciando Mecenate introduce in una scena un Calabrese, il quale vuol dare al suo ospite pere, che da se rifiutate, dovea dare a' suoi porci. Il dialogo è molto piacevole; ed Orazio sapea bene, che la via più corta per appaciare gli uomini, si è quella di fargli ridere. *Dac.*

CALABER). Attribuisce ciò ad un Calabrese, per rendere il racconto più piacevole, parlando egli stesso così del suo paese; poichè la Calabria facea parte della Puglia Peucezia, ov'era Venosa. *Dac.*

16. BENIGNE). *Bene*, e *benigne*, son termini, de' quali servivansi per ricusare modestamente qualche cosa. *Dac.*

17. NON INVISA FERES &c.). Per dire cose gratissime; ch'è la litoti. Ciò è fondato, dice Dacier, so-

che mi cibassi delle sue pere. Mangiate se volete. Basta quante ne ho io mangiate. Potete prendervene pure quanto più ve ne piace. Ne ringrazio la vostra generosità. Portatevene per li vostri ragazzi; saranno per essi un dono niente dispreggevole. Vi sono tanto della tal vostra graziosa offerta tenuto, quanto se me ne mandaste carico a fondo. Fate in somma come a voi è a grado; Voi le lascerete quì oggi per cibarsene i porci. Il prodigo, e stolto dona le cose, che odia, e disprezza. E questa razza di uomini ha in tutt'i tempi prodotri gli ingrati, ed in tutt' i tempi gli produrrà. L' uom buono e savio dice esser sempre pronto a beneficare coloro, che ne sono degni; ne però i-

---

sopra un costume degli Ateniesi; i quali quando davano qualche pranzo, offerivano a' loro convitati quel, che a tavola trovavasi di migliore, affine di portarselo in Casa; e questo presente diceasi *ἀποφόρητον*. *Paol.*

20. Prodigus, et stultus &c.). Chi dà il superfluo; o ciò, che disprezza, può ben chiamarsi prodigo ma non mai liberale. Liberale è chi dà con giudizio e discernimento, e dà cose, di cui conosce il preggio, ed a lui non sono indifferenti. Egli non potea mai meglio lodare la liberalità del suo benefattore, che per questa immagine contraria. *Dac.*

21. Hæc seges ingratus &c.). Tali matti, e prodighi, i quali danno ciò, che non curano, e che disprezzano, sono sempre ingrati, cioè a dire, che non si ha riconoscenza alcuna dei doni, i quali se ne ricevono. Imperochè la riconoscenza dee essere proporzionata al beneficio; e ciò, che in tal guisa si dà, non merita il nome di beneficio, o almeno de' chiamarsi il minimo de' beneficii. *Dac.*

22. Vir bonus atque sapiens &c.). Non è punto liberalità il donare a persona indegna; ma è far cattivo

Nec tamen ignorat quid distent æra lupinis.
Dignum præstabo me etiam pro laude merentis.
25 *Quod si me noles usquam discedere; reddes*
Forte latus, nigros angusta fronte capillos:
Reddes dulce loqui: reddes ridere decorum, &
Inter vina fugam Cynaræ mœrere protervæ.
Forte per angustam tenuis vulpecula rimam

30

---

vo uso delle ricchezze; poichè la liberalità non consiste in donare, ma in *recte dare*. *Dac.*

22. Dignis ait esse paratus). Quì il P. Sanadon mette il becco in molle, dimostrando il solecismo di quei grammatici, che han corretto e letto *paratum*, in luogo di *paratus*, quando è cosa nota anche a' pesciolini, che possa in simiglianti infiniti, come in questo, *esse rite paratus*, com' è nel testo, e *rite paratum*, come han letto molti grammatici, e molti editori. *Paol.*

23. Nec tamen ignorat &c.). Nè però ignora quel, che dona, e sa far differenza tra la vera moneta ed i lupini; dei quali servivansi i Commedianti in luogo del denaro. Apparisce da un luogo di Giustiniano nel lib. I. del Codice, *De aleatoribus*, che i giucatori si servivan sovente dei lupini in vece di danaro, come ci serviamo anche noi de gettoni, od altri segni. Eccolo, *Si quis sub specie alearum victus sit lupinis, vel alia quavis materia, cesset etiam adversus eum omnis actio*. *Dac.*

24. Dignum præstabo me pro laude merentis). Quì osservasi la figura dai Retori detta *Tmesis*; di maniera, che sia lo stesso, che *præstabo me dignum laude promerentis*, Mi renderò degno della lode del mio benefattore. *Paol.*

25. Quod si me noles &c.). Quì Orazio non ha affatto mira di rimproverargli di aver passati i più belli anni presso di lui, e che con ciò ha pagati i suoi beneficj. Non era Orazio capace di un sì rozzo, e villano sentimento. *Dac.*

26

ignora, qual differenza è tra il bigio, e 'l nero. Quanto a me io adoprerò tutte le mie forze, per rendermi degno de' vostri beneficj, e della vostra lode. Che, se poi non vorrete, e voi rendetemi la robustezza, e le forze della mia gioventù, i capelli neri sopra una angusta fronte; rendetemi la dolce loquela, rendetemi le graziose risa, ed il rattristarmi nel convito per la partita della proterva Cinara. Casualmente una tenue volpe s' intromise per una picco-

26. Forte latus). Gli ridomanda le sue forze per resistere alla fatica de' viaggi, e scostumatezze di una corte molto sregolata. *Dac.*

Nigros angusta fronte capillos). Dicano cho vogliano gli altri, che io non credo volersi per li capelli neri, e la fronte angusta intender quì da Orazio alcuna bellezza. Anzi come porta il senso della Lettera, si vuol per essi designare l' età, e la robustezza giovanile, che ad Orazio eran necessarie, per assistere di continuo presso Mecenate; e dice *Nigros capillos* per rapporto a *Canos*, ed *angusta fronte* per rapporto alla fronte senile, ch' è spelata, e larga. Sappiamo bene, che quando gli scrittori han parlato di bellezza, le hanno attribuito i capelli biondi. Così dipingesi Ganimede; così Apollo; così anche Venere, e pressochè tutte le amasie. *Paol.*

27. Reddes dulce loqui, reddes videre decorum). Anche il parlare, e 'l ridere è dolce, grazioso, e decevole ne' giovani; e grave, disgustante, e nojo ne' vecchi. *Dac.*

28. Inter vina fugam &c.). Ed il rattristarsi per l' allontanamento della sua amante per qualunque cagione anche sta bene a' giovani, e non a' vecchi. *Paol.*

29. Forte per angustam repserat vulpecula rimam). Quì in luogo di *vulpecula* leggono molti savj critici *Nitedula.* Dacier difende la lezione ordinaria di *vulpecula*. Sarebbe non di una nota il rapportarne le ra-

30 *Repserat in cumeram frumenti, pastaque rursus*
Ire foras pleno tendebat corpore frustra.
Cui mustella procul, si vis, ait, effugere istinc,
Macra cavum repetes arctum, quem macra subisti.
Hac ego si compellar imagine, cuncta resigno.
35 *Nec somnum plebis laudo satur altilium; nec*
Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Sæpe verecundum laudasti: rexque paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens.
In-

---

ragioni *pro* e *contra*. Io considerando le parole di *angustam rimam*, di *repserat*, e di *in cumeram frumenti*; mi fo dalla parte di quei, che leggono *nitedula*; tanto più, che la volpe non mangia grano, ed Orazio ha verisimilmente preso questa favoletta da Esopo, il quale in Greco ha *nitedula*. *Paol.*

31. Pleno corpore). Significa dopo essersi piena la pancia. *Paol.*

32. Cui mustela procul). *Mustela*, la donnola; *Procul*, perchè non essendo dentro il medesimo recinto, ma fuori, e perchè lontana. *Paol.*

33. Macra cavum repetes arctum). *Macra* intendesi qui per sottile, smilza, delicata: *Cavum* è lo stesso che *rimam*: *arctum* e lo stesso, che *angustum*. *Macer* vien da μακρὸς lungo, e delicato. *Paol.*

34. Hac ego si compellar imagine). Se a me si voglia applicar questa favola, *cuncta resigno*, son pronto a ritornarvi quanto mi avete donato. E ben lungi, che una tale libertà di Orazio avesse a dispiacere a Mecenate, dovea anzi molto obbligarlo, poichè mostrava, che non si era a lui attaccato per alcun motivo d' interesse. *Dac.*

35. Nec somnum plebis laudo satur altilium). Intende con ciò dire, che l' amore della quiete, e della libertà è in lui un sentimento naturale così nella povertà, come nelle ricchezze; e quel, che fa essendo ricco, lo farebbe essendo povero. *Altiles* poi sono quegli uccelli, che s' ingrassano dentro le gabbie. *Dac.*

36

la fessura in una bugnola di grano : e dopo essersene ben bene cibata, ed empiutosi il corpo , in vano si sforzava di uscirne fuora di nuovo; a cui la donnola di lontano così disse: Se pensi uscir dalla bugnola, ti è forza rientrar nell'angusto buco così dimagrata, e smilza, come vi entraste. Se si voglia con questa immagine, e con questo esempio disegnar me, io rassegno tutto, e quanto da me si possiede : imperciocchè nè io dopo aver fatto gran bere , e gran mangiare, sto a lodare la sobrietà, e'l tranquillo sonno degli uomini della plebe, nè commuterei la mia oziosa quiete, e la libertà colle ricchezze dell' Arabia . Sovente avete lodata la mia verecondia ; e siete stato da me chiamato col nome di gran mio benefattore, e mio padre ; nè ciò meno in vostra essenza , che in vostra

---

38 Nec otia divitiis Arabum &c.). Cioè le ricchezze dell' Arabia Felice , le quali provvenivano e dall' abbondanza del paese, e dal non essere stato questo dai Romani soggiogato fino all' anno di Roma 729. Può vedersi l'oda XXIX. del lib. I. Esse eran passate in proverbio per dire ricchezze immense. *Dac.*

37. Sæpe verecundum laudasti). Orazio chiama qui per testimone della sua disinteressatezza , e della sua riconoscienza Mecenate medesimo. Veggansi l' oda XVI. del lib. III. e la I. del lib. V. *Dac.*

Rexque paterque audisti coram) . *Rex* , e *pater* erano i nomi, che davansi al patrono, ed al benefattore . *Dac.*

38. Nec verbo parcius absens). Il vero segno di un' animo riconoscente si è di tener sempre, ed in presenza, ed in essenza, il medesimo linguaggio. *Præsens, absensque idem erit*, dice Terenzio. *Dac.*

Inspice si possum donata reponere lætus.
40 *Haud male Telemachus proles patientis Ulyssei:*
Non est aptus equis Ithacæ locus, ut neque planis
Porrectus spatiis, nec multæ prodigus herbæ.
Atride, magis apta tibi tua dona relinquam.
Parvum parva decent. Mihi jam non regia Roma,
45 *Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.*
Strenuus & fortis, causisque Philippus agendis
Cla-

---

40. Haud male telemachus &c.). Per non lasciare a Mecenate alcun luogo di dubitare della verità di quel, che dice, di esser pronto a rassegnargli quanto da lui avea ricevuto, si serve della risposta, che a Menelao Telemaco fece nel lib. IV. dell'Odissea. v. 601. e seg. quando volea rigalarargli alcuni cavalli.

"Ιππυς δ'εἰς Ἰθάκην, ἐκ ἄξομαι, ἀλλά σοι αὐτῷ
Ἐνθάδε λείψω, σὺ γὰρ πεδίοιο ἀνασσεις
Ευρεος, ω ενι μεν λωτος πολὺς, εν δε κυπειρον
Πυροί τε, ζυαί τε

L'applicazione, che Orazio fa di una tale risposta è molto sensibile. Tivoli, o Taranto sono Itaca, dove tutti i beni datigli da Mecenate gli sono così inutili, come a Telemaco i cavalli, che Menelao gli offriva. *Dac.*

41. Non est aptus equis ithacæ locus). Itaca, picciola isola del mare Gionio, all'Occidente dell'isola di Cefalonia, era un paese molto aspro, e duro, come dimostra il suo nome, che deriva dall'Ebreo Athac, che denota duro, intrattabile. Ella era tutta piena di sassi. *Ithacam* dice Cicerone, *in aspertimis saxulis, tanquam nidum, affixam. Dac.*

41

presenza: considerate ora se io possa senza dispiacere, e lieto restituire ciò, che dalla vostra liberalità ho ricevuto. Quanto saviamente disse Telemaco, figliuolo del sofferente Ulisse: Non è atta Itaca per li cavalli, come quella, che non ha speciose pianure, nè è di erbe abbondante. Perciò o figliuolo di Atreo, lascerò per te quei doni, come per te più atti, e confacenti. A piccolini reggon bene le cose piccole; a me oramai non si convien già la regale abitazione di Roma; ma piacemi di stare nel tranquillo Tivoli, o nell' imbelle, ed oziosa città di Taranto. Filippo, il qual' era egualmente un prode, e valente capitano, che un grande Av-

---

41. NON EST &c.). La costruzione di questo luogo si è, *Locus aptus equis non est Ithacæ*: Non è in Itaca luogo &c. *Paol.*

44. PARVUM PARVA DECENT). Apporta due ragioni della sua disinteressatezza cioè a dire i suoi bassi natali, e la poco buona salute. Abbiamo già nell' oda *Septimi Gades* l' inclinazione, che Orazio avea per Tivoli, e per Taranto. *San.*

MIHI JAM NON REGIA ROMA). Oramai Roma non è più per me; anzi è per me quel, che Sparta era per Telemaco. *San.*

45. SED VACUUM TIBUR PLACET, AUT IMBELLE TARENTUM). Chiama Tivoli *voto*, per *tranquillo*, come di ordinario sono i luoghi poco abitati; e Taranto imbelle, perchè i Tarentini erano molto effeminati, regnando in essi le delizie, e le voluttà. *Dac.*

46. STRENUUS, AC FORTIS &c.). Finisce questa epistola con un racconto, in cui fa vedere, che gli uomini anche i più grossolani preferiscono il vivere a lor modo sempre alle ricchezze. Non può esservi cosa più piacevole: E Mecenate non lo lesse senza ridere, per la giustezza, e naturalezza della composizione. *Dac.*

PHI-

Clarus, ab Officiis octavam circiter horam
Dum redit, atque foro nimium distare Carinas
Jam grandis natu queritur; conspexit, ut ajunt,
50 *Adrasum quendam vacua tonsoris in umbra,*
Cultello proprios purgantem leniter ungues.
Demetri (puer hic non læve jussa Philippi
Accipiebat) abi, quære, & refer: unde domo, quis,
Cujus fortunæ, quo sit patre, quove patrono.
55 *It, redit, & narrat, Vultejum nomine Menam,*
Præ-

PHILIPPUS). Lucio Marcio Filippo; di cui tanto ragionasi da Cicerone. Era uno dei più grandi Oratori del suo suo tempo, uomo di gran qualità; e di grandissima considerazione. Era suocero di Augusto, per piacere al quale Orazio ne fa di passaggio l' elogio. *Dac.*

47. AB OFFICIIS). Da servire a' suoi amici, o aringando egli stesso, e sollecitando per essi, o facendosi lor mallevadore. *Dac.*

OCTAVAM CIRCITER HORAM). Cioè incirca a due ore dopo il mezzodì. *Dac.*

48. ATQUE FORO NIMIUM DISTARE CARINAS). Le Carine erano una parte del terzo quartiere di Roma tra il monte Esquilino, e 'l monte Celio. Or ei vi era un lungo tratto dalla piazza Romana fino all' estremità delle Carine, che si lasciavano a sinistra, andando dal foro Romano alla casa di Filippo sotto il monte Celio nel secondo quartiere. Questa casa Filippo l' avea dalla sua moglie Atia; ed era la stessa, in cui Augusto era nato. *Dac.*

50. ADRASUM QUANDAM). *Adrasus* significa qui un liberto, poichè eravi il costume di far radere gli Schiavi, a' quali davasi la libertà. *Dac.*

VACUA TONSORIS IN UMBRA). *Umbra* per una bottega, in cui si stava riparato dal Sole: *Vacua*, perchè era un' ora, in cui quasi tutti si erano ritirati a casa. *Dac.*

51

Avvocato, ed Oratore, ritornando un giorno da difender le cause, incirca alle ore due dopo mezzodì, e considerando, quanto il foro era troppo distante dalla sua abitazione nel quartiere della Carena, se ne lagnò, come uomo di età avvanzata; e nel tempo stesso vide, per quel, che narrasi, un certo liberto, il quale standosene al fresco in una bottega di barbiere, si tagliava con un temperino le unghie. O Demetrio (era questo Demetrio un suo servidore, il quale molto accortamente udiva, e facea i comandi di Filippo) vanne; gli disse; informati, e sappimi a dire dond'è colui, chi egli sia, come egli sta di beni di fortuna, quali i suoi natali, e suo padre, sotto la clientela di chi egli è. Il servidore ne va, ritorna, e riferisce al suo padrone, che colui si chiamava Voltejo Mena; ch'era un pubblico banditore; avea pochi

---

51. COLTELLO PROPRIOS PURGANTEM LENITER UNGUES). La gente bassa solamente si tagliava da se le unghie; ma le persone di qualità facean tagliarsele, o dal loro Cameriere, o dal barbiere. Plauto nella IV. Scen. dell' Atto II. dell' Aulularia

Quin ipsi pridem tonsor ungues dempserat;
Collegit, omnia abstulit præsegmina.

E le dame servivansi per ciò delle loro Camariere. Tibullo nell' Eleg. IX. del lib. I.

Quid fuco splendenti comas ornare, quid ungues
Artificis doctæ subsecuisse manu?

Porcia, essendosi tagliata in recidersi le unghie, Bruto la rampognò dicendole, che avea fatto l' ufficio di una Cameriera. Ecco dunque il segno di uno schiavo; recidersi le unghie, e reciderselе nella bottega di un barbiere. *Dac.*

52

Præconem, tenui censu, sine crimine notum,
Et properare loco, & cessare, & quærere, et uti,
Gaudentem parvisque sodalibus, & lare certo,
Et ludis, & post decisa negotia, campo.
60 *Scitari libet ex ipso quodcumque refers; dic*
Ad cœnam veniat. Non sane credere Mena;
Mirari secum tacitus. Quid multa? Benigne
Respondet. Negat ille mihi: Negat improbus, & te
Negligit, aut horret. Vultejum mane Philippus 65

---

52. Non lævε). Sanadon presso Cuningam legge *non lævus*, che spiega con *dexter*; e dice *læve* essere una voce ignota a tutt' i buoni autori. *Paol.*

53. Unde domo?). Di qual paese? Virgilio ha detto anche *qui genus? Unde domo? Dac.*

55. Vultejum nomina Menam) . Filippo ha fatto domandare a questo liberto quattro cose *unde domo: quis: cujus fortunæ, quo sit patre, quove patrono.* Il liberto risponde da principio alla prima, ed all' ultima domanda, dicendo *Vultejum nomine Menam*, poichè per lo nome proprio *Menas* fa vedere, ch' era straniero, poichè *Menas* è lo stesso, che *Menodorus*, nome di schiavo: e col sopranome di *Vultejus* fa vedere, ch' era stato messo in libertà. *Præconem* poi corrisponde a *quis*, e *tenui censu* a *cujus fortunæ*. Ed il rimanente è una lode. *Dac.*

56. Præconem tenui censu). Egli era publico banditore, come il padre di Orazio. Onde la comparazione è molto giusta. *Dac.*

Sine crimine notum). *Senza biasimo*. Altri leggono *sine crimine natum*. A me piace più la prima lezione. *Dac.*

57. Et properare loco &c.). *Loco*; *e luogo, e tempo*; e serve a tutti, e quattro i verbi. *Dac.*

57. Et properare &c.). Cioè a dire *properare, ut quærat, et cessare ut quæsitis utatur*. *Loco* fa vedere la moderazione di Mena. *San.* 58

chi beni di fortuna; ch' era conosciuto come un uomo di probità, che sapea ben prender il luogo ed il tempo da far qualche cosa, e da starsene anche in riposo; che si sapea procacciare il vitto, e farne buon uso; che avea piacere di vivere co' suoi eguali, in una certa, e propria abitazione; di andarsene a vedere gli spettacoli; e dopo terminati gli affari tutti, andare a divertirsi nel Campo Marzio. Io ho gran desiderio, ripigliò Filippo, di udire dalla propria bocca di lui quanto tu mi hai riferito: va, e digli, che venga a cena con me. Ma Mena non se ne rende persuaso, e seco stesso si maraviglia di quanto il servo gli dicea. In somma gli risponde, che gli restava obbligato; ma che non potea ricevere i favori di lui. Filippo: A me dunque fa egli questa negativa? Ve la fa, ed egli, o qual malvaggio di voi punto non cura, o pure ha di noi spavento, e timore. La mattina seguente Filippo prevenne Voltejo, men-

---

58. Gaudentem parvisque sodalibus). Che gode di vivere con persone della sua condizione. L'antico interprete ha nondimeno inteso qui per *sodales* la moglie, ed i figli; ma io credo, che s' inganna. *Dac.*

Et lare certo). Dice, ch' egli ha una casa, ed una ritirata sicura: e non è come Menio, del quale Orazio altrove dice *Scurra vagus, non qui certum præsepe teneret*. Questo senso è naturale, e sensibile; nè so, come Mr. Bentlei abbia ricevuto nel suo testo *et lare curto*. So bene che si è detto *curta*; *curta suppellex*; ma credo non trovarsi un solo esempio di *curto lare*. *Dac.*

59. Et post decisa negotia, campo). Quando avea terminati i suoi affari, se ne andava nel Campo Marzio, dove i giovani faceano i loro esercizj. *Dac.* 62

65 *Vilia vendentem tunicato scruta popello*
Occupat, & salvere jubet prior. Ille Philippo
Excusare laborem & mercenaria vincla,
Quod non mane domum venisset: denique quod non
Provisisset eum. Sic ignovisse putato
70 *Me tibi, si cœnas hodie mecum. Ut libet. Ergo*
Post nonam venies; nunc i, rem strenuus auge.
Ut ventum ad cœnam est, dicenda tacenda locutus;
Tandem dormitum dimittitur. Hic ubi sæpe
Occultum visus decurrere piscis ad hamum,
75 *Mane cliens, & jam certus conviva; jubetur*
Ru-

---

62. Benigne respondet). Si è parlato di *benigne* sul verso 16. *Dac.*

64. Et te negligit, aut horret). *Negligere* è lo stesso, che avere in disprezzo: *horrere* si dice propriamente del rispetto, e timore, che si ha delle cose sante; e quindi pe 'l timore, che si ha dei Signori grandi, che si riguardano, come tante Divinità. *Paol.*

65. Vilia vendentem tunicato scruta popello). *Popellus tunicatus* erano il minuto popolo, e gli schiavi, che portavano la tonaca, senza la toga. Perciò, quando un' ufficiale d'armata mancava al suo dovere, Augusto, per punirlo, lo facea stare in piedi in tonaca tutta la giornata, e senza cintura dinanzi alla tenda del generale. *Scrutum* è del Greco γρῦτον, che significa propriamente ogni sorta di ferramenti vecchi, utensili di ogni specie di robbe. *Dac.*

66. Occupat). significa prevenire. Pacuvio. *Is quis est? qui te, ni tu illum occupas, leto dabit. Dac.*

67. Et mercenaria vincla). I legami di sua professione, cioè a dire la necessità, in cui era, di fare il mestiere di venditore di bazzecole, per guadagnarsi da vivere, non apportandogli bastante applicazione il mestiere di pubblico banditore. *Dac.*

71. Post nonam venies). Dopo l' ora nona del giorno; cioè tre ore dopo mezzodì. *Dac.*

72

mentre, che ſtava occupato in vendere al popolaccio dei vili cenci, e ſtracci, e lo ſaluta il primo. Voltejo cominciò con lui a ſcuſarſi di non eſſere andato a trovarlo la mattina a cagione della sua faticosa occupazione, e delle obbligazioni in cui l' opera sua di mercenario lo faceva eſſere; e finalmente, che l'aveſſe perdonato, ſe non l'avea veduto il primo. Or tu fatti conto, che io non ti perdono, se non a condizione di venire a cenar meco queſt'oggi. Farò, com'è voſtro piacere. Dunque ti porterai da me queſt'oggi alle ore tre dopo mezzo dì. Ora va, e fa bene gli affari tuoi. Come si fu andato incenato, e si fu per dritto, e per traverso parlato, ſi diè finalmente il congedo per andarſi a dormire. Come finalmente Filippo vide, che il pesce ne correva ſpeſſo a toccar l'occulto amo, e che la mattina avea un aſſiduo cliente, e la ſera un commenſale certo ed immancabile, lo pregò di volerne in ſua com-

---

72. DICENDA TACENDA LOCUTUS). Dopo aver detto quel dir si conveniva e quel, che nò, come ſuole a' ruſtici accadere, parlando con perſone di ſoggezione. *Dac.*

73. HIC UBI SÆPE OCCULTUM VISUS &c.). Dopo il primo pranzo Voltejo fu molto aſſiduo in casa di Filippo, nè mancava di cenar la ſera con lui. Quando dunque ebbe preso guſto ad una tal vita, Filippo lo pregò di andare alla campagna &c. *Dac.*

74. VISUS DECURRERE PISCIS AD HAMUM). L' invito da Filippo fatto a Mena non fu ſenza fine; ma fu un appagamento per disporlo poco a poco a ciò, che dopo accadde. *San.*

Rura suburbana indictis comes ire Latinis.
Impositus mannis, arvum cælumque Sabinum
Non cessat laudare: videt, ridetque Philippus.
Et sibi dum requiem, dum risus undique quærit,
80 *Dum septem donat sestertia, mutua septem*
Promittit, persuadet uti mercetur agellum.
Mercatur: ne te longis ambagibus ultra
Quam satis est morer, ex nitido fit rusticus; atque
Sulcos & vineta crepat mera; præparat ulmos;
85 *Immoritur studiis, & amore senescit habendi;*
Verum ubi oves furto, morbo periere capellæ.
Spem

---

76. Rura suburbana). Ad una casa di campagna, che Filippo avea nel paese dei Sabini. *Dac.*

Indictis comes ire latinis). Filippo non potev' andare in campagna, senon in tempo delle ferie. *Latinæ indictæ* son le ferie Latine, così chiamate; perchè non erano addette ad un giorno fisso, e certo, come quelle, che diceansi *statæ*. Elle erano mobili, e diceansi anche *conceptiva*, ed il Console le pubblicava per lo giorno, che avea destinato. Celebravansi sul monte Albano in memoria del Trattato di pace fatto da Tarquinio Superbo tra i Romani, gli Ernici, i Volsci, e tutt'i popoli del Lazio. *Dac.*

77. Impositus mannis). *Manni* erano cavalli piccoli, di cui servivansi per la sella, e per la carozza. Se n' è altrove parlato. *Dac.*

Arvum, cœlumque sabinum non cessat laudare). Il clima di Sabina è uno dei più felici di tutta l' Italia. Orazio l'ha bastantemente lodato nelle sue ode. Cicerone paragona quel paese alle Valli di Tempe, scrivendo ad Attico, *Reatini me ad sua Tempe duxerunt*. Ivi era quell' accellente terreno, chiamato *Roseus Campus*, e *Rosea rura*, ove l' erba in una notte cresceva tanto, che occultava una pertica lasciatavi la sera *Dac.*

82.

compagnia andare a paſſarne le ferie Latine in una ſua villa preſſo Roma. Ivi cavalcando un bel cavallo, Voltejo non ceſſava di lodare le campagne, e 'l cielo, ed aere dei Sabini: Filippo oſſerva, e ride: e cercando così darſi bel tempo, e divertirſi, e riderſi per qualunque coſa, gli diede sette ſeſterzj, e gli promise di dargliene ſette altri ad impreſtito, e lo conſiglia a comprarsene un picciol campicello. Lo compra; e per non tenervi in lungo diſcorſo a bada più di quel, che ſi conviene, Voltejo da uomo di città, diviene uomo di campagna, e di altro non parla, che di vigne, e di agricoltura: apparecchia, e fa piantaggione di olmi; non dorme, e fatica alla disperata, ed invecchia per la cura, e pel deſiderio di accumulare ricchezze. Ma, come le pecore gli furono rubate; le capre gli morirono ammorbate; e i buoi per

 fa-

---

82. Dum septem donat septertia). Quando i Latini han detto *ſeſtertia* nel genere neutro, vi han ſempre ſottinteso *millia*. Quì dunque s' intende ſette mila ſeſterzj. *Dac.*

83. Ex nitido &c.). *Nitidi* ſono le persone di città, ſempre più proprie, che quelle di campagna. *Dac.*

84. Sulcos, et vineta crepat mera). *Crepare* è parlar sovente di una cosa. *Dac.*

85. Immoritur studiis &c.). Queſto verso eſprime aſſai bene quel che ſignifica; e quel, che ſignifica è veriſſimo. *San.*

86. Verum ubi oves furto morbo periere capellæ). Alcuni per vane riſleſſioni, che le pecore ſono più deboli, e facili a morire, e le capre allontanandoſi più, ſono più facili ad eſſer rubate, hanno letto *Ve-*

Spem mentita seges; bos est enectus arando;
Offensus damnis, media de nocte caballum
Arripit, iratusque Philippi tendit ad ædes.
90 *Quem simul adspexit scabrum intonsumque Philippus,*
Durus, ait, Vultei, nimis attentusque videris
Esse mihi. Pol, me miserum patrone vocares,
Si velles, inquit, verum mihi ponere nomen.
Quod te per Genium, dextramque, deosque Penates,
95 *Obsecro, & obtestor, vitæ me redde priori.*
Qui simul adspexit, quantum dimissa petitis
Præstent, mature redeat, repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede, verum est.
E-

Verum ubi oves morbo, furto periere capellæ. Ma non bisogna niente alterare la lezione antica, e comune. *Paol.*

87. SPEM MENTITA SEGES). Vuol dire, che le biade non avean dato il frutto, che se ne sperava. *Paol.*

88. MEDIA DE NOCTE CABALLUM ARRIPIT). *Caballus* si dice ordinariamente di un cavallo da soma. *Arripit* nota il furore, in cui era Voltejo. *Dac.*

90. SCABRUM INTOSNUMQUE). *Scaber* è dall'antico verbo *Scarreo* significante lo stesso, che *Scabo* grattare, scalfire; e perchè le cose, che grattano, divengon ruvide, ed aspre, *Scabrum* significa qui *colli capelli irti, non lisci*, Ed *intonsum colli capelli lunghi*. *Paol.*

91. DURUS, AIT, VULTEI, NIMIS, ATTENTUSQUE). *Durus* riguarda la fatica, e corrisponde a *scabrum* del verso precedente; *attentus* riguarda l'economia, il risparmio, e corrisponde ad *intonsum*. Dac.

96. QUI SIMUL ASPEXIT). Qui molto si controverte. Dacier l'intende di Filippo: e altri vogliono, che il racconto di Voltejo termini nel verso precedente; e da questo *Qui* cominci la moralità, e parli Orazio, dicendo *Chiunque si è accorto quanto &c.* Altri inettamente

fatica di lavorare la terra; disgustato di tante perdite, prese a mezza notte un cavallo, e pien d'ira ne va a picchiare alla porta di Filippo. Il quale tosto, che il vide pieno di ruvidezza, e coi capelli non tosati, e sconvolti: Troppo duro, gli disse, o Voltejo, tu mi sembri essere, e troppo dedito ed attento alla robba. Per Dio, o mio patrono, gli rispose, fareste assai meglio, se volessi chiamarmi col nome di misero, ed infelice, qual realmente mi sono. Perciò per lo Dio, che presiede alla vostra nascita, per la vostra destra, e per li vostri Dei Penati vi prego, e vi scongiuro, che mi facciate ritornare alla primiera mia vita. Il quale, veggendo di quanto il partito, che avea lasciato, era migliore di quello, che avea preso, immediatamente fece, che ritornasse alla vita di prima. Egli è di bene, e troppo vero, che ciascuno dee misurarsi col suo passetto, K 2 E-

---

te prendono *simul* per *similiter* (cosa inudita). Beutlei, e dopo lui Sanadon sembrano dar nel chiodo, i quali presso due anchi Manoscritti in vece di *simul* leggono *semel* che suol prendersi nella significazione di *ut primum*; ed intendono esser gli ultimi tre versi di Orazio, che è la moralità, ch'egli tira dal racconto, che ha fatto. *Paol.*

98. Metiri se quemque suo modulo, ac pede). Questa sentenza è così piena di verità, e di saviezza, che dicesi essere stata scritta nel Tempio di Delfo da Chilone in questi termini di Pindaro nella II. oda de' Pitionici

Χρὴ δὲ καθ' αὐτὸν αἰεὶ
παντὸς ὁρᾶν μετρόν. *Dac.*

Verum est). *Per æquum est, par est, justum est*, come nel verso 312. della Satira III. del lib. II. Così nella Sagra Scrittura leggesi, che tutte le opere di Dio son vere, cioè giuste: *Omnia ejus opera vera*. *Dac.*

EPISTOLA VIII.

AD CELSUM ALBINOVANUM.

CElso gaudere, & bene rem gerere Albinovano
Musa rogata refer, comiti scribæque Neronis.
Si quæret, quid agam; dic, multa & pulchra minantem
Vivere nec recte nec suaviter: haud quia grando
5 *Contuderit vites, oleamque momorderit æstus;*
Non

Orazio fa quì un ritratto di se medesimo, nel quale sono molto al naturale dipinte la debbolezza, e la miseria degli uomini. I quali in una perfetta sanità, durante il corso di una fortuna continuata, e regolare, e (ciò, che fa più stordire) con quasi tutt' i lumi del lor sapere, non lasciano di trovarsi qualche volta abbandonati dalla Ragione, e dati in preda d' una inquietitudine, di cui non conoscono il soggetto; e di una incostanza continua, che turba tutta la quiete di lor vita. Tal' è il senso di questa epistola, colla quale Orazio versa nel seno il dolore, che sente di vedersi così infelice, senza potervi trovar rimedio. Pretende l' antico comentatore, che non eran questi difetti di Orazio; ma se ne accusa per potergli improverare al suo amico. Ma sarebbe più ragionevole il dire, che confessando egli stesso la sua debolezza, e deplorando i mali, in cui l' ha ridotto, ha in mira di correggere il suo amico dai difetti, che lo rendono infelice. Orazio scrisse questa lettera nel medesimo anno, in cui scrisse a Lucio Floro la terza, mentre era di quaranta sei anni. *Dac.*

1. Celso). Vedi ciò, che si è detto di Celso Pedo Albinovano nel verso 15. della III. Epistola. *Paol.*

Gaudere, et recte rem gerere). Ha espresso il sa-

EPISTOLA VIII.

A CELSO ALBINOVANO.

VI scongiuro, o mia Musa, di andarne da Celso Albinovano, il quale trovasi nella compagnia di Tiberio, ed è di lui segretario, ed annunciategli da mia parte tutte le felicità, ed in ogni suo affare buona, e prospera fortuna. Se ti domanderà che cosa io faccia; e tu digli, che malgrado dei molti, e belli progetti, che da me si formano, non posso trovar la maniera di ben vivere, nè di esser compiaciuto del-

saluto, che i Greci metteano, sopra le loro lettere. χαίρειν, καὶ εὐπράττειν. *Dac.*

2. Refer). Dica alla sua Musa di riportare ad Albinovano il saluto, ch' egli avea ad esso Orazio mandato in una lettera scrittagli. *Dac.*

Comiti, scribæque Neronis). Chiamavansi *Comites* quei, ch' erano della corte dei Principi; o del seguito degli Ufficiali, o Magistrati, che andavano al governo delle provincie, o al comando delle armate. E questi seguaci della corte componevano propriamente la *Coorte*. Onde Catullo

Pisonis comites, cohors inanis. Dac.

3. Dic multa, et pulcra minantem). Come colui, il quale avea intrapreso di scriver contro i vizj e mostrare agli uomini il cammino, che doveano battere, per esser felici. Tale è il senso di questo luogo, il quale pruova, che Orazio fa il ritratto suo, anzichè di Celso. Nella Sat. III. del lib. II. ha detto ancora: *Atqui vultus erat multa, & præclara minantis. Dac.*

Nec quia longinquis armentum ægrotet in arvis:
Sed quia mente minus validus quam corpore toto,
Nil audire velim, nil discere, quod levet ægrum:
Fidis offendar medicis, irascar amicis.
10 *Cur me funesto properent arcere veterno:*
Quæ nocuere sequar: fugiam quæ profore credam?
Romæ Tibur amem ventosus, Tibure Romam.
Post

---

4. Vivere nec recte nec suaviter). Ecco il più deplorabile stato, in cui possa essersi. *Recte vivere* è vivere secondo le regole della morale, e praticando le virtù. *Vivere suaviter* è vivere ne' piaceri, senza riconoscere altre regole, che le proprie passioni. *Dac.*

5. Oleamque momorderit æstus). Il gran caldo è agli Ulivi egualmente nemico, che il gran freddo, Vedi Columella nel lib. V. cap. VIII., e Teofrasto nel lib. I. delle Piante. *Dac.*

6. Nec quia longinquis &c.). In lontani pascoli, come nella Calabria, e nella Lucania, dove i pastori menavano i loro armenti, la state nell' una, e l' inverno nell' altra. Vedi le note su l' ode I. dal lib. V. *Dac.*

7. Sed quia mente minus validus, quam &c.). Da una banda niente meglio fa conoscere la miseria dell' uomo, che queste tristezze, ed inquietudini, le quali egli si cagiona senza alcun' apparente soggetto, e spessissimo in mezzo delle sue maggiori prosperità. Ma dall' altra niente ancora fa meglio comprendere la sua grandezza; poichè queste tristezze, ed inquietudini segrete, e questi dispiaceri occulti, non provvengono, senon dall' esser egli nato per li veri beni, ed in questo mondo non ne trova, che falsi, i quali lungi dal contentarlo, gli apportano un dispiaceere, di cui sente gli effetti, senza conoscerne la cagione. *Dac.*

9. Fidis offendar medicis). Intende gli antichi Filosofi, i quali han lasciati agli uomini ne' loro scrit-
ti

la mia vita: non perchè la gragnuola abbia pestate le mie viti, e gli ulivi sieno stati bruciati dai calori: nè perchè il mio bestiame siasi ammorbato in lontani campi: Ma perchè più infermo di mente, che di corpo; non vorrei udire, nè apprender cosa, che alleviasse la mia infermità: che volentieri mi disgusto delli fedeli medici; mi adiro contro gli amici, perchè mi danno sollecitudine di liberarmi dal mio funesto letargo: vorrei fare quelle cose; che mi nocquero, ed evitare, e fuggire quelle che potrebbero giovarmi; e che in somma è sì grande la mia incostanza, ch' essendo in Roma, vorrei essere in Tivoli; e trovandomi in Tivoli; non veggo l'ora di trovarmi in Roma. Dopo tuto-

ti rimedj contro le amarezze, spiegando i segreti della Natura, fortificandogli contro i timori della morte, e facendo ad essi conoscere i beni, onde debban gloire in una seconda vita. *Dac.*

10. Cur me funesto properent &c.). Ha messo *cur* per *quod*, il che è degno di notarsi; nè so, se ve ne sia esempio in altri. *Veternus* è un sopore abbituale, o una languidezza inveterata, come accade nell' idropesia, e nel letargo. *San.*

12. Romæ tibur amem &c.). Questa medesima leggierezza, ed incostanza gli rimprovera il suo servo nella Satira VII. del lib. III.

Ventosus). Incostante e leggiero; come il vento. Così nell' epist. XIX. dice *ventosæ plebis*. Bruto in una lettera a Cicerone chiama Lepido *ventosissimum*. *Dac.*

14. Ut placeat juveni). A Tiberio Nerone. *Dac.*

16. Præceptum auriculis hoc instillare memento). E' una metafora presa dai liquori, che si versano a goccia, per non farne perdere una stilla. *Dac.*

17

Post hæc, ut valeat; quo pacto rem gerat; & se,
Ut placeat juveni, percontare, atque cohorti.
15 *Si dicet recte; primum gaudere, subinde*
Præceptum auriculis hoc instillare memento:
Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.
E-

---

17. Ut tu fortunam &c.). Dà qui sorridendo a Celso un grandissimo preggio. Egli senza dubio avea qualche disposizione ad insuperbirsi dal credito, che avea in quella Corte. Se coloro, i quali sono i meglio appresi presso i principi volessero conoscere i sentimenti, che di essi si hanno, non averebbero altro a fare, che esaminar bene se medesimi; poichè è certo, che sono odiati, o amati secondo il cattivo, o buon' uso, che del lor favore essi fanno. *Dac.*

17

tociò, domandagli, come egli ſta di ſalute, e come ne vanno i ſuoi affari; com'è quel giovine principe di lui compiaciuto, e compiaciuta la coorte di lui. Se vi riſponderà; bene; primieramente con eſſolui rallegratevene, ed indi vi ſovvenga d'iſtillargli all'orecchio queſta maſſima Come, voi, o Celſo, ſoffrirete la voſtra fortuna, così noi altri ſoffriremo voi.

E.

---

17. UT TU FORTUNAM &c.). E' queſto un tratto della franchezza, e libertà, che Orazio uſava co' ſuoi amici. Albinovano non potea disguſtarsi per una tale dichiarazione, che il poeta ha cercato addolcire nel verso precedente. Il ſaper ſoſtenere la Fortuna buona, o cattiva non è una piccola cosa. Il peso del suo favore non è meno opprimente, che quello della disgrazia. *San.*

EPISTOLA IX.

AD CLAUD. NERONEM.

Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus,
Quanti me facias: nam cum rogat, & prece cogit
Scilicet ut tibi se laudare & tradere coner,
Di-

Tra tutti i doveri della vita civile non ve n' ha alcuno, in cui si abbia bisogno di tanta discrezione, e prudenza, quanto quello, in cui si tratta di raccomandare un' amico. Mille cose concorrono a renderne la pratica molto difficile, e delicata, sopra tutto quando si dee scrivere a signori grandi. Questa lettera di Orazio a Tiberio per raccomandargli Settimio n'è una pruova. Egli era in grandissimo credito presso questo giovane principe; e dall' altra banda conosceva, ed amava Settimio, il qual' era di un merito distinto, ed Orazio l' amava, come se stesso. Nondimeno scrive con sì grande riserba, facendogli sapere, che questa lettera gli era stata strappata per importunità, e gliene domanda scusa, come di una libertà, che non dovea prendersi. Ma nel tempo stesso non lascia di far giustizia a Settimio, e soddisfare a quanto l' amicizia da lui esiggeva. Ella fu scritta prima della III., e nel tempo, in cui si facea la scelta di coloro, i quali doveano seguir Tiberio in Oriente nella spedizione contro i Parti, o poco tempo dopo la sua partenza l' anno 733. *Dac.*

1. Septimius). E' lo stesso, di cui si è parlato nell' Epist. III., ed al quale Orazio indrizza l' ode VII. del lib. II. *Dac.*

Claudi). E' Claudio Tiberio Nerone. Appellavasi Claudio, perchè discendea dall' antica famiglia de' Claudii dopo Appio Clauso, che fu poi nominato Appio Claudio. *Dac.* Ni-

EPISTOLA IX.

A CLAUDIO NERONE.

IL solo Settimio conosce assai bene il conto, che la vostra bontà, o Claudio, fa di me; poichè non solo mi prega, ma di più mi costringe, e mi fa violenza, perchè a voi lo raccomandi, e gliene proccuri l'adito. Egli è ve-

NIMIRUM INTELLIGIT UNUS QUANTI &c.). Dacier nota, che tutto ciò si dica da Orazio scherzando, non sembrandogli verisimile, che parlasse così ad un principe, come Tiberio; e che le parole *nimirum*, *intelligit*. ed *unus*. fanno chiaramente comprendere lo scherzo. Sanadon non è da lui discordante, e vuole, che Orazio scherzi sulla credulità del suo amico, ma in guisa, che Settimio si trovi giustificato: che nella prevenzione, in cui era, non a torto esiggea una raccomandazione di Orazio presso Tiberio; e quando Tiberio accorda quel, che si chiede, era segno, che avea luogo di credere, di non essergli recusato. *Paol.*

2 NAM, QUUM ROGAT ET PRECE COGIT). Quì dissentiscono Dacier, e Sanadon. Il primo vuole, che questo *quum*, e quello del 5. verso non debbano andare insieme; e fare un solo periodo col sesto verso, e mette un punto finale presso a *Neronis*. Sanadon poi con altri vuole, che nel 4. verso *Munere quum* &c. si debba intendere la congiunzione *&*, e fare un senso coi tre versi precedenti. Convengono nonpertanto, in ciò, che l' *et* di *rogat*, *& prece cogit* sia in luogo di *etiam*. Senonche in qualunque maniera si voglia seguire, il senso anderà sempre bene. *Paol.*

3. LAUDARE). Significa quì raccomandare, far conoscere. *Dac.*

ET

Dignum mente domoque legentis honesta Neronis,
5 *Munere cum fungi propioris censet amici;*
Quid possim videt ac novit me valdius ipso.
Multa quidem dixi, cur excusatus abirem:
Sed timui, mea ne finxisse minora putarer,
Dissimulator opis propriæ, mihi commodus uni.
10

ET TRADERE). *Tradere*, che è lo stesso, che *trans dare* significa far passare uno in possesso di un' altro. Quel, che Orazio possedea di Settimio era l'amicizia. Qui dunque significa farlo passare nell' amicizia di Nerone. *Paol.*

CONER). Questa voce scusa, e la libertà di Orazio, e l'importunità di Settimio. *San.*

4. DIGNUM MENTE, DOMOQUE). Sono parole, che Orazio aggiugne alle preghiere fattegli da Settimio: Sanadon aggiungne, che questo solo verso fa un' elogio compiuto di Tiberio, e di Settimio. *Paol.*

LEGENTIS HONESTA). *Legentis* è qui nel senso proprio di *eliggere* fare scelta. *Paol.*

5. MUNERE CUM FUNGI PROPIORIS CENSET AMICI). Mr. Dacier rapporta quì i differenti gradi di amicizia, che i principi, ed i Signori grandi costumavan anticamente dare ai loro amici. I primi, dice, eran chiamati *primi amici*, ed *amici primæ admissionis*; i secondi *secundi amici*, e *secundæ admissionis*; i terzi *inferiores amici*, ed *ultimæ admissionis*. Quindi deduce, che *propioris amici* significhi amico il più intimo, o sia della prima ammissione. Un tal costume, come ne attesta Seneca, fu introdotto da Gracco, ed indi da Livio Druso. Poscia fu per lungo tempo intralasciato, e rimesso finalmente da Tiberio. Per vaghezza di opporsi, Sanadon a Dacier, che in tempo di Orazio tal costume, come Dacier istesso confessa, non vi era, e perciò spiega *proprioris amici*, per amico intimo, favorito, confidente, come se mancando cosa, non potesse ritenersene l'espressione, e la frase; o come se amico intimo, favorito, confidente, non significasse lo stesso, che ami-
co

veramente un' uom degno di essere considerato nella Casa, e famiglia di Nerone, il quale non sa fare altra scelta, che di oneste persone. Credendo egli aver' io presso di voi la più intima, e strett' amicizia, vede, e conosce più di me stesso, che possa io presso di voi. Gli ho recate molte ragioni per iscusarmi, e liberarmene: ma finalmente ho temuto, che ei non credesse di volere io affettar modestia, dissimulando la bontà, che per me avete, per badare unicamente al vantaggio di me stesso. Per evitar dun-

---

co *primæ admissionis*, o non l'avesse così inteso, e spiegato anche Dacier. *Paol.*

QUUM FUNGI). Vi si de sottintendere *me Paol.*

6. QUID POSSIM VIDET &c.). E' la spiega di *nimirum intelligit unus*. Bisogna; dice Orazio; che Settimio sia solo persuaso del favore, che godo presso di voi; poichè io medesimo l'ignoro. E questo tratto di modestia dava una nuova forza alla raccomandazione, *Dac.*

7. MULTA QUIDEM DIXI &c.). Nella credenza di Settimio di quanto poteva Orazio presso Tiberio, non senza ragione n'esiggeva una lettera di raccomandazione: ed Orazio a torto glie l'averebbe accordata, se non fosse stato ben persuaso del favore di questo Principe. Quindi dopo avere scusato Settimio, scusa anche se stesso, dicendo, che avea resistito lungo tempo prima di accordargliela. *Dac.*

8. SED TIMUI MEA NE &c.). Il timore di Orazio era fondato su di ciò, che non vi era veruna apparenza, ch'essendo sì bene appreso presso di Augusto, non fosse anche nel favore di Tiberio. *Dac.*

9. MIHI COMMODUS UNI). Non è cosa rara tra i cortigiani di temere di scemare il lor favore con impiegarlo per li loro amici. Niente era maggiormente lontano dal caratrere di Orazio. Per una mera discre. zio.

10 *Sic ego majoris fugiens opprobria culpæ,*
Frontis ad urbanæ deſcendi præmia: quod ſi
Depoſitum laudas ob amici juſſa pudorem;
Scribe tui gregis hunc, & fortem crede bo-
numque.

E-

---

zione non oltrepaſſava mai i limiti del ſuo potere; e per non renderlo esauſto per le ſue importunità: e poter eſſere più lungo tempo in iſtato di beneficare *San.*

10. Sic ego majoris &c.). Non v'ha cosa più dispiacevole ad uomo oneſto, che quella di paſſare per un' amico cattivo, e non buono, che per ſe ſolo. Egli ama anche più di esporsi ad eſſer tenuto per troppo ardito, ed importuno. *Dac.*

11. Frontis ad urbanæ &c.). Queſta maniera di parlare ſembrami molto ſtraordinaria, e difficile; ne altri fuor di Orazio credo, che l'abbia. Or, come i Greci appellavano ἀστείους i buffoni, così i Latini chiamavangli *urbanos*. Plauto nel Trinum. At. II. Sc. 2.

Nihil eſt profecto ſtultius, neque ſtolidius &c.
Quam urbani aſſidui cives, quos ſcurras vocant.

Frons urbana dunque è qui per *frons ſcurrilis*, e *deſcendere ad præmia frontis urbanæ* non è altro, che imitare la coſtoro sfrontatezza, e impudenza. *Dac.*

12. Quod si depositum laudas &c.). Pruova di aver'avuto a combattere la ſua ritenutezza naturale, per

dunque un sì vergognoso fospetto, mi fon fatto più ardito di qualunque parafito, o buffone. Che fe voi approvate quefta libertà, che mi fon prefa, per ubbidire ai comandi di quefto mio amico, vi prego di ammetterlo tra gli altri voftri confidenti, e credetelo degno di meritar tale onore, non men per lo fuo coraggio, che per la fua probità.

E-

---

per trapaffare i limiti, che il rifpetto gli prefcrivea; ma fi fcusa, dicendo di nuovo, che le importunità di un'amico erano ftati per lui comandi tali, che lo avean coftretto a rendersi. Anzi dicendo *fi laudas* mette in certa guifa Tiberio nel partito da fe preso, ed anzichè formalizzarfene, l'obbliga ad approvar la fua condotta. *San.*

13. SCRIBE TUI GREGIS &c.). Dice *fcribe*, perchè quefti amici, e cortegiani del principe erano fcritti fopra lo *ftato*, o fia regiftro, o memoria, che era tra le mani del Segretario, e tenea luogo dei brevetti, che fi danno oggidì. *Dac.*

ET FORTEM CREDE, BONUMQUE). Quefte due voci rinchiudono tutte le lodi, che poffon darsi ad un' uomo onefto. I Greci lo diceano καλὸν κ'ἀγαθόν. *Dac.*

13. ET FORTEM CREDE, BONUMQUE). E' la pruova di ciò, che ha detto nel quarto verso. Settimio era bravo, e probo; e perciò meritava di aver luogo nella Corte di Tiberio. *San.*

EPISTOLA X.

AD FUSC. ARISTIUM.

URbis amatorem Fuſcum ſalvere jubemus
Ruris amatores: hac in re ſcilicet una
Multum diſſimiles, ad cætera pene gemelli.
Fraternis animis, quidquid negat alter, & alter,
5 *Annuimus pariter, vetuli notique columbi.*
Tu nidum ſervas; ego laudo ruris amœni
Rivos, & muſco circumlita ſaxa nemuſque.
Quid

Pochi vi ſono, i quali non ſian ſenſibili ai piaceri della Campagna. Un tal guſto in Orazio giugnea ſino ad una ſpecie di paſſione. Quandi non laſcia paſſare occaſione di vantarne i piaceri. Egli giuſtifica queſto ſuo guſto per riſpondere ai rimprocci di un'amico, il quale non amava, che il ſoggiornare in città. Le ragioni, che apporta ſono ſenſibili, e capaci di far tutta l'impreſſione. Elle ſon preſe dalla morale di Epicuro, e ſono utili egualmente per la crititica, che per iſtruire. La lettera è perfettamente bella: e dal quinto, ed undecimo verſo, appariſce, che fu da Orazio ſcritta in una età molto avvanzata. E' indrizza ad Ariſtio Fuſco, di cui si è parlato nell'oda *Integer vitæ*. *San.*

1. URBIS AMATOREM FUSCUM). E' quel medeſimo; a cui indrizza l'oda XXII. del lib. I., e di cui racconta il tratto, che gli fece, nella Sat. IX. del lib. 1. *Dac.*

3. AD CÆTERA PENE GEMELLI). Sogliono i gemelli eſſer ſimiliſſimi non ſolo nelle membra, e fattezze del corpo, ma anche nelle inclinazioni, e paſſioni dell'animo. E perciò *gemellus* è quì per *ſimilis*. *Paol.*

EPISTOLA X.

A FUSCO ARISTIO.

NOi altri amatori della campagna auguriamo prospera salute a Fusco amator della Città, in questa sola cosa molto dissimili; ma in tutte le altre poi similissimi, e quasi dissi, gemelli. Imperciocchè con animo da fratelli tutto ciò, che l' uno niega, lo niega anche l' altro; ed egualmente diciam di sì, e vogliamo, come i due vecchi colombi della favola. Voi ve ne state a guardare il nido, ed io lodo i ruscelli dell' amena campagna, i boschi, ed i sassi coverti, e circondati di muschio. Perchè ciò mi do-

4. FRATERNIS ANIMIS). Nasce questa espressione dalla parola *gemelli* del verso precedente. *Dac.*

QUIDQUID NEGAT ALTER, ET ALTER). Si dè ripetere *negat* Il più gran segno dell' amicizia, si è la conformità de' sentimenti, e l' unione delle volontà, e come dice Sallustio *Idem velle, atque idem nolle, ea demum firma amicitia est*. *Dac.*

5 ANNUIMUS PARITER, VETULI NOTIQUE COLUMBI). Così bisogna leggere, e non *pariter vetulis, notisque columbis*, che non sarebbe Latino. *Dac.*

VETULI, NOTIQUE COLUMBI). Aristio, ed Orazio si erano conosciuti giovani. La costanza di quell' amicizia, che si era mantenuta fino alla vecchiaja, fa l' elogio di amendue. La favola dei due colombi è senza dubio quella, che la Fontaine ha rinnovellata à di nostri, come ce lo dà a conoscere il verso seguente in cui si continua la metafora. *San.*

6 TU NIDUM SERVAS). Cioè a dire, Tu dimori in casa nella città; ed io &c. *Dac.*

7

Quid quaeris? vivo, & regno, simul ista reliqui
Quae vos ad caelum effertis rumore secundo.
10 *Utque sacerdotis fugitivus, liba recuso;*
Pane egeo jam mellitis potiore placentis.
Vivere naturae si convenienter oportet,
Ponendaeque domo quaerenda est area primum:
Novistine locum potiorem rure beato?
15 *Est ubi plus tepeant hyemes? ubi gratior aura*
Le-

---

7. Musco circumlita saxa). Le pietre coverte di muschio verde, che si trova nei bordi delle fontane, e dei ruscelli. Onde Virgilio *muscosi fontes*; E Catullo *Rivus muscoso prosilit e lapide*. Dac.

Quid quaeris?). E' questa una maniera di parlare, di cui servivansi, quando voleasi in poche parole render ragione di qualche cosa; come diciamo noi, *Che volete, che io dica?*

Vivo, et regno simul ista reliqui). Da questa forte persuasione nasceano quegl' impazienti desiderj di rivedere la sua casa di Campagna *O rus, quando te aspiciam*, e quel, che siegue nella Sat. VI. del lib. II. *Dac.*

Simul ista reliqui, quae vos &c.). *Ista*, tutte quelle cose, ch'egli nell' oda XXIX. del I. lib. ne' versi

Omitte mirari beatae
Fumum, & opes, strepitumque Romae.

9. Rumore secundo). Cioè colle acclamazioni, e gli applausi di tutto il popolo, che Cicerone dice *secundo populo*. Dac.

10. Utque sacerdotis fugitivus liba recuso). Suol dirsi non esservi lacchè più felice di quello de' preti. Gli schiavi, di cui quì parla Orazio si stuccavano di carne grascia: ed in luogo di pane mangiavan i pasticci delle offerte, che i particolari presentavano agli Dei, ed erano sì sazj di questo cibo, che fuggivano talvolta dalla casa del lor padrone, per andare altrove a satollarsi di pane. Orazio con ciò vuol
di-

domandate? Io vivo da regnante da che ho abbandonate coteſte coſe, che voi di comune accordo lodate, ed innalzate fino al Cielo: e come un ſervo fuggitivo di un Sacerdote, rifiuto le focacce de' ſagrifizj. Niente altro deſidero, che il solo pane, il quale antepongo alle melate, e dolci ſchiacciate. Quando ſi voglia vivere uniformemente alla Natura, e ſi debba cercar prima un suolo, per fabbricarvi una casa, v'è luogo, che ſappi eſſer migliore dell' amena campagna? Vi è dove ſia più caldo, e temperato l' inverno? dove gli freschi, e grati zeffiri rad-

---

dire, ch' egli era ſazio dei piaceri della città, e ſi ritirava in campagna, per guſtarne più ſemplici, e non ricercati. *San.*

11. Pane ego jam mellitis &c.). Vuol dire, che nella ſua giovanezza egli rimanea incantato dei piaceri della città; ma ora, ch' era vecchio non aſſaggiava altro piacere, che quello della campagna. *San.*

12. Vivere naturæ si convenienter oportet). Pruova la ſua prima propoſizione, che la vita in campagna è la ſola, che poſſa dirsi vera vita. Vivere convenientemente alla Natura è lo eleggere ciò, che può eſſergli utile, e rallegrarlo, e rigettare quel, che possa affliggerlo, ed essergli contrario. Queſto chiamavano i Filosofi, *Convenienter, congruenterque naturæ vivere*, *ζῆν ὁμολογουμένως τῇ φύσει*. *Dac.*

12. Vivere naturæ si &c.). Il ſenso di queſto luogo ſi è, *Se si ha da vivere conformemente alla natura, e ſe per fabbricarsi una caſa* (la quale come vuole Esiodo è la prima delle cose le più neceſſarie) *ſi de' prima cercare l' area, ſopra la quale edificarla; ſi può trovar luogo migliore della villa?* non ſi prende, come una particola affermativa, e che ſuppone la neceſſità aſſoluta di dover vivere, ſecondo la natura, e di dover prima di edi-

Leniat & rabiem Canis, & momenta Leonis,
Cum semel accepit solem furibundus acutum?
Est ubi divellat somnos minus invida cura?
Deterius Libycis olet aut nitet herba lapillis?
20 *Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,*
Quam quæ per pronum trepidat cum murmure rivum?
Nempe inter varias nutritur sylva columnas;
Lau-

---

edificar la casa, cercare il suolo di essa *Paol.*

16. Et rabiem canis, et momenta leonis). Quì *rabiem canis* è detto con somma energia per ispiegare lo spotestato calore, che tramanda il sole, quando è sotto la canicola, e *momenta leonis* esprime come dicesse *movimenta leonis*, come se entrando il sole, sotto la costellazione del leone agitasse il fuoco solare, e così l' accendesse maggiormente per renderlo ardente, ed attivo. *Paol.*

E quì Mr. Dacier rapporta, che gli antichi sì Greci, che Latini, credendo che la Canicola molto contribuisse a rendere eccessivi i calori, faceanle sagrificj, per appaciarla; e questi ordinariamente erano di cagne rosse: *Rutilæ canes immolabantur, ut ait Ateius Capito, canario sacrificio, pro frugibus deprecandæ sævitiæ caussa Caniculæ. Paol.*

18. Divellat somnos). Dice *divellere somnos*, come ha detto altrove *abrumpere somnos*. *San.*

18. Invida cura). I pensieri d' invidia regnano più in città, che in campagna. *Dac.*

19. Deterius libycis olet, aut nitet herba lapillis). Quì si dee intendere lo stesso *minus* del verso precedente. Dacier poi fa questo nota; Il più bel marmo d' Africa, del quale i Romani si servivano per fare i loro pavimenti, non è più proprio, nè più gradevole alla vista delle zolle della campagna. E le zolle han questo più del marmo, che nel tempo stesso, in cui dilettano la vista, contentano l' odorato. *Paol.*

LA-

raddolcifcano la rabbiosa canicola, e la gravezza ed acerbità del Leone, quando è una volta fotto lui furibondo entrato l'acuto, e pungente sole? Vi è dove meno difturbino il fonno le mordaci, e nojose follecitudini? O per ventura l'erba tramanda odore, e vaghezza minore dei Libici marmi? Forse acqua più pura fi sforza di rompere gli aquedotti di piombo in città, che quella la quale fcorre con trepidante mormorio per li declivi rufcelli? E non è vero forfi, che tra li varii marmi, e colonne del-

---

Lapillis). Si ferve del diminutivo *lapillis*, perchè si tagliava il marmo in piccioli pezzetti quadrati, che pingeano di diversi colori. Ma fono eglino quefti col ri a compararsi col verde delle zolle, e collo fmalto dei prati? Quefto verfo è belliffimo; e pure Mr Bentlei averebbe voluto cangiarlo; e perchè gli è infelicemente fovvenuto di alcuni luoghi degli antichi, in cui si parla dei tappeti di Africa, crede, che Orazio aveffe fcritto; *Deterius Libycis olet, aut nitet herba tapetis*. Ciò è fare abuso della critica. *Dac.*

20. Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum). Non si bee in città, fenon dell'acque, le quali vi si conducono per mezzo di docce di piombo, ed in campagna s'attingono dalle fteffe forgenti. *Dac.*

Tendit rumpere plumpum). L'acqua col fuo peso naturalmente fa empito agli argini, che le fi mettono intorno. *Paol.*

Sanadon qui nota, che una delle più grandi meraviglie dell'antica Roma erano gli aquedotti. Agrippa nel decorso folamente dell'anno 735. fece fare, fecondo riferifce Plinio, fino a 700 Serbatoi di acqua, e 150. fontane, il cui numero in appreffo fu molto aumentato. *Paol.*

22. Nempe inter varias &c.) *Nempe* mirabilmente ferve alle pruove di fatti, e di autorità, contro le quali

Laudaturque domus longos quæ prospicit agros.
Naturam expellas furca, tamen usque recurret,
25 *Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.*
Non qui Sidonio contendere callidus ostro
Nescit Aquinatem potantia vellera fucum,
Certius accipiet damnum, propiusque medullis,
Quam

---

li qualunque argomento ingannevole è inutile. Orazio, dopo aver notato una porzione dei vantaggi, che la campagna gode più della città; senz'andar più oltre, pruova immediatamente la sua proposizione, facendo vedere, che coloro, i quali preferiscono la città alla campagna, si sforzan tutta via d'inchiudere nelle loro case grandi giardini, ne' quali veggonsi delle fontane, de' prati, e boschetti attorniati di portici con colonne di marmo. *Dac.*

24. NATURAM EXPELLAS FURCAM). Ciò che fanno gli uomini incaponiti delle città con rinchiudere vaste campagne nei loro giardini, basta solo a provare, che il piacere della campagna è all'uomo naturale. La sua avarizia, l'ambizione, e le altre passioni, delle quali egli è pieno, combattono questo piacer naturale; e sovente con violenza lo discacciano. Ma ritorna non pertanto sempre, e sormonta quegl' infelici disgusti, che lo aveano discacciato, e che son costretti a soffrirlo. Facciasi quel, che si voglia, che il naturale è invincibile; come dice bene Pindaro, *ἄμαχον δὲ κρύψαι τὸ συγγενὲς ἦθος*. Quei, che antepongono la città alla campagna, lo fanno per movimenti esterni, che li signoreggiano; e posson paragonarsi a quegli alberi che piegansi per forza, ed i quali subito, che questa forza cessa, o si rallenta tornano alla prima loro piegatura. *Expellas* sta molto ben quì detto; ed è molto elegante; nè bisogna affatto ammettere *expelles*. *Dac.*

25. ET MALA PERRUMPET &c.). Il naturale ritornerà di soppiatto, e penetrerà per mezzo tutt' i disgusti perniciosi, che lo aveano discacciato, e cagionato disgusto per la campagna. Il poeta chiama *mala fastidia*

26

della città si fan crescere le selve, e vi si nutriscono i giardini, e si loda una magione, che abbia un ampio prospetto di Campagne? In van tor si proccura quel, che vien da natura: e vittoriosa supererà ogni occulta, e viziosa noja, ed ingiusta. L' accorto mercadante, a cui sia ignoto, che la falsa porpora di Aquino gareggia, e contende lo splendore e la bellezza della vera porpora di Sidone non farà certo perdite maggiori, ne che più lo tocchi-

 no

l'avarizia, l'ambizione, e le altre passioni, che propriamente sono infermità, le quali corrompono l' animo, e fan, che questo ributti quel, che propriamente è per esso buono. Torrenzio ha malissimamente interpretato questo luogo. *Dac.*

26. NON QUI SIDONIO CONTENDERE CALLIDUS OSTRO). Mr. Dacier vuole, che *contendere* in questo luogo significhi disputare, o sia pretendere la preferenza in qualche cosa; onde spiega *Chi non sa, che la porpora di Aquino disputa la sua bellezza, e bontà alla porpora di Sidona, non riceverà più grave, e più sensitivo danno, di colui, il quale non sà discernere il vero dal falso*. Sanadon dall' altra banda prende *contendere* per paragonare, e spiega. Chi non sa paragonare la porpora di Aquino colla vera di Sidona non soffre maggior danno, che &c. Or tanto, se vogliasi questo luogo spiegare nel senso del primo, quanto nel senso del secondo, tornerà sempre allo stesso. Senonchè la parola *callidus* fa determinarmi a creder vero il sentimento di Sanadon; che significa chi ha la finezza di discernare l' una porpora dall' altra; e nel senso di Dacier sarebbe inutile. Io poi ho parlato altrove di *contendo*, e date le ragioni, per le quali talora significa contrastare, combattere, pretendere, e talora paragonare, confrontare &c. *Paol.*

27. AQUINATEM POTANTIA VELLERA FUCUM). Da ciò si vede, ch' a' tempi di Orazio i mercanti di Aquino con-

Quam qui non poterit vero distinguere falsum.
30 *Quem res plus nimio delectavere secundæ,*
Mutatæ quatient. Si quid mirabere, pones
Invitus: fuge magna: licet sub paupere tecto
Reges & regum vita præcurrere amicos:
Cervus equum pugna melior communibus herbis
35 *Pellebat, donec minor in certamine longo*
Imploravit opes hominis, frænumque recepit.
Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non

---

contraffaceano sì bene la porpora di Sidona, che la facean passare per vera porpora. In ogni tempo i mercatanti sono stati quel, ch'oggi sono. E assai bene dice Cicerone. *Nil liberale unquam habuit officina*. *Dac.*

28. PROPIUSQUE MEDULLIS). Cioè *il più* interno, e perciò il più sensibile. E qui riflette Dacier, che le perdite nelle mercatanzie sono perdite fuori di noi; ma le perdite, che si fanno prendendo il falso per vero sono perdite dentro di noi; e si perde la miglior parte di noi stessi. *Paol.*

30. QUEM RES PLUS NIMIO DELECTAVERE SECUNDÆ). La Fortuna, che gli uomini adorano, ha messo il suo trono nelle città, e nelle Corti dei principi. Ivi ella promette di distribuire i suoi favori a quei, che l'ambizione porterà a renderle omaggio. Ma ivi ancora ella tosto, o tardi inganna coloro, i quali a se ha tirati. Imperciocchè oltre del vendersi da essa molto caro quel, che ha promesso di donare, com'ella è l'l'incostanza medesima, sovente toglie la sera quel, che ha donato la mattina. E quei, ch'ell'avea avvezzati alli suoi favori, non hanno più la forza di soffrire i capricci, e cambiamenti di lei; laddove nella campagna trovasi una fortuna sempre eguale, che dipende sempre da noi, ed è sempre eguale, ed è sempre pronta a darci più di quello, che le abbiamo domandato. *Dac.*

31. QUATIENT) *Commovebunt*, lo abbatteranno, lo sconquasseranno. *Dac.*

Sr

no al vivo, che colui, il quale non sa dal vero distingnere il falso. Chi più del dovere prende diletto della prospera fortuna, non potrà sostenerla quando si muta. Fuggi le grandezze. Sotto una vile, e povera Capanna si può esser più felice di quel, che non sono i Re medesimi, ed i loro favoriti, ed amici. Il cervo nel combattimento più agguerrito del Cavallo, cacciava questo dal comune pascolaggio; fino a tanto, che nel lungo dibattimento implorò il cavallo l'ajuto dell'uomo, e fece porsi il freno. Ma dopo, che pien d'ira si partì dal suo nemico vittorioso, non potè più mai liberarsi da

Si quid mirabere pones invitus). E' impossibile, che gli uomini lascino senza dispiacere, e senza disperazione le cose, di cui sono stati adoratori. Che follia è dunque di non attaccarsi sempre a cose, che da noi unicamente dipendano? *Dac.*

32. Licet sub paupere tecto reges &c.). Non v' ha cosa più vera. In una picciola casa di campagna, lungi dall'invidia, e dall' ambizione, si può essere più felice delli favoriti dei principi, e degli principi stessi. *Dac.*

32. Fuge magna). Il poeta passa alla seconda ragione, che gli fa amare il soggiorno della campagna; e si è, che vi si respira un'aria libera, la quale non si trova nella città. *San.*

34. Cervus equum pugnam elior). Gli uomini, rinchiudendosi nelle città, si sono incatenati; e cercando la sicurezza, han trovato la schiavitù. Ciò Orazio pruova con un' apologo di cui è facile farne l' applicazione. *San.*

37. Sed postquam victor violens discessit ab hoste). *Violens* non è quì un' epiteto dei cavalli, ma rende ragione della violenza, o sia precipitanza, con cui questo cavallo andò a chiedere l'ajuto dell' uomo, sen-

Non equitem dorso, non frenum depulit ore.
Sic qui pauperiem veritus, potiore metallis
40 *Libertate caret, dominum vehet improbus; atque*
Serviet æternum, quia parvo nesciet uti.
Cui non conveniet sua res, ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet; si minor, uret.
Lætus sorte tua vives sapienter, Aristi;
45 *Nec me dimittes incastigatum, ubi plura*
Cogere quam satis est, ac non cessare videbor.
Imperat aut servit collecta pecunia cuique.
Tor-

---

senza considerare, che ove questo l'avesse messo il freno, e la sella, non l'averebbe più lasciato libero, ma tenuto sempre a se soggetto. Fa qui dunque un senso bellissimo, e convenientissimo al pensar grande di Orazio, e per solo desiderio di correggere Orazio, Mr. Bentlei, e 'l P. Sanadon, han voluto leggere *Sed postquam victo discessit &c.*, e Bentlei in particolare *Sed postquam victo victo sonipes &c.* O *postquam domito victor &c.* senza, che vi sia un solo manoscritto in favor di tali lezioni. *Paol.*

40. DOMINUM VEHET IMPROBUS). Qui *imbrobus* è per *non probandus*, cioè *vituperevole*, perchè si contenta farsi schiavo per l'avarizia, e pe 'l timore di esser povero. Il P. Sanadon poi legge *vehit*, facendosene ragione, perchè ha con se due manoscritti, come se fosse ciò un grande argomento contro gl' innumerabili manoscritti a lui contrarj; e perchè, egli dice, come Orazio ha detto, così dee corrispondere *vehit*, non intendendo, che ha detto *caret*, perchè già n' è privo allora; e *vehet*, perchè sarà sempre in appresso schiavo del suo padrone. Vorrei anche sapere, perchè per la stessa ragione non ha corretto *serviet*, e letto *servit? Paol.*

42 CUI NON CONVENIET SUA RES). Questo luogo è molto difficile ad intendersi; e significa, che colui, il quale possiede robba non corrispondente alla sua condi-

da portare il cavaliere ſopra il suo dorſo, ne il freno nella bocca. Così chi temendo della povertà ſi priva della libertà migliore di tutt'i teſori, porterà sempre il forſennato su le ſue ſpalle il padrone; e ſervirà in eterno, per non aver ſaputo far uso del poco. Quando la robba non sarà al noſtro ſtato proporzionata, ci accaderà di eſſa, come accade talvolta delle ſcarpe, che se ſaranno larghe, ci faranno rompere il collo; ſe ſtrette, ci pizzecheranno il piede. Quindi, o Ariſtio, operarete molto ſaviamente, ſe sarete contento della voſtra ſorte, e di quel, che poſſedete. E ſiavi lecito di farmi delli gravi rimproveri, ſe vi ſembrerò di accumolare più di quel, che mi è baſtante, e non mai finirla. O ſignoreggia, o ſerve a ciaſcuno l'ammaſſato danaro, degno anzi di eſſer me-

---

dizione, o la robba ſarà eccedente, e ſoverchia, es si rovinerà, facendone cattivo uſo, e dando in eccesſi; o ſarà macante, e meno di quello, che la ſua condizione richiede, e ne ſentirà dispiacere, e dolore: appunto come quando le ſcarpe ſon grandi ed ampie, fanno traballare, e cadere; e quando ſon piccole, e ſtrette, fanno dolore, e pizzicano il piede. *Paol.*

44. LÆTUS SORTE TUA). *Sors* è propriamente ciò, che tocca in porzione a ciaſcuno. Quì dunque Orazio dice ad Ariſtio, ſe tu viverai contento di quella porzione, che la natura ti ha conceduta, viverai ſaggiamente, e felice. *Paol.*

45. NEC ME DIMITTES INCASTIGATUM). *Caſtigare* ha varie ſignificazioni, ſecondo le varie derivazioni, e le diverse occaſioni, in cui ſi uſa. Quì ſignifica propriamente *riprendere*, fare una correzione colle parole. Dice dunque Orazio: *Tu, o Ariſtio non mancherai di farmi* un'

Tortum digna sequi potius quam ducere funem,
Hæc tibi dictabam post fanum putre Vacunæ;
50 *Excepto quod non simul esses, cætera lætus.*
E-

---

un' aspra riprensione, se io sembrerò &c. Paol.

47. IMPERAT, AUT SERVIT COLLECTA PECUNIA CUIQUE). Non vi è mezzo. Il danaro se non è nostro schiavo, siamo noi schiavi di lui. Lo stesso accade di tutte le altre passioni. Posson vedersi le note sul verso, *qui nisi paret, imperat* della II. Epistola. *Dac.*

48. TORTUM DIGNA SEQUI PORTIUS, QUAM &c.) Questo verso si spiega vicendevolmente col precedente. *Tortus funis* è la cavezza, con cui si portano gli animali da soma. Dice dunque Orazio, che noi non portiamo a cavezza il danaro, facendolo servire a' nostri usi; esso porterà a cavezza noi, facendosi servire a conservarlo, a vigilare, che non ci sì rubbi, e perciò a star sempre oculati, e vigilanti, che non ne vada a male. *Paol.*

45. HÆC TIBI DICTABAM POST FANUM PUTRE VACUNÆ). Vacuna era la Dea delle vacazioni, cioè a dire dell' oziosità; la cui festa celebravasi nel mese di Decembre. I Latini han formato il suo nome dal verbo *vacare*, che significa riposare, stare a bellaggio. Era alcun residuo di qualche tempiuccio di questa Dea nell'

menato, che di menare altri a cavezza. Queste cose io ve le scrivea dietro al vecchio tempio della Dea Vacuna, contento è lieto in tutto, fuorchè di non essere insieme con voi.

E-

---

nell'estremità del podere di Orazio. Onde dice *post fanum putre &c.* quasi dicesse dopo le mura fradice, e inputridite &c. Mr. Dacier ha confuso questo tempiuccio col tempio, ch'ell'avea sopra il monte Fiscello nei confini di Piceno verso le sorgive del Nar, aggiugnendo, che dalla casa di Orazio vedeasi il dietro di questo tempio. Ma dalla casa di Orazio in Ustica non vi è meno di sessanta miglia di distanza. *San.*

Non voglio quì trasandare una riflessione, che nella sua nota su la stessa voce di Vacuna fa Dacier; la quale si è, che Orazio dice avere scritta questa lettera da dietro il vecchio tempio di Vacuna, per insultar scherzando il suo amico, e per fargli con ciò sovvenire della grande libertà, e dell'ozio, che godea in Tivoli. *Paol.*

50. Quod non simul esses). Che non siate quì meco; e non veniate quì ad apprendere e gustare i piaceri della campagna. *Dac.*

Caetera laetus). Vi si de'sottindere *quoad*, o pure *ad*, ch'esprime nella precedente lettera: *Ad caetera pene gemelli*. *Dac.*

EPISTOLA XI.

Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos?
Quid concinna Samos? quid Crœsi regia Sardis?
Smyrna quid, & Colophon? majora minorane fama?
Cunctane præ campo & Tiberino flumine sordent?
5

Bullazio non è conosciuto altronde, senon per questa lettera, che Orazio gli scrive; e come non si sà ne pure, perchè si partisse di Roma, e se ne andasse viaggiando in Asia, riesce molto difficile ad intendersi. Dacier dice esser verisimile, che si fosse indotto a ciò fare per qualche domestico dispiacere, sperando, che la mutazione del luogo avesse potuto fargli obbliare la cagione delle sue inquietudini. Sanadon poi crede, che si fusse ritirato in Asia in tempo della rottura di Ottaviano con Antonio, per vivere più tranquillamente, e per non vedersi immerso di nuovo nelle guerre civili, dalle quali appena cominciò a respirarsi due o tre anni dopo. Orazio adunque, veggendo una tal guerra terminata, lo invita a ritornarsene in Roma, e gl' insinua in questa occasione eccellenti massime, le quali posson esser di un grande uso a chi per qualche commovimento, abbandona tutto, e si ritira, quando vede non andar le cose a suo piacere. Secondo questa congettura può l' epistola rapportarsi all' anno 725. *Paol.*

1. Quid tibi visa Chios). Chio era una delle grandi isole del mare Egeo tra Lesbo, e Samo. Era la padria d' Ione il Tragico, di Teopompo l' Istorico, ed a creder mio, anche di Omero. *Dac.*

Notaque Lesbos). Lesbo, oggi Metelina, nome rimastole da una delle sue principali città. Quest' isola

EPISTOLA XI.

CHe ti è sembrato, o Bullazio dell' isola di Scio? Che della famosa Lesbo? della bella Samo, e di Sardi, rinomata regia di Creso? Che dite di Colofone? ti è sembrata maggiore, e inferiore di ciò, che se ne dice? In comparazione del nostro campo Marzio, e del nostro Tevere, non vi sono elleno sembrate vili, e dispreggevoli, e da non farsene il minimo conto

---

la è particolarmente riguardevole per la nascita di Pittaco, di Alceo, di Saffo, di Arione, del Musico Terpandro, e dello storico Ellanico. *Dac. Notaque* poi significa celebre, famosa. *Paol.*

2. QUID CONCINNA SAMOS). Samo al disotto di Chio, dirimpetto ad Efeso. *Concinna* per la sua bellezza, e fertilità, cotanto dagli antichi vantate, che le attribuirono il proverbio φερει και ορνιθων γαλα, cioè *produce anche il latte degli uccelli*. Fu la patria del tiranno Policrate, di Pitagora, e di quel Creofilo, che una volta alloggiò in sua casa Omero. *Dac.*

QUID CRŒSI REGIA SARDIS). Sardi fu capitale della Lidia, e celebre per la corte di Creso. *Dac.*

3 SMYRNA QUID). E' una città dell' antica Gionia in fondo di un gran golfo con ampio porto, e di buon'acqua. A' tempi di Orazio era la più bella città di Asia, secondo rapporta Strabone, il quale dice, che il piccolo ruscello di Meles scorrea lungo le sue mura. Mr. Dacier non avea consultato questo Storico contemporaneo del nostro poeta, quando ha detto, che Smirne era situata sopra i bordi del fiume Ermo, dal quale dalla parte di Mezzodì era lontana cento cinquanta stadj; e tutto quel grande spazio dalle alture del monte Sipilo, e dalla campagna di Magnesia. *San.*

CO-

5 *An venit in votum Attalicis ex urbibus una?*
An Lebedum laudas odio maris atque viarum?
Scis, Lebedus quam ſit Gabiis deſertior atque
Fidenis vicus: tamen illic vivere vellem,
Oblituſque meorum, obliviſcendus & illis,
10 *Neptunum procul e terra ſpectare furentem.*
Sed neque qui Capua Romam petit, imbre lutoque

Ad-

Colophon). Era una città della Gionia ſulle rive del mare tra Efeso, e Smirne. Davanti a queſta città era il boſco di Apolline di Claros, sì celebre per gli Oracoli, che vi ſi rendeano. La cavalleria di Colofone era la migliore di tutte le altre dell' Aſia. Diceaſi, ch' ella facea piegar la vittoria alla parte, ch' ella ſoſtenea. Da ciò è venuto il proverbio dei Greci, e Latini, *Colophonem addere*, per dire compiere felicemente una cosa; venirne a capo. Senofane Fiſico, e Mimnermo, eccellente ſuonator da flauto, e miglior compoſitore di Elegie, erano di Colofone. *Dac.*

5. An venit in votum). Queſta fraſe ſignifica *O ti è venuto forse deſiderio* di ſtartene in una &ç. *Paol.*

6. An lebedum laudas). Lebedo, altra città della Gionia diſtante da Colofone 120. ſtadii. Quivi univanſi ogni anno da tutti i paesi dell' Elleſponto i Comedianti, per celebrare le feſte di Bacco, ch' erane il protettore. *Dac.*

7. Scis lebedus quam sit &c.). Dal tempo di Lambino, dice bene il P. Sanadon, la lezione *quam ſit*, la quale ne anche è Latina, avea infettate tutte le edizioni; ma tutt' i manoſcritti portano *quid ſit*. E per verità non ſi trova *quam* col comparativo giammai; ma *quanto*. Perciò biſogna avvertire, che qui Orazio, ſecondo il ſuo ſolito comincia un dialogo; e *ſcis Lebedus quid ſit?* ſi dice da Bullazio. Da *Gabiis* ſino a *vicus* da Orazio. Da *tamen furentem* da Bullazio. E finalmente da *Sed neque* ſino alla fine della Lettera da Ora-

to? Desiderereste di far la vostra dimora in alcuna delle città di Attalo? O più tosto soggiornereste in Lebedo per l'avversità, che avete del mare, e per la noja del viaggiare? *Bulla*. Sapete voi, che cosa è Lebedo? Egli è un borgo più deserto, che Gabia, e Fidene: e con tutto ciò ivi passerei volentieri i miei giorni, dimentico de' miei, e da loro messo in oblio; e starmene lungi da terra a guardare il furibondo mare. *Oraz*. Ma pure, nè coloro, i quali, venendo da Capoa in Roma, si siano pieni di acque, e di zacchere, e fanghi, vor-

---

razio, apportandogli tanti belli argomenti, per persuaderlo a tornarsene in Roma. *Paol.*

GABIIS DESERTIOR, ATQUE FIDENIS). Gabia era sulla strada di Preneste venti miglia distante da Roma; e Fidene sei miglia su le rive del Tevere nell'imboccatura del Teverone. L'una, e l'altra prima erano state città considerabilissime, ma a tempo di Orazio erano piccoli borghi deserti. Sappiamo da Strabone, che Lebedo era un luogo deserto più di nove mesi dell'anno, e frequentato solamente, quando vi stavano i Commedianti per rappresentarci le loro commedie nelle feste di Bacco. *Dac.*

9. OBLITUSQUE MEORUM &c.). Dalla voce *meorum* Sanadon tira la conseguenza, che Bullazio si era partito da Roma per fuggire i tumulti civili. Ma quest'istessa voce fa che lo sia anzi del sentimento di Dacier; il quale congettura, che se ne partì per qualche dispiacere de' suoi domestici, e parenti. *Mei*, quando non vi è sostantivo, che lo determini, si trova sempre detto dei domestici, o sia parenti, e famigliari. *Paol.*

10. NEPTUNUM PROCUL E TERRA &c.). Perchè Lebedo era sopra la riva del mare. *Dac.*

10. NEPTUNUM &c.). Questa immagine rappresenta assai bene lo stato, in cui allora Roma, e l'Italia si

Adspersus, volet in caupona vivere: nec qui
Frigus collegit, furnos & balnea laudat,
Ut fortunatam plene præstantia vitam.
15 *Nec si te validus jactaverit Auster in alto,*
Idcirco navem trans Ægæum mare vendas.
Incolumi Rhodos & Mitylene pulchra facit, quod
Penula solstitio, campestre nivalibus auris,
Per

---

si ritrovavano. Il mare agitato da violenti tempeste è la figura naturale di uno stato lacerato dalle dissenzioni di una guerra intestina. *San.*

11. Sed neque qui capua &c.). Orazio mette quì covertamente in ridicolo le scuse di Bullazio per non ritornarsene in Roma con tre paragoni sensibilissimi. *Paol.*

14. Ut fortunatam plene &c.). Se la felicità consistesse a non esser bagnato, o a non sentir freddo, la prima osteria, o il primo forno, che s' incontra, potrebbe renderci felici. Ma, se ciò è ridicolo a pensarsi, non è meno ridicolo il vedere un Romano, il quale, per evitare le fatiche del viaggio, vuol passare la vita lungi dal suo paese. *Dac.*

15. Nec si te validus jactaverit auster). *Validus Auster* è il vento di Mezzodì, che altrove chiama rabbioso. *Dac.*

Qui nota Sanadon, che ciò, che è detto in seconda persona, dee prendersi in generale, e che questa comparazione è nata dal 6. verso; e fa menzione del mare Egeo, per meglio notare il rapporto, che ha allo stato, ed alle parole di Bullazio. *Paol.*

16. Idcirco navem &c.). Non si è mai veduta persona, che per aver sofferta una tempesta, venda il vascello nel primo porto ove giugne. Un tale scoraggimento sarebbe anche più biasimevole dell' ostinata costanza di chi, avendo sofferti molti naufragii, non lasciasse di rimpalmare la sua nave, per porsi nuovamente a mare. *Dac.*

17

rebbero starsene di continuo nella prima osteria, in cui siensi dovuto fermare; nè colui, il quale sia intirizzito del freddo, loda le stufe, ed i bagni, come luoghi proprj a menarvi una vita felicissima, e tranquillissima. Nè perchè l'impetuoso Austro ti abbia in alto mare agitato, non perciò, essendo giunto salvo fuor del mare Egeo, dovrai vender la tua nave. A chi ha la mente sana, e scevra da passioni è la bella Rodi, e la deliziosa Mitilene quel, che un grosso mantello gli sarebbe in tempo di state; un calzone di velo in tempo, che spirano

17. Incolumi Rodos &c.). Dopo essersi Orazio burlato della frivola ragione di Bullazio, previene la sola cosa, che averebbe potuto allegare per giustificarsi, cioè, ch' egli non pensava più agli dispiaceri, che avea sofferti, ma che ve lo riteneano la bellezza de' luoghi, e la speranza di vivere ivi più felice, che in Roma. Ciò da Orazio si combatte, facendogli vedere, che se fosse vero, ch' egli avea l' animo ben guerito, nè Militene, ch'era la più bella città di Lesbo, nè tutte le bellezze dell' isola di Rodi, sarebbono capaci di fargli obliare la sua patria. *Incolumis* è qui lo stesso, che *animus æquus* dell' ultimo verso, cioè un'animo tranquillo, e che avea superato quanto potea inquietarlo, e rattristarlo. *Dac.*

18. Pænula solstitio). Rodi, dice Orazio, e Militene, e tutte le più belle città; sono per un' uomo savio così inutili, come nel tempo del Solstizio estivo un grosso mantello per esser difeso dal caldo. Era propriamente *pænula* un mantello lungo, e stretto per difendersi dal freddo, e dall' acqua. *Dac.*

Campestre nivalibus auris). *Campestre* erano una specie di calzoni, di cui covrivansi per modestia la parti vergognose quei, che ignudi esercitavansi nel Campo Marzio. *Dac.*

Per brumam Tiberis, Sextili mense caminus.
20 *Dum licet, & vultum servat fortuna benignum,*
Romæ laudetur Samos, & Chios & Rhodos absens.
Tu quamcumque Deus tibi fortunaverit horam,
Grata sume manu, nec dulcia differ in annum;
Ut quocumque loco fueris, vixisse libenter
25 *Te dicas. Nam si ratio & prudentia curas,*
Non locus effusi late maris arbiter aufert;
Cœlum non animum mutant qui trans mare currunt.

Stre-

---

19. Caminus). Quì non s'intende per lo cammino del focolare; ma per un picciol gabinetto a mezzodì, e fatto in guisa, che riuniva i raggi tutti del Sole, da Plinio il giovine detto *heliocaminus*. Dentro di esso si metteano i vecchi, e le persone al freddo soggette. *San.*

20. Dum licet, et vultum &c.). Quì Mr. Dacier dice, che non possiamo sapere da che cosa la fortuna gli avesse favorito, ma lo esorta a ritornare in Roma, mentre può, e la sua salute lo permette, e la Fortuna gli è ancora favorevole. Ma il P. Sanadon, secondo ciò, che ha supposto nell' argomento fa questa nota: In settecento venti cinque anni, che la morte di Antonio, e di Cleopatra aveano estinti tutt' i semi delle guerre civili, l' imperio Romano vide rilucere con gioja la speranza di una doppia tranquillità. *San.*

22. Tu quamcumque deus &c.). Cruchio sospetta, che questo verso, e 'l seguente siano supposti: perchè, dice egli, quì si tratta di un cambiamento di luogo, e non già di tempo. Ma s' inganna, poichè si tratta anche di un cangiamento di tempo, poichè Orazio ha già detto *dum licet*, e vuol fare apprendere a Bullazio, che se differisce il suo ritorno, non troverà più le cose in uno stato così favorevole. *Dac.*

24

i venti nevosi, il Tevere nella bruma, e nel mese di Agosto un camino. Fino a tanto, che vi è permesso, e la Fortuna vi mostra un benigno volto, in Roma si lodi la lontana Samo, e Scio, e Rodi. Qual si voglia tempo dunque felice vi concederà la prosperosa Fortuna, e voi pien di gratitudine afferratelo: nè differite per l'anno avvenire di godervi de' suoi favori, affinchè in qualunque luogo sarete, possiate dire di aver vivuto felice. Imperciocchè, se la ragione, e la prudenza, e non già un luogo, che ampiamente domini dello spazioso mare, ci toglie le nojose, e mordaci cure, e sollecitudini, coloro, i quali corrono al di là dei mari,

 mu-

---

24. Ut quocumque loco fueris). *Ut* per *ita*, *ut*. Orazio vuol far si, che cessi il dispiacere, che Bullazio avea contro Roma, e l' obblighi a mettersi in istato di venire a confessare, che egli può vivere egualmente felice in Roma, che in Asia; poichè il cambiamento del luogo, come altrove ha detto, non guerisce i dispiaceri dell' animo, che dapertutto è seguito dalle sue inquietitudini: *Scandit æratas vitiosa naves Cura &c. Dac.*

25. Nam si ratio, et prudentia curas). E' certo, che gli uomini non hanno contro i loro disgusti e dispiaceri altro remedio, che la ragione, e la prudenza: Nè vi è altro, che le virtù interiori, che possin distruggere, e sbarbicare gli interiori mali. I cambiamenti del luogo possono bene sospendergli per qualche tempo; ma dopo qualche momento ritornano più furibondi, e più incurabili. *Dac.*

26. Non locus effusi late maris arbiter). Per questa espressione piena di poesia, e di grandezza Orazio mette in grande aspetto il solo, e gran vantaggio, che Bullazio si lusingava trovare in Lebedo; e ciò fa col

Strenua nos exercet inertia; navibus atque
Quadrigis petimus bene vivere: quod petis, hic est,
30 *Est Ulubris; animus si te non deficit æquus.*

EPI-

---

col disegno, che la confutazione abbia maggior forza. *San.*

27. Cælum, non animum mutant qui &c.). Quì bisogna sottintendere ripetuto il *si* di due versi sopra, e così fare un periodo con *Strenua nos exercet inertia*, del verso 28. e'l senso compiuto, e ragionevole. Pittagora avev' anche detto *I cambiamenti di luogo non insegnano la saviezza, nè guariscono la follia*. *Strenua inertia* poi è una maniera di parlare per dire una fatica inutile, una fatica oziosa, che niente rileva. Così Fedro nella favola dell' affannone, che *multa agendo nihil agebat*, il che mirabilmente fa intendere quello luogo di Orazio. *Est ardelionum*, dice egli, *quædam Romæ natio, Trepide concursans, occupata in otio, & multa agendo nihil agens*. *Paol.*

28. Strenua nos exercet inertias &c.). Questo giuoco di parole è molto ingegnoso, e rinchiude un senso grande. Questa è la divisa della maggior parte degli uomini. Essi si agitano, e si tormentano molto, e le loro agitazioni vanno a terminare al niente, e ciò, perchè in tutte loro azioni entra la passione, e non la ragione. *Dac.*

29

mutan di Cielo, e non già di animo. Ci travagliamo in una laboriosa oziosità: colle navi, e colle quadrighe cerchiamo di viver felici. Ciò, che bramate è dove siete. E'anche in Ulubre, se il vostr'animo è spassionato, e tranquillo.

29. Bene vivere). E' lo stesso, che *beate vivere*, viver felice, farsi buon trattamento; che i Greci anche dissero *εὖ ζῆν*. *Dac.*

Quod petis hic est). Ecco perchè ha chiamato fatica oziosa l'inerte sollecitudine, e pena, che uno si dà di andare a cercar lontano quel, che si ha vicino. *Dac.*

30 Est ulubris). Ulubre era un picciol borgo vicino Velletri nel Lazio. Avea forsi ivi Bullazio qualche sua casa. E può essere ancora, che Orazio mette Ulubre per un luogo disabitato, dove si può essere egualmente felice, che in qualunque altra parte. *Dac.*

Animus si tibi non deficit æquus). *Animus æquus* è *bonus animus*; un'animo, che si smuove; nè pende da una parte, o dall'altra; ed è lo stesso che l'*εὐθυμία* dei Greci; di cui Democrito avea scritto un volume intiero. L'espressione di *animus æquus* è presa dalle bilance, quando sono in equilibrio. Ecco un luogo di Cicerone, che ciò pruova chiaramente. Egli domanda ad Attico, se dovea partire per trovarsi a Roma nel primo di Gennajo; *Magna res est; an probas, si ad Kalendas Januarias cogitamus? Meus animus est æquus. &c. Dac.*

EPISTOLA XII.

AD IZIUM.

FRuctibus Agrippæ Siculis, quos colligis, Icci,
Si recte frueris, non est ut copia major
Ab Jove donari possit tibi: tolle querelas.
Pauper enim non est cui rerum suppetit usus.
5 *Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis;*
nil

Di-

Bisogna sapere, che Izio, Castaldo delle terre di Agrippa in Sicilia, era un'uomo molto avaro; e per iscusare il suo risparmio, si lagnava continuamente della sua povertà. Orazio su di ciò piacevolmente lo burla con fargli una specie di dilemma: O godete de' vostri beni, gli dice, e non avete motivo di lagnarvi, ma siete più ricco d'un Re: o non ne godete; e perciò non siete nè meno agiato, nè meno felice, poichè questo non goderne nasce dal disprezzo, in cui avete le ricchezze, e dal gran conto, che fate della virtù. Lo studio della Sapienza a voi vale per tutto; e siete in questo di un sì grand'esempio, che non dobbiamo maggiormente ammirare il disinteresse di Democrito, che per darsi alla Filosofia, lasciò i suoi beni in preda de' suoi vicini. Tutto questo è una mera ironia fondata su di ciò, che Izio era realmente filosofo, ed avea unita la cognizione della Fisica con quella della Morale. Dopo le piacevolezze, e le burle Orazio gli raccomanda gl'interessi di Pompeo Grosfo, e lo fa partecipe delle importanti notizie allora ricevute in Roma dell'intiera disfatta agli Spagnuoli data da Agrippa, e dei felici successi delle armi di Tiberio, che avea rimesso sul trono di Armenia Tigrane, e Fraate sul trono dei Parti. Il che fa vedere, che questa epistola fu scritta l'anno di Roma 734. *Dac.*

EPISTOLA XII.

AD IZIO.

SE voi, o Izio, ſapete far buon' uſo dei frutti, e de' beni, che Agrippa poſſiede in Sicilia, e da voi ſi raccolgano; non può Giove medeſimo darvi ricchezze maggiori. Pon fine alle lagnanze; poichè non è mica povero colui, a chi niente manca delle cose alla vita neceſſarie. Se avete di che ben ſoddisfare il ventre, di che ben veſtirvi, e ben calzarvi, niuna

1. Fructibus agrippae siculis). Vi è apparenza, che dopo la disfatta del giovane Pompeo preſſo Meſsina, Auguſto in ricompensa de' ſuoi servigi aveſſe data ad Agrippa alcune terre in Sicilia. Ed io non ſo, ſe gli aveſſe dato anche il governo dell' iſola. *Dac.*

Quos colligis, iti). Queſti non è Iccio; ma quell' iſteſſo Izio, al quale indrizza l' ode XXIX. del lib. I. Izio avea trattato con Agrippa degli dritti, e delle rendite, che queſti avea in Sicilia, datagli da Auguſto; poichè Izio non facea nè gli affari di Arippa, nè era suo proccuratore. *Dac.*

2. Si recte frueris). *Frui* nota un godimento più intiero, e più perfetto, che *Uti*, come ſi è notato altrove. *Dac.*

Non est, ut copia major &c.). In fatti un' uomo che sa far uso, e godere de' ſuoi beni, è ricco quanto può eſſere. *Dac.*

3. Tolle quaerelas). Si durerà pena ad intender queſto luogo, ſe non ſi voglia ammettere quel, che ſi è detto nell' argomento, che Izio ſi lagna ſempre della ſua povertà. *Dac.*

4

Divitiæ poterunt regales addere majus.
Si forte in medio positorum abstemius herbis
Vivis & urtica; sic vives protinus, ut te
Confestim liquidus fortunæ rivus inauret:
10 *Vel quia naturam mutare pecunia nescit,*
Vel quia cuncta putas una virtute minora.
Mi-

---

4. Pauper enim non est &c.). Chi possiede, o gode di quel, che possiede, non può mai dirsi povero. *Dac.*

5. Si ventri bene, si lateri est &c.). Senza entrare in discettazione di ciò, che abbia voluto intendere Orazio colle parole si *lateri est*; si spiega assai bene, e con naturalezza questo luogo intiero, se hai di che soddisfare il ventre, un letto, in cui riposarti il corpo, e da poterti divertire camminando, non potranno più di questo darti tutte le regali ricchezze. *Paol.*

7. Si forte in medio positorum). E' la seconda parte del dilemma, contraria a quel, che ha detto. *Dac.*

Abstemius). Significa propriamente *abstinens temeti*, chi non beve vino; ma si è preso talvolta anche in generale per parco nel cibo. Senonchè non si trova facilmente in tal senso prima del tempo di Ausonio. *Paol.*

8. Herbis vivis, et urtica). Sanadon vuole essersi ingannati tutt' i Comentatori, che han preso *urtica* per l'erba così detta. Ed afferma, che significa una specie di pesce molto cattivo, di cui non mangiavano altri, che la povera gente, e del quale parlano, Aristotele, Plauto, Plinio, e Giovenale. Rondelet, e Gesnero ne distinguono più specie. Le migliori, o più tosto le sole, che posson mangiarsi, in Turchia si chiamano Collisane, Cabaseaux in Guienna, ed *Urtiges* in Pro-

na cosa di più potrebbono aggiungervi le regali ricchezze. Se per sorte poi menate la vostra vita cibandovi, per risparmiare, di urtiche, e di erbe, così seguiterete a viver sempre, ancorchè la fortuna repentinamente facesse ritrovarti tesori, e fiumi di oro, o perchè è impossibile, che per danaro si muti Natura, o perchè credi che tutti gli averi del mondo sono alla virtù inferiori. E farci poi meraviglia, se

---

Provenza. Conferma il suo sentimento da ciò, che quel, che quì Orazio dice *herbis vivis, & urtica*, più basso l'esprime con *seu pisces, seu porrum, & cæpe trucidas*. *Paol.*

SIC VIVES PROTINUS, UT TE CONFESTIM &c.). Senza rapportare i sogni di molti, basta notare, che *protinus* è lo stesso, che *porro tenus*; in guisa, che dica quì Orazio, Così viverai continuamente da ora fino all'ultimo di tua *vita*: *Ut* poi è quì lo stesso, che *Ut ut* non ostantechè, o quantunque, e *Confestim* significa immediatamente, senz'aspettarselo &c. *Paol.*

9. FORTUNÆ RIVUS). Allude al fiume Pattolo, ed al Tago, che portavano arene di oro: Onde *inauret te* denota ti facesse di oro. *Paol.*

10 VEL QUIA NATURAM &c.). Dà due ragioni, per le quali Izio non averebbe mai lasciato il suo naturale querulo ed avaro. La prima è vera, e detta con serietà. La seconda è ironica, e detta piacevolmente scherzando. *Paol.*

11. MIRAMUR, SI DEMOCRITI PECUS &c.). Viene accusato Orazio di avere attribuito a Democrito ciò, che si dice di Anassagora, che per meglio attendere alla contemplazione delle cose celesti, abbandonò i suoi averi, lasciandogl'in preda de' suoi vicini. Ma Cicerone è un buon difensore di Orazio; imperciocchè nel 5. lib. *de Fin.* dice *Democritus dicitur oculis se privasse; certe, ut quam minime animus a cogitationibus abduceretur, patrimonium*

Miramur, ſi Democriti pecus edit agellos
Cultaque, dum peregre eſt animus ſine corpore velox:
Cum tu inter ſcabiem tantam & contagia lucri,
15 *Nil parvum ſapias; & adhuc ſublimia cures:*
Quæ mare compeſcant cauſæ; quid temperet annum;

Stel-

---

nium neglexit, *agros deſeruit incultos &c.* Egli era di Abdera, città della Tracia, e vivea incirca a 400 anni prima di noſtro Signore. *Dac.*

13. Dum peregre est animus). Orazio ſiegue in queſto luogo l' idea dei Platonici, i quali, parlando delle funzioni dell' animo, ſi ſpiegano, come ſe nella meditazione veramente ſi ſtaccaſſe dal corpo, per elevarsi al diſopra delle coſe terreſtri, ed approſſimarsi agli oggetti, che vuole conoſcere. Onde Ariſtofane nella III. Sc. dell' At. I. delle Nuvole fa dire a Socrate.

. . . . οὐ γὰρ ἄνποτε
Ἐξεῦρον ὀρθῶς τα μετέωρα πράγματα,
Eἰ μὴ κρεμάσας τὸ νόημα, καὶ τὴν φροντίδα
Λεπτὴν καταμίξας ἐς τὸν ὅμοιον ἀέρα.

E nella Sc. I. dell' Att. II. per meglio burlarsi della Filoſofia, gli fa dire:

Μὴ νῦν περὶ σαυτὸν εἶλε τὴν γνώμην ἀεὶ.
Ἀλλ' ἀποχάλα τὴν φροντίδ' ἐς τὸν ἀέρα
Λινόδετον ὥσπερ μηλολόνθην τοῦ ποδός

Ma, per quanto Ariſtofane ſi sforzi di porre in ridicolo queſta opinione, non potrà niegarsi, ch'ella rinchiuda una verità coſtantiſſima, che la noſtr' anima non può conoſcere la verità, se non diſtaccandosi dalla materia. *Dac.*

Animus). Differiſcono *animus*, ed *anima* in ciò, che *animus* è la parte principale, e più nobile dell' anima. Coll' animo noi penſiamo; e può dirsi l' animo eſſer dell' anima; e l' anima del corpo. Egli è il νοῦς ἐπιβήτωρ, *mens auriga* di Platone; laddove l' anima è il

se Democrito, mentre il ſuo ſpirito ſciolto dai legami dal corpo, ſi innalzava al disopra delle cose umane, abbia lasciati inculti, ed a pascerſi dall' altrui beſtiame i ſuoi poderi, quando veggiamo, che voi in mezzo di una rogna e contagio cotanto grande dell'amor del lucro, e del danaro, non nutrite alcun vile penſiere terreſtre, e ſiete tutto addetto a contemplare, e conoſcere i sublimi, ed ammirabili ſegreti della natura? quali cose, dico frenino il mare, perchè non oltrepassi i suoi termini; quali coſe

---

il cocchio, ed i cavalli, che l'animo guida. Perciò i Platonici, e gli Stoici chiamarono l'animo *τὸ ἡγεμονικόν*. *Dac.*

Velox). Allude alle ali, che Platone dava all' anima. *Dac.*

14. Quum te inter scabiem tantam, et contagia lucri). Orazio qui non intende attribuire ad Izio queſti due vizj, ma al secolo. Ma biſogna ſempre ricordarsi, che Orazio ſcherza. *Dac.*

15. Sublimia cures). Le cose del Cielo, il che ſpiega nel rimanente della lettera. Si è oſſervato nell' ode XXIX. del lib. che Izio era molto addetto alla Filosofia, e 'l deſiderio di andare nella guerra contro gli Arabi avea un poco attutato un tal guſto per lo ſtudio; ma finalmente lo riacquiſtò di nuovo. *Dac.*

16. Quæ mare compescant causæ). Properzio ha detto, *Curve ſuos fines altum non exeat æquor?* Queſta quiſtione ha tenuto esercitati gli Aſtronomi, ed i Fiſici. Ma le loro ragioni non hanno mai ſoddisfatto persona; e ſaremo ſempre obbligati di ricorrere al principio de' Teologi, che Iddio *terminum poſuit aquis, ne tranſirent fines ſuos.* *Dac.*

Quid temperet annum). Ciò l' ha egli medeſimo ſpiegato nell' Oda XII. del lib. I. *Variisque mundum temperat horis.* *Dac.*

Stellæ sponte sua, jussæne vagentur & errent;
Quid premat obscurum Lunæ, quid proferat orbem;
Quid velit & possit rerum concordia discors;
20 *Empedocles, an Stertinii deliret acumen?*
Verum seu pisces seu porrum & cæpe trucidas,
Utere Pompejo Grosphio; & si quid petet, ultro De-

---

17. STELLÆ SPONTE SUA, JUSSÆNE). Se vi sia una Provvidenza, che dirigge il movimento de' pianeti, e delle stelle, o si muovano da se. *Paol.*

18. QUID PREMAT OBSCURUM LUNÆ, QUID PROFERAT ORBEM). Può ciò intendersi delle solite fasi della Luna, la quale, quando è in congiunzione col sole, non si vede lucere, perchè n'è rischiarata la sua parte superiore, e la parte di sotto, ch'è verso noi, non comincia ad illuminarsi, se non a misura, che da tal congiunzione si allontana. E può anche intendersi dell'ecclissi della Luna. *Dac.*

QUID PROFERAT ORBEM). S' intende per l'orbe lunare. E significa qual cosa lo faccia uscir fuori della sua oscurità. *Paol.*

19. RERUM CONCORDIA DISCORS). Ecco una felice espressione, per dire i quattro elementi, le cui qualità contrarie nutriscono, e mantengono l'universo. Ovidio nel lib. VIII. delle Metam. ha detto, *& discors concordia fœtibus apta est*. Quindi un'Antico autore ha detto πόλεμος απάντων πατὴρ. Può vedersi il piccolo, ma ammirabile trattato, attribuito ad Aristotele, in cui è un capitolo intiero. *Perchè il Mondo, essendo composto di elementi contrarj, punto non perisce. Dac.*

20. EMPEDOCLES, AN STERTINIUM DELIRET ACUMEN). Empedocle, per accordare le difficoltà, ch' incontrava in dire, che le qualità contrarie degli elementi faceano sussistere il mondo, avea immaginato un' amicizia, e un'odio, che venivano in soccorso delle qualità contrarie degli elementi, e cagionavano l'unione, e la dissoluzione dei corpi. Ciò si tocca di passaggio da

ſe cagionino l' ammirabile varietà delle ſtagioni, e dei tempi; ſe le ſtelle di lor moto proprio, e di loro volontà girino, e ne vadano errando, o pure per ordine di un supremo Ente, che le abbia addette al loro corso; qual cosa agli occhi ci tolga, e qual coſa vicendevolmente ad essi diſcovra il globo della Luna; come poſſa accadere, che i principj, onde il mondo è compoſto, ſieno sempre contrarj, e sempre uniti; se l' errore, e la ſtravaganza ſi trovi nel ſiſtema di Empedocle, o in quello di Stertinio? Ma che che da voi si faccia, ed o che vi cibiate di pesci, o pure di porri, e di cepolle, vi prego ad ammettere nella voſtra familiarità, ed amicizia Pompeo Grosſo: e se vi chiederà qualche

---

da Cicerone nel trattato dell' amicizia: *Agrigentinum quidem doctum quendam virum carminibus Græcis vaticinatum ferunt; quæ in rerum natura, totoque mundo conſtarent, quæ moventur, ea contrahere amicitiam, diſſipare diſcordiam*. *Dac.*

21. Verum, seu pisces &c.). Veggasi quel, che ſi è notato ſulle parole, *herbis vivis, & urtica* del verso 8. *Paol.*

Trucidas). Propriamente ſi prende per uccidere gli uomini. Ma Orazio l' adopera parlando di peſci, di cepolle, e porri, perchè ſecondo il domma di Pitagora, che Empedocle ha poſto in versi, e che ſi era inteso troppo groſſolanamente, le anime degli uomini paſſavano talvolta, non ſolamente negli animali, ma anche nelle piante. I Bracmani, che ſono i Pittagorici d'oggigiorno, anno ancora la medeſima ſuperſtizione. *Dac.*

22. Utere pompejo grosphio). E' quel Groſo, a cui indrizza l' oda XVI. del lib. II., e d' onde appariſce ancora eſſer di Sicilia, poichè gli dice

Te greges centum, Siculæque circum
Mugiunt vaccae . . .

Or

Defer: nil Grosphus nisi verum orabit & aequum:
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest.
25 *Ne tamen ignores quo sit Romana loco res,*
Cantaber Agrippae, Claudi virtute Neronis
Armenius cecidit. Jus imperiumque Phraates
Cae-

Or il nome di Grosfo fa bastantemente conoscere, ch'egli era uno straniero, e 'l soprannome, che portava, era il nome del patrono, che ordinariamente rimanea ai liberti. Egli senza dubio era stato di uno delli Pompei; e da ciò verisimilmente gli venivano gli affari, che gli erano sopraggiunti in Sicilia, e la protezione d'Izio per ricuperare i suoi beni, che dopo la disfatta del giovane Pompeo erano stati compresi in quelli, ch'Augusto avea donati ad Agrippa. *Dac.*

24. VILIS AMICORUM EST ANNONA). La metafora è molto felice, e vuole significare, che costa poco il far gli amici. Non si potrebbe, dice il P. Sanadon, esprimere con maggior forza questo generoso sentimento di un'animo ben formato, il quale riguarda come una raccolta preziosa, le occasioni di rendersi le persone obbligate, e farsene amici. *Paol.*

25. NE TAMEN IGNORES). Queste parole rinchiudono uno scherzo; ed è come se Orazio dicesse ad Izio: Voi unicamente occupato ad ammassar ricchezze, e a penetrare i più profondi misterj della Natura, non siete punto sensibile ad altra cosa; ma non vi è permesso d'ignorare le notizie alla Republica vantaggiose. *San.*

26. CANTABER AGRIPPAE, CLAUDII VIRTUTE &c.). Agrippa disfece, e soggiogò intieramente gli Spagnuoli l'anno di Roma 734., e l'anno precedente Augusto avea mandato in Asia Tiberio, il quale stabilì Tigrane sul trono di Armenia, e rimise Fraate sul trono dei Parti. Orazio estolle quì la spedizione di Armenia, come una cosa molto gloriosa. In fatti se ne fecero in Roma dei Sagrificj. Nonpertanto è certo, che Tiberio nulla operò di maraviglioso, o che corrispondesse al grande equipaggio di guerra; poichè nel suo

che cosa, volentieri accordargliela. Niente vi pregherà, o dirà egli, che non sia vero, o pieno di equità, e giustizia. Son sempre pochi gli amici agli uomini da bene, quando qualche cosa lor manca. E finalmente, affinchè non ignoriate in che stato sian gli affari di Roma; i Cantabri sono stati soggiogati dal valore di Agrippa; gli Armeni dal prode Claudio Nerone: Fraate in ginocchi supplichevole ad Augusto, ha

 dal

---

suo arrivo egli trovò quasi tutto fatto. Gli Armeni aveano già ucciso Artabaso, e ristabilito il fratello di lui Tigrane. Tiberio adunque non avuto, che la cerimonia di porre Tigrane sul trono; il che gl' Istorici Svetonio nel cap.IX., e Tacito han rappresentato come una cosa onorevolissima. *Dac.*

27. JUS, IMPERIUMQUE PHRAATES). Fraate ricevè lo scettro, e l' impero da Tiberio. Gli Storici non anno rilevato questo avvenimento, nè hanno parlato, senon di Tigrane. Orazio intanto si spiega di una maniera molto precisa, fino a notare la positura di Fraate. Ei non vi ha veruna apparenza di essere ciò una lusinga di Orazio, e di avere avvanzata una falsità, la quale gli averebbe tirato addosso il disprezzo dei Romani, e di Augusto medesimo. Bisogna, che qualche vuoto sia nell' Istoria. Ella ci fa solamente sapere, che l' anno di Roma 730. Augusto rimandò il giovane Fraate al padre, affinchè in iscambio cotesto principe gli rimandasse le insegne. Fraate si ricevè il figlio, ma non rimandò le insegne. Ma l' anno 733. essendo stato mandato Tiberio in Oriente, Fraate sbigottito dalla marcia di lui si affrettò di mandarle, mentre ritrovavasi in Armenia. Ecco dunque, che Fraate è nel suo regno, e dispone di tutto da assoluto padrone. Come dunque Tiberio lo ristabilisce sul trono? Eccone una congettura. Strabone ci fa sapere, che nel medesimo tempo, in cui questo principe rimise le insegne a Tiberio, richiedette un' abboccamento a Tizio, che governava la Si-

Cæsaris accepit genibus minor. Aurea fruges
Italiæ pleno diffudit copia cornu.

EPI-

Siria, e che in questo abboccamento gli diede tra le mani i suoi quattro figli, e le due mogli dei due figli maggiori, e quattro Nepoti, per mettersi a coverto delle sedizioni, e rivolte, alle quali era esposto. Vi è dunque molt' apparenza, che profittò dell' occasione della vicinanza di Tiberio, e volle ricevere dalle mani di lui il diadema, per rendersi a' suoi popoli più rispettabile, vedendolo sotto la protezione dei Romani: Non bisogna perciò niente mutare nel testo. *Dac.*

28. Cæsaris accepit genibus minor). E' da notarsi l'espressione *ai genibus minor*, per dire inginocchioni; poichè chi sta in ginocchioni è più basso, o sia minore di colui, dinanzi al quale sta in tale positura, quanto vi è dalle ginocchia alle piante. *Paol.*

Genibus minor). Descrive la positura di Fraate, il quale stando ginocchioni ricevè il diadema dalle mani

dal medesimo ricevuto lo scettro, e l'imperio. L'Abbondanza ha nell'Italia versati, e sparsi i suoi più ricchi tesori.

N 2 EPI-

---

ni di Tiberio affiso sopra una specie di trono, o di tribunale, *Dac.*

Aurea fruges). I due versi precedenti notano l' anno, in cui questa lettera fu scritta; questi, che sieguono ne determinano la stagione, la quale non può essere altra, che l'autunno. La notizia di un' abbondante raccolta verisimilmente interessava Iccio più, che i vantaggi delle armate Romane. *San.*

29. Italiæ pleno diffudit copia cornu). Quest' abbondanza, e ricchezza cominciarono in quel tempo, ma crebbero notabilmente tre, o quattro anni appresso, quando l'imperio Romano si vide nello stato, in cui non era stato mai. Può vedersene l'ammirabile descrizione, che Orazio ne fa nell' ode V. del lib. IV. *Dac.*

Copia). E' un' Dea. *Dac.*

EPISTOLA XIII.

A VINNIUM ASELLAM

UT proficiſcentem docui te ſæpe diuque,
Auguſto reddes ſignata volumina, Vinni;
Si validus, ſi lætus erit, ſi denique poſcet.
Ne ſtudio noſtri pecces; odiumque libellis
5 Sedulus importes, opera vehemente miniſter.
Si

Orazio manda ad Auguſto la prima lettera del ſecondo libro per un'uomo del paeſe dei Sabini; e come quei, che non hanno ancora veduto la Corte, ſogliono, quando ſi avvicino ai Principi, eſſere di mal garbo, e ſcioccamente operare; il poeta, per prevenire una tale ridicoloſità, che ſarebbe caduta ſopra di lui, e non fidando troppo alle iſtruzioni dategli, e ripetutegli più volte, gliele dà anche ſcritte, affinchè ſe le leggeſſe per la ſtrada; poichè queſta non è mica una lettera, ma una memoria, ed iſtruzione, che dà a Vinnio; ed un mero ſcherzo. Senonchè per mezzo di queſto ſcherzo, Orazio non laſcia di fare la ſua corte ad Auguſto; e dargli un divertimento; poichè ſapea bene, che queſta memoria ſarebbe caduta ſotto gli occhi di lui. Or ſotto la figura di queſto villano egli ha mirabilmente dipinti coloro, i quali, eſſendo avvezzi ad una vita incognita, compariſcono tutto inſieme a corte, ſenza conoſcerne i coſtumi, e gli andamenti. *Dac.*

V. 1. SÆPE DIUQUE). Vinnio era il confidente di Orazio, e ſuo maſſaggiero ordinario per la corte. Queſto ſenſo ci si preſenta naturalmente. *San.*

2. SIGNATA VOLUMINA). Orazio mandav' ad Auguſto non ſolo la lettera, ch' è a lui indirizzata; ma molte altre compoſizioni, e principalmente le ultime ode, ed epiſtole, che avea fatte. Egli le appella *volumina*, per-

EPISTOLA XIII.

A VINNIO ASELLA

Siccome ho più volte, e lungamente ammonito, presenta, o Vinnio, ad Agusto ben suggellati i miei volumi; se però egli sta di buona salute, se starà di buon' umore, se in somma te ne farà parola, e te ne richiegga; affinchè non accada; che per soverchio desiderio di favorirmi, abbi a prendere errore; e per tropp' accuratezza, e veeménza, non abbi a cagionare odiosità contro i miei libricini. Che se

perchè erano avvolte ciascuna ad un picciol bastone alla maniera degli antichi. *San.*

VINNI). Era in Roma la famiglia *Vinnia*, o Vinì, come si ha dalle medaglie, e dalle iscrizioni; ma io non credo che vi fosse stata a tempo di Augusto, ma che sia più recente. Questo Vinnio era senza dubio uno dei cinque padri di famiglia, che componeano il piccolo borghetto di Orazio; e di cui parla nell' epistola seguente: poichè si trovano dopo famiglie di tal nome in Tacito, in Svetonio, nelle medaglie, e nelle iscrizioni. *Dac.*

3. SI VALIDUS, SI LÆTUS ERIT, SI DENIQUE POSCET). Questo ha Orazio detto nella Satira I. del lib. II.

. . . Nisi dextro tempore, Flacci
Verba per attentam non ibant Cæsaris aurem.

Poichè *dextrum tempus* per li versi era, quando Augusto stava bene, di buono umore, e quando gli chiedea. *Dac.*

3. SI VALIDUS &c.). Noi abbiamo veduto sopra il verso 18. della Satira *Sunt quibus in Satira* con quale circospezione bisognava andare ad Augusto per cose di puro divertimento. *San.*

4

Si te forte meæ gravis uret sarcina chartæ,
Abjicito potius, quam quo perferre juberis,
Clitellas ferus impingas, Asinæque paternum
Cognomen vertas in risum, & fabula fias.
10 *Viribus uteris per clivos, flumina, lamas.*
Victor propositi simul ac perveneris illuc.
Sic positum servabis onus, ne forte sub ala
Fasciculum portes librorum. ut rusticus agnum;
Ut vinosa glomos furtivæ Pyrrhia lanæ:

15

---

4. ODIUMQUE LIBELLIS). Non vi ha cosa, che renda l'autore, e l'opera cotanto odiosi, quanto l'importunità del tempo. *Dac.*

5. OPERA VEHEMENTI). *Opera vehemens* è una premura troppo grande, che non ha misura, nè termini. Terenzio nell'Heutant. Art. III. Sc. 3. *Ah, Vehemens in utramque partem, Menedeme, es nimis. Dac.*

6. SI TE FORTE MEÆ GRAVIS URET SARCINA CHARTÆ). Come cotesta lettera *Quum tot sustineas* era molto lunga, contenea più involti; e Orazio ne parla, come di un fardello molto pesante, che potesse incommodare chi lo portava. Forse ancora, per accrescere lo scherzo; chi lo portava era di statura molto piccola, il che non averebbe mancato di far ridere Augusto, il quale scherzava sempre, come quando scrivev' ad Orazio: *Vereri autem mihi videris, ne majores libelli tui sint, quam ipse es. Dac.*

8. CLITELLAS FERUS IMPINGAS). Quì non saprei approvare, nè l'allusione di Dacier, nè quel, che nota Sanadon. *Ferus* non significa altro in questo luogo, che *insi rito, imbestialito. Impingas* poi non denota altro, che *Non lo buttare a terra. Paol.*

ASINÆQUE PATERNUM COGNOMEN VERTAS IN RISUM). I soprannomi presi dall'asino erano presso i Romani molto ordinarj. La famiglia degli Annii avea quello di *Asella*; la famiglia dei Claudii di *Asellus*, e quella de' Sempronii quello di *Asellio*. E d'ogni tempo tali nomi

se per forte il peso delle mie carte ti riuscirà grave, e molesto, e tu gittalo anzi per istrada, che villanamente, e con fastidio deporlo dove ti si è ordinato di portarlo; e non abbi così a convertire in riso il soprannome d'Asina che hai di tuo padre; ed esser lo scopo degli scherni della Corte. Usa ogni tua forza sopra i monti, nelli fiumi, e nelle lagune. Quando avrai superate tutte queste difficoltà, e sarai colà giunto, bada bene a tenere un tal fascetto con grazia, e a non mettertelo per casualità sotto le ditelle, come suol tenere un' agnello: o come l'ubriaca Pirria i gomitoli della lana rubbata; nè come

 ta-

---

mi bizarri han dato luogo alle facezie, ed agli equivoci dei buffoni. *Dac.*

10. VIRIBUS UTERIS PER CLIVOS). Continua la facezia, come se quest' omiccino fosse troppo gravato dal peso, e 'l viaggio molto lungo. *Dac.*

LAMAS). *Lama*, luogo acquoso che diceasi anche *lacuna*, e *lustrum*. Ond' Ennio *Sylvarum saltus*, *latebras*, *lamasque lutosas*. *Dac.*

12. SIC POSITUM SERVATIS ONUS). Non bisogna ciò separare da quel che siegue, come ha fatto Mr Dacier: E l'intiera costruzione si è, *Servabis onus sic positum, ut ne librorum fasciculum portes sub ala, quemadmodum rusticus portat agnum*. E le parole *quemadmodum rusticus &c.* fan vedere, che Vinnio non era un villano. *San.*

14. UT VINOSA GLOMOS FURTIVÆ PYRRHIA LANÆ). Pirria era una serva che in una Commedia di Titinio rubava i gomitoli della lana alla sua padrona. Or Vinnio aveala più volte veduta, ed Orazio fa, che gliene sovvenga. *Dac.*

14. UT VINOSA GLOMOS). Si legge nei manoscritti *globos*, *glomos*, *glomen*; delle quali lezioni l'ultima è la peggiore. *San.*

15

Ut cum pileolo soleas conviva tribulis.
Ne vulgo narres te sudavisse ferendo
Carmina, quæ possunt oculos auresque morari
Cæsaris: oratus multa prece, nitere porro.
Vade, vale: cave ne titubes, mandataque
frangas.

EPI-

15. Ut cum pileolo soleas conviva tribulis). Ateneo nel principio del lib. IV. dice, che vi erano dei conviti regolati dalle leggi tra coloro, i quali erano della medesima Tribu; e che questi conviti diceansi *cenæ thiasæ*. Quei, che andavano a mangiare in casa degli altri portavano il cappello, ed i pantofani; l'uno per servirsene in caso di cattivo tempo, e gli altri, per calzarglisi in entrare nel convito; che prima aveano le scarpe. *San.*

16. Ne vulgo narres, te sudavisse ferendo). E' questo un difetto ordinario a questa sorta di gente. Per farsi merito, ed essere applaudite parlano di continuo della pena, che han sofferto, e dei servigi da lor fatti. Cosa ridicola presso tutti, e più nella Corte. *Dac.*

talun di qualche tribù viene a cena col cappello, e colle scarpe sotto il braccio. Di più vedi, che non ti accada di dire inconsideratamente, come suole accadere, che hai buttati molti sudori in portare i versi, che possono intertenere gli occhi, e le orecchie di Cesare. Credo di averti bastantemente detto, e pregato: resta, che da te si faccia ogni tuo sforzo ed attenzione. Va: Addio: guardati, che non abbi a smarrirti, e farne andare in vano, e trasgredire quanto ti ho imposto, ed avvertito.

EPI-

---

17. Quae possunt oculos, auresque morari). Bisogna qui notare la ritenutezza, e modestia di Orazio. Egli manda i suoi versi ad Augusto, ed intanto non dice, che da questo principe saranno letti, ma che potranno esser letti. Spera, ma non ardisce assicurarsene. *Dac.*

18. Nitere porro). *Niti* è marciar con istento, e come un'uomo, il quale va carico. *Dac.*

19. Ne titubes). *Titubare* è qui per traballare. Gli parla, come ad un'asinello, che traballa, e rompe, o fracassa le cose, di cui si è caricato. *Dac.*

Mandataque frangas). Questa espressione nasce dalla metafora del verso 8. *San.*

EPISTOLA XIV.

AD VILICUM SUUM.

Villice sylvarum & mihi me reddentis agelli,
Quem tu fastidis, habitatum quinque focis, &
Quinque bonos solitum Bariam dimittere patres;
Certemus, spinas animone ego fortius, an tu 5

Il soggetto di questa lettera non ha per se stesso niente di sublime, ma Orazio ha saputo darle un' aria di grandezza, mettendovi destramente alcune riflessioni molto interessanti, ed una varietà d' immagini assai piacevole. E' questa certamente un' opera di sua vecchiezza, poichè, si vanta di una costanza; la quale non fu mai la virtù de' primi suoi anni, e parla della sua giovinezza; come di un tempo assai lontano. *San.*

1. VILLICE SYLVARUM). Si è creduto male; che *villicus* fosse stato sempre il soprintendente dei servi di campagna. Egli è un termine vago, che non significa altro, che Intendente, governatore, castaldo &c. ed è sempre determinato da ciò, che gli si unisce. Da Catullo si è detto *villicus ærari* per lo Tesoriero, o intendente delle Finanze: *Villicus ærari quondam, nunc cultor agelli*; e da Giovenale *villicus urbis*, per *præfectum urbis*; *Pegasus attonitæ positus modo Villicus urbi*. Si trovano anche nelle iscrizioni *Vilicus ab alimentis* l' intendente dei viveri *Villicus a plumbo*, Chi fornisce il piombo. E perciò Orazio, per fare intendere, che parlava dell' intendente della sua Casa di Campagna gli ha aggiunto *Sylvarum*, & *agelli*. *Dac.*

ET MIHI ME REDDENTIS AGELLI). Bella espressione per dire colla maggior forza, e grandezza possibile, che la sua villa lo ristorava, lo tornava da morte in vita, e gli restituiva le forze, e la sanità perduta. Possono osservarsi le note nell' Epistola X. *Poel.*

2. HABITATUM QUINQUE FOCIS). Dacier nella sua nota

EPISTOLA XIV.

AL SUO CASTALDO.

O gastaldo delli miei poderi, e del piccolo campo, che a me frutta, il quale a te è a noja, e dispiace, comechè sia abitato da cinque famiglie, le quali sogliono provvedere Baria di cinque buoni Senatori; facciamo a chi meglio, e con maggior vigore svelga le spine, se

---

nota prende questo luogo, come se la terra, dov' era la casa di Orazio fosse già abitata da cinque famiglie, e che perciò la casa di Orazio non fosse ivi sola. Ma Sanadon l' intende come abitata altro tempo prima da tali famiglie. *Paol.*

3. Quinque bonos bariam). Questo verso ci fa sapere due cose, che la terra d' Ustica dipendea da Varia; e che i Comuni di ciascun cantone erano solamente composti dei Capi di famiglia, che si andavano ad unire in certo tempo nelle città, per deliberare su gli affari publici. *San.*

Bariam). Bigna legger *Variam*. Era un piccola città nel paese dei Sabini tra Tivoli, e la casa di Orazio sul Teverone. E la casa di Orazio era 8. miglia al disopra di Tivoli, su la via Valeria. *Dac.*

Patres). Chiama *Patres* questi buoni villani, perchè erano i Senatori, che si chiamavano nel Consiglio di Varia. *Dac.*

4. Spinas animone &c). E' questa una felice espressione per ciò, che le spine non servono meno a mostrare i vizj dell' animo, che la cattiva indole di un campo. *Dac.*

5. Et melior sit horatius, quam res). *Res* è qui per *ager*, se pure Orazio non abbia scritto *rus*, come ha preteso Einsio; sebbene non sia necessario. *Dac.*

6. Me quamvis lamiæ &c.). L. Elio Lamia, di cui

5 *Evellas agro, & melior sit Horatius, an res.*
Me quamvis Lamiæ pietas & cura moratur
Fratrem mœrentis, rapto de fratre dolentis
Insolabiliter; tamen istuc mens animusque
Fert, & amat spatiis obstantia rumpere claustra.
10 *Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum.*
Cui placet alterius, sua nimirum est odio fors.
Stultus uterque locum immeritum causatur inique.
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.
Tu mediastinus tacita prece rura petebas:

15

---

cui si è parlato nell'oda 16. del lib. I. avea allora perduto il suo fratello Q. Elio Lamia. *Dac.*

7. FRATREM MÆRENTIS &c.). Questo bellissimo verso mirabilmente esprime l' afflizione di L. Lamia. Il fratello di lui, che allora era morto, era già entrato in cariche; poichè si veggono ancora medaglie, le quali notano, ch' egli era uno del tre soprintendenti della moneta. *Q. Ælius Lamia* III. vir A. A. A. F. F. cioè a dire *Ære*, Argento, Auro. Flando, Feriundo. *Dac.*

8. TAMEN &c.). Quì la forza di *tamen* si è questa, Non ostante, che io sia dal dovere costretto di stare in Roma, pure ardo di desiderio di essere in villa, e tu, che per ogni riguardo dovresti desiderare di startene in villa, ardi di venire a Roma. *Dac.*

MENS, ANIMUSQUE). Quando gli antichi han detto *mens*, *animusque* han voluto esprimere tutte le facoltà dell'anima. *Mens* riguarda l' intelligenza e *animus*, che è per *anima*, i sensi, e le passioni. *Dac.*

9. ET AMAT SPATIIS OBSTANTIA &c.). E' una metafora presa dalle barriere della lizza. *Obstantia spatiis* significa gl' impedimenti, che gli trattengono di uscire ne' luoghi spaziosi, e aperti per correre. *Dac.*

11. CUI PLACET ALTERIUS, SUA &c.). E' una conseguenza necessaria, che chi ama ciò, ch'è d' altrui, odia quel, ch' è suo. *Dac.*

11

se io dall'animo, o tu dal campo; e se sia migliore Orazio, o pure le robe, ch' egli possiede. Quantunque la pietà di Lamia, il quale si rattrista, ed inconsolabilmente si duole e si lagna della morte di suo fratello, e la sollecitudine, che ho per lui, faccian quì me trattenere; pure i miei pensieri, ed i miei desiderj, mi trasportano alla campagna, e bramano di rompere i cancelli, che gl' impediscono di uscire negli spaziosi luoghi. Io dico felice chiunque vive in villa; tu chiunque vive in città. Certamente a chi piace l'altrui sorte è in odio la sua. L'uno e l'altro stolto ingiustamente ne incolpa il luogo, che no'l merita. E n'è in colpa l'animo, che non mai fugge se stesso. Tu, mentre in Roma eri l'ultimo de' miei servi, in casa tacitamente mi pregavi di esser manda-

---

12. Stultus uterque locum &c.). Non è il luogo, che ci fa essere felici, o infelici; ma il nostro animo, che non si spoglia delle passioni, e non si veste delle virtù. Perciò siamo stolti tu ed io, quando ne accagioniamo il luogo, ove siamo *Paol.*

13. Qui se non effugit). Appunto significa ciò, che dianzi ho detto, che l'animo allora fugge se stesso inclinato sempre alle passioni, quando fugge, ed abbandona le sue inclinazioni cattive. *Paol.*

14. Tu mediastinus tacita prece &c.). Dopo aver detto essere una follia lo sperare la felicità dal luogo, passa a dimostrare, che posson nonpertanto esservi ragioni di preferirsi un luogo ad un' altro; e così fa vedere la differenza, che questo soprintendente degli schiavi avea di desiderare di ritornare a Roma, e quelle, che avea egli di preferire il soggiorno della Campagna. *Dac.*

15 *Nunc urbem, & ludos, & balnea villicus optas.*
Me constare mihi scis, & discedere tristem,
Quandocumque trahunt invisa negotia Romam.
Non eadem miramur: eo disconvenit inter
Meque & te: nam quæ deserta & inhospita tesqua
20 *Credis, amœna vocat mecum qui sentit; & odit*
Quæ tu pulchra vocas: fornix tibi & uncta popina
Incutiunt urbis desiderium, video; & quod
Angulus iste feret piper & thus ocyus uva:
Nec

---

14. Tu mediastinus). *Mediastini* erano i più vili schiavi, che non aveano alcun' impiego regolare, ma erano subordinati ad altri schiavi per le funzioni, e serviggi i più vili. *San.*

Tacita prece rura petebas). Questo schiavo, che in Roma era l'ultimo dei servi di Orazio, desiderava di esser mandato in villa, per esser trattato alquanto meglio; ma una tal condizione gli sembrava tanto a se superiore, che non ardiva cercarla. *Dac.*

15. Nunc ludos, et balnea &c.). Ora, che sei in villa divenuto anche il capo, e sopraintendente degli altri, il che non averesti mai ardito di sperare, desideri &c. *Dac.*

16. Me constare mihi scis). *Constare sibi* significa esser fermo, e sempre di un tenore, e non contradirsi nelle sue operazioni. Perciò dice Mr. Dacier, bisogna confessare, che Orazio, il quale non così partiva da un luogo, che bramava ritornarvi, invecchiando avesse corretto questo suo difetto. Dai che ricava, che questa lettera si fosse da lui fatta, mentr'era vecchio. *Pael.*

18. Non eadem miramur). La differenza del gusto degli uomini, e delle loro inclinazioni, nascono dai differenti oggetti, onde son toccati, i quali eccitano i loro desiderj: ma questi desiderj hanno sempre origine dalla medesima sorgente dell' ammirazione, e sono buoni, o cattivi que-

dato a servire nella villa; ora che in villa sei mio fattore, desideri la città, gli spettacoli, i bagni. Tu sai bene, ch' io son costantemente uniforme a me stesso, e che in qualunque tempo gli odiosi affari mi trascinano in Roma, mi parto di quì rattristato. Tu, ed io non ammiriamo le medesime cose; e questo fa la disconvenienza, e diversità delli tuoi e miei desiderj, e sentimenti; poichè quei luoghi, che tu credi deserti, ed inospitali catapecchie, chi la sente meco, gli appella deliziosi, ed ameni. Il prostribolo, e la bettola ti fanno desiderar la città, già il comprendo; e perchè quest' angolo della terra, ove tu sei, sarebbe più atto a produr pepe, ed incenso, che uva; nè vi è da presso

---

secondo che quest' ammirazione è giusta, o ingiusta. *Dac.*

18. Nam quæ deserta, et inhospita tesqua). *Tesqua* era una parola de' Sabini propriamente denotante spineti, dove era difficile di penetrare. Poscia si è presa per ogni sorta di luoghi selvosi, ed incolti. Noi vedremo nel verso 24. perchè questo servo dava alla terra di Orazio l' epiteto d' *inhospita*. Ella gli sembrava un deserto, perchè non vi trovava, nè taverne, nè corrigiane. *San.*

20. Amena vocat). *Amæna* è l' epiteto de' luoghi deliziosi. *Dac.*

21. Uncta popina). *Uncta* significa propriamente immonda, sporca, come *uncta cœna*; *unctis manibus* &c. Ma quì significa ben fornita, abbondante, come ha detto Giovenale *unctam Corinthum*. *Dac.*

Fornix tibi &c.). *Fornices* chiamavansi tutt' i luoghi infami; poichè le meretrici prostituivansi ordinariamente sotto le volte del Circo. *San.*

23. Angulus iste). Il podere di Orazio era di una molto grande estensione. Ma quì lo nomina colle parole di disprezzo del servo. *Dac.*

Pi-

Nec vicina subest vinum præbere taberna
25 *Quæ possit tibi; nec meretrix tibicina, cujus*
Ad strepitum salias terræ gravis: & tamen urges
Jam pridem non tacta ligonibus arva, bovemque
Disjunctum curas, & strictis frondibus exples.
Addit opus pigro rivus, si decidis imber,
30 *Multa mole docendus aprico parcere prato,*
Nunc, age, quid nostrum concentum dividat, audi.
Quem tenues decuere togæ nitidique capilli;
Quem

PIPER, ET THUS OCIUS UVA). Per dire, che le vigne ivi non erano buone, perchè il clima, ed il terreno non produceano buoni vini. *San.*

26. CUJUS AD STREPITUM). *Strepitus* senz' altro nota sovente un suono aspro, ed un' armonia grossolana, quale doveasi aspettare da genti di un villaggio. *Dac.*

SALIAS TERRÆ GRAVIS). Ciò esprime assai bene le danze gravi, e pesanti dei villani, che percuotono rozzamente la terra, come per vendicarsi del travaglio, che dà loro lavorandola, come nell' oda XVIII. del lib. III. egli ha detto. *Gaudet invisam pepulisse fossor ter pede terram. Dac.*

ET TAMEN URGES). Qui Orazio non fa altro, che rapportare le lagnanze del suo servo. Questo schiavo dice, che non ostante, che nella campagna non si trovi veruna di quelle dolcezze, le quali si trovano nella città, pure egli viene di più oppresso da un' asprissimo travaglio, come a dire di *urgere arva &c.* E dice *jam pridem non tacta ligonibus*, per esaggerare la fatica, poichè le terre non lavorate da lungo tempo sono più dure, e difficili a travagliarsi. *Dac.*

28. DISJUNCTUM). Quando la sera dopo il travaglio i buoi si sciolgono. *Dac.*

STRICTIS FRONDIBUS EXPLES). Essi pasceano i buoi di frondi di varj alberi. Catone nel cap. XXX. *Bobus fron-*

so una taverna, ove possi provvederti di vino; nè una suonatrice donnaccia, allo strepito del cui suono potessi brutalmente percuoter ballando la terra: e pur tuttavia persisti a travagliar zappando i campi, che da lungo tempo sono stati inculti, e ti dai la cura, e la sollecitudine di sciorre dall'aratro i buoi, e satollargli delle colte frondi. E quando potresti startene in ozio, ti aggiugne fatica la pioggia, che cade, con obbligarti a tirare un solco molto profondo, per dove far passare il rivo senza nuocere all'aprico prato. Sù, statti ora ad ascoltare, qual cosa fa, che non siamo d'accordo. Io, a cui gli abiti magnifici, ed i profumati capelli,

 non

---

frondem ulmeam, populeam, querneam, ficulneam, usque dum habebis, dato. Dac.

29. Addit opus pigro rivus). *Pigro* è lo stesso quì, che *cessanti*, cioè, quando non dovrebbe più faticare. *Rivus* è il ruscello Digenza, con cui innaffiavansi le terre, e i giardini di Orazio, il quale quando cadevano le pioggie doveasi deviare, e farlo andare per altri canali. Dice finalmente *docendus*, come se fosse capace d'apprendere, così anche parlando del Tevere, ha detto *doctus iter melius. Paol.*

30. Multa mole). *Moles* è quì un'argine, ò rialto di terra, per impedire che l'acqua inondi ciò, che si vuol conservare. *Dac.*

31. Nunc age &c.). Dopo aver fatto il ritratto del servo, prend'a fare il suo, e notare in che si rassomigliavano prima, ed in che differiscono ora. *Concentus* poi quì significa conformità, rissomiglianza. *Dac.*

32. Quem tenues decuere togæ &c.). Orazio, per rendere giusta la comparazione tra lui, e 'l suo servo, comincia a fare il ritratto suo dal cominciamento di sua vita, e l'oppone a quello del suo servo, che era lo stes.

Quem scis immunem Cynaræ placuisse rapaci,
Quem bibulum liquidi media de luce Falerni
35 *Cœna brevis juvat, & prope rivum somnus in herba,*
Nec lusisse pudet; sed non incidere ludum.
Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam
Limat, non odio obscuro morsuque venenat.
Rident vicini glebas & saxa moventem.
40 *Cum servis urbana diaria rodere mavis:*
Ho-

---

stesso. Ma la differenza poi tra l'uno, e l' altro consiste in ciò, che il servo vorrebbe ancora menare la medesima vita; ed Orazio vi avea intieramente rinunciato: il servo avea obliati i mali, che avea sofferti in Roma; ed Orazio si rammenta dei piaceri, che la campagna gli avea proccurati. Dice poi *tenues togæ*, per dire di stoffa finissima; perchè Egli era molto proprio, e magnifico, come si è altrove notato. *Dac.*

33. Quem scis immunem Cynaræ &c.). Si vede da questo luogo, che questo servo era antico domestico di Orazio, ch'era stato anche suo confidente; e che per ricompensarlo de' suoi lunghi servigi, gli avea data la soprintendenza della sua casa di campagna. Si è di Cinara parlato nell' oda I., e XIII. del lib. IV. *Dac.*

34. Media de luce). Come altrove, *De medio potare die*. Posson vedersi le note su l' oda I. del lib. I. *Dac.*

35. Cœna brevis juvat). Signora Orazio, e'l servo sono andati del pari; in appresso sono ben differenti in ciò, che Orazio non ama, se non le cene semplici, e abbreviate, e'l servo desidera le taverne. *Dac.*

36. Nec lusisse pudet, sed &c). Noi siamo stati egualmente scostumati, dice Orazio, e non me ne vergogno; ma mi vergognerei di continuare la medesima vita, nel che tu non mi rassomigli. *Dac.*

37

non si disdissero: che, come ben sai, trovai il segreto di piacere a Cinara, senza farle alcun donativo; che mi sono alzato nella mezza notte a bere il vino Falerno; ora mai son contento, e mi diletto di ogni piccola cena; e di dormire presso un ruscello su l'erba. Nè mi fa vergogna di essermi divertito; ma me ne farebbe, ove non ponessi fine alli miei divertimenti. Quì in campagna niuno m'invidia li beni, di cui mi vi godo; ne alcuno me gli avvelena con odj occulti, e colle maledicenze. Ridonsi i miei vicini di vedermi muovere le zolle, ed i sassi. Tu brami anzi dividerti cogli altri servi il vitto giornaliero, assegnatovi nella

O 2 cit-

---

37. NON ISTHIC OBLIQUO OCULO). L'invidia guarda sempre di traverso. Onde nel ritratto di questa Dea, dice, *Obliquo lumine cernens*. *Dac.*

38 MEA COMMODA LIMAT). *Limat* bisogna qui prendersi per *imminuit*, *deterit*, come lo ha lo Scoliaste spiegato. Cicerone anche ha detto *De tua prolixa, beneficaque natura, limavit aliquid posterior annus*. La superstizione degli antichi, dice Mr. Dacier, credea, che un'occhio invidioso diminuiva quel, che riguardava, e ne corrompea il godimento. *San.*

NON ODIO OBSCURO). Odio oscuro è lo stesso, che un'odio occulto, non palese, che non si manifesta. *Paul.*

39. RIDENT VICINI). Un segno, che non si porta invidia si è, che i miei vicini ridono, e si rallegrano di vedermi com'essi travagliare. *Dac.*

40. CUM SERVIS URBANA DIARIA RODERE &c.). *Diaria*, sup. *Cibaria*, che erano lo stesso, che *demensum*, il cibo giornaliero assegnato agli schiavi. Il quale era più poco assegnato agli schiavi, i quali stavano in città, che a quegl'i quali stavano in campagna; ed i quali

du-

Horum tu in numerum voto ruis. Invidet usum
Lignorum & pecoris tibi calo argutus & horti.
Optat ephippia bos piger: optat arare caballus.
Quam scit uterque, libens censebo, exerceat
artem.

E-

---

duravano maggior fatica. Ed ecco perchè Orazio si serve di *rodere*, che non solo denota la poca quantità, ma anco la cattiva qualità del pane, che loro davasi nella città. *Dac.*

41. Invidet usum lignorum, et pecoris tibi calo argutus). Quì il P. Sanadon nota assai bene di errare Mr. Dacier, il quale prende il nome *calo*, che vien da *καλον lignum* per *calator*, o sia *nomenclator*, che vien da da *καλεω voco*. In questo luogo non ha, che farvi il nomenclatore, che diceva al padrone i nomi delle persone, che dovea salutare, o riverire; ma vi fa molto bene il *calone*, volendo dire Orazio, che il più vile servo della città, qual'era il calone destinato a portar le legna, ed a fare gli altri serviggi i più vili, invidiav'a lui di aver in villa quante legna volea senza in-

città: e col tuo desiderio corri a precipizio ad essere tra il numero di costoro: E pure il primo delli miei schiavi più astuto, che tu non sei, t'invidia l'uso delle legna, del bestiame, e del giardino. Brama il pigro bue la sella, il cavallo l'aratro. Il mio sentimento si è, che ciascun di noi faccia volentieri il mestiere, che sà.

incommodarsi &c. Nel tempo stesso Orazio gli fa ricordere di quel, ch'era egli, e quanto allora desiderava di esser quel, che era di presente. *Argutus* poi qui significa astuto, scaltro, fino, giudizioso. *Paol.*

43. Optat ephippia bos piger). *Ephippium* è una parola Greca adottata dai Latini. Significa la sella, o qualunque strato, che mettevasi sopra il Cavallo, per sedervisi sopra. Si usa questo proverbio, per significare il desiderio, che si ha di ciò, che non è per noi, e non ci sta bene. *Paol.*

44. Quam scit uterque libens). *Libens* non dee unirsi con *censebo*, ma con *exerceat*. Bisogna, che ciascuno faccia con piacere il mestiere, che sa fare: che Cicerone ha detto. *Quam quisque novit artem, in hac se exerceat*. *Paol.*

EPISTOLA XV.

AD VALAM.

Quæ ſit hyems Veliæ, quod cœlum, Valla, Salerni,
Quorum hominum regio, & qualis via: nam mihi Bajas
Muſa ſupervacuas Antonius, & tamen illis
Me

Eſſendo ſtato ſovente Orazio ne' bagni caldi di Baja per lo male degli occhi, ſenz' averne ricevuto alcun giovamento, ed avendogli il medico di Auguſto Antonio Muſa ordinati i bagni freddi, gli preſe per qualche tempo a Cluſio, e in Gabia. Ma come trovava quel paeſe troppo freddo, e incommodo nell' inverno, ſi determinò di andare a prendere i bagni di mare in un luogo più temperato; e prima di determinarſi per la ſcelta ſcriſſe ad uno de' ſuoi amici chiamato Numonio Vala, che avea ſperimentati i bagni di Velia, e di Salerno nella Lucania. Non potrebbe preciſamente dirſi in che tempo fu ſcritta; ma ſolo poſſiamo congetturare, che lo fu l'anno di Roma 729. Imperciocchè dopo il funeſto accidente del giovane Marcello, che il medeſimo Muſa avea in queſt' anno ucciſo colli ſuoi bagni freddi, non vi è apparenza, che Orazio aveſſe così di leggieri ſeguito i conſigli di queſto medico. *Dac.*

1. QUÆ SIT HYEMS VELIÆ). *Velia* prima *Helia*, città della Lucania ſul bordo del mare, tra il ſeno Peſtano, e'l ſeno *Laus*. Fu fabbricata dai Foceſi circa lo ſteſſo tempo, che Marſeglia ſotto il regno di Servio Tullio, come appariſce dalle ſue armi, avendo Velia un leone, come Marſeglia; ed il leone era l' impreſa dei Foceſi. Ora non ve ne reſta alcun veſtigio. *Dac.*

I

EPISTOLA XV.

A VALA.

E' di bene, o Vala, che voi mi fcriviate; ed io ve'l creda; qual fia l'inverno in Velia, e quale l'aere ed il clima di Salerno; che sorta d'uomini abiti in quella regione, e quale fia la ftrada (poichè Antonio Mufa giudica effere a me inutili gli bagni di Baja, e con tutto ciò

O 4 ven-

---

1. QUÆ SIT HYEMS VELIÆ). Bifogna prendere la coftruzione dal verso 25. *Scribere te nobis; tibi, nos adcredere; par eft, quæ fit hyems Veliæ &c. San.*

VALA). C. Numonio Vala, o, come allora fcriveasi, Vaala, di cui fi veggono ancora delle medaglie. Ve ne ha una, in cui da una parte si vede la fua tefta, e nel rovefcio Vala, che attacca una trincea, ed all'intorno *Vaala*; il che fa vedere, che quefto nome gli fu dato a cagione di avere sforzata quefta trincea, *Vala a Vallo*. Egli non si portò così bene in Alemagna, dov'era luogotenente di Quintilio Varo, poichè abbandonò il fuo generale, passò il Reno con tutta la cavalleria, e fu in parte la cagione della perdita di 3. legioni. *Dac.*

SALERNI). Salerno, città dei Picentini in fondo del feno di Pefto. *Dac.*

2. QUORUM HOMINUM REGIO). Comeche la Lucania, ed i Picentini foffero molto vicini a Venosa, pure Orazio potea non conofcergli, perchè ufcito molto giovine dal fuo paese. *Dac.*

NAM MIHI MUSA &c.). Quefta sì lunga parentesi rende il principio di quefta lettera ofcuro, ed imbarazzato. Ei fembra, ch' una lettera richiegga una maggior femplicità. *Dac.*

BA-

Me facit invisum, gelida cum perluor unda
5 *Per medium frigus: sane myrteta relinqui,*
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulfura contemni, vicus gemit, invidus ægris,
Qui caput & stomachum supponere fontibus audent

Clu-

Bajas). Baja tra Napoli, e Cuma vicino al lago Lucrino, celebre per li suoi bagni caldi, e per le stufe. *Dac.*

3. Musa supervacuas &c.). Antonio Musa, fratello di Euforbo medico del Re Giuba. Ebbe la felicità di guerire Augusto disperato da tutti gli altri medici colli bagni freddi. Questo principe lo ricompensò con molta liberalità; gli diede il dritto di portar l' anello d'oro, ed accordò agli altri medici ogni sorta d' immunità, e privilegj. Il popolo gli eresse una statua presso quella di Esculapio. Ma sei mesi dopo questi stessi bagni freddi uccisero il giovane Marcello, e discreditarono il medico. *Dac.*

Supervacuas). Perchè, essendo il male di Orazio un' oftalmia secca, i bagni caldi doveano irritarla, ed infiammarla maggiormente. *Dac.*

3.4. Et tamen illis me facit invisum). Dice quì Orazio, che quantunque il medico faccia vedere, che i bagni caldi gli sono contrarii, pure gli abitanti di Baja non lasciano di lagnarsi di lui; essendo questa sorta di gente ordinariamente gelosa, ed ingiusta. *Dac.*

4. Gelida cum perluor unda). Questo luogo apporta molta difficoltà, di cui niuno si è accorto: Gli abitanti di Baja mi odiano anche quando veggono, che io mi bagno nell' acqua fredda anche nei più grandi rigori dell' inverno, il che dovrebbe in loro eccitare anzi la compassione, che i rimproveri. Ciò sembra provare, che Orazio avea presi i bagni freddi prima di pensare ai bagni di Velia, e di Salerno. *Dac.*

5. Per medium frigus). Antonio Musa, io credo si avvisò il primo di ordinare per remedio i bagni freddi

vengo in odio a quegli abitanti, non ostante, che veggano, ch' io debba fare uso de' bagni freddi anche nel cuore dell'inverno. Per verità tutto quel villaggio si rattrista, e geme, quando vede lasciarsi il loro paese abbondantissimo di mirti, e disprezzarsi i loro luoghi pieni di zolfo, de quali si dice, che gueriscono i morbi, che attaccano, ed intorpidiscono i nervi; si rattrista, torno a dire, e ne geme, ed ha in odio quegl' infermi, i quali hanno il coraggio

---

di, ed ordinargli anche nel cuore dell'inverno. Dopo lui se ne disgustarono. Ma poscia un certo *Charmis*, natio di Marseglia, cercò di rinnovarne la pratica sotto il regno di Vespasiano: e questa novità fu sì ben ricevuta, che vedeansi ne' laghi, e ne' fiumi vecchi tremare in mezzo del gelo. Ippocrate non ordinava, senon fomenti di acqua fredda, o alpiù di versare l' acqua fredda su la parte affetta; quando il male proveniva da sangue caldo, e bilioso. *Dac.*

Sane myrteta relinqui). *Sane* dipende da ciò, che dianzi ha detto *illis me facit invisum*: ed è un' addolcimento; quasi dicesse, se non mi odiano, almeno è certo, che se ne lagneranno forte. *Myrteta* poi erano i boschi di mirto intorno a Baja, che contribuivano a render quel luogo sì delizioso, che non meno vi si andasse per lo piacere, che per la salute. *Dac.*

6. Dictaque cessantem nervis elidere morbum). Chiama la gotta *cessantem morbum*, perchè rende l' uomo impotente. I bagni di Baja eran per questo male molto buoni, perchè le acque conteneano molto solfo. *Est autem utilis*, dice Plinio, *sulphurata nervis*. Ma ella è buona per la gotta cagionata da umore freddo: e la gotta da umore caldo, richiede remedj contrarj. Perciò dice Ippocrate, che si calma il dolore versando acqua fredda sopra la parte affetta. *Dac.*

7. Sulphura). L' acqua, che passa per lo solfo, ed in conseguenza calda. *Dac.* 8

Clusinis, Gabiosque petunt & frigida rura.
10 *Mutandus locus est, & diversoria nota*
Præteragendus equus: quo tendis? non mihi Cumas
Est iter, aut Bajas; læva stomachosus habena
Dicet eques; sed equi frænato est auris in ore.
Major utrum populum frumenti copia pascat,
15 *Collectosne bibant imbres, puteosne perennes*
Dulcis aquæ: nam vina nihil moror illius oræ.
Ru-

---

8. Qui caput et stomachum &c.). Descrive la maniera, come si prendeano i bagni in Clusio, ed in Gabia. Si sedeano sotto la sorgente, e sopra di se riceveano l'acqua, che cadeva. *Dac.*

Audent). Perchè facea uopo di una grande intrepidezza, per bagnarsi l' inverno nell' acqua fredda. *Dac.*

9. Clusinis). Clusio era un'antica città della Toscana; e la dimora del Re Porsena. *Dac.*

9. Clusinis gabiosque petunt). Bisogna sottintendervi *fontes*. Clusio sussiste tuttavia sotto il nome di Chiusi nel territorio Sanese. Ma di Gabia non restano, che le rovine nel luogo detto Campo Gabio verso Palestrina, quattro, o cinque leghe distante da Roma verso l'Oriente. *San.*

10. Mutandus locus est). Questo luogo Mr. Dacier l' intende di Gabia, e di Clusio, ch'egli trovava molto freddo l' inverno. Ma il P. Sanadon l'intende di Baja. *Paol.*

Et diversoria nota præter agendus equus). Poichè, per andare da Roma a Salerno, o a Velia, dovea passare per Baja, dove aveva alloggiato molto spesso, e perciò finge, che il cavallo volti a destra per andare nell' osteria, nella qual' era solito andare. *Dac.*

11. Quo tendis?). Parla di ciò, che pensava accadergli col cavallo, come di una cosa presente. Il Cavallo volea voltare a destra per andar a Baja, ed egli dice *quo tendis?* Ciò è più naturale, che far tro-
va-

gio di entrare, e sottoporsi ai bagni Clusini, ed andarsene nelle fredde campagne di Gabia. Ei mi è necessario perciò mutare strada, e guidare il mio cavallo al di là delle solite osterie. Dove diavolo vai? Non debbo io andare, nè in Cuma, nè in Baja, dirà al cavallo colla sinistra mano il Cavaliere adirato; poichè l' orecchio del cavallo è il freno, che ha in bocca. Quale di queste due popolazioni si cibi di miglior pane? Se bevono acqua piovana, o abbiano pozzi d' acqua dolce, e perenne? che quanto ai vini di quei luoghi, non serve a parlarne (Io nella mia villa posso soffrire, e mi conten-

---

vare nella strada un' oste, il quale gli domandi, e voglia condurlo a Baja. Anche quel, che siegue pruova, che parla al cavallo. *Dac.*

12. LÆVA STOMACHOSUS HABENA DICET EQUES). Qui Orazio vuol significare, che guidando il cavallo, e volendo questo prendere a destra, egli adirato, lo tira colla redina, che lo volge a sinistra, quasi dicendogli, dove diamnene vai &c. *Paol.*

13. SED EQUI FRÆNATO EST AURIS IN ORE). Ciò rischiara il verso, e la nota precedente, poichè l' orecchio del cavallo è il freno nella bocca *Paol.*

15. COLLECTOSNE BIBANT IMBRES). Sono le acque piovane raccolte nelle cisterne. Ciò non era per Orazio una cosa indifferente, il quale il suo male degli occhi obbligava a bere più acqua, che vino. *Dac.*

16 DULCIS AQUÆ). Questa è la vera lezione, ed Orazio non averebbe mai messo *jugis aquæ* dopo *puteos perennes*. *Dac.*

NAM VINA NIHIL MOROR ILLIUS ORÆ). Il vino di Velia non potea affatto essere buono a cagione delle maremme, di cui quel paese abbonda. *Dac.*

17

Rure meo possum quidvis perferre patique:
Ad mare cum veni, generosum & lene requiro.
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
20 *In venas animumque meum, quod verba ministret;*
Quod me Lucanæ juvenem commendet amicæ.
Tractus uter plures lepores, uter educet apros:
Utra magis pisces & echinos æquora celent;
Pinguis ut inde domum possim Phæaxque reverti;
25 *Scribere te nobis, tibi nos accredere par est.*
Mænius ut rebus maternis atque paternis
Fortiter absumptis, urbanus cœpit haberi;
Scur-

---

17. RURE MEO QUIDVIS). Dice, che nella sua villa si contentava di qualunque vino si fosse; ma quando era vicino al mare, come in Taranto, non potea soffrire altro vino, che il Greco, che ha nel tempo stesso forza, e dolcezza. *Dac.*

Qui Daniele Einsio, Cuningam, e Sanadon leggono meglio *quodvis*. *Paol.*

19. QUOD CURAS ABIGAT, QUOD CUM SPE &c.). Lo stesso ha detto d' altra maniera nell' oda XII. del lib. IV.

Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax. *Dac.*

21. QOD ME LUCANÆ JUVENEM). Prima dei quarant' anni era molto fregolato. Può vedersi ciò, che di se dice egli stesso in alcune Satire *Dac.*

JUVENEM). Qui significa. che mi faccia esser giovane. &c. *Paol.*

22. TRACTUS UTER). Se il tratto di strada per Velia, o pure quello per Salerno, *Dac.*

24. PHÆAXQUE REVERTI). I Feaciani passavano la lor vita ne' piaceri, e buoni trattamenti. Veggasi ciò, che si è notato nella II. Epi. al verso

. . . *Alcionique*

In

tento di qualunque vino: ma quando sono in luoghi di marina, lo defidero, e voglio generofo nel tempo fteffo, e dolce, che mi dilegui, e sbandifca ogni cura, e follecitudine molefta, ch' entri nelle mie vene, e nel mio cuore, ed in effi apporti grandi fperanze; che mi fomminiftri, e non faccia mancarmi le parole, che mi renda commendabile alla mia Lucana intendenza. In quale di quefti due tratti fieno maggior quantità di lepri, ed in quale di cignali: dove i mari abbondino maggiormente di pefci, e di marini ricci; affinchè indi poffa io ritornarmene in mia casa graffo, e groffo, come un vero Corfuefe. Menio, tofto, che consumati da bravo gli averi materni, e paterni, cominciò ad effer tenuto per uomo urbano e pia-

In cute curanda plus æquo operata juventus. Dac.

25. Scribere te nobis &c.). Quefto verso dee essere il primo della lettera nell' ordine naturale della coftruzione. Può vederfene un' altro efempio nell' oda IV. del lib. IV. Senonchè la grandezza, e maeftà dell' oda ciò foffre; ma lo ftile di una lettera dee effere più naturale, e feguito. Può una tale libertà perdonarsi ad un gran maeftro. *Dac.*

26. Mænius ut rebus). La lettera sarebbe terminata nel verso precedente; ma perchè farebbe ftata troppo fecca, Orazio l'abbellifce con un racconto riguardo a quel, che nella fua casa di campagna fi contenta di ciò, che trova, ma altrove vuole grande trattamento, e magnifico. Menio è il famoso fcoftumato nella I. Sat. del lib. I. *Dac.*

27. Fortiter). E' qui un termine di burla. *Dac.*

Urbanus). E' per buffone. E se n'è altrove parlato. *Dac.*

Scurra vagus, non qui certum praesepe teneret;
Impransus non qui civem dignosceret hoste;
30 *Quaelibet in quemvis opprobria fingere saevus;*
Pernicies, & tempestas, barathrumque macelli;
Quidquid quaesierat, ventri donabat avaro.
Hic ubi nequitiae fautoribus & timidis nil
Aut paulum abstulerat, patinas coenabat omasi
35 *Vilis & agnini, tribus ursis quod satis esset.*
Sci-

---

28. Scurra vagus). Vi erano due sorti di buffoni, e parasiti. Gli uni, che eransi addetti ad un solo protettore; e gli altri ne andavano ora da uno, ed ora da un' altro, ma sempre da chi tenea miglior cucina: *Hos major rapuit canes culina.* *Dac.*

Certum praesepe). Chiama *praesepe* la tavola dei parasiti, come Plauto nella I. Sc. del II. At. del Curculione. I Greci si non serviti di φάτνη nel medesimo senso. *Dac.*

29. Impransus non qui civem dignosceret hoste). Dice, che quando Menio non avea pranzato, stava di si cattivo umore, che non distingueva un cittadino da un forastiere, e dicea male di tutti; poichè *Fames*, dicea Plauto, *& mora bilem in nasum conciunt.* *Dac.*

30. Quaelibet in quemvis opprobria fingere saevus). Orazio ha parlato della maldicenza di Menio nella Sat. III. del lib. I. *Maenius absentem Novium cum carperet &c.* *Fingere* è il termine proprio.; e nota la falsità delle maldicenze. *Dac.*

31. Pernicies, et tempestas, barathrumque macelli). Orazio chiama Menio rovina, tempesta, e baratro del macello, come da Terenzio si chiama Taide, *fundi calamitas.* *Dac.*

Macelli). Questa voce non significa a rigore il macello, ma il mercato, di cui il macello facea una parte. Terenzio più, che ogni altro, ci fa meglio sapere, che cosa era il mercato, o sia *macellum*, quando nell' Eunuco fa dire da Gnatone nell' At. II. Sc. III.

...*In-*

piacevole, buffone errante, e che non avea casa certa, e fissa, che prima di pransare non faceva distinzione alcuna tra un cittadino, ed un nemico capitale; fiero in inventare le più atroci calunnie contro chiunque si fosse; pernicie, flagello, e baratro del macello; tutto e quanto mai avev' acquistato lo donava al suo insaziabile ventre. Costui poi, quando non gli fosse riuscito di potere attrappare cosa alcuna da coloro, i quali di lui temeano, o pure ne avesse carpito pochissima cosa, si tranguggiava i baccini della trippe di vili pecore, ed agnelli, che sarebbero potuti bastare a tre Orsi; e quindi, qual'

. . . *Interea loci ad macellum ubi advenimus,*
Concurrunt læti mi obviam cupedinarii omnes,
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes. *Dac.*

32. VENTRI DONABAT AVARO). Un ventre avaro si è un ventre, che vuol tutto per se. Bisogna guardarsi bene di leggere con alcuni *donaret*. *Dac.*

33, ET TIMIDIS). Così bisogna leggere, e non *tumidis*; perchè non ardiscono ricusargli pressochè niuna cosa, per timore di non avere a soffrire i morsi della sua lingua, poichè, come dice in un luogo S. Girolamo, *Singuli metuunt veredarium urbis offendere*. Quando i Signori grandi han dato un libero accesso in casa loro a questa razza di gente, ben presto da loro benefattori divengono lor tributarj, e può ad essi applicarsi questo detto di Plauto: *Væ misero illi, cujus cibo iste factus est imperiosior*. *Dac.*

34. OMASI). *Omajum* è il ventre degli animali, ch' era il cibo ordinario dei poveri. *Dac.*

35. ET AGNINI). Bisogna leggere *agninæ*, cioè *carnis*, perchè la carne di pecora è stata sempre meno stimata di quella di castrato. *Dac.*

36

Scilicet ut ventres lamna candente nepotum
Diceret urendos. Correctus Mænius idem
Quidquid erat nactus prædæ majoris, ubi omne
Verterat in fumum & cinerem; Non hercule miror,
40 *Ajebat, si qui comedunt bona, cum sit obeso*
Nil melius turdo, nil vulva pulchrius ampla.
Nimirum hic ego sum: nam tuta & parvula laudo,
Cum res deficiunt; satis inter vilia fortis.
Ve-

---

36. Ventres lamna candente). Si segnavano sul ventre con un ferro rovente gli schiavi ghiottoni, e golosi, sopra i piedi i fuggitivi, sopra le mani i ladri, su la lingua i maledici. *San*

37. Correctus Mænius idem). Qui Mr Dacier nota trovarsi nei Manoscritti *correctus Bestius idem*; che se questa è la vera lezione, bisogna credere, che *Bestius* era un soprannome Romano: che Cruchio ha molto male preso qui *Bestius* per una persona diversa da *Menius*; e che Mr. Bentlei ha guasta tutta la bellezza, e naturalezza di questo luogo, leggendo *Corrector Bestius*; è facendo *Bestius* una persona diversa da Menio. Per contrario Sanadon difende Cruchio, e Bentlei, dicendo, che *Bestius* si trova in tutt'i manoscritti: che *Cornelio Bestius* era un'uomo conosciuto in quel tempo per la severità de' suoi costumi: che Persio nella Satira VI. v. 37. ce ne dà l'istessa idea di Orazio, e l'oppone ai filosofi della Grecia: e che *corrector* si è conservato in un manoscritto molto antico. *Paol.*

38. Verterat in fumum, ac cinerem). E' una maniera di parlare proverbiale, e metaforica, presa dal fuoco, che consuma tutto, e non lascia altro, che la cenere, al fummo. *San.*

40. Si qui comedunt bona). *Comedere bona* è sempre preso in mala parte per *consumere*, *decoquere*, che Catullo ha detto *devorare patrimonia*, e Menandro γῆν κα-

qual' uom ſobrio dicea, che il ventre di coteſte gole diſabitate, ſi doveſſe con un ferro rovente marchiare. Il medeſimo Menio poi, così corretto, e così divenuto ſavio, e ſobrio; quando trovato a fare miglior negozio, e delicati bocconi, ſi era ingojito tutto, e ben bene ingorgitato, ed avea tutto conſumato, è ridotto in fummo, ed in cenere; per Dio non mi fa meraviglia, dicea, ſe ſi trovan di coloro, i quali ſi mangiano tutt' i loro beni, giacchè non può al mondo trovarſi coſa migliore di un graſcio tordo; nè più delizioſa della matrice ripiena d'una troja. Or in queſto conſiſte il mio vivo ritratto; poichè, quando non ho niente di buono, ſon contento di un cibo frugale, e lo-

---

κατaφaγεῖν. Quindi i Latini appellavano *comedum*, e *comedonem* uno ſcoſtumato, che conſumavaſi tutto il ſuo avere. *Dac.*

41. NIL VULVA PULCRIUS AMPLA). Gli antichi niente trovavano migliore della ventreſca di una troja la quale apparecchiavano con molta cura, ed arte. Ma faceano gran differenza tra la ventreſca di una troja uccisa pregnante, e di quella, ch' era ſtata uccisa dopo partorita. La prima era più di lor guſto, e diceanla *vulvam ejectitiam*. Faceano anche gran caſo dell' altra, quando era ſtata uccisa il giorno dopo ſgravata, e l'appellavano *vulvam porcariam*: e generalmente preferivano la ventreſca di una ſcroffa vecchia gravida a quella di una porca giovane, che non avea mai partorito. Onde Marziale dice

Te fortaſſe magis capiet de virgine porca
Me materna ſue gravida vulva capit. Dac.

42. NAM TUTA, ET PARVULA LAUDO). Queſto è quel, che il ſuo ſervo gli rinfaccia nella Sat. VII. del lib. II. ... *Si-*

Verum, ubi quid melius contingit & unctius, idem
45 *Vos ſapere, & ſolos ajo bene vivere, quorum*
Conſpicitur nitidis fundata pecunia villis.

EPI-

. . . . Si nusquam es forte vocatus
Ad cœnam, laudas ſecurum olus &c.

43. Unctius). Più ſquiſito, ed abbondante, come Catullo ha detto *Uncta patrimonia*. *Dac.*

45. Quorum conspicitur nitidis &c.). Mr. Dacier trova molto lontano dal penſiere di Orazio ciò, che quì nota il dotto Einſio; che *nitidæ villæ* ſiano quì lo ſteſſo, che *prætoria*, *villæ urbanæ*, e che Orazio le oppone a *villæ ruſticæ*. Ma Orazio, dice Dacier, non penſava quì, ſenon al ſodo, ed a ciò, che potea fargli avere una buona tavola, ed un delicato trattamento,

lodo le cose tenui, e senza pericolo: Ma quando mi accade di avere cibi più squisiti, e delicati, allora io medesimo dico, che voi soli siete savj, e menate una vita felice, i quali avete fondato il vostro danaro sopra terre, che vi fruttano, e rendono bene.

e non miga a case di delizie; ma di rendita. *Nitidæ villæ* denotano quì case di campagne proprie, e ben tenute, come Virgilio ha detto *nitentes campos*, e *nitentia culta*; e Cicerone avea detto ancora *Campos, collesque nitidissimos*. *Nitidæ villæ* significano quì lo stesso, che in Ennio *politi campi* cioè ben coltivati; poichè *politus* è lo stesso, che *nitidus*; Ond' è che si è detto *politiones agrorum* la buona cultura delle terre. Orazio trova felici quei, che hanno il lor danaro fondato a questa sorta di case, perchè non mancano mai, e danno sempre di che fare buoni trattamenti. *Paol.*

EPISTOLA XVI.

AD QUINTIUM.

NE perconteris, fundus meus, optime Quinčti,
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivæ,
Pomisne & pratis, an amičta vitibus ulmo:
Scribetur tibi forma loquaciter, & situs agri.

S

Quinzio Irpino avea scritto ad Orazio per rimproverarlo della sua lunga dimora in campagna, e per aver notizie di una abitazione, dove si trovava sì felice. Orazio gli descrive la Casa in poche parole; ed indi passa ad una materia molto seria ed importante. Fa vedere, che la vera felicità non consiste nell' opinione e giudizio degli altri; ma ne' sentimenti proprj; e nella pace della coscienza, che sola può renderci felici; il che pruova non esser felici altri, che gli uomini da bene. Indi esamina che cosa è l'uom da bene: e dopo aver solidamente confutate alcune definizioni, che ordinariamente se ne danno, stabilisce non esservi uomo da bene, se non l'uomo libero, il quale non avendo nè desiderio, nè timore alcuno, è sempre padrone di se stesso. Quanto mai un gran filosofo averebbe potuto dire in prosa, Orazio lo dice quì in verso. La scienza, e l'Erudizione vi si veggono senza le loro spine, e sparso il sale Attico a piene mani. Giulio Scaliggero ha sì poco comprese le bellezze di questa composizione, che ha osato scrivere: *In sextadecima, ubi sua descripsit, exilit temere ad discutienda præcepta sapientiæ*. Che infelice critica! *Dac.*

1. OPTIME QUINTI). E' il medesimo Quinzio Irpino, al quale indrizza l' ode XI. del lib. II. La famiglia dei Quinzj era una delle più antiche, e considerabili di Roma, ed avea avuti tutti gl' impieghi i più considerabili. Ma questa Epistola sola, e l' oda ora citata

EPISTOLA XVI.

A QUINZIO.

Affinchè, mio caro Quinzio; possiate risparmiarvi la pena di domandarmi, se la rendita del mio fondo, di cui vivo, consista in grano, o se in quantità di olive; e di altri frutti; se in erbaggi, o in vigna; voglio a lungo descrivervene la natura, ed il sito della campa-

tata mostrano assai bene, che Quinzio era un' uomo di grandissimo credito, e considerazione. *Dac.*

2. ARVO PASCAT HERUM). *Arva* sono propriamente le terre, che si lavorano, le terre da grano. *Dac.*

AN BACCIS OPULENTET OLIVAE). *Opulentus*, ed *opulentare* si dicon propriamente di quei, che hanno grandi rendite in fondi di terra; poichè nascono da *ops*, che la terra significa. *Dac.*

3. POMISNE, ET PRATIS). *Pomis* è preso per ogni sorta di frutti. *Pratis*. Gli antichi facean più conto dei prati, che delle terre aratorie, perchè danno una rendita continua, che non richiede alcun travaglio, nè spesa; e non sono soggetti a tempeste. Perciò gli han detti *prata*, quasi *parata* a dar sempre. Vedi Varrone, e Columella. *Dac.*

4. SCRIBETUR TIBI FORMA LOQUACITER). Dice di descrivergli a lungo la sua casa; e se ne disbriga in 10. versi; i quali sono per Orazio quello, che per altri sarebbero 200.. Pindaro si vanta in qualche luogo di avere insegnato agli uomini ad esser brevi nelle descrizioni. *Dac.*

FORMA). Varrone l'ha assai bene spiegata nel cap. VI. del lib. I. *Formae duo genera sunt, una, quam natura dat, altera, quam sationes imponunt*. Orazio qui parla della prima. *Dac.*

5 *Continui montes, nisi dissocientur opaca*
Valle; sed ut veniens dextrum latus aspiciat
Sol,
Lævum discedens curru fugiente vaporet.
Temperiem laudes. Quid, si rubicunda benigne
Corna vepres & pruna ferant? si quercus &
ilex
10 *Multa fruge pecus, multa dominum juvet umbra?*
Dicas adductum propius frondere Tarentum.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus:
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.

15

5. Continui montes, nisi dissocientur &c.). Bisogna immaginarsi una lunga catena di montagne interrotte da una valle, che le taglia da Oriente in occidente. Le più vicine alla casa di Orazio erano Ustica, e 'l Lucretile. La valle chiamavasi anche Ustica dal nome della picciola montagna, che le confinava. Cruchio ha molto male inteso questo luogo. *Dac.*

6. Sed ut veniens). *Sed* corrisponde ad *opaca*. *Dac.*

7. Lævum discedens &c.). Questo è uno dei più belli versi, che possan farsi; o che si legga *discedens*, o che *decedens*, come in Virgilio

Te, veniente die, te decedente canebat.

e *Vaporet* poi qui significa *riscaldi*. *Dac.*

8. Rubicunde benigne). In alcuni manoscritti si legge *benigni*, rapportandosi a *vepres*. A me piace più *benigne*. *Dac.*

9. Corna vepres, e pruna ferant). Le cornie: *Pruna* le prugne selvagge. Queste frutta erano molto considerabili nelle montagne, poichè metteansi in confettura; e le cornie servivono in luogo di olive Columella nel cap. X. del XII. *Eodem tempore corna, & pruna o cychina, e pruna sylvestria, nec minus genera pyrorum, & malorum, condiantur. Corno, quibus pro olivis utantur. Dac.*

11

gna, ove egli è. Egli è attorniato di una catena non interrotta di monti, ſenonchè vengon ſeparati da una ombroſa valle, ma in guiſa tale, che nell' entrata il sole guarda il lato deſtro; e quando si esce, il ſiniſtro. Reſtereſte incantato della dolcezza della ſua aria temperata. Ma che avreſte poi a dire, ſe vedreſte quelle ſelve d'intorno cariche di rubiconde crognali, e di prugne? ſe gli elci; e le quercie che colle ghiande forniſcono abbondante paſcolo al beſtiame, e colla loro ombra molto riſtoro al padrone? Credereſte certo di eſſerſi traſportata intorno al mio podere là campagna di Taranto colle ſue deliziose boſcaglie. Vi è ancora una sorgente di acqua; atta a formare un ruſcello tale, che non è così freddo, ne così puro l' Ebro, il quale gira la Tracia: ed ella

 è

---

10. MULTA FRUGE PECUS). Ha recato a taluni meraviglia, che Orazio abbia quì detta *frugem* la ghianda. Ma gli antichi diſſero *fruges* ogni ſorta di frutti della terra. I giureconsulti mettono queſta differenza tra *fruges*, e *frumentum*: *Frumentum*, dicono, è quel, che cresce, e fa la ſpiga; e *fruges* tutto ciò, che ha corteccia, e guſcio. *Dac.*

12. FONS ETIAM RIVO). Dacier quì nota, che queſta fontana era la *Digentia* che dà il nome al ruſcello, di cui ſi parla nell' Epiſt. XVIII., e che vi era ancora detta *Blanduſia*; descritta nell' oda XIII. del lib. III., della quale, come più piccola di *Digentia*, quì Orazio non fa menzione. Ma Sanadon fa *Blanduſia* la ſteſſa; che *Digentia*, che prende il ſuo nome dal territorio di Blanduſio. *Paol.*

13. NEC PURIOR AMBIAT HEBRUS). *Ambire* ſi dice di cose che circondano, o vanno in giro. Orazio ſe ne ſerve

15 *Hæ latebræ dulces, etiam (si credis) amœnæ,*
Incolumem tibi me præstant Septembribus horis.
Tu recte vivis, si curas esse quod audis.
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum.
Sed vereor ne cui de te plus quam tibi credas.
20 *Neve putes alium sapiente bonoque beatum:*
Neu si te populus sanum recteque valentem
Dictitet, occultam febrem sub tempus edendi
Dis-

---

ve quì parlando dell' Ebro, per notare il suo corso tortuoso; sembrando non esservi parte della Tracia, che non voglia bagnare. *Dac.*

14. Infirmo capiti fluit utilis). Vuol dire, che quest' acqua era molto buona per dileguare i vapori, o forse parla del bagno, in cui si facea cadere l' acqua da una doccia su la testa. *Dac.*

Utilis alvo). Quì significa buona a tener il ventre ubbidiente. *Paol.*

15. Hæ latebræ). Chiama la sua casa di campagna con tal nome, perchè era per lui una ritirata, o un' asilo, che lo difendeva dagl' imbarazzi, ed importunità, che assaggiava in Roma. *Dac.*

Dulces; etiam (si credis) amœnæ). Perchè un luogo può esser dolce, e tranquillo, senz' essere ameno. *Dac.*

16. Incolumem tibi me præstant septembribus horis). Vedi ciò, che si è notato nella Sat. VI. del lib. II. sopra i versi

Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster,
Autumnusque gravis, Libitinæ quæstus acerbæ. Dac.

17. Tu recte vivis). Dopo aver fatto vedere a Quinzio, che in quel suo ritiro cerca più il suo commodo, che i suffragj del popolo, prende occasione di esortarlo a vivere della stessa maniera, e a faticar più per trovarsi felice, che a farsi tale dire. *Dac.*

Si curas esse quod audis). Ecco uno dei più belli precetti della morale. Non bisogna crederci felici, perchè altri tali ci stimano; ma bisogna vedere, se tali

è molto giovevole pe'l dolore di testa, e del ventre. Questi luoghi solitarj dolci, e, se mel credete, anche deliziosi, mi fanno a voi esser sano, ed incolume nel mese di Settembre. E voi viverete felice, se proccurarete di esser in realtà quel, che di voi si dice. Già da lungo tempo felice vi predica tutta Roma; ma io dubito, che voi crediate più a voi stesso, che a qualunque altro, e che non giudicate felice altri, che l'uom savio, e da bene; nè, se il popolo vi spacci per uom sano, e di ottima salute, voi celiate l'occulta febre sino a che non so-

---

tali veramente siamo. Perciò fa uopo molto più esaminare la propria coscienza, che gli altrui sentimenti. *Dac.*

18. Jactamus jampridem &c.). Il pubblico giudica dalle apparenze, le quali per lo più sogliono esser false. Ma il nostro proprio cuore, quando vogliam bene esaminarlo, non c'inganna punto. *Dac.*

19. Sed vereor, ne cui de te &c.). Moltissimi si trovan felici, quando gli uomini vantano, e ammirano la loro felicità; ma, se volessero entrare in se stessi, vedrebbono la gran differenza, che passa tra l'esser felice nell'opinione d'altrui, e l'esserlo per proprio sentimento. *Dac.*

20. Neve putes alium sapiente &c.). Per essere felice nell'opinione degli altri, basta avere quei, che diconsi beni di fortuna; ma per esserlo per suo proprio sentimento, bisogn' avere i beni dell'animo, i quali dalla fortuna non si danno. *Alium sapiente, bonoque* è lo stesso, che *alium a sapiente, bonoque*. *Dac.*

21. Non si te populus sanum &c.). Questa comparazione è bellissima, e molto giusta: ed è presa da Socrate. *Dac.*

22. Sub tempus edendi). La fame, che sentono, gli porta ad occultare il male, ed ingannar se stessi. *Dac.*

23

Dissimules, donec manibus tremor incidat unctis:
Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.
25 *Si quis bella tibi terra pugnata marique*
Dicat, & his verbis vacuas permulceat aures:
Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo qui consulit & tibi & urbi,
Juppiter: Augusti laudes agnoscere possis?
30 *Cum pateris sapiens emendatusque vocari,*
Re-

---

23. Manibus tremor incidat unctis). Cioè a tavola, quando ancora han le mani unte. *San.*

24. Stultorum incurata pudor malus &c.). Non v'ha cosa più vera. Vi è un maledetto pudore, che impedisce gli uomini di scovrire i suoi mali, e cercarvi il remdio. Il pubblico gli trova felici, e savj; ed essi amano anzi starsene senza guarirsi, che disingannar il medesimo. Dice dunque *pudor malus*, perchè *pudor* si prende anche, e più spesso in buona parte. *Dac.*

25. Si quis bella tibi terra &c.). Non vi è uomo, se pur non sia un matto dichiarato, il quale prenda per se le lodi, che si danno ad un gran principe allorchè si ragiona delle sue vittorie, e gesta grandi. Ed intanto non è minor follia il credersi felice, e savio, perchè dal popolo così si stima. *Dac.*

26. Vacuas aures). Cioè aperte all' adulazione. *Dac.*

27. Te ne magis salvum &c.). Questa è la maggior lode, che in due parole possa farsi ad un Sovrano. Orazio l' ha preso dal panegirico di Vario che fece ad Augusto. Quel Vario, ch'era nel tempo stesso sì gran poeta; e sì gran critico. *Dac.*

28. Servet in ambiguo jupiter). Non v'ha cosa più grande, che vedere un principe, il quale vive in guisa co' suoi sudditi; che non si possa discernere, se egli abbia maggior amore per essi, o essi per lui.
Se

ſopraggiunga il tremore alle mani mentre ſtate mangiando. Il male inteſo, e biaſimevole pudore degli ſtolti ſi tien gli ulceri ſenza curargli. Se alcuno vi dica di aver voi fatte grandi guerre per mare, e per terra, e con queſte luſinghevoli parole vi gratti le vane orecchie, (*che Giove, il quale vegghia alla voſtra ſalvezza, ed a quella della città*, faccia ſempre, che ſi dubiti, ſe il popolo brami maggiormente voi ſalvo, o voi il popolo) non riconoſcereſte in tali parole le lodi di Aguſto? Quando ſoffrite di eſſer chiamato uom ſavio, e da bene, ditemi di grazia, vi

---

Se queſta lode era grande, ella non era men giuſta. La Storia parla dei gran beneficj, che queſto principe fece ai Romani; ed è piena ancora dei contraſſegni di amore, e di riconoſcenza, che i Romani a lui diedero; nè ciò ſolo in vita, ma anche in morte. Vedeansi ogni giorno dei moribondi, che nel loro teſtamento ordinavano a' ſuoi Eredi di andare nel Campidoglio ad offerir vittima di ringraziamento alli Dei, *quod ſuperſtitem Auguſtum reliquiſſent*. Dac.

QUI CONSULIT ET TIBI, ET URBI). Cioè, *Il quale vegghiando per la conſervazione voſtra, vegghia per la conſervazione di Roma*; che queſta era la maniera di eſprimerſi i Romani. Quando il popolo, e 'l Senato ebbero incaricato Meſſala di portare ad Auguſto il nome di padre della padria, Meſſala parlò ne' ſeguenti termini. *Quod bonum, fauſtumque ſit tibi, domuique tuæ, Cæſar Auguſte (ſic enim nos perpetuam felicitatem Reip., et læta huic precari exiſtimamus). Senatus te conſentiens cum pop. Rom. conſalutat patriæ Patrem.* Ed Auguſto colle lagrime agli occhi per l' allegrezza, riſpoſe: *Compos factus votorum meorum, Patres Conſcripti, quid aliud habeo Deos immortales precari, quam ut hunc conſenſum veſtrum ad ultimum vitæ finem mihi perferre liceat?* Qual coſa può vederſi più tenera? *Dac.*

Respondesne tuo, dic sodes, nomine? Nempè.
Vir bonus & prudens dici delector ego, ac tu.
Qui dedit hoc hodie, cras si volet auferet: ut si
Detulerit fasces indigno, detrahet idem.
35 *Pone; meum est, inquit; pono, tristisque recedo.*
Idem si clamet furem, neget esse pudicum,
Contendat laqueo collum pressisse paternum,
Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?
Falsus honor juvat, & mendax infamia terret.
40 *Quem, nisi mendosum, & mendacem? Vir*
bonus est quis?

Qui

---

29. Augusti laudes agnoscere possis). Che fina, e delicata lode! *Dac.*

30. Quum pateris sapiens &c.). Se foste chiamato vincitore dei Parti, e signore della terra, e del mare, ricusereste tai titoli: e quando vi chiaman saggio, ed osservante dalle leggi della Ragione, non fate difficoltà di ciò prendere per voi, quando non è questa una follia men grande della prima. *Dac.*

31. Respondesne tuo, dic, sodes nomine). *Tuo nomine* non è qui per *tuo nomini*, corrispondi al suo nome? ma è un' ablativo, e significa rispondi in suo nome. *Dac.*

32. Nempe vir bonus et prudens dici delector). Quinzio risponde ad Orazio ciò, che in simili occasioni si suole rispondere: che *Ognuno ama di esser detto uomo da bene*. Ma Orazio fa ben vedere quant' è ridicola tale risposta colla parola *dici*. Non bisogna affaticarsi per passare per uomo da bene; ma per esserlo; poichè, come assai bene dice Seneca; *Quis prudens se ob aliena miratur?* L' uomo veramente da bene non fa alcuna attenzione a quel, che di lui si pensa, e si dice, ma è dedito a fare il suo dovere, come l'orecchio ad udire, e l'occhio a vedere. *Dac.*

32. Nempe vir bonus). Riflette qui il P. Sanadon, e dice; Potea il Paganesimo produrre un' idea di virtù

vi comprometterete voi di esser tale, e prenderlo per voi? *Quin.* Senza dubio, poichè l' esser detto uomo da bene, e prudente, piace a me egualmente, che a voi. *Oraz.* E pure chi oggi vi ha dato questo bel nome, domani, se gli verrà così in fantasìa, ve lo torrà; appunto come, se il popolo avesse dati i fasci ad un' indegno, gliele toglierebbe egli stesso. Lasciate, gli direbbe, questi segni di autorità, e di onore; essi si appartengono a me. Ed egli li deporrebbe, e se ne ritirerebbe malinconico in casa. Or, se il medesimo volesse chiamarmi ladro, volesse sostenere d' essere io uno scostumato impudico; ed asseverantemente affermare di avere strangolato mio padre, dispiacerebbemi di queste false, ed opprobriose calunnie? dovrò mutarne di colore? L' onor falso diletta, e la falsa calunnia atterrisce; ma chi? l' uom vizioso, e mendace. Chi è dunque l' uomo da bene? *Quin.* Colui, che

---

tù più pura e più perfetta? E poscia nota, che Mr. Dacier ha giudicato a proposito di mettere questi 10. versi in Dialogo; e ciò ha fatto in maniera, che, dura pena a discernere, e seguire il pensiere del Poeta. *Paol.*

33. QUI DEDIT HOC HODIE CRAS &c.). Questa, dice Dacier, è la risposta di Orazio alla precedente di Quinzio, colla quale fa vedere, che come la loro falsa opinione nasce dall' Opinione del popolo, il quale è volubile, ed incostante, come oggi ti ha lodato, domani dirà di te mille improperj. *Paol.*

36. IDEM SI CLAMET FUREM, NEGET ESSE PUDICUM). Mr. Bentlei mette una virgola dopo *Idem*; leggendo *Idem*, *si clamat*, e rapportandolo a colui, il quale ha già detto *pono*, *tristisque recedo*. Ma ciò fa qualche violenza al testo, e non è così naturale. *Idem* si dice del po-

Qui consulta patrum, qui leges juraque servat:
Quo multæ magnæque secantur judice lites;
Quo responsore, & quo caussæ teste tenentur.
Sed videt hunc omnis domus & vicinia tota
45 *Introrsum turpem, speciosum pelle decora.*
Nec

---

popolo, *idem si clamet*; e parla Orazio, il quale, per mettere la sua massima nella più chiara luce, dice, Be? se quest' istesso popolo, sì soggetto ad ingannarsi, mi chiamasse ladro, infame &c. Or, s' è ridicolo godersi di passar falsamente per uomo da bene, non è men ridicolo affliggersi di passare ingiustamente per uomo cattivo. L' una, e l' altra cosa nasce da un medesimo principio, cioè da uno Spirito vizioso, e falso. *Dac.*

38. Mutemque colores). I Latini diceano ordinariamente *mutare colorem* nel numero del meno. Quì forse Orazio ha voluto esprimere molti cangiamenti di colori, che succedonsi l' uno all' altro, come sovente suole accadere. *Dac.*

40. Quem? nisi mendosum, et mendacem?). Non v' ha cosa più certa, di questa, che il timore, e 'l dispiacere di una falsa calunnia posson nascere da un cattivo principio, cioè da un' animo vizioso, e falso, il quale non sà, che il male della calunnia cade sempre sopra colui, che la fa, e non sopra chi la soffre. Tutto il male, che di noi falsamente si dice, non ci nuoce più di quello, che nuocerebbono al Sole quei, che dicessero esser notte in pieno giorno. *Mendosus* poi significa vizioso, ignorante, poichè non conosce la natura del vero bene, il quale, dipendendo sempre da noi, non può dipendere da altri. E *mendax* significa mentitore, bugiardo. Allorchè Mr. Bentlei, seguendo Cruchio, ha letto *medicandum* in luogo di *mendacem*, non ha fatto uso del suo bell'ingegno. Tal correzione disonora questo bellissimo verso pieno di un gran senso. Cruchio non è sempre buono a seguirsi. *Dac.*

Vir bonus est quis?). E' la domanda di Orazio. *Dac.*

41

che osserva i decreti del Senato; che ubbidisce alle leggi, e alla giustizia, che tutti prendono per arbitro delle loro differenze, e litigj; e li cui consigli e testimonianze han tanto peso, ed autorità, che fan guadagnare le liti a coloro, di cui han preso la difesa. Ma pure quest' uomo è chiaramente da tutta la sua famiglia, e da tutto il vicinato conosciuto per uno, che al difuori si cuopre di una bella maschera di virtù, e al didentro non è, che malvag-

---

41. Qui consulta patrum). Questa era l'opinione comune, e l'idea generale, che dell' uomo da bene ed onesto aveasi allora. Ella sembra bella, ma è viziosa, come ogni altra definizione, la quale non fa conoscere, senon l'esteriore del soggetto. Orazio imita qui la maniera di Socrate, il quale da principio fa sempre proporre l'opinione volgare, per indi confutarla. *Dac.*

42 Secantur). Cioè *finiuntur*, *deciduntur*. *Dac.*

43 Quo responsore). *Su l'avviso, e le risposte di chi &c.* Non bisogna niente mutare in questo luogo. E' più, che ogni altra la correzione di Cruchio, il quale leggeva *quo res sponsore*, insopportabile. Chi mai ha detto *quo sponsore res*, & *caussæ secantur?* Nonpertanto Mr. Bentlei l'ha seguito. *Dac.*

Et quo causæ teste tenentur). *Tenentur*, per *obtinentur* si guadagnano. Cicerone ha detto *Causam apud Centumviros non tenuisse*. *Dac.*

44. Sed videt hunc). E' la risposta di Orazio, che confuta la definizione, che Quinzio ha dianzi apportata. *Dac.*

45. Introrsum turpem). Lo stesso uomo, il quale obbedisce alle leggi, e ai decreti del Senato, può essere altronde molto cattivo, e sregolato. La definizione dunque è viziosa. *Dac.*

Speciosum pelle decora). *Pellis decora* è qui una bella

Nec furtum feci, nec fugi, si mihi dicat
Servus: Habes pretium, loris non ureris, ajo.
Non hominem occidi: Non pasces in cruce corvos.
Sum bonus & frugi: Renuit, negat atque Sabellus.
50 *Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque*
Suspectos laqueos, & opertum milvius hamum.
Oderunt peccare boni virtutis amore.

Tu

---

bella maschera, come nella Satira I. del lib. II. parlando di Lucilio ha detto

Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet, introrsum turpis. Dac.

46. NEC FURTUM FECI, NEC FUGI, DICAT SI MIHI SERVUS). Ecco una comparazione molto giusta, che mette in chiara luce la ridicolosità della definizione. Un' uomo, che osserva le leggi, si mette solamente a coverto delle pene dovute a quei, che le violano, come uno schiavo, il quale non è fuggitivo, nè ladro, evita solamente di esser punito; ma, nè l' uno, nè l' altro nonpertanto possono passare per gente da bene per questa sola ragione, poichè può essere vizioso il lor fine; ed ubbidendo alle leggi, possono serbare il desiderio di violarle, ed esserne solamente trattenuti dal timore. *Dac.*

49. SUM BONUUS, ET FRUGI). E' questa una conseguenza, che non ne siegue affatto, come l' ha Orazio molto bene provato.

FRUGI). Sotto il nome di frugalità gli antichi comprendeano la costanza, la giustizia, la fortezza, la temperanza; ed in somma *frugi* è opposto a *nequam*, e *frugalitas* a *nequitia*. Vedi Cicerone nel III. lib. delle Quistioni Tuscolane. *Dac.*

RENUIT, NEGET ATQUE SABELLUS). Quì Orazio si chiama egli stesso *Sabellus*, perchè era di Venosa, città dei Sanniti. Vegganusi le note su gli versi *Nam Venusinus arat &c.* della Satira I. del lib. II. *Dac.*

50

vaggio ribaldo. Se un servo mi dicesse, padrone io nè vi ho rubato, nè son da voi fuggito. Sei sicuro del premio, gli risponderei io; non sarai carico di staffilate. Non ho ucciso veruno: Non sarai mangiato dagli avoltoi, e dai corvi su di una forca. Sono un' uomo onesto, e da bene. Cio te'l niega, e non te l'accorda il Sabino. Poichè il lupo furbo teme la cava insidiosa; lo sparviere i lacciuoli nascosti, ed il nibbio l' occulto amo. Odiano di peccare i buoni per amor della virtù; e tu non commetterai al-

---

50. CAUTUS ENIM METUIT &c. Come il lupo, il nibbio, e lo sparviere, che sono gli animali i più carnivori, si trattengono di gittarsi su la preda pel timore d' imboscata, che lor si faccia, così gli uomini i più viziosi sovente si astengono di eseguire i loro cattivi disegni pel timore dei supplicj. *Dac.*

51. ET OPERTUM MILUUS HAMUM). *Milvus* bisogna scrivere, e non *milvius*, ch' è una parola ignota ai Latini. Da *Milvus* è *miluina*, appetito sregolato; che, se avessero detto *milvius*, averebbe dovuto dirsi *milviena*, come da *Lanius Laniena*. *Dac.*

52. ODERUNT PECCARE BONI VIRTUTIS AMORE). L' uomo da bene fa per amore della sola virtù quel, che i cattivi fanno per lo solo timore della legge. L' amor della virtù è così essenziale agli uomini da bene, e sì distaccato da ogni altra mira, che non lascerebbono di fare il bene, qpando avessero anche ad esserne puniti, e di evitare il male, quando potessero sperare grandi ricompense. *Dac.*

53. TU NIHIL ADMITTES). Orazio parla sempre al suo schiavo: E quanto a ciò noi siamo tutti schiavi, come ha molto ben riconosciuto Marco Antonino, parlando nell' undecimo libro a se medesimo, *Se tu ti trattieni di commettere certi delitti, la tua inclinazione non la-*

Tu nihil admittes in te formidine pœnæ.
Sit ſpes fallendi; miſcebis ſacra profanis.
55 *Nam de mille fabæ modiis cum ſurripis unum,*
Damnum eſt, non facinus mihi pacto lenius iſto.
Vir bonus, omne forum quem ſpectat & omne tribunal,
Quandocunque deos vel porco vel bove placat,
Jane pater clare, clare cum dixit; Apollo,
60 *Labra movet metuens audiri: Pulchra Laverna,*
Da

---

laſcia di eſſervi portata, e non te aſtieni, ſenon per timore, o per vanità, o per altra ragione anche viziosa. Dac.

In te). Cioè contro di te, o ſia contro la tua coſcienza; o pure, che poſſa far cadere ſopra di te il gaſtigo, che temi. *Dac.*

54. Fallendi). Cioè di eſſere occulto, *latendi*. *Dac.*

Miscebis sacra profanis). Cioè *confonderai &c. Dac.*

55. Nam de mille &c.). Gli Stoici non han laſciato di fare abuſo di queſto ragionamento, quando han preteſo provare l'egualità dei delitti; poichè, diceano; Colui, che ha rubato dei cavoli in un giardino, ha peccato; e colui, che ha ucciſo, o calunniato il ſuo fratello ha anche peccato; dunque ſono eguali. Queſto, dice aſſai bene S. Agoſtino, è come ſe da ciò, che un topo è un'animale quadrupedo come l'Elefante, ſe ne voleſſe conchiudere, che il topo è uguale all'Elefante. *Dac.*

56 Damnum est, non facinus mihi pacto lenius isto). Non biſogna niente mutare in queſto luogo. *Lene damnum*, e *lene facinus* è ugualmente Latino, che *lenis ruina*, e *lene tormentum*, di cui Orazio ſi è altrove ſervito. La coſtruzione poi ſi è *Iſto pacto lenius mihi damnum eſt, non lenius facinus*. *Dac.*

57. Vir bonus). Spiega qui un vizio ordinariiſſimo a quei, che falſamente paſſano per uomini da bene

alcuna cosa di male per gran timor della pena. Se averai la speranza di potere essere occulto, confonderai le cose sagre colle profane. Imperciocchè quando di mille tumoli di fave ne rubbi uno, il danno, che in simil guisa mi si fa per verità è sopportabile, ma il delitto e grave. Cotest' uomo da bene, ch' è riguardevole nel foro, ed in tutto il tribunale ogni qual volta alli Dei sagrifica qualche porco, o qualche bue, dopo aver detto a chiara voce, o padre Giano, ed a chiara voce o Apollo, appena poi muove le labbra per timore di essere udito dicendo: O bella Laverna, fammi la

 gra-

---

ne. Questi, dopo avere ingannato il mondo per una falsa virtù, vogliono tuttavia ingannarlo con una falsa devozione. Perciò quando sono ne' tempii, ed offrono sagrificii, fanno preghiere a voce alta, per essere intesi; e quando han così dato bastante opinione della loro pietà, fanno delle preghiere segrete tutto contrarie alle prime, e chieggono felice successo agli loro cattivi disegni. Or il fine di Orazio non è di biasimare le preghiere fatte ad alta voce, ne quelle fatte a voce bassa; ma l'abuso, che di amendue si fa, come suole accadere anche a' dì nostri. *Dac.*

OMNE FORUM QUEM SPECTAT). *Spectat*, guarda; ammira; come nell' Epistola VI. *Gaude quod spectant oculi te mille loquentem*. *Dac.*

OMNE FORUM ET OMNE TRIBUNAL). Poichè erano in Roma molti luoghi, in cui si amministrava la giustizia, e molte diverse giurisdizioni. *Dac.*

59. JANE PATER CLARE, CLARE QUUM DIXIT APOLLO). Giano era lo stesso, che Apolline. Vegganst le note su la Sat. VI. del lib. II. *Dac.*

60. LABRA MOVET, METUENS AUDIRI). Ciò ha detto Persio *Introrsum, et sub lingua immurmuras*. Poichè

que-

Da mihi fallere: da justum sanctumque videri;
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem,
Qui melior servo, qui liberior sit avarus,
In triviis fixum cum se demittit ob assem,
65 *Non video: nam qui cupiet, metuet quoque: porro*
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam.
Perdidit arma, locum virtutis deseruit, qui
Semper in augenda festinat & obruitur re.
Vendere cum possis captivum, occidere noli. 70

---

questa gente non fa le preghiere in un profondo silenzio, ma mormorando tra i denti a fine di sentirsi il rumore senza intendersi le parole; e di esser veduta pregare. *Dac.*

60. Labra movet, metuens audiri). Le preghiere, che non si ardiva di fare a voce alta, eran sospette di un'interesse poco legittimo. Tibullo nell'Eleg. I. del libro II. ha piacevolmente detto

Vos celebrem cantate Deum, pecorique vocate
Voce, palam pecori, clam sibi quisque vocet. San.

Pulcra laverna). Laverna era la Protettrice dei ladri, e la stessa, che adoravasi in Grecia sotto il nome di *Praxidica*. Ell'avean un tempio, ed una boscaglia nella via Salaria. Ordinariamente si univa nelle preghiere, e nelli Sacrificii, che si faceano, con Mercurio. Ella non era solamento protrettrice dei ladri, ma anche di tutti coloro, i quali voleano, che i loro disegni non fossero scoverti. *Dac.*

61. Da justum, sanctumque videri). Non è affatto necessario cambiare questi accusativi in dativi, e dire *Da justo, sanctoque videri*; che rende anzi il verso più rozzo. *Dac.*

63. Quo melior servo, quo liberior sit avarus). Continua a sviluppare i vizj di quei, che non hanno, senon una maschera della virtù. Eglino sono avari, ed in ciò più schiavi di quegli, che si sono presi in guerra, *Dac.* 64.

grazia di poter gli altri ingannare; concedi di sembrar giusto, ed incorrotto; ingombra di una oscura notte i miei falli, e di una atra nube le mie frodi. Come possa esser l'avaro migliore di uno schiavo, e come più libero, io non so conoscerla. Imperciocchè chi desidera, teme ancora: chi teme, non sarà al creder mio libero giammai. Ha perdute le arme, e'l posto del valore chiunque sempre più si affanna in accrescer la sua roba, e viene da un tal pensiere oppresso. Potendo voi vendere un vostro prigioniero, non eliggete di ucciderlo: potrà

 far-

---

64. In triviis fixum cum se &c.). Quest' uomo, che si stima da bene è un'avaro, che fa ogni sorta di bassezze per ammassar danaro. Questo guadagno meno onesto con ragione Orazio paragona ad una falsa moneta, che i ragazzi intrudano a terra, per ingannare quei, che passano, e si piegano per prenderla. Persio ha ciò imitato nella Sat. V. *Inque luto fixum possis transcendere nummum*. Dove Cornuto scrive; *solent pueri, ut ridendi causam habeant, assem in silice plumbatum affigere, ut qui viderint, se ad colligendum inclinent, nec tamen possunt avellere. Quo facto pueri, etiam adclamare solent, etiam*. *Dac.*

65. Nam qui cupiet, metuet quoque). E' impossibile, che la cupidigia non sia accompagnata dal timore: il timore è incompatibile colla libertà. Dunque ognuno, che desidera, è schiavo. *Dac.*

67. Perdidit arma, locum virtutis deseruit). Questa idea è nobile. Iddio ci ha messi nel mondo, per combatter sempre i vizj, e far una continua guerra alle nostre passioni. Chi nel combattimento soccombe è come quegli uomini codardi, che gittando le armi, abbandonano il posto, e si danno volontariamente al nemico. *Dac.*

68. Et obruitur). E viene oppresso dalle cure, e dalle fatiche per acquistare. *Dac.* 69

70 *Serviet utiliter: sine pascat durus, aretque;*
Naviget, ac mediis hyemet mercator in undis;
Annonæ prosit, portet frumenta penusque.
Vir bonus & sapiens audebit dicere; Pentheu
Rector Thebarum, quid me perferre patique
75 *Indignum coges? Adimam bona. Nempe pecus, rem,*
Lectos, argentum Tollas licet. In manicis &
Compedibus sævo te sub custode tenebo.
Ipse

---

69. Vendere quum possis captivum &c.). Mr. Dacier nota dover' esser molto difficile questo luogo, perchè moltissimi vi si sono ingannati. Indi fa una lunga nota, la quale si riduce a ciò, che l' uomo falsamente da bene, cioè l' avaro è peggiore assai, che lo schiavo preso in guerra; poichè di questo senza ucciderlo, può vendersi, può impiegarsi a coltivar la terra &c. laddove di chi è schiavo delle sue passioni non può farsene verun' uso. *Paol.*

70. Sine pascat durus). Lascialo guardare il suo bestiame. *Durus* poi significa indurito alla fatica, laborioso, attento. *Paol.*

72. Annonæ prosit). Con farlo seminar molto, e così contribuire a far' andare la robba a buon mercato: che questo significa *prodesse annonae*, e *levare annonam*. *Paol.*

73 Vir bonus, atque sapiens). Dopo aver rifiutate le false definizioni dell' uomo da bene, stabilisce di esser colui, il quale teme più la turpitudine, e la scelleraggine, che la morte, come si spiega altrove, *Pejusque letho flagitium timet*; ma in vece di darne la definizione, produce cotesto uomo da bene, di cui ragiona, facendolo parlare, il che fa maggior effetto, che non averebbe fatto la definizione. L' esempio fa più del precetto. *Dac.*

Pentheu &c.). L' esempio, che quì porta Orazio è preso dalle Baccanti di Euripide At. II. v. 492., dove

farti utile ferviggio: lasciate, che faccia l'aspro meftiere di pafcervi gli armenti, che ari la terra; che faccia da mercadante; e navighi l'inverno in mezzo alle onde, che contribuifca all'utile dell'annona, che porti frumenti, ed altri viveri. In fomma l'uomo favio, e da bene è colui, il quale ha il coraggio di dire, o Penteo, Re di Tebe, quali indegnità farete voi foffrirmi? *Pent.* Ti toglierò i tuoi beni. *Bac.* Cioè a dire il beftiame, i poderi, i mobili, il danaro, e l'argento: prendeteveli pure, che non me ne curo. *Pent.* Ti terrò in ceppi, e manette dentro una prigione fotto un fiero cufto-

 de.

---

dove Penteo, in vece di adorar Bacco, lo misconosce, e lo minaccia. *San.*

75. Indignum coges). Spiega il *δεινόν* di Euripide per *indignum*. Infatti non vi ha altro male, che il difonefto, e l'indegno: e da ciò è evidente, che non è in poteftà di altri il farci male: *αισχρω γαρ με ουδεις περιβαλλει*, dice saggiamente l'imperadore Marco Antonino. *Dac.*

Nempe pecus, rem, lectos, argentum &c.). Come la parola *bona* è equivoco, non fenza ragione Bacco domanda a Penteo, se i beni, di cui parla, fono il beftiame, i mobili, l'argento &c., poichè quefti fono i foli beni, che poffano gli uomini toglierci. Gli altri beni, che folo son veri, dipendono fempre da noi medefimi, e non poffono mai effer' espofti alla violenza, ed all'ingiuftizia di un'altro.

78. Ipse deus simul atque volam). In Euripide colui, che parla, vuol dire, che Bacco li libererà, cioè a dire che fi libererà egli fteffo, quando gli piacerà. Ed Orazio dà a quefto luogo una felice fpiega prendendo quefto Dio per la morte, la quale, quando non potremo da noi medefimi liberarci, viene finalmente, senza me-

Ipse Deus, simulatque volam, me solvet. Opinor,
Hoc sentit: Moriar: mors ultima linea rerum est.

EPI-

---

meno a nostro soccorso Ma Orazio spiega questo verso, secondo la massima degli Stoici, i quali credeano; che era del dovere dell'uomo savio il darsi la morte, quando lo giudicav'a proposito. L'ingiustizia, e la viltà di questa massima si sono riconosciute dai più grandi Filosofi Pitagora, Socrate, Aristotele, Platone, quali tutti l'han condannata, come contraria alla Religione, ed alla ragione istessa. *Dac.*

Ma

de. *Bac.* Un Dio, quando a me piacerà, verrà a liberarmene. *Oraz.* Io credo, ch'abbia inteso dirre *Morrò:* La morte è di tutte le cose il fine estremo.

EPI-

ME SOLVET). Cioè *mi libererà*, poichè non vi sono catene, che tengano contro la morte. *Dac.*

79. MORS ULTIMA LINEA RERUM EST). E' una metafora presa dalle corse, poichè si chiama *linea* quella, che i Greci diceano e *γραμμην*, e *σάθμην*, una linea, che si tirava per chiudere il luogo della Corsa, e per notarne il principio, e la fine. *Dac.*

EPISTOLA XVII.

AD SCAEVAM.

QUamvis, Scæva, satis per te tibi consulis, & scis

Quo

Orazio trattando delle virtù morali; non avea in mira d'obliare la virtù civile, che n'è una delle principali, e più nobili. I Greci la dicono ὁμιλητοκοὶς ἀρετὴν; e consiste in saper vivere tra'Grandi, e tra' suoi eguali. E come il commercio co' Grandi è il più difficile, e richiede un maggior treno di doveri, Orazio si è appigliato principalmente a darne i precetti in questa epistola, e nella seguente, che indrizza a Lollio. Ma prima di venirne ai precetti esamina con molta destrezza se debba seguirsi la opinione dei filosofi Cinici, che condannavano questa virtù civile, e non voleano avere alcun commercio co' Grandi; o quella dei Cirenaici, i quali voleano, che fosse egualmente proprio a vivere nella solitudine, che nella Corte; nella povertà, che nelle ricchezze; ed ei con ragione si dichiara per questi ultimi, facendo vedere, che non vi ha niente di più lodevole, nè glorioso dell' acquistare, e conservare col suo merito la benivolenza dei Grandi; e che coloro, i quali vogliono disprezzarla, non fanno ciò, senon per la giusta sconfidenza di se stessi. Non è in questa lettera, onde potersi congetturare in che tempo fu scritta; ma è molto verisimile, che Orazio l'avesse fatta quando era già vecchio; poichè, per trattare con sì felice successo, e di una maniera così fina, e piacevole una materia come questa, vi bisogna una gran pratica, ed una lunga sperienza. Ciò mi fa credere, che questa lettera, e la seguente siano delle ultime opere di Orazio, e scritte tre, o quattro anni prima della sua morte. *Dac.*

EPISTOLA XVII.

A SCEVA.

QUantunque, o Sceva vuoi, abbiate baſtante ſenno, e prudenza, per non aver biso-

---

1. QUAMVIS SCÆVA): *Sceva* era il ſoprannome di molte famiglie conſiderabili di Roma: ond' è molto difficile, per non dire impoſſibile, di ſapere chi era colui, al quale queſta lettera s' indrizza. L'antico Comentatore ci aſſicura, ch'era un cavaliere Romano. *Scæva* ſignifica la man ſiniſtra, e queſto ſoprannome reſtò nelle famiglie, li cui autori erano ſtati mancini. Dalla medeſima origine vengono *Scævinus, Lævinus*, e *Scævola*. *Dac.*

PER TE TIBI CONSULIS). E' la più gran lode, che poſſa darsi ad un uomo quella di dirgli, che non ha biſogno del conſiglio altrui, poichè, come dice Eſiodo

ετος μεν πανάριτος, ος αυτω παντανοησει,
φρασσαμενος τα κ' επειτα, και ες τελος εσιν αμεινω
Εσθλος δ' αυ κακεινος, ος ευ ειποντι πιθηται. *Dac.*

PER TE TIBI CONSULIS). Quì il padre Sanadon *redit ad ingenium*, notando, che nell' elogio, il quale fa a Sceva vi abbia gran parte l' adulazione; poichè, essendo, egli dice, Sceva un giovinetto, e non ancora eſſendosi determinato a quale ſtato appigliarsi, poteano i conſigli di un' uomo ſperimentato, qual' era Orazio, eſſergli di gran giovamento. Or queſto Padre nella nota ſul verso I. espreſſamente dice: *On ne peut divines quel eſt celui, a qui Orace s' adresse ici*. Egli dunque; come tutti gli altri; non sà chi era queſto Sceva; e quì ne fa l' età giovanile; che non ancora avea preso ſtato; e che i conſigli di Orazio averebbon potu-

Quo tandem pacto deceat majoribus uti;
Disce docendus adhuc, quæ censet amiculus; ut si
Cæcus iter monstrare velit: tamen aspice, si quid
5 *Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.*
Si te grata quies, & primam somnus in horam,
Delectat; si te pulvis, strepitusve rotarum,
Si lædit caupona; Ferentinum ire jubebo.
Nam

---

tuto molto giovargli. Mi potrebbe opporre il verso 3.; dove dice a Sceva *disce*; ma dovrebbe il buon Padre considerare, che Orazio gliel dice con una infinita circospezione, e riserba, immediatamente soggiugnendo *docendus adhuc quæ censet amiculus*, facendosi egli stesso nell' età senile anche bisognoso di apprendere, per dire a Sceva *disce quæ amicus adhuc docendus censet*. Di più si rissomiglia in ciò fare ad un cieco, il quale voglia additar a chi vede la via, *Ut si cæcus iter monstrare velit*. Dunque Orazio avea grandissima idea di questo Sceva; e perciò non lo adula affatto dicendogli *satis per te tibi consulis*. Nè de' fare alcuna specie, se nel verso 16. gli dice, *vel junior, audi &c.* poichè anche nell' età di 40. anni Sceva potea essere più giovane di Orazio nell' età, in cui gli scrisse. Finalmente è stato sempre reputato per l' uomo il più sincero, e libero in dire i suoi sentimenti ad Augusto medesimo, ed al suo gran protettore Mecenate, senza la minima ombra di adulazione. *Paol.*

2. MAJORIBUS UTI). Per dire vivere coi Grandi. *Dac.*

2. DOCENDUS ADHUC). Notisi la modestia di Orazio: Egli si dice bisognoso ancora di apprendere; si chiama *amiculus*, e *cæcus*. *Dac.*

2. DOCENDUS &c.). Il P. Sanadon nota la stessa modestia; ma non perciò gli sovviene, che la modestia non può stare insieme coll' adulazione. *Paol.* 4

ſogno de' Conſigli di altrui; e ſappiate come convien vivere, e trattare coi Grandi, pure ponete mente, vi prego, a ciò, che ſopra un tale soggetto ſtima a propoſito il voſtro piccolo amico, che averebbe anch' egli biſogno del voſtro ammaeſtramento; e fate come ſe un cieco voleſſe additarvi la via. Ma nonpertanto ſtate attento, e vedete ſe ancor noi poſſiam dir coſa, la quale meriti, che la rendiate voſtra propria, e poſſiate ſervirvene. Se incontrate diletto nella grata quiete, e di andarne a dormire in ſu la prima ora, ſe la polvere, e lo ſtrepito dei cocchi, e della carozza, vi diſguſtano, e vi diſpiacciono, ſe vi reca incommodo la vicinanza di qualche taverna; ed io troverei a propoſito di dirvi, che ve ne ritiraſte in Ferenti-

---

4. Cæcus iter &c.). E' queſto il proverbio Greco μὴ τυφλὸν ὁδηγόν: Non prenderti un cieco per guida. *Dac.*

5. Proprium fecisse). Cioè con ſervirsene, e convertirlo, come nella voſtra propria ſoſtanza: ed è una metafora presa dai cibi, di cui uno ſi nutrisce. *Dac.*

6. Si te grata quies). Dichiara da principio, che affatto non biaſima il ritiro, e la ſolitudine, e ch' è persuaso di potetvisi vivere felice. *Dac.*

Et primam somnus in horam). *Se amate dormire ſino nell' ora prima*, cioè a dire sino a ſette ore. Queſto luogo è da notarsi. Per dormire sino a ſette ore, biſogna rinunciare alla vita attiva, che non permette alzarsi così tardi. *Dac.*

8. Si lædit caupona). Cioè il rumore, che faſsi nelle oſterie, e taverne. *Dac.*

Ferentinum ire jubebo). Mr. Dacier vuole, che *Ferentinum* ſia un borgo molto deserto nel paese Latino tra Anagnia, e Fruſino; e che coloro, i quali lo met-

Nam neque divitibus contingunt gaudia solis:
10 *Nec vixit male, qui natus moriensque fefellit.*
Si prodesse tuis, pauloque benignius ipsum
Te tractare voles; accedes siccus ad unctum.
Si pranderet olus patienter, regibus uti
Nollet Aristippus. Si sciret regibus uti, 15

---

mettono nella Toscana, confondano *Ferentium* con *Ferentinum*. Sanadon dice, che *Ferentinum* sia una città di Toscana, e che così la chiamano Plinio, Svetonio, ed Aurelio Vittore *Paol.*

9. Nam neque divitibus). *Divites* sono quì quei ricchi, che nelle città vivono in mezzo del lusso, e dell' abbondanza. *Dac.*

Contingunt gaudia solis). In Euripide Jone prega Xuto di lasciarlo vivere da se; perchè; dice egli; ciò è lo stesso, che vivere con piacere nella picciolezza. *Dac.*

9. Nam neque divitibus &c.). Quando il poeta, proponendo a Sceva il partito della ritirata, dice, che può ivi esser felice con poca robba, dà ad intendere, che Sceva non era ricco; il che non può convenire a Lollio, la cui casa era da lungo tempo nel favore, e nell' opulenza. La parola *siccus* del verso 12. ciò conferma. *San.*

10. Non vixit male). E' lo stesso, che non visse infelice. *Dac.*

Qui natus, moriensque fefellit). E' questo un precetto di Epicuro λάθε βιώσας, *sii occulto vivendo*; *Fallere* significa tra le altre cose essere occulto. *Paol.*

11. Si prodesse tuis). Perchè nella solitudine si vive solo a se stesso; ma chi vuole esser di giovamento a' suoi, bisogna, che viva nel commercio degli uomini. *Dac.*

12. Accedes siccus ad unctum). Le persone commode, e ricche non si metteano a tavole senza prima ungersi, e profumarsi di essenze. Ed ecco perchè oppone *siccus ad unctum*. *San.*

tino. Imperocchè i godimenti non sono fatti soltanto per li ricchi; nè visse male di chi non si seppe nè la nascita, nè la morte. Se poi vorreste essere di giovamento a' vostri; e trattar voi stesso alquanto più lautamente, e voi, che vivete parcamente, accostatevi ai Grandi, e fate loro la corte. Se Aristippo (*gli disse un giorno Diogene*) sapesse pazientemente cibarsi delle erba, non tratterebbe coi Re: Se chi mi no-

---

13. Si prandebet olus patienter). Dopo ciò, che finora ha cercato dimostrare Orazio, introduce di botto Diogene, il quale si oppone a quanto egli ha deciso, e condanna questa sorta di commercio, e vita civile. Onde in questi 3. versi Orazio non fa altro, che rapportare ciò, che un giorno Diogene disse ad Aristippo, e ciò, che Aristippo a Diogene rispose. Ecco come ci è stato conservato da Laerzio. *Diogene, lavando un giorno erbe, attaccò Aristippo, il quale passava, dicendogli; Se tu sapessi mangiar' erbe,, non faresti la corte ai Re, Aristippo con molta vivezza rispose; E tu, se sapessi fare la corte ai Re, non laveresti erbe.* Orazio loda sommamente questa risposta di Aristippo, e ne rileva con molta forza, e destrezza i vantaggi, che potea fornirgli, per provare, che la vita attiva è più onesta della vita oziosa, e ritirata. *Dac.*

Regibus uti). Nell' applicazione, che Orazio fa del motteggio di Diogene, e della risposta di Aristippo, la parola *Reges* significa semplicemente i Signori grandi; ma nella bocca di Diogene significava i Re, biasimando Aristippo, che facea la corte a Dionigi il tiranno *Dac.*

14. Si sciret &c.). E' la risposta d' Aristippo. *Dac.*

18. Mordacem cynicum). Diogene fu detto Cinico, cioè Cane, perchè lusingava chi gli dava qualche cosa, e biasimava chi non gli dava niente, e mordeva i viziosi, e i cattivi. *Dac.*

19

15 *Fastidiret olus, qui me notat. Utrius horum*
Verba probes & facta, doce: vel junior audi,
Cur sit Aristippi potior sententia: namque
Mordacem Cynicum sic eludebat, ut ajunt.
Scurror ego ipse mihi, populo tu: rectius hoc &
20 *Splendidus multo est, equus ut me portet, alat rex.*
Officium facio: tu poscis vilia rerum,
Dante minor; quamvis fers te nullius egentem.
Omnis Aristippum decuit color, & status, & res,

Ten-

19. SCURROR EGO IPSE MIHI). Aristippo non confessa, ch' egli fosse il buffone dei Grandi; ma si serve del termine ingiurioso di Diogene, con rimpiazzarne uno più convenevole, dicendo *officium facio*. *Buffoneria*, dice egli, per buffoneria: la mia mi fa acquistare onore, e profitto, *rectius hoc, & splendidius*: la vostra vi lascia sempre nella bassezza, nell'indigenza, nella sporchezza, e nel disprezzo: la mia mi tiene nella dipendenza dei Re, de' quali siamo nati sudditi; la tua ti rende schiavo del popolo, che il saggio dee disprezzare. Io mi attiro il favore, ed i beneficj dei Grandi per mezzo de' miei servigi, e della mia assiduità, e tu dei alla tua impudenza, ed alla tua importunità i soccorsi, che dal popolo hai. *San.*

20. EQUUS UT ME PORTET, ALAT REX). E' questo un proverbio Greco Ἵππος με φέρει, βασιλεὺς τρέφει. *Dac.*

21. OFFICIUM FACIO, TU POSCIS VILIA). *Officium facere* è cosa la più doverosa, e la più decente; *poscere vilia* è di un'animo il più meschino, e la più indecente. *Paol.*

22. DANTE MINOR). Se è vero, come non può dubitarsene che chi riceve è minore di colui, che dona, è vero ancora, tanto ch' è maggiormente minore quanto più vili sono le cose, che gli si danno. Ed in ciò si contiene un ridicolo

mol-

nota (*gli rispose Aristippo*) sapesse trattare coi Re, averebbe in fastidio l'erbe. Or ditemi, di quale di questi due approvate voi e le parole, ed i fatti; o pure ascoltate, come più giovine, per qual ragione dee preferirsi la sentenza di Aristippo; imperciocchè in tal guisa si dice, ch' eludeva il buggiardo Cinico: Io fo il buffone per me stesso; tu lo fai pe'l popolo. Non è molto meglio, e cosa più onorevole tenermisi dal Principe un cavallo da maneggio, e cibarmi a spese di lui? Io fo la mia corte, e 'l mio dovere al Re, e tu ne vai di porta in porta in busco di vili stoviglie; con che sei da meno di chi te le dà, comecchè ti millanti di non aver bisogno di nulla. Ad Aristippo è stato bene qualunque abito di qualsivoglia colore, qualunque stato, qualunque fortuna; tentando egli

---

molto sensibile: che un'uomo, il quale fa professione di non aver bisogno di cosa alcuna passi la sua vita mendicando cose sì disprezzevoli. *Dac.*

23. Omnis aristippum &c.). Altre ragioni, che Orazio aggiugne per far vedere, che la masfime d' Aristippo sono da preferirsi a quelle di Diogene. Aristippo si accommodava a tutto, e si trovava bene in qualunque stato; laddove non vi era, senon un solo genere di vita, il quale fosse proprio per Diogene. *Dac.*

Color). Può prendersi quì per lo genere di vita, come nella I. Sat. del lib.II. *Quisquis erit vitæ, scribam, color*; o semplicemente per lo colore dell'abito; il che mi piace maggiormente. *Dac.*

Tentantem majora, fere praesentibus aequum,
25 *Contra, quem duplici panno patientia velat,*
Mirabor vitae via si conversa decebit.
Alter purpureum non exspectabit amictum;
Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet,
Personamque feret non inconcinnus utramque.
30 *Alter Mileti textam cane pejus & angue*
Vitabit chlamydem: morietur frigore, si non
Re-

---

24. TENTANTEM MAJORA, FERE PRÆSENTIBUS ÆQUUM). Si ha in Isocrate *στέργε μὲν τὰ παρόντα, ζήτει δὲ τὰ βελτίω, ama il presente stato, e cerca intanto uno stato migliore.* Ma, com'è difficilissimo, o per dir meglio, impossibile il contentarsi della propria condizone, con ragione Orazio modifica ciò con *fere*, che rende la cosa possibile, ed in conseguenza credibile. Imperciocchè si può bene cercar di avvanzarsi, e non esser del tutto mal contento della propria condizione. E bisogna ricordarsi, che Orazio fa il suo ritratto sopra quello di Aristippo. *Dac.*

25. CONTRA QUEM DUPLICI PANNO PATIENTIA VELAT). Senza rapportare quel che in questo luogo, quanto, mostrando la sua grand'erudizione, dice Mr. Dacier, e quel, che ne sente il P. Sanadon, dico solamente, che quì *duplex pannus* s'intende per panno grossolano, di cui era fatto il mantello di Diogene, tanto maggiormente, ch'è detto in opposizione alla maniera di vestir di Crisippo, il quale facea uso, secondo l'opportunità richiedea, di abiti fini, di porpora, e di qualunque altro anche inferiore; laddove Diogene credea necessario il panno il più grossolano. *Paol.*

26. MIRABOR VITÆ VIA SI CONVERSA DECEBIT). E' questo di Orazio un giudizio certo. Accade spessissimo, che un uomo addetto alla bisaccia, e ai cenci sia proprio a vivere nel mondo, e possa aver grazia in portare abiti ricchi. Egli ha scelto il solo abito convenevole a portarsi da lui. *Dac.*

27. ALTER PURPUREUM NON EXPECTABIT AMICTUM). Un'

ſempre d'ingrandire ſe ſteſſo, e ſempre contento della condizione preſente. Per contrario, ſarebbe una gran meraviglia, ſe a chi dee aver la pazienza di avvolgerſi in un groſſolano tabarrone, potrebbe ſtar bene la mutazione della vita di prima. Il primo non aſpetterà per uſcire l'abito di porpora, ma ſi metterà qualunque veſtito, e ne anderà per gli luoghi li più celebri, e rappreſenterà, ſenza ſconvenirgli l'uno, e l'altro perſonaggio. L' altro fuggirà piucchè il fuoco di Sant' Antonio, la clamide teſſuta in Mileto: ſi morrà aſſiderato del freddo,

---

Un'uomo di mondo, come Ariſtippo, avvezzo alla pompa, saprà coraggiosamente portare abiti cenciosi, quando la fortuna ve l'obbligherà, poichè sa il ſolo ornamento degno degli uomini eſſere la virtù. Plutarco rapporta, *che ſi ammirava Ariſtippo di ciò, che ſotto un vile mantello tutto lagoro conſervava la medeſima dignità, e grazia, che ſotto un mantello di Mileto*. E Platone gli disse un giorno; *Tu ſei l'unico, che poſſi portar con grazia un mantello cattivo, ed un mantello di porpora*. *Dac.*

39. Personamque feret). 'E' una metafora presa dal teatro. *Dac.*

30. Alter mileti textam). I Milesii erano i popoli più famosi dell' Asia per la magnificenza degli abiti, poichè le lane, e le tinture le più eccellenti eran di Mileto. Di là i Greci faccan venire le loro ſtoffe, e tali erano gli abiti, che ordinariamente in Corte portavansi. *Dac.*

Cane pejus, et angue). Qui il P. Sanadon con ſommo accorgimento nota di grave errore Mr. Baxter, il quale biaſima tutt' i commentatori di non aver inteso queſto luogo, volendo, che Orazio qui alluda alla pena del parricidio fatta dai Romani di punirsi il parricida con cucirlo in un culeo inſieme con un cane, una ſcimmia, un gallo, ed una vipera, e git-

Rettuleris pannum: refer, & sine vivat ineptus;
Res gerere, & captos ostendere civibus hostes,
Attingit solium Jovis, & cœlestia tentat.
35 *Principibus placuisse viris, non ultima laus est.*
Non cuivis homini contingit adire Corinthum.
Sedit, qui timuit ne non succederet: esto.
Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? atqui
Hic

gittarlo nel mare. Nel tempo di Diogene, di cui parla Orazio non solo non era questa legge, ma non ve n'era nessun'altra intorno al parricidio, non avendo Solone voluto pur nominare un tal delitto, per non dare occasione nè anche di pensarvisi. *Paol.*

31. Morietur frigore, si non retuleris pannum). Non può vedersi pittura più naturale. Orazio non oblia un sol tratto dell'Originale. Avendo Aristippo condotto Diogene ai bagni, ordinò, che si prendesse il cattivo mantello di lui; e si rimpiazzasse uno di porpora di Mileto. Diogene uscito dal bagno, si pose a gridare dicendo che, se non gli si dava il mantello suo, se ne sarebbe andato in camicia. *Dac.*

32. Refer, et sine vivat ineptus). Come ha detto nella I. Satira

. . . . *Jubeas miserum esse libenter*
Quatenus id facit . . . *Dac.*

33. Res gerere, et captos ostendere civibus hostes). Seguita a provare, che la vita attiva, e di un'uomo, il quale cerca acquistarsi la benevolenza dei Grandi, è più onesta, e gloriosa, che la vita oziosa di uno, che rinuncia ad ogni commercio, e non ha la minima ambizione. Egli fa qui la corte ad Augusto, e difende con ragione il partito, che avea preso, poichè nella I. Satira del II. libro si vanta, che l'invidia sarà costrett'a confessare di aver'egli avuto l'onore di conversare co' Grandi

Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia . . .

34. Attingit solium Jovis et cælestia tentat). E' una espressione molto nobile, per dire, che questo

do, se non gli porgerai il suo pannaccio. Porgiglielo: e lascia, che viva da un ridicolo bietolone. Portare a capo grandi affari; guadagnar battaglie, e portare in trionfo in mezzo dei cittadini i nemici vinti, e presi in battaglia è una cosa, che si approssima alla gloria di Giove, e tenta di pervenire infino al Cielo. Il piacere a' Principi, non è picciola lode. Non è permesso a chiunque di andarne in Corinto. Chi temè di non poterlo riuscire, se ne stette ozioso a sedere; e ciò va bene. Be? Chi vi è pervenuto, ha egli operato da bravo? E questo

R 3

sta gloria uguaglia quasi la gloria degli Dei, ed apporta onori pressocchè Divini. *Dac.*

36. Non ultima laus est). Per dire, ch' è una delle più gran lodi. *Dac.*

36. Non cuivis homini &c.). Sulda, come rapporta Erasmo, dice, che la difficoltà di approdare a Corinto diede luogo a questo proverbio. Orazio se ne serve per notare, che non tutti hanno talenti proprii per riuscire nella Corte, e per maggiormente rilevare la gloria di coloro, i quali hanno il coraggio di esporvisi, e sormontarne gli ostacoli. *San.*

37. Sedit qui timuit, ne &c.). E' la risposta di quei, che voleano scusare la vita oziosa. *Dac.*

Esto). Orazio ammette una tale scusa, perchè gli è favorevole, e fa al suo disegno. *Dac.*

38. Atqui hic est, aut nusquam, quod quaeritur). Su queste due parole *fecisse viriliter* si aggira tutta la questione, e da ciò dipende la decisione; poichè, se voi confessate, che chi ha abbracciata la vita attiva ha operato coraggiosamente, ecco da noi guadagnata la causa. Noi meritiamo tutto l'onore, e la vita attiva de' preferirsi alla vita oziosa, ed infingarda. *Dac.*

39. Hic onus horret). Questa n'è la pruova, alla quale nulla può opporsi. *Dac.*

41

Hic eſt, aut nuſquam, quod quærimus: hic onus horret,
40 *Ut parvis animis & parvo corpore majus:*
Hic ſubit, & perfert. Aut virtus nomen inane eſt,
Aut decus, & pretium recte petit experiens vir.
Coram rege ſuo de paupertate tacentes,
Plus poſcente ferent: diſtat, ſumaſne pudenter,
45 *An rapias: atqui rerum caput hoc erat, hic fons.*
Indotata mihi ſoror eſt, paupercula mater,
Et fundus nec vendibilis, nec paſcere firmus,
Qui dicit: clamat, victum date: ſuccinit alter,
Et

---

41. Aut virtus &c.). Queſta è la deciſione, che riſulta neceſſariamente dalla pruova. O la virtù è una chimera, o biſogna confeſſare, che chi intraprende una coſa lodevole, ed oneſta, merita l' onore, e la ricompensa, che debbono accompagnare le buone azioni; poichè la virtù non è altro, che la pratica delle coſe oneſte; e non consiſte nella persuaſione, ma nell' azione. *Dac.*

42. Recte petit experiens vir). *Experiens vir*, Chi si sforza, e tenta di fare, ſenza farſi indietro per le difficoltà. *Recte petit*, chiede giuſtamente ciò, che gli si deve; poichè; come dice Varrone, *Experientiam laus ſequitur*. *Dac.*

43. Coram rege suo de &c.). Ecco finita la cauſa. Orazio non fa altro in appreſſo, che dar precetti; e come non vi è cosa più pericolosa per quel, che si attaccano ai Grandi dell' interesse, e cupidigia di accumolar beni, impiega il rimanente di queſta epiſtola a fortificare Sceva contro queſto difetto; e riſerba gli altri precetti per l' epiſtola ſeguente, la quale non è altro, che il proseguimento di queſta. *Dac.*

Sua de paupertate &c.). Così meglio sembra leggere Sanadon. *Paol.*

Tacentes). Non biſogna far parlare altri, che i proprj ſervigi, e la ſua aſſiduità. *Dac.*

44

ſto è appunto; o non può rinvenirſi in verun' altra coſa; ciò, che noi andiamo cercando, e di che ſi diſputa. Coſtui ha orrore di addoſſarſi un peſo, come maggiore del ſuo poco coraggio, e del ſuo picciol corpo: queſt'altro vi ſi ſottopone, e lo porta. Or'egli, o la virtù, e 'l valore è un nome vano, o l'uomo che vi ſi pone, e la ſperimenta, ha ſomma ragione di chiederne l'onore, e la ricompenſa. Coloro, che dinanzi al loro Signore non parlano affatto della loro povertà ne ricevono aſſai più, che coloro, i quali non fanno, che lagnarſene, e chiedere. Vi è gran differenza tra il prenderſi modeſtamente una coſa, ed il prenderſela con arroganza, o per forza. E queſto è il punto principale; queſto è il fonte di quel, che ſi va in cerca. Chi dice, Io ho una ſorella, che non poſſo dotare, una povera madre ſulle ſpalle, che non poſſo mantenere, non poſſedendoſi da me un fondo, che poſſa venderſi, nè ſufficiente ad alimentarci; coſtui grida, ed eſclama; dateci come vivere. A ſua imitazione gri-

44. Distat sumasne pudenter). *Sumere pudenter* è prendere ciò, che di moto proprio ci si dà; e *rapere* è prendere ciò, ci ſi dà per le noſtre preghiere, ed importunità. *Dac.*

45. Atqui rerum caput &c.). La principal coſa, e la ſorgente di tutto si è ſaper ben domandare, e conoſcer la differenza, che paſſa tra il prendere modeſtamente ciò, che ci ſi dà, ed eſtorquerlo per le importunità. Lambino, e Torrenzio si sono in ispiegar queſto luogo molto ingannati. *Dac.*

46. Indotata mihi soror est). Scovre tutte le cattive finezze, di cui si suole far'uso in chiedere qualche cosa dai Grandi. *Dac.*

48

Et mihi dividuo findetur munere quadra.
50 *Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet*
Plus dapis, & rixæ multo minus invidiæque.
Brundusium comes aut Surrentum ductus amœnum,
Qui queritur salebras, & acerbum frigus, & imbres;
Aut cistam effractam, & subducta viatica plorat:
55 *Nota refert meretricis acumina, sæpe catellam,*
Sæ-

---

48. Clamat, victum date! succinit alter). Non solo cerca egli, ma cercando provoca gli altri a cercare anch'essi. Orazio rissomiglia coloro, che chieggono ai poveri di mezzo le strade; dei quali non così uno ha domandato qualche elemosina a voce bassa, se ne presenta un'altro, per partecipare di ciò, che si è dato al primo. *Dac.*

49. Et mihi dividuo findetur munere quadra). Son le parole dei mendici, che correano a chi avea fatta a quell'altro la limosina, e chiedeano la metà di ciò, che a quello si dava. Ma in luogo di *finditur* sembra doversi leggere *findetur*, come ha letto Lambino *Mihi quadra findetur dividuo munere*; purchè non si voglia prendere per una promessa che il povero fa di darne la metà al compagno, dicendo *mihi findetur* per *a me findetur*; il qual senso a me più piace. *Dac.*

Quadra). I Romani la chiamavano anche *quadratum panem*, che i Greci diceano *βλωμιαῖον*; cioè *ἄρτον ἔχοντα ἐντομάς*, *panem habentem incisuras*, come dice Ateneo, cioè segnato con linee, che vi si tiravano sopra, dividendolo in quattro parti eguali. Questa maniera d'impastare il pane è assai bene spiegata da Virgilio nel suo *Moreto*

. . . *Jamque subactum*
Format opus, palmisque suum dilatat in orbem,
E notat impressis æquo discrimine quadris.

Quadra era ancora un piccol piatto di legno, che portavano quei, che andavano a riceversi il pane nelle pub-

grida anche un'altro: Si divida, dice ciò, che ſi dona, e ſe ne faccia eguale porzione anche a me. Se il corvo mangiando poteſſe tacerſi, averebbe aſſai più di che cibarſi, e non tanto, anzi molto meno di che riſſare, ed eſſergl' invidiato. Chi eſſendo condotto in compagnia di alcuno in Brindiſi, o nell' ameno Sorrento, ſi lagna delle ſtrade difficoltoſe e scoſcese; dell' aſpro freddo, e delle piogge; e piange di avere infrante le coſte, o di eſſergli ſtata tolta la vittovaglia, che gli ſerviva per la ſtrada; imita le ſolite aſtuzie delle meretrici, che ſovente go-

pubbliche diſtribuzioni. Queſto piatto era il contrassegno di coloro, che doveano partecipare di tale diſtribuzione. *Dac.*

50. Sed tacitus pasci si posset corvus). Paragona i mendici al corvo, il quale vedendo qualche preda, vi si gitta ſopra crocitando, il che fa, che ſiano a parte gli altri corvi di quel, che averebbe potuto aver ſolo. *Dac.*

51. Et rixae multo minus). Sanadon in vece di *multo minus* dice doversi leggere *minus*, *et minus*, come si trova nell' edizione di Caen del 1480. *Paol.*

52. Brundusium comes, aut &c.). I grandi ſolean menar seco alla campagna, o in viaggio, alcuno de' loro amici, come Mecenate conduſſe ſeco Orazio a Brindisi. Tra queſti amici si trovava ſpeſſo chi, per attrappare qualche cosa, ſi lagnava delle cattive ſtrade, del freddo, delle piogge, o facean sembiante di eſſer ſtati rubati. Orazio mette queſte domande oblique nel numero di quelle, di cui ſta parlando, e giuſtiſſimamente le paragona alla malvagge aſtuzie delle Cortigiane, che per iſtrappare qualche presente dal loro amanti, piangono, e fingono di aver perduto qualche loro ornamento. *Dac.*

Surrentum). Città della Campania ſu la coſtie-ra

Saepe periscelidem raptam sibi flentis: uti mox
Nulla fides damnis verisque doloribus adsit.
Nec semel irrisus triviis attollere curat
Fracto crure planum, licet illi plurima manet
60 *Lacryma, per sanctum juratus dicat Osirim,*
Credite: non ludo: crudeles tollite claudum.
Quaere peregrinum, vicinia rauca reclamat.

EPI-

---

ra del mare presso il promontorio di Minerva. *Dac.*

53. SALEBRAS). *Salebrae* vien detta da *Salio* saltare, e sono propriamente quei luoghi, per li quali a cagione dell'acqua, dei fanghi, e della loro inegualità bisogna passare saltando. *Paol.*

55. NOTA REFERT MERETRICIS ACUMINA). Plauto assai bene dipigne i costumi delle meretrici nella prima scena del Truculento. *Dac.*

SAEPE CATELLAM, SAEPE PERISCELIDEM). Qui *Catella* non significa una cagnolina, che le donne di qualità eran solite tenere, e per cui teneano anche una schiava, per averne la cura, detta perciò *a cura catellae*, come lo Scoliaste, Cruchio, Torrenzio, ed altri han preteso; ma sì bene una catenella, onde formavansi gli ornamenti da collo, detti *collanae*, e da braccia, detti *armillae*; che consente con *periscelidem*, che significa ornamento da gambe, o sian legaccie, che le donne libere soleano portare, per far comparire le gambe ben fatte, e disposte. Ed è il diminutivo di *catena*; onde nasce *catenula*, e *catella*, siccome da *vinum vinulum*, e *villum*; da *catinus catinulus*, e *catillus &c. Paol.*

58. NEC SEMEL IRRISUS TRIVIIS ATTOLLERE CURAT). Questa è la pruova di quel, che ha detto ne' versi precedenti, che quando costesti mentitori han fatto perdite vere, non sono mai creduti, e si diffida sempre di loro. *Dac.*

piangono di essersi ad esse rubata la collana, sovente le legacce, e le contigie; di maniera, che niuna credenza poscia se le presti nelle vere perdite, e ne' veri dolori. Un viandante, che sia stato più d'una volta deriso, non cura di porger la mano, e sollevare in mezzo di un trivio un vagabondo, il quale siasi infrante le gambe; non ostante, che gli scorrono molte lagrime del viso, e dica giurando per lo Dio Osiride, credetemi; non dico da scherzo; spietati, sollevate un povero storpiato. Cercate chi non vi sappia, rispondono a voce bassa tutti i convicini.

EPI-

---

59. FRACTO CRURE PLANUM). *Planus* dal Greo πλάνος, vagabondo, ciarlatano, impostore, scorridore di strada, come quelli, di cui parla Ateneo nel lib. XIV. *Dac.*

60. PER SANCTUM JURATUS DICAT OSIRIM). Questo storpiato giura per Osiride, perchè Osiride era il protettore dei vagabondi, ed egli stesso fa il giro del mondo, essendo lo stesso, che *Api*, e *Serapi*, cioè il Sole. Teodoro Marsilio a torto ha creduto, che quì si giura per Osiride per la ragione, ch' era un Dio senza pietà, o puniva severissimamente. *Dac.*

61. TOLLITE CLAUDUM). Era l' espressione propria, di cui servivansi cotesti mendicanti birboni, che facean sembiante di esser caduti, o di essersi storpiati. *Dac.*

62. QUÆRE PEREGRINUM). Allude alla risposta ordinaria di coloro, i quali diffidano di tali persone, *Tollat te, qui non novit*; che passò in proverbio, come si vede da Quintiliano nel VI. Cap. III. *Dac.*

EPISTOLA XVIII.

AD LOLLIUM.

SI bene te novi, metues liberrime Lolli,
Scurrantis speciem præbere, professus amicum.
Ut matrona meretrici dispar erit atque
Discolor, infido scurræ distabit amicus.
5 *Est huic diversum vitio vitium, & prope majus;*
A-

Questa lettera non è altro, che la continuazione della precedente. Orazio seguit' a dare in essa precetti della virtù civile, e la indrizza a Lollio, il quale avea certamente bisogno di tali avvisi, sopra tutto in ciò, che egli era obbligato di fare nella corte. Fu scritta senza dubio l'anno, in cui Augusto lo fece Governatore del suo nipote Cajo Cesare, cioè l'anno di Roma 742., mentre Orazio era d'anni 54., o 55. *Dac.*

Il P. Sanadon ne mette la data nell' anno 734. E tanto egli, quanto Dacier si obbligano di provare il loro sentimento nelle note. *Paol.*

1. LIBERRIME LOLLI). Chiama Lollio *liberrimum*; perchè dicea i suoi sentimenti con tanta libertà, che cadeva nell' eccesso opposto alla adulazione, cioè nella rustichezza. Da questo appunto Orazio volea correggerlo, come si vedrà in appresso. *Dac.*

2. SCURRANTIS SPECIEM PRÆBERE). *Scurra* significa egualmente un buffone, che un' adulatore. In quest' ultimo senso è quì preso; e comprende colui, che i Greci dicono *κόλακα*, e colui, che dicono *ἄρεσκον*, è un cortegiano, che contrafà l' amico. *Dac.*

3. UT MATRONA MERETRICI DISPAR ERIT). Non può vedersi comparazione più giusta di un' adulatore con un vero amico, e d' una cortigiana con una casta, e vir-

EPISTOLA XVIII.

A LOLLIO.

SE io, o franchissimo Lollio, ho ben conosciuto il vostro ingenuo carattere, voi eviterete più, che la morte, di passare per adulatore presso coloro; a quali vi professate amico. Appunto come una madrona e negli andamenti, e negli abiti è molto diversa da una meritrice, così un vero amico sarà differente da un adulatore. A questo vizio ve ne ha un'altro contrario, e quasi dissi maggiore, ch'è una fiera, e

---

virtuosa donna. Quanto questa è da quella lontana, tanto il vero amico è lontano dall'adulatore. Se si voglia prender la pena di percorrere i vizj di un lusingatore, si trova, che sono gli stessi, che quelli di una meretrice: l'uno, e l'altra non hanno in mira, se non il lor piacere, e la loro utilità, senz'alcun riguardo all'onestà. *Dac.*

4 Discolor). Si serve di questo termine, perchè le donne oneste non vestivano abiti di tutte sorti di colori, come le cortigiane. *Dac.*

Infido scurrae). L'infedeltà è inseparabile dall'adulazione, ed in ciò rissomiglia assai bene alle cortigiane: l'uno, e l'altra sieguono la Fortuna, e cambiano insieme con essa. Nell'oda XXXV. del lib. I. ha detto

At vulgus infidum, & meretrix retro
Perjura cedit.

5. Est huic diversum vitio &c.) Non vi è vizio, che non abbia un vizio opposto. Il vizio opposto all'adulazione si è l'asprezza, e la rozzezza. Questo ultimo

Asperitas agrestis & inconcinna gravisque.
Quæ se commendat tonsa cute, dentibus atris;
Dum vult libertas mera dici, veraque virtus.
Vir-

---

mo è in qualche maniera maggiore, come quì dichiara l' autore; essendo più facile di scemare, che di accrescere, e sempre si correggerà più tosto il naturale dell' adulatore, che dell' uomo aspro, e rozzo; oltrecchè è anche più incommodo alla società. Ma quantunque tutto ciò sia vero in un certo riguardo, pure Orazio non lascia di addolcire, e moderare la sua proposizione con dir *prope*. *Dac.*

6. Asperitas agrestis &c.). *Asperitas agrestis* è l' αὐθάδεια, ch' è il vizio di chi pretende troppo di se stesso, contradice a tutti, e condanna quanto gli altri dicono. Quindi Aristotele gli chiama δυσκόλους, e δυσέριδας, e gli paragona ad una incudine, che senza mai cedere, rispinge sempre il martello: Platone attribuisce loro la rusticità, e la durezza τὸ ἄγριον, καὶ ἀπηνές, cioè *asperitatem agrestem*, come si spiega quì Orazio. *Dac.*

Inconcienna). *Cinnus* è propriamente un mescuglio; *concinnus* ciò, che si mischia, e si accorda bene con altre cose. *Inconcinnus* è dunque tutto il contrario, cioè, che non può aggiustarsi, e confarsi con altro; e questo epiteto conviene assai bene ad un' uomo di umor selvaggio, che tutto biasima. *Dac.*

Gravisque). E' quì in mala parte, cioè *molesta, importuna*. *Paol.*

7. Quæ se commendat tonsa &c.). Dacier quì nota, che coloro, i quali affettavano cotesta selvaggia austerità, la faceano comparire sopra tutta la loro persona, per esempio con tagliarsi la barba colle forbici, con non pulirsi i denti, e lasciando, che si annerissero &c. Ma meglio il P. Sanadon dice di esser persuaso, che qualche grammatico, volendo disporre le parole secondo l' ordine grammaticale, avesse messo nel mar-

e selvaggia rusticità, importuna, e molesta, che cerca rendersi commendabile per mezzo degli abiti negletti, dei denti atri, e mal proprii, pretendendo con ciò esser detta pura libertà, e vera virtù. Ma la virtù è il mezzo tra

---

margine, *quæ se commendat intonsa cute*, e che essendo poi così passate nel testo, tolsero la prima sillaba di *intonsa*, ch'era nel verso soverchia. Quindi egli vuol, che si legga *Commendat quæ se intonsa &c.*; e vuole, che in tali occasioni siasi nel dritto di correggere i manoscritti. *Paol.*

8. Dum vult libertas &c.). In fatti sembra essere una specie di virtù, e di libertà il così negliggere il suo corpo, e non assoggettarsi alla tirannia delle mode. Senonchè tal negligenza non ha, che la sol'apparenza di virtù, della quale al più non è, senon un' accidente, come altrove si è veduto. *Dac.*

9. Virtus est medium vitiorum, et utrimque reductum). La virtù non può consistere, senon nella mediocrità, cioè nel giusto mezzo tra gli due estremi, poichè ella si perde tanto per l'eccesso, che pe'l defetto. Ma questa mediocrità, o mezzo, non è sempre lo stesso per tutti, poichè non il mezzo delle cose, come dice bene Aristotele, ch'è sempre uguale, geometrico; ma è un mezzo per rapporto a noi, ed aritmetico, μεσον δε, ου τȣ πραγματος, αλλα τȣ κατ' ημας; e per conseguenza cambia secondo le persone, le circostanze, e le occasioni. *Dac.*

10. Alter in obsequium plus æquo pronus). *Obsequium* è propriamente una compiacenza onesta; ma quando si estende più oltre del dovere, degenera in adulazione. *Dac.*

11. Et imi derisor lecti). Qui Mr. Dacier si diffonde molto per confutar coloro, i quali intendono per *derisor imi lecti*; coloro i quali deridono quei, che a tavola giacciono nell'ultimo letto; e spiegano *& qui se moque de ceux, qui sont assis au bas bout*, e per dire il

Virtus est medium vitiorum, & utrinque reductum.
10 *Alter in obsequium plus æquo pronus, & imi*
Derisor lecti, sic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit,
Ut puerum sævo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas.
Alter rixatur de lana sæpe caprina,
Pro-

---

il suo sentimento, che a me sembra il vero, cioè, che s'intende per lo buffone, non già messo, com'essi credono in derisione da altri; ma che deride gli altri, poichè i buffoni, e i parasiti, e i mimi appunto stavano a mensa nell'ultimo letto del triclinio. E così realmente porta il senso. *Paol.*

Sic nutum divitis horret). Si è da me altrove parlato della forza di *horrere*. Quì non denota altro, che stare a guardare con tanta attenzione, e timore i cenni del ricco, perchè alcun non gliene scappi, con quanta uno Scolare ascolta le parole del maestro per tema delle sferzate. *Paol.*

12. Sic iterat voces, et &c.). *Iterare voces* è lo stesso, che ridire, ripetere quel, che uno abbia detto, per farlo ammirare; *tollere verba cadentia* è dar risalto, far porre mente alla parole, alle quali gli uditori non fanno riflessione, e le quali scappano alla loro considerazione. *Paol.*

13. Ut puerum sævo credas &c.). Non potea render più sensibile cotesta azione dell' adulatore, che colla similitudine d'uno scolare, il quale ripete tremando quel, che gli ha dettato il Maestro *Dac.*

14. Vel mimum partes &c.). Ecco un' altra similitudine. Cotesto adulatore, il quale osserva, e cerca far comparire il suo protettore, è come un Commico, o mimo, il quale rappresenta le seconde parte, e cerca far comparire il primo attore. Vedi le note sul verso 16. della XI. Satira del lib. I. *Dac.*

15. Alter rixatur &c.). Come ha fatto il ritrat-
to

tra due vizj, dalle due estremità egualmente lontano. L'adulatore pronto, e proclive ad oltrepassar coll'ossequio ogni dovere, come un buffone a mensa dell'ultimo letto, così teme di scappargli dalla veduta alcun cenno del ricco, così ne ripete le parole, e dà forza alle sentenze di lui, che ti faresti conto, esser lui ragazzo scolare, il quale ripete le lezioni al fiero maestro; od un mimo, che fa sulla scena la seconda parte. L'altro, che ha il vizio a questo contrario, disputa sovente dell'ombra dell'asino, e si oppone, e si ostina armato di

 ma-

---

to dell'adulatore, così lo fa ora del rustico, che a tutto si oppone, di cui si è parlato sul verso 6.; nè può vedersi cosa meglio dipinta, che questo carattere di un'uomo, il quale di tutto s'infastidisce, e disgusta; si oppone in tutto; a tutti contradice, nè mai è del sentimento degli altri. *Dac.*

De lana caprina). E'un proverbio per dire viene alle prese per nulla; poichè le capre non hanno lana. *Dac.*

16. Propugnat nugis armatus). Non bisogna; come han fatto alcuni; scomporre la voce composta *propugnat*; e *feræ pugnat pro nugis*. Ciò distrugge la grazia di questo luogo, la quale consiste nelle parole *nugis armatus*. *Propugnat* è quì un verbo assoluto. *Dac.*

Scilicet, ut non sit &c.). L'amor proprio è da questo carattere inseparabile: da che un'uomo abbia fatto professione di una certa franchezza, e libertà, vuol'esser creduto a preferenza degli altri. *Dac.*

17. Et vere quod placet, ut non &c.). Quest'uomo crede, non esservi trasporto, che non gli sia permesso, perchè parla con franchezza, e dice quei, che sente. Nè fa alcuna differenza di tempo, o di luogo, nè del soggetto, di cui si ragiona, nè delle persone, con cui si tratta. Dac. 18

Propugnat nugis armatus: scilicet, ut non
Sit mihi prima fides; & vere quod placet, ut non
20 *Acriter elatrem, pretium ætas altera sordet.*
Ambigitur quid enim? Castor sciat, an Docilis plus;
Brundusium Numici melius via ducat, an Appi.
Quem damnosa Venus, quem præceps alea nudat;
Gloria quem supra vires & vestit & ungit;
25

18. PRETIUM ÆTAS ALTERA SORDET). L'espressione è felice; egli vuol dire, che non vorrebbe non manifestare i suoi sentimenti nè pure a condizione di avere a vivere altrettanto, ch'è la sua vita. *Dac.*

18. ELATREM). E' una espressione propria della Satira. *San.*

19. CASTOR SCIAT, AN DOCILIS PLUS). V'è che soggetto veramente importante! Si tratta di sapere, se sia più abile gladiatore Castore, o Docile, o anzi più abile Comico, poichè *sciat* converrebbe più tosto ai Comici, che ai gladiatori. *Dac.*

19. AN DOLICHOS). Così legge Mr. Cuningam per *Docilis*. *San.*

20. BRUNDUSIUM NUMICI MELIUS &c.). Qui il P. Sanadon nota d'errore Mr. Dacier, il quale dice, che la strada Minucia avea preso il nome da Minucio Augurino, intendente dei viveri, quando fu fatta da Tiberio Minucio Console nell'anno 448., sette anni dopo che fu fatta la via Appia. Convengono poi in ciò, che la Via Appia fu fatta dal Censore Appio: conducea da Roma in Brindisi passando per Terracina, Formia, Sinucasta, e per lungo il mare; e la via Minucia prendea per l'alto, passava per le montagne de' Sabini, e traversava il paese dei Marsi, dei Sanniti, e la Puglia Peucezia, *Paol.*

QUEM DAMNOSA VENUS &c.). Passa ad altri precetti, e fa conoscere a Lollio, che i libidinosi, i giuca-

to-

mere canzoni in baja. Sì; perchè quel, che dico io non sia creduto, e tenuto per vero più che quel che dice chiunque si sia; e perchè audacemente non dica i miei sentimenti, se pure mi si promettesse una vita il doppio più lunga di quella, ch'è la mia, pure sarebbe per me il più vile, e dispreggevol prezzo, per non farlo giammai. Ma di che si tratta di grazia? Se il gladiatore Castore sia da più di Dacile; Se per andare a Brindisi la via di Numicio sia più breve, e migliore della strada Appia. Colui, che si rovina appresso le donne: chi resta ignudo per lo gioco: chi per la sua vanità fa spese maggiori di quelle, che il suo stato comporta;

tori, i vanagloriosi, gli avari, e coloro, i quali si arrossiscono della povertà, sono odiosi ai Grandi. Se Lollio avesse saputo profittare di tali avvisi, non sarebbe caduto nella disperazione, che lo portò ad uccidersi di sua mano. *Dac.*

Præceps alea). Bello epiteto! Il giuoco, che precipita in abissi di mali, onde non può mai uscirsi. *Dac.*

22. Gloria quem supra vires &c.) E' una grande imprudenza per un'uomo addetto ad un principe, o a qualche signore grande il fare maggiormente spesa di quella, che i suoi averi permettono: e quando avesse beni bastanti per sostenerla, pure bisogna sempre, che faccia in maniera, che negli abiti, nell' equipaggio, e nelle tavola si possa riconoscere il padrone dal servidore.

At quodcunque facit Mecenas, te quoque verum est,
Tanto dissimilem, & tanto certare minorem?

Plauto ha detto assai bene nel prologo del Mercatante

Nec pol profecto quisquam sine grandi malo,
Præ quam res patitur, studuit elegantiæ. Dac.

Ungit). Sotto questa parola sono compresi i profumi, l'essenze, ed anche la tavola. *Dac.* 23

25 *Quem tenet argenti sitis importuna famesque;*
Quem paupertatis pudor & fuga; dives amicus
Sæpe decem vitiis instructior odit & horret:
Aut si non odit, regit; ac veluti pia mater,
Plus quam se sapere, & virtutibus esse priorem
30 *Vult, & ait prope vera: Meæ (contendere noli)*
Stultitiam patiuntur opes: tibi parvula res est:
Ar-

23. Quem tenet argenti sitis &c.). Questa sete dee sempre essere sospetta. Questa principalmente rovinò Lollio, poichè rubò a man franca, e saccheggiò le Provincie. *Dac.*

24. Quem paupertatis pudor &c.). Quando si ha tanta vergogna della povertà, e si crede cotanto terribile, non vi ha cosa, che non si faccia per evitarla; ed un Signore grande non dee aspettarsi molt'amicizia da un'uomo sì vile. *Dac.*

24. 25. Dives amicus sæpe decem vitiis instructior odit, et horret). E' questa una verità costante, che la similitudine fa l'amicizia. Nondimeno Orazio quì ci assicura, che un grande il quale abbia ogni sorta di vizj, odia quest'istessi vizj, ed anche vizj minori nel suo amico; e ciò è verissimo. L'amicizia nasce sempre dalla rassomiglianza della virtù, e non mai dalla rassomiglianza del vizio, la quale ordinariamente produce l'odio. Imperciocchè nel vizio regna sempre l'amor proprio, il quale non può soffrire, che altri abbiano i medesimi piaceri. Dall'altra banda i grandi, i quali voglion godere degl'infami piaceri della loro scostumatezza, sovente si trovan commodi di occultare i loro vizj sotto le virtù dei loro amici. *Dac.*

26. Aut si non odit, regit). O d'una maniera, o di un'altra il vizio incontra la punizione presso i Grandi. Ma ridonda sempre a lor vergogna, poichè non puniscono il vizio, senon per un principio vizioso. *Dac.*

Ac veluti pia mater &c.). Bella comparazione

colui, che ha un'importuna, ed insaziabile brama, e sete di oro, e d' argento; colui, che ha gran vergogna della povertà, e la fugge; tutti costoro sono odiati ed avuti in orrore dal ricco loro amico, comechè più carico di vizj, ch'essi non sono, e se pure non ne sono odiati, son da lui frenati e corretti: e, come una pia madre, eccole precedergli nel sapere, e nelle virtù. E per verità sembra, che abbiano qualche ragione: Le mie ricchezze; dicon'essi; a me permettono di ammattire (nè state a contrastarmelo) e le vostre facoltà son troppo meschine. Ad un cortigiano si convie-

ne! ma ironica. Come una buona madre vuole, che la sua figlia sia più virtuosa di se, così un Signor grande vuole, che i suoi amici siano più savj di lui. *Dac.*

27. Et ait prope vera). Notisi l' aggiustatezza di Orazio nel giudicare. Dice *Et ait prope vera*; poichè non è più permesso al ricco d'ammattire, che al povero: ma quando un ricco, ed un povero hanno la medesima follia, il ricco non è sì matto, che il povero, perchè le sue ricchezze non autorizzano la sua follia, ma la soffrono. *Dac.*

28. Stultitiam sequuntur opes). Isocrate dice, che la follia, e l'intemperanza sono le compagne inseparabili dei ricchi. *Dac.*

29. Arcta decet sanum comitem toga). *Comes* si è chi s'attacca ad un Signor grande, ad un principe. Tali persone debbono avere abiti meno ampj, e magnifici, del loro Signore. Quindi Parmenione avvertiva suo figlio Filota dato alla magnificenza in tutto *Mio figlio fatti più piccolo*. *Dac.*

30. Desine mecum certare). Come nella Sat. III. del lib. II. ha detto *tanto certare minorem*. *Dac.*

31. Eutrapelum). E' Volunnio, amico di Cicero-

Arcta decet sanum comitem toga: desine mecum
Certare. Eutrapelus cuicunque nocere volebat,
Vestimenta dabat pretiosa: beatus enim jam
35 *Cum pulchris tunicis sumet nova consilia & spes:*
Dormiet in lucem; scorto postponet honestum
Officium: nummos alienos pascet: ad imum
Thrax erit, aut olitoris aget mercede caballum.
Arcanum neque tu scrutaberis ullius unquam;
40

rone, il quale aves tanto spirito, finezza, e gusto per le piacevolezza, e pel motteggio, che gliene restò il nome di Eutrapelo, e che Cicerone gli scrivea *Urbanitatis possessionem, amabo, quibusvis interdictis defendamus, in qua te unum metuo, cæteros contemno. Dac.*

31. Eutrapelus cuicumque nocere volebat &c.). Questo tratto è mirabile. I Grandi pretendeano, che le loro ricchezze permetteano ad essi qualche follia. Eutrapelo passava più oltre, aggiugnendo, che la follia è inseparabile dalle ricchezze, e che per far dare di volta ad uno non bisognava altro, che far risplendere a' suoi occhi un lampo della fortuna. *San.*

33. Cum pulchris tunicis &c.). Tosto, che si vede alquanto bene in arnese, cambierà inclinazioni, e farà come il Gripo di Plauto, il quale, avendo trovato un tesoro, rinuncia per sempre alla pesca; e non pensa ad altro, che a farsi buon trattamento, a divertirsi, ed a fabricare. *Dac.*

35. Nummos alienos pascet). Ciò è felicemente espresso, poichè l'interesse è il nutrimento, che fa crescere la sorte principale. Quei, che han letto *poscet* han guasto questo luogo. *Dac.*

36. Thrax erit). Cioè, *diverrà* gladiatore. Diceansi *Thraces* quei gladiatori, ch'erano armati dello scudo detto *parma*, e di una spada in forma di falce, chiamata *harpe*, e *sica*; ch' eran propriamente le arme dei popoli della Tracia: Onde *Threcidicis pugnare*, combattere con tale spada, e scudo. Eglino ordinariamente combatteano contro i Mirmilloni. Orazio parla qui

te una picciola toga: lascia dunque di voler meco gareggiare: A chiunque Eutrapelo volea far male, gli facea un regalo di preziosi abiti; poichè; discorrea; vedendosi egli felice; e contento di sì belle vesti, penserà tutto diversamente di prima: formerà nuovi disegni; dormirà fin dopo giorno: posporrà gli onesti doveri alla zambracche, ed alla lussuria; accrescerà i danari altrui: ed alla fine si ridurrà, o a fare il gladiatore, o il garzone di un'ortolano, e porterà il di lui cavallo carico di ortaggi al mercato. Nè voi cercate mai di sapere gli altrui segre-

qui anzi di questi gladiatori, che di altri, perchè erano i più vili, ed infami. *Dac.*

Aut olitoris aget &c.]. Se non sarà a bastanza forte, o destro, si porrà al servigio di un giardiniero, per andare a vendere gli ortaggi al mercato. *Dac.*

37. Arcanum neque tu scrutaberis ullius). Non si dee meno diffidare di uno, che ci domanda i nostri segreti, che di chi volesse tenere in guardia il nostro danajo. Mr. Bentlel in luogo di *ullius* ha letto *illius*, cioè *potentis amici*. Ma il rapporto è troppo lontano. Il precetto è generale. Orazio dice qui *ullius*, come più appresso *aliena studia*. *Dac.*

38. Commissumque teges). Quando i nostri amici voglion confidarci qualche segreto, spetta a noi di tenerlo occulto, ed esser loro fedeli. Lollio sarebbe stato felice, se avesse saputo profittare di questo avviso. Dalla storia apparisce, che mancò di fedeltà per lo giovene principe alla sua condotta confidato, del quale sapea tutt'i segreti. Veggasi Vellejo. *Dac.*

Et vino tortus, et ira). Quando un'uomo mantiene il segreto nel vino, e nell'ira; può sicuramente confidarglisi qualunque cosa. Orazio fa qui allusione a quel, che ha detto nell'Arte poetica, che i Signori

40 *Commissumque teges & vino tortus & ira.*
Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes:
Nec, cum venari volet ille, poemata panges.
Gratia sic fratrum geminorum Amphionis atque
Zethi dissiluit; donec suspecta severo
45 *Conticuit lyra; fraternis cessisse putatur*
Moribus Amphion: tu cede potentis amici
Le-

---

ri grandi aveano il costume di sperimentare i loro amici col vino, e veder così, s' eran degni della loro amicizia. *Dac.*

39. NEC TUA LAUDABIS STUDIA, AUT). Come non dovrebbe praticarsi questo precetto co' Grandi, quando de' praticarsi cogli eguali? Come l'uom da bene Simone dice nell'Andriana di Panfilo

. . . Facile omnes perferre, ac pati
Cum quibus erat cumque una, iis se se dedere,
Eorum obsequi studiis, adversus nemini. Dac.

40. NEC CUM VENARI &c.). Non v'ha cosa, in cui più sovente si manchi. Voler fare versi allorchè un Signore, al quale serviamo, vuole andare alla caccia, dice Teofrasto, è come voler andare in maschera, e portar la musica in casa di un'amico, che abbia la febre, e stia male. *Dac.*

41. GRATIA SIC FRATRUM &c.). Zeto, ed Amfione erano fratelli gemelli; figli di Giove, e d'Antiope. Furono d'inclinazioni sì differenti, che Zeto si diede alla cura de' bestiami, ed Amfione alla Musica. Ma, perchè Zeto era di una natura molto dura, e selvaggia, non potea soffrire la lira di Amfione, e gliene fece sì sovente guerra, che Amfione fu finalmente obbligato a lasciarla. Euripide nell' Antiope, che non più abbiamo, avev'a lungo scritto una tale contesa. Ma fortunatamente Platone ce ne ha conservata una porzione nel suo Gorgia, dove Callicle, esortando Socrate a lasciar la Filosofia per la Rettorica, si serve delle medesime ragioni, che Zeto apportava ad Amfione per obbligarlo a lasciar la musica. Pacuvio avea
tra-

greti; e quando vi saranno stati confidati, tenetegli occulti, nè mai, o per vino, o per ira, gli paleserete. Nè loderete mai le vostre inclinazioni, o biasimarete le altrui. Nè, quando il vostro amico vorrà andare a divertirsi alla caccia, voi ve ne starete a compor versi. Così appunto si disturbò la concordia, e l'amore dei gemelli Zeto, ed Anfione fino a tanto, che questi pose da parte, e lasciò la lira, che mal volentieri guardavasi dal severo fratello. Così credesi, che finalmente avesse ceduto alli fraterni costumi: e voi cedete ancora ai piccioli e

---

tradotta la Tragedia di Euripide; di maniera, che una tal discordia dei due fratelli era una cosa a' Romani ben nota. *Dac.*

42. Donec suspecta severo &c.). La primaria significazione di *suspicere* è quella di *sursum aspicere* guardar verso sopra; la quale azione suol farsi, o per meraviglia, ed ammirazione di qualche cosa, o per ira, e dispetto, che se ne abbia; nel qual senso quì prendesi *lyra despecta*, cioè la lira, che muovea il dispetto, e la rabbia del fiero fratello. *Severus* poi, secondo i più sennati filologi, nasce da *sævus* corrisponde assai bene ai costumi aspri, e selvaggi di Zeto. *Paol.*

Fraternis moribus). Notisi quì *fraternis moribus* per *fratris moribus*. E Dacier nota, che il savio cede sempre al folle, e chi è di temperamento dolce a chi è aspro, e trasportato. *Paol.*

44. Tu cede potentis amici). Se un fratello cede al fratello, molto più a ragione l'inferiore al superiore. *Dac.*

45. Lenibus imperiis). Le preghiere dei Grandi sono onesti, e dolci comandi, che debbono adempiersi egualmente, che i loro ordini. *Dac.*

46. Ætolis onerata plagis). Nell' Etolia, dice Da-

Lenibus imperiis: quotiesque educet in agros
Ætolis onerata plagis jumenta, canesque,
Surge: & inhumanæ senium depone Camœnæ;
50 *Cœnes ut pariter pulmenta laboribus empta:*
Romanis solemne viris opus, utile famæ,
Vitæque; & membris: præsertim cum valeas, &
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum
Possis: adde; virilia quod speciosius arma
55 *Non est qui tractet: scis quo clamore coronæ*
Prælia sustineas campestria: denique sævam
Mi-

Dacier, trovavansi molti cignali, ed ivi si fece la caccia del cignale Calidonio ucciso da Meleagro. Sanadon legge *Ætoliis*; e nota, che gli Etoli, popoli dell'Asia minore, ebbero parte alla fondazione della città di Cuma nella Campania; e che per rapporto a questa origine, Orazio chiama *Etolie* le reti di Cuma; producendo il territorio di questa città lino molto stimato, di cui faceansi reti eccellenti per la caccia: *Campanæ plagæ*, dice Plinio nel lib. 19. cap. 1., *concludunt apros*. *Paol.*

47. Et inhumanæ senium &c.). *Senium*, cioè *odium*, importunità, cattivo umore. Dac. E Sanadon lo prende per *morositatem*, *asperitatem*, che presso a poco è lo stesso. *Paol.*

49. Romanis solemne viris opus, utile famæ). Nondimeno Sallustio chiama la caccia *servile officium*; ma ciò dice per rapporto all'eccellenza dello spirito; poichè altronde è certo, che la caccia è stata sempre dai Romani molto stimata. Vedi Plinio nel Paneg. *Dac.*

54. Prælia sustinens campestria). I combattimenti, che faceasi nel Campo Marzio; poichè tali esercizj non eran solo dei giovani, ma anche di quei, ch'erano in età avanzata, ed in dignità. *Dac.*

Sustineas). Qui Sanadon appoggiato su l'edizione di Caen del 1480. ed a Cuningam, che l'ha ritenuto nel testo, legge *sustentes*. *Paol.*

55

e lievi comandi del vostro potente amico: ma quante volte menerà in Campagna i giumenti carichi delle robuste reti di Etolia, ed i cani; e voi con piacere alzatevi, deponete il fastidio, che potrà apportarvi il dovere intralasciare l'inumana vostra musa, affinchè possiate con lui insieme cibarvi delle vivande proccuratevi colla vostra fatica. Fu la caccia d'ogni tempo l'esercizio solenne dei Romani; se ne fece sempre presso loro un punto di stima, utile per la vita, e per la robustezza, principalmente, essendo voi di buona salute, e potendo nella corsa superare un levriere, e nelle forze un cignale. Aggiugnete, che non vi è chi maneggi le armi della guerra con maggior destrezza, e grazia di voi. Voi ben sapete con quali acclamazioni avete sostenuti i combattimenti del Campo Marzio per ottenerne la corona. In somma voi avete da ragaz-

---

55. Militiam puer). Quì Dacier fa una mezza dissertazione, per dimostrare, che colui, al quale Orazio indirizza questa lettera, era Lollio il padre contro il sentimento del Cardinal Novis; e Sanadon una intiera, per dimostrar contro di Dacier, che l'indrizza a Lollio, il figlio. Ma com'è questo più tosto un punto di Storia, il quale niente giova, o nuoce all' intelligenza della lettera, chi ne ha curiosità potrà leggerlo in essi. *Paol.*

56. Sub duce, qui templis Parthorum signa refixit). Cioè sotto Augusto, il quale quattro anni dopo il suo ritorno dalla Spagna, obbligò i Parti a restituire le insegne prese a Crasso, e ad Antonio, e tutt' i prigionieri, che avean fatti. Si esaltò questa particolarità come una segnalata vittoria; ed i poeti sempre

Militiam puer, & Cantabrica bella tulisti,
Sub duce, qui templis Parthorum signa refixit:
Et nunc, si quid abest, Italis adjudicat armis.
60 *Ac, ne retrahas, & inexcusabilis absis,*
Quamvis nil extra numerum fecisse modumque
Cu-

---

pre adulatori ne parlarono, come se Augusto medesimo colle arme alla mano, ed alla testa delle sue truppe avesse quelle insegne strappate dai tempii de' suoi nemici. Si vegga l'Oda XV. del lib. IV. *Dac.*

Qui Sanadon legge REFIGIT; e dice, che se ne ricava la data precisa della lettera: che tutti gl' interpreti dichiarano nettamente essere tal lezione di quasi tutt'i manoscritti: e che M. Bentlei l'ha ritrovata nei manoscritti i più antichi. *Paol.*

57. ET NUNC, SI QUID ABEST &c.). Orazio senza dubio scrivea questa lettera l' anno di Roma 742 in tempo, che Augusto avea mandato Tiberio contro i Pannoni, e Druso contro i Sicambri; il che impediva allora, che il tempio di Giano fosse intieramente chiuso. E perchè ciò era una piccola cosa, Orazio per far la sua corte ad Augusto, dice come dubitando, *Si quid abest, se qualche piccolo angolo del mondo ricusa ancora di sottomettersi*. Ciò basta per far vedere, che non bisogna ricevere il cambiamento in questo luogo fatto da Bentlei, leggendo

Sub duce, qui templis Parthorum signa refigit
Nunc, & , si quid abest &c. rapportando *Nunc* a *refigit*, come se questa Epistola fosse stata scritta lo stesso anno, in cui Augusto obbligò Fraate a restituirgli le insegne. Questo dotto uomo è molto infelice: la sola volta, che si è avvisato di volere assegnare un tempo ad una delle composizioni di Orazio, vi si è ingannato. Poichè questa lettera fu scritta, come ho bastantemente provato, quattro, o cinque anni appresso, e quando Augusto era presso che al fine di sottomettere quel, che ricusavano di obbedirgli. *Dac.*

ITALIS ADJUDICAT ARMIS). *Armis* è qui una parola essenziali; nè può esservi cosa più mal pensata, che quel-

gazzo sofferta l' aspra milizia, e la guerra co' Cantabri sotto il comandante, che strappò dai tempj de' Parti le nostre bandiere, ed il quale ora, se qualche cosa manca alle nostre conquiste, compie l'opera di sottoporla all' impero. Ed affinchè non abbiate a ritrarvi indietro, ed esentarvi con qualche scusa, o pretesto, sovvengavi, che sebbene non facciate mai cosa fuori dell'ordine, e del dovere, pure talvolta non

---

quella di avere alcuni letto *arvis*. *Italis* poi è per *Romanis*. *Dac.*

58. Ac ne te retrahas, et inescusabilis absis). Non si è conosciuto il rapporto, e la dipendenza, che questo verso ha con ciò, che precede. Quì Orazio ritorna al soggetto, ch'è la caccia; ed affinchè, dice a Lollio, non abbiate alcun motivo di andare alla caccia, quando voglion condurvici, e non possiate avere alcuna scusa valevole, fate, che vi sovvenga, che quando siete nella campagna, rappresentate qualche volta battaglie navali con un vostro fratello. Or quando si rappresentano battaglie navali, si è anche nello stato di cacceggiare, senza potervene dispensare. Mr. Bentlei a torto ha letto *obstes* per *absis*. *Dac.*

59. Quamvis nil extra numerum &c.). Dice questo per addolcire ciò, che è per dire dei divertimenti di Lollio, ricordandosi, che parla ad un'uomo, il qual'era stato console dieci anni prima che gli scrisse questa lettera. Ed in questa sua pulitezza si ravvisa anche una finezza molto grande in ciò, che fa la corte ad Augusto pe 'l suo amico, facendo vedere, che un'uomo dell'età, e delle dignità, e gravità di Lollio, il quale niente operava senon con peso, e misura, non isdegnava di rappresentar dei giuochi, per rappresentare la battaglia di Azio, la quale a questo principe era stata cotanto gloriosa. *Dac.*

61. Actia pugna te duce &c.). Dopo la disfatta di Antonio nella battaglia di Azio, Augusto, per conservar la memoria d'una vittoria, che gli avea assicurato

Curas, interdum nugaris rure paterno.
Partitur lintres exercitus: Actia pugna
Te duce per pueros hostili more refertur.
63 *Adversarius est frater; lacus, Adria: donec*
Alterutrum velox victoria fronde coronet.
Consentire suis studiis qui crediderit te,
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.
Pro-

---

rato l'impero, instituì un torneamento, che si celebrava ogni cinque anni nel primo di Agosto, chiamato il combattimento di Azio. Ma Lollio, il quale avea un podere vicino al lago Lucrino, lo rappresentò per un combattimento navale, che a quello meglio risomigliava. Lollio faceva Augusto, e'l fratello di lui Antonio. Non era dispiacevole ad Augusto di vedere, che un uomo, come Lollio; il quale era stato Pretore, e Console; si metter'alla testa di tanti giovani, che rappresentavano tali giuochi. *Dac.*

Sanadon dice lo stesso; senonchè secondò la sua opinione, e di Bentlei mette Lollio il figlio; e che Azio; oggidì Capo Figalo; era un promontorio di Acarnonia su lo stretto del golfo Ambraciano. *Paol.*

63. Adversarius est frater). Cioè vostro fratello rappresenta Antonio. *Dac.*

Lacus adria). Il lago Lucrino rappresenta l'Adriatico. *Dac.*

64. Velox victoria). *Velox*, cioè *alata*. Colle ali vien rappresentata la Vittoria nelle medaglie, e negli antichi monumenti. *Paol.*

65. Consentire suis &c.). E' cosa ridicola d'intender ciò di Augusto. Il poeta ritorna al suo soggetto; e dice a Lollio, che il Signore il quale vedrà lui aver compiacenza per se, e ch'è sempre pronto di seguirlo allorchè gliene verrà fantasia, avrà anch'egli la stessa compiacenza per lui, e loderà i suoi divertimenti, ed i suoi versi. *Dac.*

66. Utroque tuum &c.). E' questa una espressione presa dai giuochi gladiatorii. Quando i gladiatori com-

non lasciate di divertirvi in qualche giuoco nella vostra villa paterna. Voi chiudete in due eserciti la vostra truppa di giovani garzoni, assegnando loro un'egual numero di barchette: vi mettete alla testa degli uni voi, e 'l vostro fratello alla testa degli altri; il vostro lago figura il mare Adriatico; ed in esso rappresentate la battaglia di Azio; ed ivi animosamente combattete fino a che non venga sollecita la Vittoria a coronare di frondi l'uno, o l'altro. Colui, che crederà da te approvarsi le sue inclinazioni, ed i suoi piaceri, approverà, e loderà sommamente anch' egli i vostri. Per dar-

combatteano, se uno prostrava l'altro a terra; il popolo, se volea che gli si desse la vita, premea il pollice; se il volea morto, lo alzava. Ond'è, che quì Orazio dice *laudabit utroque pollice*, cioè loderà, ed applaudirà pienamente i tuoi divertimenti &c. *Vertere pollicem* per contrario significa condannare, non approvare &c. Onde Giovenale

Munera nunc edunt, & verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter

E Plinio nel lib. XXVIII. della sua Istoria dice: *Pollices, cum faveamus, premere etiam proverbio jubemur*. *Paol.*

67. PROTINUS UT MONEAM). Cioè, *ut monere pergam*. *San.*

68 QUID DE QUOQUE VIRO, ET CUI). Grande istruzione per coloro, i quali vivono in Corte. Poichè, come dice Salomone nel Cap. XIII. de' suoi Proverbj; *Qui inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala*: e nel cap. XVIII. *Os stulti contritio ejus*: E l'Ecclesiaste cap. X. *In cogitatione tua Regi ne detrahas, & in secreto cubiculi tui ne maledixeris diviti: quia & aves Cœli portabunt vocem tuam, et qui habet pennas annuntiabit sententiam*. M. Bentlei separava *quid* da *quoque viro*, intendendolo per *quid*. *& de quo viro*. Ma *de quoque viro* per *de quo viro* è cosa non mai udita. E *quid de quoque viro* compren-

Protinus ut moneam, (si quid monitoris eges tu)
70 *Quid de quoque viro, & cui dicas, saepe videto.*
Percontatorem fugito: nam garrulus idem est:
Nec retinent patulae commissa fideliter aures;
Et semel emissum volat irrevocabile verbum.
Non ancilla tuum jecur ulceret ulla puerve,
75 *Intra marmoreum venerandi limen amici:*
Ne dominus pueri pulchri caraeve puellae
Munere te parvo beet, aut incommodus angat.
Qualem commendes, etiam atque etiam aspice: ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.

Fal-

---

prende assai bene ciò, che si dice, e colui, di chi si dice. *Dac.*

69. Percunctatorem fugito, nam &c.). E' questo un precetto assai vero. Chi è troppo curioso di sapere i fatti altrui, dà certo segno di non sapergli tacere; e l' uomo segreto non è mai curioso. *Paol.*

70 Nec retinent patulae &c.). *Aures patulae* significa orecchie ampie, cioè aperte a sentire, che i Toscani dicono *orecchie appuntate*. Or chi 'sta con grande attenzione ad udire, suole naturalmente tenere aperta la bocca; e perciò facilmente fare uscir fuori. *Paol.*

71. Et semel emissum volat &c.) Ciò i Toscani dicono più in breve „ parola non torna più in bocca. *Paol.*

72. 73. Non ancilla tuum &c.). Avvertisce Lollio di non appassionarsi di alcuna ancella, o garzone di qualche potente amico; perchè o colui glieli donerà, e sarà a lui obbligato più, che non vale il dono; e nò, ed egli sarà ridotto alla disperazione. Queste ragioni sono oggidì presso noi di niun vigore. Ne abbiamo altre più forti, poichè, oltre quelle della Religione, abbiamo quelle dell' onestà, e del decoro. *Dac.*

76. Qualem commendes &c.). Bisogna essere molto ritenuto quando si raccomanda qualcheduno, poichè

darvi in somma tutti gli avvertimenti, ch' io posso (se pure voi avete alcun bisogno di esser avvertito) considerate, e riconsiderate cio, che abbiate a dire di ciascuno, ed a chi lo dite. Fuggite chi è troppo indagatore, e curioso di scrutinare gli altrui affari; che costui è anche garrulo, e largo di bocca; nè le orecchie aperte ritengono fedelmente le cose ad esse affidate; e la parola uscita non torna più in bocca. Non v'invaghite di alcuna fantesca, o ragazzo, che sia nell'alta magione di qualche vostro potente amico, affinchè il padrone di essi a se cari non abbia a farvene dono, e credasi di farvi con ciò felice, o pure ad esservi gravemente molesto nel caso, che vel niega, o gli dispiaccia. Considerat', e riconsiderate, qual' egli sia chi da voi si raccomanda, affinchè dopo qualche tempo non abbiano a farvi rossore le altrui colpe, e mancanze. Imperciocchè sovente c' inganniamo, e talvolta proponiamo agli ami-

 ci

chè oltre di essere molto difficile l' assicurare qualche cosa di un'altro, l'uomo è per natura così mutabile, che si ha sempre motivo di temerne. *Dac.*

77. NE MOX INCUTIANT &c.). Poichè le mancanze di quei, che raccomandiamo, ricaggiono in certa guisa sopra di noi. *Dac.*

78. NON DIGNUM TRADIMUS). *Tradere* era la voce propria per esprimere *dare*, o a far entrare al servigio di qualche Signore. Noi l' abbiamo veduto nel medesimo senso nel 3. verso dell' Epistola *Septimius Claudi*. *San.*

79. QUEM SUA CULPA PREMET &c.). L' amicizia, e la carità vogliono, che l'uomo s' interessi alla difesa del suo amico fino a tanto, che i falli di lui non siano

80 *Fallimur, & quondam non dignum tradimus; ergo*
Quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri:
Ut penitus notum, si tentent crimina, serves,
Tuterisque tuo fidentem præsidio; qui
Dente Theonino cum circumroditur, ecquid
85 *Ad te post paulo ventura pericula sentis?*
Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet:
Et

---

no manifesti; ma tosto, che sieno tali, vogliono, che si cessi di sostenergli. *Dac.*

80. Ut penitus notum, si tentent &c.). In fatti, se non si lascia di proteggere un' uomo, il quale sia veramente colpevole, la vostra protezione diverrà inutile ad un' innocente, il quale sarà lo scopo di una calunnia. Acciocchè dunque si possa salvar questo, bisogna abbandonar quello. Mr. Bentlei non ha affatto conosciuta la conseguenza del ragionamento di Orazio. Ond è, che ha letto *at* per *ut*; il che guasta tutto il senso di questo luogo. *Dac.*

80. Ut penitus notum). Non è da soffrirsi l'autorità, che in questo luogo si arroga il P. Sanadon. Ella è anzi una presuntuosa arroganza da stommacare chiunque abbia fior di discernimento. Pretende, che quì debba leggersi *At*, e non già *Ut*, contro la fede di quanti manoscritti si trovano, senz' averne pur uno in suo favore. Nota perciò in buon linguaggio di errore lo stesso Orazio, non per altra ragione, che per aver così creduto doversi scrivere il dotto critico Bentlei; quando l' *Ut*, come assai bene nota Mr. Dacier, fa un senso assai migliore, e più bello; e più degno dell'autore, di cui presume aver più fino criterio. *Paol.*

81. Tuterisque tuo fidentem). Quì anche per sua finezza di pensare il dotto critico Bentlei legge *fidenter* in vece di *fidentem*; e non si accorge, che una tale lezione sarebbe all' altra sua di *At* nel verso precedente intieremente contraria, e tutta favorevole alla

ci persone indegne. Quindi, se una volta vi sirete ingannato, non cercate di scusare, o difendere chi si vede carico della sua colpa; affinchè possiate francamente difendere e liberare dalle calunnie chi sarà da voi a fondo conosciuto per buono, e confida nella vostra protezione: che quando con dente mordace, e maledico vien costui lacerato, non vi accorgete forsi, che non andrà guari, e sarete anche voi nello stesso pericolo? poichè dice il proverbio, quand' egli arde in vicinanza, porta l' acqua a

T 2 ca-

alla comune di *ut*; tanto questi gran Critici fanno uso della vera critica! A chi *fidenter* si riferirebbe, senon a Lollio? E perchè Lollio *tutaretur fidenter*, se non perchè *omittebat tueri quem sua culpa premit?* E' chiaro, da ciò, che la sola presunsione guida cotesti critici ad una tale libertà. *Paol.*

82. DENTE THEONINO &c.). Teone era un calunniatore, le cui maledicenze avean dato luogo al proverbio *dens Theoninus*. *Dac.*

83. ECQUID AD TE &c.). Non solo la carità, ma anche l'interesse proprio dee portarci a difender l' innocente contro le calunnie. *Dac.*

86. DULCIS INEXPERTIS &c.). Quì Orazio previene a Lollio, che l' amicizia dei grandi è una cosa piacevole, e grata a quei, che non l' hanno ancora sperimentata; ma chi la sà per pruova, la teme; e Sanadon dice, che i cortigiani dei Grandi sono carichi di catene d'oro; ma queste non fanno, che non ne siano schiavi. *Paol.*

87. TU, DUM TUA NAVIS &c.). Tu mentre il vento ti è favorevole, e godi la buona grazia di Augusto. Questo luogo pruova, che questa lettera fu indrizzata a Lollio il padre, il cui favore allora si andava agumentando *Dac.*

88

Et neglecta solent incendia sumere vires.
Dulcis inexpertis cultura potentis amici;
Expertus metuit: tu, dum tua navis in alto est,
90 *Hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura.*
Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi;
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi:
Potores bibuli media de nocte Falerni,
Oderunt porrecta negantem pocula: quamvis
95 *Nocturnos jures te formidare vapores.*
Deme supercilio nubem; plerumque modestus
Hic

---

88. Hoc age, ne mutata). Bada bene a saperti mantenere, e far sì, che il vento non si muti: e perciò ricordati de' seguenti precetti: *Oderunt hilarem tristes &c. Dac.*

91. Potores bibuli media de nocte Falerni). Non si contenta di dire *potores*, ma aggiugne *bibuli* per dire grandi bevitori; nè *bibuli* de' unisi con *Falerni*; ma serve di epiteto a *potores*. *Potor* da se solo non denota uno, ch' eccede nel bere; ma viene ordinariamente dall' epiteto, che gli si unisce. Ma *bibulus* significa uno, che ama di bere spesso, e molto. Orazio non lascia su di ciò alcun dubio; poichè nell' Epist. XIV. del lib. I. chiama se stesso *bibulum Falerni*

Quem bibulum liquidi media de luce Falerni

E questo verso ha portato Bentlei a correggere quello di questa Epistola leggendo *Potores liquidi media de luce Falerni*, trovando ridicolo di unire *bibuli* con *potores*, e sostenendo non potersi dire *media de nocte* per *usque ad mediam noctem*. *Dac.*

92. Porrecta negantem pocula). Chi avea bevuto il primo porgea il bicchiere a chi gli era vicino, il quale lo porgea a chi gli veniva appresso, e così di mano in mano. *Dac.*

93. Quamvis nocturnos jures te formidare vapores). Non vi ha ragione della salute, che vaglia: bisogna fare com' essi fanno; o contentarsi di essere odiato. *Dac.*

94.

casa tua: e gl' incendj trascurati soglion prender forze maggiori. Il coltivare un' amico potente riesce dolce a chi non ha ancora sperimentato, che cosa ciò sia; ma chi l' ha una volta sperimentato, ne teme assai forte. Voi, mentre la vostra nave va a piene vele in alto mare, temete, che non si muti il vento, e torni indietro. Odiano l' uomo allegro i malinconici, ed il malinconoso gli allegri; l' uom posato i frettolosi; l' agile, e diligente i poltroni; gli ubriachi, che amano di bere sino alla mezza notte il falerno vino; odiano chi di bere ricusa; non ostante che giuri, e sagramenti di essere inquietato ed atterrito dai notturni vapori. Sgombra dunque la severità della tua fronte. Per lo più il modesto passa per uom riserbato, e dissi-

94. Deme supercilio nubem). I Greci, ed i Latini han chiamato *nube* le rughe, che appariscono nella fronte, quando una cosa ci dispiace, o ci affligge; poichè, come le nuvole oscurano il Cielo, così le gravi sollecitudini oscurano la fronte, e la rendono trista. Questa trista severità principalmente Orazio volea correggere in Lollio. *Dac.*

95. Occupat obscuri speciem). *Obscurus* non significa quì riservato, ma severo, e tristo. In una corte, ove regna la scostumatezza, la modestia passa per severità, e tristezza. *Dac.*

Taciturnus acerbi). *Acerbus*, che vien da ἀκίς *acies*, *acumen*; denota propriamente aspro pungente ne' frutti. E quindi nelle persone significa spiacevole, fastidioso, increscevole, e nojoso. *Paol.*

96. Inter cuncta leges &c.). Nota quì Dacier; che non bisogna solamente leggere, ma bisogna ancora conversare; e domandare i dotti, perchè così venga a supplirsi alla mancanza dell' una cosa coll' altra;

Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.
Inter cuncta leges & percontabere doctos;
Qua ratione queas traducere leniter ævum:
100 *Ne te semper inops agitet vexetque cupido;*
Ne pavor, & rerum mediocriter utilium spes.
Virtutem doctrina paret, naturane donet:
Quid minuat curas: quid te tibi reddat amicum:
Quid

---

tra: E Sanadon, che Orazio, dopo aver dato a Lollio i mezzi di ben condursi coi Grandi, gliene dà degli altri da sapersi ben condursi con se medesimo; e che perciò la felicità non consiste nel favore di quelli, ma che ella debba essere il frutto delle nostre riflessioni, e della sollecitudine, che ci diamo, per moderare i nostri desiderj. *Paol.*

98. Ne te semper inops). Lollio avea già dato segni di quei commovimenti, o di quelle agitazioni, che l'avarizia, e l'ambizione, soglion sempre cagionare. Ma gli avvisi di Orazio gli furono del tutto inutili. *Dac.*

99. Ne pavor, et rerum &c.). Il timore, e la speranza accompagnano sempre i desiderj. Orazio chiama *mediocriter utiles* le cose, che sono l'oggetto dell'avarizia, e dell'ambizione, perchè sono di una mezzana natura; e come nell'Heautont. dice Terenzio, *sunt ut illius animus, qui ea possidet. Qui uti scit, ei bona; illi, qui non utitur recte, mala. Dac.*

100. Virtutem doctrina paret &c.). Ciò è stato sempre un soggetto di dispute tra gli antichi Filosofi. Ma quei, che hanno troppo dato alla potenza della Natura, non hanno a bastanza conosciuta la sua infermità, e la sua corruzione; e quei, che hanno tutto attribuito allo studio, ed al travaglio, acciecati dal loro orgoglio, non han veduto i disordini, ai quali siamo soggetti, quando seguitiamo i proprj lumi. Platone ha perfettamente conosciuto la falsità di queste due proposizioni, ed ha nel suo Menone perfettamente stabilito, che la virtù è un dono di Dio *Dac.*

101

ſimulatò; e l'uom taciturno per acerbo. Tra tutte le altre coſe potrete colla lettura, e col converſare, e domandarne i dotti, apprendere, in qual maniera poſſiate menar ſoavemente i voſtri giorni; affinchè non ſiate ſempre agitato, e moleſtato dalla cupidigia, o dal timore, e dalla ſperanza delle coſe mediocremente utili: ſe la virtù ſia frutto della dottrina, dono della natura: qual cosa scemi le noſtre ſollecitudini: e qual coſa vi renda di voi ſteſſo amico: qual

T 4 coſa

---

101. QUID MINUAT CURAS). Queſti tre verſi non fanno altro, ch'eſprimere i differenti effetti di una medeſima coſa. Ciò, che ha la forza di guarire le noſtre ſollecitudini, ha quell'ancora di renderci tranquilli, ed a noi ſteſſi. Qual coſa produca queſti effetti, non è molto difficile a conoſcerſi. *Dac.*

QUID TE TIBI REDDAT AMICUM): Il ſolo vizio può renderci nemici di noi ſteſſi; e la ſola virtù può con noi ſteſſi riconciliarci. *Dac.*

102. QUID PURE TRANQUILLET). Con ragione aggiugne *pure*; eſſendovi una tranquillità falſa, che può beniſſimo per qualche tempo ingannar gli uomini. Tal' è la tranquillità, che apportan le ricchezze, gli onori, gl'impieghi, ed ogni altra vanità del mondo; ma una tranquillità pura, che non laſci alcun' aculeo di deſiderio, di timore, o di ſperanza, non può darſi, che dalla virtù ſola. *Dac.*

103. AN SECRETUM ITER, E FALLENTIS &c.). *Secretum iter* ſignifica una ſtrada non battuta da altri, una ſtrada ſeparata, e *fallentis vitæ* ſignifica una vita incognita. E con ciò vuol far concepire a Lollio, che ſe la vera felicità ſi trova nella vita ſegregata dagli altri, non dee nel ſuo impiego avere altra mira, moderando la ſua avarizia, e la ſua ambizione, poichè in una vita ritirata, le ricchezze, e gli onori ſono più toſto un peſo nojoſo, che un ſoccorſo, di cui ſi abbia biſogno. *Paol.*

104

Quid pure tranquillet; honos, an dulce lucellum,
105 *An secretum iter, & fallentis semita vitæ.*
Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus;
Quid sentire putas, quid credis, amice, precari?
Sit

---

104. ME QUOTIES REFICIT). In vece di decidere metodicamente di ciò, che può darci la tranquillità, si contenta di portar se stesso in esempio, e solo render conto della sperienza da se fatta; il che è assai più forte, e decisivo, che tutte le ragioni, delle quali le più forti han sovente bisogno dell'ajuto, ed autorità degli esempj. Tutto in questa lettera è ammirabile; ma sopra tutto gli ultimi 15 versi. *Dac.*

REFICIT). Mi ristora. Altrove ha detto della villa *mihi me reddentis agelli*. *Dac.*

DIGENTIA). Era una fontana, ed un ruscello nella valle Sabina. Usciva da un lato del monte Lucretile; traversava i territorj di Bandusia, e di Mandela, e se ne andava nella Curresa. Dice, che il territorio di Mandela era molto freddo, perchè si estendea lungo una collina esposta al Nord. Veggasi l' Epist. *Ne perconteris*. *San.*

105. RUGOSUS FRIGORE PAGUS). Il freddo fa i campi rugosi, ed irti; ed essendo l' inverno la vecchiaja dell' anno, fa su la campagna lo stesso effetto, che la vecchiaja ne' vecchi, de' quali Lucilio disse *rugosi, passique senes*. *Dac.*

106. QUID SENTIRE PUTES &c. ?) Questa interrogazione fa un bellissimo effetto dopo l' orrorosa pittura della sua casa di campagna; ed è molta ingegnosa e viva. *Dac.*

107. SIT MIHI QUOD NUNC EST). Ecco una pittura molto naturale dello stato, in cui si era posto Orazio, per godere delle felicità, che cercava. Si contentava di ciò, che avea, ed anzichè desiderav' altro, si contentava anche di perdere quel, che avea di superfluo. Non cercava, che vivere a se stesso. se li Dei avesscro

cosa possa rendervi l'animo veramente lieto, e tranquillo, se l'onore, o il lucro; o pure una vita oscura, e che vi tolga alla conoscenza degli altri. Quanto a me, ogni volta, che vado a ristorarmi nel gelido rio del Sole, che bagna il freddo, ed aspro villaggio di Poggio Mineto, qual cosa credete, o amico, che io prego

---

sero determinato di prolungare i suoi giorni; e per poter coltivare sempre il suo spirito, non dipender da alcuno, e non esser mai nell'incertezza, desiderava libri, e provvisone per un'anno. Questa cosa domandava agli Dei; e da se stesso attendea l'animo uguale, e tranquillo, per godere di tali vantaggi; nel che si vede una morale assai buona per un pagano; ed io ardisco dire; che ove se n'eccettui l'ultimo articolo, sarebbe buona per molti Cristiani d'oggidì. Esaminiamo separatamente tutti gli articoli. *Dac.*

ETIAM MINUS). Si contenta di avere anche meno di quel poco, ch' avea. *Dac.*

108. SI QUID?) Quando si desidera di poter vivere a se stesso, questo solo desiderio può turbare la tranquillità della vita, quando si teme troppo la morte. E perciò Orazio aggiugne, *si quid superesse volunt Dii*, lasciando agli Dei la cura di allungare i suoi giorni, senza avere su di ciò alcuna inquietitudine. *Ut* dipende da *precari*. Mr. Bentlei leggeva *Et*. *Dac.*

108. ET PROVISÆ FRUGIS IN ANNUM COPIA). Orazio ha detto nelle ode, che non bisogna aversi alcuna sollecitudine pei domani; ma vivere, come suol dirsi, alla giornata. Quì si dà la pena non solo per lo domani; ma per un'anno intiero. Ma nelle ode parla del poco attacco, che dee aversi per la vita, bisognando esser sempre pronti ad uscirne, o credere, che ogni giorno c'intimi un tal ordine. E quì ragiona della cura delle cose necessarie al suo mantenimento. Quantunque egli fosse disposto a morire ogni giorno, volea nonpertanto pronto quanto gli bisognava per un' anno. *Dac.*

110

Sit mihi, quod nunc est, etiam minus; ut mihi vivam,
110 *Quod superest ævi, si quid superesse volunt Di:*
Sit bona librorum & provisæ frugis in annum
Copia, ne fluitem dubiæ spe pendulus horæ.
Hæc

---

110. Ne fluitem dubiæ spe pendulus horæ). Bella espressione! E vuol dire, che non si sa, se si passerà bene, o male. Questa ragione era molto buona per un Pagano, il quale non era molto sicuro del suo Dio, e non conosceva punto la Provvidenza, o la conosceva male. Ma sarebbe molto cattiva per un Cristiano, poichè sarebbe non voler dipendere da Dio, e diffidarne. *Dac.*

110. Ne fluitem &c.). Sanadon quì nota, che quei, che leggono *Neu* per *Ne* si allontanano dal pensiere del poeta; e ch'egli prende *hora* per *fortuna*, *fatum*. *Paol.*

111. Hæc satis &c.). Con ragione Torrenzio sostiene, che bisogna leggere, come in alcuni manoscritti *qui donat*, *& aufert*; *Basta di domandare a Giove le cose, che da lui si danno, e si tolgono*. Orazio distingue le cose, le quali debbonsi domandare a Dio da quelle, le quali non dobbiamo aspettarle, se non da noi medesimi. E quì appresso vedremo l'errore di una tale opinione. *Dac.*

111. Hæc satis &c.). In ciò, che Orazio domanda a Dio, non si parla d'altro, che dei beni del Corpo; e riserba a se la cura di coltivare lo spirito, e formarlo per la virtù; secondo gli Epicurei tutt'i beni corporali sono nella potestà del Destino, e del Fato; ed il rimanente dipende da noi. *San.*

112. Det vitam det opes). Quì Orazio non contradice ciò, che ha detto avanti di esser contento di quel, che avea, e anche di meno; poichè chiama *opes*, tutt'i beni, per piccioli, che siano, quando erano sufficienti a mantenersi. *Dac.*

Æ-

go agli Dei: Che mi mantenghino quel, che di presente ho, ed anche meno: che viva a me stesso quel tempo, che mi rimane di vita, se pur vogliano i Dei, che altro me ne rimanga: che abbia una buona quantità di libri, ed una provvisione di viveri per tutto l'anno, affinchè sospeso di animo non abbia a starmene in tutto il tempo agitato e dubbioso. In somma a me ba-

---

ÆQUUM ANIMUM MIHI IPSE PARABO). Questo non solo era il sentimento degli Stoici; ma ancora degli altri Pagani, se ne crediamo a Cicerone, il quale nel lib. III. de Nat. Deor., fa parlar Cotta della seguente maniera: *Atque hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates, vineta, segetes, oliveta, ubertatem frugum, & fructuum, omnem denique commoditatem, prosperitatemque a Diis se habere; virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit: Nimirum recte propter virtutem enim jure laudamur, & in virtute recte gloriamur: quod non contingere, si id donum a Deo, non a nobis haberemus*. E poco dopo con maggior forza inculca il suo sentimento: *Judicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam*. Queste espressioni sono cotanto forti, che non possono essere spiegate favorevolmente. Si potrebbe per avventura dire di esservi alcune virtù, le quali dipendano da noi, e per la pratica delle quali la natura basta in qualche maniera, e sopra tutto quando questa viene ajutata dalla Ragione, e dalla Legge. Ma il pretendere, che la virtù, o sia la saviezza, venga da noi, e da noi dipenda l'aver questo spirito buono, di cui Orazio parla, è la più grande di tutte le occecazioni; e l'empietà la più enorme. Iddio è l'autore di tutto il bene, che da noi si fa; e quel, che da Dio non viene, è male. Egli ci dà la volontà, e l'azione, secondo il suo beneplacito. A parlar propriamente la Natura, per quanto rischiarata ella sia, non può sola fare alcun be-

Hæc satis est orare Jovem: qui donat & aufert,
115 *Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo.*

EPI-

---

bene: ed è sì poco vero, che tutt' i Pagani fossero del sentimento di Cotta, che vi sono sempre state genti, le quali han sostenuto il contrario; e non solo Filosofi, ma ancora Poeti. Una tal verità è sparsa in tut-

basta di pregare a Giove quelle cose, ch' egli ci dona, e ci toglie; cioè a dire la vita, e le ricchezze: che l' animo uguale e tranquillo mi sforzerò di averlo da me stesso.

EPI-

---

tutte le opere di Omero; Ed ecco su di ciò un bel luogo di Callimaco nella fine dell'Inno, che fa a Giove

Οὔτ' ἀρετῆς ἄτερ ὄλβος ἐπίσταται ἄνδρας ἀέξειν
Οὔτ' ἀρετὴ, ἀφένοιο, δίδου δ' ἀρετήν τε, καὶ ὄλβον.

EPISTOLA XIX.

A MECENATE.

SE, o dotto Mecenate, ne ſtate a ciò, che dice l' antico Cratino, non poſſono lungo tempo piacere, nè lungo tempo vivere i verſi, che ſi fanno dai bevitori di acqua. Da che Bacco annoverò tra i Fauni, ed i Satiri i poeti da ſe agitati, e commoſſi, le amabili Muse quaſi sem-

---

traduce qui qualche verſo di Cratino. Come gli uomini cercan ſempre palliare i lor vizj, e trovar preteſti per iſcuſargli, Cratino dicea, che non bevea del vino, ſe non per dare a' ſuoi verſi quel genio, e quel fuoco, che ſono neceſſarj per fargli vivere, e che non mai hanno i verſi fatti da' bevitori di acqua. Epicarmo era ſu di ciò del medeſimo ſentimento, poichè dicea; un bevitore di acqua non farà mai un buono Ditirambo:

'Ουκ ἔστι Διθύραμβος ἄιχ' ὕδωρ πιη. *Dac.*

3. 4. Ut male sanos adscripsit &c.). Nota qui Mr. Dacier, che aſſai male Einſio intende queſto luogo, volendo che s' intende *Dal tempo*; in cui fu inventato il poema ſatirico, al quale preſiedea Bacco. Orazio parla della poeſia in generale, ſenza penſare al poema ſatirico, quando ſcrive *Quo me Bacche rapis tui plenum*? I poeti, ſenz' alcun riguardo al poema Satirico ſono ſtati tramiſchiati cogli Satiri, e Fauni: onde nell' Oda I. dice lo ſteſſo Orazio *Me gelidum nemus, Nympharumque leves cum ſatyris Chori, ſecernunt populo*. Quando dunque dice *Et male ſanos Adſcripſit Liber Satyros, Faunoſque, poetas*, intende dite *Da che vi ſono ſtati poeti*. Il P. Sanadon approva queſto ſentimento di Dacier, ed aggiugne non poterſi, nè doverſi altrimente intendere. Nientedimeno, nè l' uno, nè l' uno, nè l'

5 *Vina fere dulces oluerunt mane camœnæ:*
Laudibus arguitur vini vinoſus Homerus:
Ennius ipſe Pater nunquam niſi potus ad arma
Proſiluit dicenda. Forum Putealque Libonis
Mandabo ſiccis; adimam cantare ſeveris.
10 *Hoc ſimul edixit, non ceſſavere Poetæ*

No-

---

l'altro, danno alcuna ragione, perchè Orazio chiama i poeti *male sanos*. Il che non è per altro, se non perchè nel loro eſtro poetico eſcono dal loro eſſere naturale, e divengono come insani, e furioſi. *Paol.*

6. Laudibus arguitur vini vinosus homerus). Quì *arguitur* è nel ſenſo primario di *arguo*, cioè *patefacio o-ſtendo*; e *vinoſus* non ſignifica in queſto luogo eccedente nel bere, ubbriaco &c. ma ſemplicemente amante del vino, potendo beniſſimo lodarſi da taluno qualche coſa, non oſtante, che a lui non piaccia. Ed egli è veriſſimo, come quì per farſi ragione, apporta Cratino, che Omero ſpeſſo ſpeſſo loda il vino, dandogli l'epiteto di ηδυν, di μελινδεα, di ευφρονα, di θειον ποτόν &c. *Paol.*

7. Ennius ipse pater &c.). E' queſta una nuova ragione, che i poeti in tempo di Orazio aggiugneano a quella di Cratino. E se noi aveſſimo tutte le opere di lui, senza dubio in eſſe troveremmo tutto ciò, che ha dato luogo di dirſi di lui una tal coſa. *Dac.*

7. Ad arma prosiluit dicenda). *Arma dicere* ſignifica in poeſia *bella canere*, come ſi trova in Virgilio *Arma virumque cano*. *San.*

8. Forum, putealque libonis). Gl' interpreti diſconvengono quì in affirmare, ſe queſto decreto foſſe ſtato fatto da Cratino, o da Ennio, o da Mecenate, da Orazio iſteſſo, o pure da Bacco. Il miglior ſentimento, e più ragionevole ſembra eſſer quello di Dacier, il quale ritiene la lezione coſtante del teſto, che gli altri debbono mutare in *edixi*, attribuendolo ad Orazio; e in *edixti*, attribuendolo a Mecenate. Egli vuo-

le

sempre ben di mattino olezzarono del vino. Dalle lodi, che fa del vino si argomenta essere stato Omero del vino molto amante, e passionato. Lo stesso padre Ennio non mai si mosse a cantare le armi, e le guerre, se non dopo bevuto. Il foro, e'l tribunale di Libone destino io per gli astemj, e proibisco di far versi agli uomini gravi, e severi. Tosto, che ebbe Bacco fatto questo decreto, non cessarono i poeti di fare a chi più bevesse, e di notte,

 e di

le, che il decreto sia fatto da Bacco, che come Dio dei poeti ne avea il dritto, e rapportandolo a ciò, che si dice nel verso 3. *Ut male sanos adscripsit Liber Satyris, Faunisque poetas*. L'unica opposizione, che gli si fa da Sanadon, il quale vuole essersi fatto da Orazio istesso, si è la seguente: *Perchè Bacco averebbe aspettato fino a tempi di Libone, per pronunziare un decreto, di cui l'uso si era stabilito tanto tempo prima?* Ma ognun può vedere quanto questa opposizione sia frivola. Lo pronunzia a' tempi di Orazio, perchè Orazio è stato il primo a rapportarlo: e quando ciò non fosse; Bacco il quale era tra loro una Divinità, potea per un' anticipazione, che dicono; predire quel, che dovea venire in appresso. Può ancora dirsi con ragione, che Orazio accommoda un tal decreto al costume del suo tempo. *Paol.*

PUTEALQUE LIBONIS). *Puteal Libonis* era un recinto di mura con covertura al disopra, fatto da Scribonio Libone per ordine del Senato interno ad un luogo vicinissimo al tribunale del Pretore, e ch'era stato tocco dal fulmine. *Paol.*

9. SEVERIS). Cioè tristi, e troppo serii. *Paol.*

10. HOC SIMUL EDIXIT). Orazio fa vedere la ridicolosità di quei poeti, i quali sotto il pretesto di volersi dal Dio della poesia, che i poeti si facessero trasportare dal vino, e di essersi amato dagli antichi poeti,

Nocturno certare mero, putere diurno.
Quid? si quis vultu torvo ferus, & pede nudo,
Exiguæque togæ simulet textore Catonem;
Virtutemne repræsentet moresque Catonis?
15 *Rupit Hyarbitam Timagenis æmula lingua;*
Dum

---

ti, passavano i giorni, e le notti a bere, ed ubbriacarsi. *Dac.*

10. Hoc simul edixi). Così legge Sanadon con Bentlei su l'autorità, dice, di cinque buoni Manoscritti per dimostrare, che il decreto, che si fa nel verso 8., e 9. sia dello stesso Orazio. Ma chi gli niega, che le parole del decreto siano di Orazio? Ciò, che con tal decreto si ordina però, si ordina da Bacco, ch'era il Dio dei poeti, ed avea perciò la potestà di ordinarlo; ed Orazio non fa altro, che registrarlo in nome di lui esprimendolo secondo il costume de' tempi suoi. Veggasi ciò, che se n'è detto nel verso 8. *Paol.*

11. Quid si quis vultu torvo ferus). Quì Mr. Dacier fa una lunghissima nota per farci sapere, che egli si era ingannato, intendendolo di Catone il censore, e non già di Catone di Utica; e che uno de' suoi amici di un gusto finissimo, e delicatissimo lo avea disingannato. *Paol.*

Et pede nudo). Vi era una legge di Licurgo, la quale espressamente ordinava agli Spartani di andar sempre a piedi scalzi. E in Atene quei, che piccavansi di menare una vita più austera, non portarono mai calzari, se non quando facea gran freddo, o dovean passare per istrade molto aspre. *Dac.*

12. Exiguæque togæ simulet textore catonem). Catone d'Utica, e Catone il Censore, erano così nemici di qualunque superfluità, che risecavano assolutamente quel, che oltrepassava il necessario. La qual cosa diede spesso luogo a' suoi nemici di prendere per un segno di avarizia ciò, che era un puro effetto di astinenza. *Dac.*

Textore catonem). Si vuole *textor* che quì sia per *textura*, come altrove *tonsor* per *tonsura*; ma, oltrecchè

e di giorno. Di grazia? Se alcuno ſimulaſſe di aſſomigliarſi a Catone colla ſeverità del volto, con andare a piedi ſcalzi, con farſi teſſere, e portare una picciola, ed anguſta toga, potrebbe rappreſentarne la virtù, ed i coſtumi? Jarbita, volendo imitare la faconda lingua di Timagene, morì crepato, mentre ardentemente ſi

V 2 sfor-

è duro, e ſenza eſempio, fa quì un ſenſo falſo; poichè non ſi tratta della maniera della stoffa, e come uſciva dalle mani dell' artefice, ma della qualità della robba, e dello ſtato, in cui Catone la portava. Quindi biſogna leggere *teſquore* in vece di *textore*, come ho veduto citato queſto luogo. *Teſquor* poi è ῥύπος, bruttura, lordura. Di maniera, che Orazio dica due coſe, che l'abito di Catone era molto corto, e ch' era ſporco, come portato troppo lungo tempo. *Dac.*

12. Exiguæque togæ). Quì ſembra riflettere aſſai bene il P. Sanadon. Egli dice doverſi leggere *textore*, e non *teſquore*, prendendo la cagione per l'effetto colla maggior parte degli Interpreti. Primieramente, perchè una tale lezione non è appoggiata da veruno manoſcritto, e ſolamente Mureto, applaudito poi da Dacier, n'è ſtato l'inventore. Secondo, *teſquor* è una voce nuovamente foggiata, che non ſi vede in veruno buono autore. Ed in terzo luogo queſto ſudiciume, e sporchezza, che ſi attribuiſce a Catone, è anche una coſa inaudita. Catone era modeſto, ſemplice, e negletto nel ſuo veſtire, ma non già mal proprio. *Paol.*

13. Rupit Hyarbitam Timagenis æmula lingua). Io non sò, come a Mr. Dacier foſſe venuto in teſta di dire, che la coſtruzione di queſto verſo ſia viziosa. Sà ognuno, che quando una eſpreſſione, che poteſſe cagionare qualche ambiguità, può facilmente determinarſene il ſenſo chiaro, non ſi è detta mai eſſere viziosa. Quì ſi vede chiaro, che la lingua di Jarbita, la quale volea imitare nelle maldicenze Timagene, non potendo a quello arrivare, ne crepò di invidia;

Dum studet urbanus, tenditque disertus haberi.
Decipit exemplar vitiis imitabile: quod si
Pallerem casu, biberent exangue cuminum.
O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe
20 *Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus!*
Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede: qui sibi fidit
Dux

---

dia, e di rabbia. Timagene era un Retore di Alessandria, il quale fatto prigioniere da Gabinio, fu menato in Roma, dove lo comprò il figlio di Silla, e gli diede la libertà. Da principio fece il cuoco; indi il facchino; e finalmente il Retore. Sanadon vuole, che *Hyarbita* non fosse un nome proprio, come molti han creduto; ma un nome derivato da *Hyarbas*, per denotare *Maurus*, un Moro. *Paol.*

17. Decipit exemplar vitiis imitabile). Bisogna degli uomini grandi imitare quel, che in essi si trova di buono, e non già, quel, che hanno di cattivo. Taluni, non distinguendo a bastanza queste due cose, vi si sono spesso ingannati, poichè il male è più facile ad apprendersi, che il bene. Mr. Dacier dice in questa occasione, che in Omero, in Teocrito, ed in Virgilio, si trovano dei difetti, che poche persone averebbono oggidì l'abilità d'imitare. Al che si può rispondere, che, se sono difetti, si farà bene di non imitargli affatto: che in imitare quel, ch'è cattivo, non vi si riconosce affatto forza di Spirito. *San.*

17. Decipit exemplar &c.). Questo luogo mi sembra non essere stato bene inteso, nè da Dacier, nè da Sanadon, nè da verun'altro. Essi uniscono *vitiis* con *imitabile*, quando dee unirsi con *decipit*: Di maniera che debba farsene la costruzione, *Exemplar imitabile decipit vitiis*: Un'esemplare degno di essere imitato c'inganna; cioè, fa che l'imitiamo anche in ciò; che vi sarà di vizioso. E per vizio qui intende Orazio quelle negligenze, di cui si parla nel Prologo dell'Andriana: *quorum aemulari exoptat negligentiam potius quam istorum obscuram diligentiam*. *Paol.*

18

sforzava di sembrar faceto, ed esser tenuto per uomo eloquente. Un'esemplare, di cui possano imitarsene i vizj, facilmente c'inganna, ed è pernicioso. Che se per qualche casualità io divenissi pallido, tutti, per impallidire, beverebbono l'esangue comino. O imitatori servili, pecore appresso il montone, quanto spesso i vostri tumulti mi han mossa la bile! quanto spesso il riso, e lo scherno! Io il primo ho impresse liberamente le orme dove niun'altro avea ancora impresse vestigia, nè ho seguita la pesta di al-

18. Biberent exangue cuminum). Come si narra dei discepoli di Porcio Latrone, i quali per imitare la pallidezza che il loro maestro avea contratta colle vigilie, e col travaglio, si bevvero il succo del cimino, il quale ha la virtù di render gli uomini pallidi. Vedi Plinio nel cap. XIT. del lib. XX. *Dac.*

19. O imitatores, servum pecus). Orazio non condanna l'imitazione; ch'ei non vi ha cosa più lodevole; ma l'imitazione bassa, e servile, quando altro non s'imita, se non ciò, che han detto gli altri, facile, e vizioso; o quando non si fa altro, che travolger l'ordine, e cambiare alcune parole; poichè, come dice Seneca, *Multi sunt, qui detracto verbo, aut mutato, aut adjecto, putant se alienas sententias lucrifecisse*. *Dac.*

20. Tumultus). Si trova quì in questa parola una forza da non potersi esprimere. Ei non significa solamente le grandi premure, e sollecitudini, che costesti poeti si danno, d'imitare gli altri, ed arricchirsi delle loro spoglie, ma ancora i rumori, e gli schiamazzi, che faceano in darsi vicendevolmente lodi, che affatto non meritavano. *Dac.*

21. Libera per vacuum &c.). Orazio, per dimostrare, quanto egli era lontano da una imitazione viziosa, e servile, fa vedere in che ha imitato gli antichi, ed in che n'è differente. *San.* 22

Dux regit examen Parios ego primus Jambos
Ostendi Latio; numeros animosque secutus
25 *Archilochi, non res & agentia verba Lycambem.*
At ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos & carminis artem:
Tem-

---

22. Qui sibi fidit). S'intende di quei, che di se hanno una giusta, e doverosa confidenza, non di quei, che di se stessi temerariamente presumono essere da più di Omero, di Teocrito, di Virgilio &c. *Dac.*

Parios ego primus jambos). Cioè i Giambi di Archiloco, ch'era di Paro; nè Orazio averebbe quì detto *Ego primus*, se prima di lui lo avesse altri fatto, poichè si sarebbe esposto alla derisione di tutto il mondo. E pure Scaliggero nel lib. VI. della sua Poetica non ha lasciato di rimproverargli; che si gloriava di una cosa, che non gli apparteneva, e che Catullo con felice successo avea prima di lui imitato questo genere di poesia. Censura la più mal fondata, ed imprudente di quante se ne sien mai vedute! Catullo ha fatti Endecasillabi, Giambi puri, Scazonti, ed altre sorti di versi; ma non vi ha di lui alcuna composizione che per poco risomigli le poesie di Archiloco, nè gli Epodi di Orazio, ne' quali questo poeta ha particolarmente imitato quel poeta Greco, O *seri studiorum*. *Dac.*

24. Numeros, animosque &c.). Ecco in due parole la differenza tra una buona, e viziosa imitazione. Chi farà Egloghe, o Idillj, come Virgilio, e Teocrito non sarà pertanto chiamato imitatore, se seguendo i numeri, e le misure di questi poeti, siegue anche il loro spirito, entusiasmo, ed elevamento; ma sarà un cattivo imitatore, se tratta i medesimi soggetti, e coi medesimi termini alquanto cambiati, e trasportati. La Poesia è una cosa publica, ed appartenente ad ognuno; ma la materia, che ciascun poeta ha trattato, ed i termini, che ha adoprati, appartengono a lui, e non si possono prendere senz'esser, non solo un semplice imitatore, ma senza essere un ladro, un plagiario. *Dac.*

25. Lycamben). Vedi le note sopra i versi *Qualis*
Ly-

altrui. Chi alle ſue forze ha giuſta confidenza regge e governa da capo la sua ſchiera. Io il primo ho fatto nel Lazio conoſcere i verſi giambi, ſeguendo i numeri, e le idee di Archiloco di Paro, non già le coſe, e le parole, con cui eſagita Licambo. Ed affinchè alcuno non mi cinga le tempia di una corona meno onorevole, perchè non ho avuto il coraggio di mutare gli accenti, e l'arte, o ſia coſtruzione de'

 ver-

Lycambæ ſpretus infido gener dell' ode XI. del lib. V. *Dac.*

25. Non res, et agentia verba Lycamben). Egli non imitava Archiloco ſervilmente copiandolo; e per pruovarlo dice, che non ſi aſſoggettiva, nè alle materie, nè all'eſpreſſioni di lui. Nel che differiva da Lucilio, il quale avea anzi copiati, che imitati gli autori della vecchia Commedia, *hoſce ſequutus*, *mutatis tantum pedibus*, *numeriſque ſolutis*, come ſi è veduto nella Satira *Eupolis*, *atque Cratinus*. *San.*

26. Ac ne me foliis ideo &c.). Allude alla corona, che diceaſi *tonſa*, o *tonſilis*, che ſi tondea colle forbici per diſtinguerla da quella *non tonſa*, nella quale laſciavanſi le frondi intiere; e la quale era più onorevole dell'altre, eſſendo la corona di Apolline, come appariſce da un'epigramma Greco. Ed ecco, perchè Virgilio dice, ch' egli prenderà una corona toſata allorchè facendo le funzioni di Gran Sacerdote, porterà le ſue offerte nel tempio, che promette di fabbricare a Ceſare nel III. libro delle Georgiche

Ipſe caput tonſæ foliis ornatus olivæ
Bona feram. *Dac.*

26. Brevioribus). Sanadon vuole, che *brevioribus* ſignifichi di meno durata, cioè nel ſenſo, in cui Orazio altrove ha detto *breve lilium*, *brevis dominus*, *brevis ſtultitia*. *Pael.*

27. Quod timui mutare modos &c.). Ciò, che qui

Temperat Archilochi Musam pede mascula Sappho,
Temperat Alcæus ·sed rebus & ordine dispar,
30 *Nec socerum quærit, quem versibus oblinat atris,*
Nec

qui dice Orazio non impedisce, ch' egli abbia nel concorso di più forti di piedi fatto scelte di questi, e siasi costantemente appigliato a quegli, che gli son sembrati dover fare nella poesia Lirica un più bello effetto. Così egli ha sempre messo uno spondeo nel terzo piede del verso alcaico, dove Alceo ha sovente messo un giambo. Secondo, egli ha messo da per tutto uno spondeo nella terza misura del verso giambico, ch'è il terzo della strofa alcaica: Terzo, Alceo, e Saffo, hanno sovente adoprato il coreo (v) nel secondo luogo del verso saffico: Quarto, Nel secondo verso della strofa coraica non ha mai ripiena la seconda misura con un coreo, che i Greci hanno più ordinariamente adoprato. In oltre ha qualche volta cambiato l' allogamento de' versi, che nei Greci aveva trovato; e talvolta anche ha divisi in due parti i loro versi lunghi e con tutto ciò non ha mai mutata, nè la forma, nè la misura dei versi, che da loro ha presi. *San*

28. TEMPERAT ARCHILOCHI MUSAM &c.). Nota quì Dacier, che Orazio voglia dire di avere temperati, e addolciti i versi di Archiloco col versi di Saffo, e di Alceo, ed averne con così mescolare questi tre generi di poesia, fatto un quarto prima di lui ignoto. La musa di Archiloco era così violenta, e furiosa, e sì piena di amarezza, e di fiele, che riducea ad impiccarsi coloro, i quali attaccava. Orazio imita questo poeta, prendendone le misure, i numeri, l' entusiasmo, la sublimità, ma non già il fiele, e l' amarezza: tempera una tal violenza tramischiandola colla dolcezza di Saffo, e di Alceo, ch' eran meno pungenti, ma non meno grandi, e sublimi. Così imitando la Musa di Archiloco, la cambia senza indebolirla; onde merita una corona egualmente bella, che quel Greco poeta. *Dac.*

28

versi, io gli fo sapere, che accorda la maschia Saffo la sua lira con quella di Archiloco; ve l' accorda anche Alceo: ma seguendo altr' ordine, ed altro soggetto; nè cerca di infamare il suocero con altri versi, e ridurlo alla disperazione; nè

28. TEMPERAT &c.). Il P. Sanadon, seguendo Bentlei, ordina diversamente la sintassi di questo luogo; cioè *Sappho temperat Musam pede Archilochi*, e dice che *temperat* significa solamente tramischia e non già addolcisce; e che come Saffo, ed Alceo, i quali eran venuti al mondo un secolo dopo Archiloco, aveano da lui preso molte sorti di versi, ed aveangli mescolati con altri, per formarne differenti composizioni Liriche, così Orazio dopo questi avea fatta la medesima cosa, e più; poichè avea arricchita la poesia Latina di un gran numero di versi, i quali avea imitati non solo da Archiloco, ma ancora da Alceo, e da Saffo. Ed ecco giustificata la sua condotta dall' esempio di due grandi poeti. *Paol.*

MASCULA SAPPHO). Quì *masculà*, secondo Dacier egualmente, che Sanadon, significa una Musa maschia, cioè robusta insieme, e tenera. E si rifletta, perchè non si prenda in altro senso, che non vi ha alcuna apparenza di aver quì voluto Orazio dir contro una cosa oltraggiosa. *Paol.*

29. SED REBUS, ET ORDINE DISPAR). A torto alcuni, tra quali Bentlei, riferiscono ciò ad Alceo; poichè unirlo con quel, che segue, *sed rebus, & ordine dispar, nec socerum quærit &c.*; poichè Orazio parla sempre di Archiloco; e dice, ch' egli realmente non ha cambiato cosa alcuna nei versi, e nelle misure di Archiloco per quel, che riguarda l' arte della poesia, e che solamente ha temperati, e addolciti i suoi versi col tramischiarvi quelli di Alceo, e di Saffo; ma che quanto a' soggetti, e all' ordine, con cui Archiloco gli avea trattati, la sua musa niente contiene, dove possa riconoscersi l' originale. Mr. Bentlei spiega quest' *ordine dispar* con rapportarlo ad Alceo; e pretende, che un tal' ordine non dee intendersi, senon dell' ordine, in cui ha messi i versi di Archiloco. *Dac.* 31

Nec sponsæ laqueum famoso carmine nectit.
Hunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen: juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.
35 *Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector*
Laudet, ametque domi; premat extra limen iniquus?
Non ego ventosæ plebis suffragia venor
Impensis cœnarum, & tritæ munere vestis.
Non ego, nobilium scriptorum auditor & ultor, 40

---

31. Nec sponsæ laqueum). Questa sposa di Archiloco chiamavasi *Neobula*, figliuola di Licambo. Se n'è veduta altrove la storia. *Dac.*

32. Hunc ego). Parla di Archiloco, e non già di Alceo; ed il dubio, che su di ciò fassi, nasce dall'error preso su le parole *rebus, & ordine dispar*. *Dac.*

Non alio dictum prius ore). Che prima di Orazio niuno si era avvisato d'imitare in Latino la poesia di Archiloco. *Dac.*

34 Ingenuis oculisque &c.). Si contenta di esser letto dalle persone oneste, come ha detto nella Sat. X. del lib. I. *Nam satis est equitem mihi plaudere*. Gli altri non conosceano il pregio de' suoi versi; o pure aveano la malizia di non rendergl' in publico quella giustizia, che gli faceano in particolare. *Dac.*

35. Ingratus opuscula &c.). Che non riconosce publicamente il beneficio, che gli si fa. *Dac.*

36. Premat extra limen iniquus). *Premat*; cioè biasimi, censuri &c. L'ingiustizia, di cui qui parla Orazio, non è ignota al nostro secolo. Vi sono molti, cha fanno screditare Opere, delle quali essi cercano di profittare, e le quali studiano ne' loro gabinetti. *Dac.*

37. Non ego ventosæ &c.). Si burla piacevolmente della sciocca vanità di certi poeti, i quali per far lodare i loro versi, davano gran cene, facean regali di abiti &c., come quei, che pretendean le cariche,

nè di tessere alla sua donna con infamanti carmi un laccio, con cui strangolarsi. Il medesimo suonator di Lira, non fatto prima conoscere da altri, ho fatto conoscere io, e divulgato a' Latini. Piacemi, che io, il quale ho profferte alla luce cose non mai da altri memorate, sia letto, e tenuto tra le mani d'ingenue persone. Volete voi sapere, per qual ragione l' ingrato leggitore, ami, e lodi segretamente le mie operette, ed iniquamente in pubblico la biasimi, e cerchi di sopprimerle? Eccolo; io non vado in caccia dei suffragi, e delle lodi della vana, ed incostante plebe alle spese di darle delle cene, e farle rigalo di usate vesti. Io non mi reputo degno di andarne per le tribù, e per le cat-

---

che, compravan colle loro largizioni i suffragii del popolo. *Dac.*

38. Et tritæ munere vestis). Colla parola *tritæ* nota la bassezza, e indegnità di coloro, de' quali i poeti bramavano i suffragj. Persio di uno di questi cattivi poeti ha detto

. . . . Calidum scis ponere sumen,
Et comitem horridulum trita donare lacerna. Dac.

39. Non ego nobilium &c.). Questo verso ci presenta due sensi. Io gli spiegherò amendue, affinchè ciascuno possa eleggere. Nel primo Orazio dice, che non va ad ascoltare quei famosi scrittori, quando leggono le loro opere, nè a legger loro le sue, per vendicarsi della noia, che gli avran recata; come ha detto Giovenale *Semper ego auditor tantum, nunquam ne reponam?* Ed allora *nobilium* è una ironia. Nel secondo *Nobilium scriptorum auditor, & ultor* è la definizione di un gran critico, avvezzo a leggere i buoni autori, e vendicargli dagl' insulti degl' ignoranti, che discreditano le loro opere, e per far comparire migliore ciò ch'

40 *Grammaticas ambire tribus & pulpita dignor.*
Hinc illæ lacrymæ: spissis indigna theatris
Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus.
Si dixi; Rides, ait, & Jovis auribus ista
Servas: fidis enim manare poetica mella
45 *Te solum, tibi pulcher. Ad hæc ego naribus uti*
Formido; & luctantis acuto ne secer ungui,
Displicet iste locus; clamo, & diludia posco.
Lu-

---

ch' essi fanno, o per impedire di esser conosciuti i furti, che essi han fatto: Dice dunque Orazio, Io, che sono avvezzo a leggere, e vendicare i più grandi scrittori, non vo a far la corte ai grammatici nelle loro scuole &c. Il primo senso a me sembra il più bello, e più naturale, e'l più degno della Satira, come ciò, che siegue anche lo dimostra. *Dac.*

40. Grammaticas ambire &c.). Si beffa della bassezza e viltà di quei cattivi poeti, che andavano a far la corte ai Grammatici nelle loro scuole, perchè dasser voga alle loro opere con farle leggere dai loro scolari. *Dac.*

41. Hinc illæ lacrumæ). Maniera proverbiale, per dire, Ecco donde nasce la loro rabbia, ed il loro dispetto. *Dac.*

Spissis indigna theatris). Posson qui semplicemente denotarsi le numerose assemblee, come nei teatri, e ne' pubblici luoghi.

42. Scripta pudet &c.). Può la ragion vera di ciò vedersi sul verso 23. della Sat. IV. del lib. I. *Vulgo recitare timentis. Dac.*

43. Rides, ait). *Mi si risponde, tu vuoi burlarci &c. Paol.*

Jovis auribus). Serbi i tuoi versi per le orecchio di Giove, cioè di Augusto. *Dac.*

45. Tibi pulcer). Proverbio, che si usa, quando si parla ad uno troppo amante di se stesso. I poeti volea-

cattedre dei grammatici, per udire, ed applaudir difendendo i famosi loro scritti. E quindi nascon quelle lagrime. Se dirò, che mi dispiace recitare i miei scritti in presenza di sì folte adunanze, e dar peso alle mie fole: vuoi burlarci, mi si risponde; e serbi le cose tue per le orecchie del tuo Giove. Imperciocchè voi siete sicuro di infondere ne' vostri versi tutto il mele, e la dolcezza della Poesia, e perciò siete solo di voi stesso contento. A tali parole; Io ho in orrore, rispondo, di fare il censore; e grido dicendo, spiacemi questo luogo per non essere lacerato dalle acute unghie degli avversa-

---

leano beffarsi della buona opinione, che Orazio avea de' suoi versi. *Dac.*

AD HÆC EGO NARIBUS UTI FORMIDO). Einsio crede doversi questo luogo così piantare, *Ad hæc ego; naribus uti formido;* ed esser questa la risposta, ch' Orazio fa ai Poeti, dicendo loro, che non vuole esporsi alla loro critica. Io ardisco dire non solo non esser questo il senso del poeta; ma ancora, che *naribus uti* si dice sempre di chi critica, e non mai di chi è criticato. Dice dunque Orazio, che si astiene di abbandonarsi al suo umor dileggiante, per timore di non soffrirne qualche sopraffaccimento. Persio ha detto *naribus indulgere*. *Dac.*

46. LUCTANTIS ACUTO NE &c.). E' un dileggiamento su di ciò, che Orazio non era troppo coraggioso, ed i cattivi poeti sono per lo più molto adirosi. Non essendo adunque le parti eguali, egli prende il partito di ritirarsi. *Dac.*

47. ET DILUDIA POSCO). Quì il P. Sanadon legge *deludia*, pretendendo di aver dimostrato sopra Plinio, che i Latini diceano *deludere*, onde fassi *deludium*, per cessare dal gioco, astenersene per qualche tempo. Senon-

Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram,
Ira truces inimicitias & funebre bellum.

EPI-

---

nonchè io credo, non aver' egli mai ben riflettuto al gioco delle diverse particelle nella composizione delle parole. La preposizione *De* significa sempre la perfezione dell'atto, e non mai dilazione di esso, come può vedersi in *defungor*, e *defunctus*; in *decedo*, *demigro*, *demo*, che vien da *de*, ed *emo*, cioè εμοω, *desumo*, *deprehendo* &c. Ma la particella *dis* in composizione, o significa diversità dell' azione, o differimento, e dilazione, come quì in *diludium*; in *differo*, che significa *in diversum fero*; e in *aliud tempus fero*, ch' era appunto quel, che faceasi col *diludium*, che nel giuoco de' gla-

farj: e cerco finire la battaglia; poichè il giuoco produce il dibattimento, e la collera: la collera l'attroce inimicizia, e la funesta guerra.

EPI-

gladiatori significa propriamente la dilazione, che a' gladiatori si dava, dopo la quale ripigliavano il combattimento. Sicchè non debbe dirsi *deludium*, che significherebbe l'intiera cessazione, il fine. *Paol.*

48. Ludus enim genuit &c.). Per questa gradazione vuol certamente beffarsi di quei poeti, che ridicolosamente adopravano le figure, di cui servivansi. *Dac.*

49. Ira truces inimicitias). Un'antico autore ha chiamato l'ira seminario dell'Odio, *Et nunquam in iram exardescat animus: quod est seminarium odii. Dac.*

EPISTOLA XX.

AD LIBRUM SUUM

Vertumnum Janumque, liber, spectare videris
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.
Odisti claves, & grata sigilla pudico.
Paucis ostendi gemis, & communia laudas,
5 *Non ita nutritus: fuge quo discedere gestis:*
Non

L'anno 733. Orazio promulgò una raccolta di alcune sue satire, e lettere, e vi pose in principio la presente. In essa sotto l'allegoria d'un suo figlio, il quale trovandosi ritenuto nella casa paterna desidera porsi in libertà, dà al suo libro alcuni avvertimenti, di cui possano gli autori profittare. Il carattere, che indi fa di se medesimo, è molto naturale, senza che sia mascherato dalla modestia, e della vanità. *San.*

1. Vertumnum, janunque, liber &c.). Nella piazza Romana all'estremità della strada Toscana erano le statue di Vertunno, e di Giano; e tutto quel luogo era circondato di botteghe di Librai, ed altri Mercanti. Perciò Orazio dice con questa espressione al suo libro, che desidera di esser reso pubblico. *Dac.*

1. Vertumnum &c.). *Vertumnus*, dice lo Scoliaste, *Deus est præses vertendarum rerum, hoc est, vendendarum, ac emendarum*. *San.*

2. Scilicet ut prostes sosiorum &c.). I Sosii eran due fratelli, i più famosi librai di Roma: ed in quel tempo il mestiere di libraio, e legatore di libri, non era diverso. Uno istesso scrivea i libri, ne univa insieme i fogli, ed i volumi, e gli vendea. *Bibliographus, Bibliopegus*, o *compactor*, o come chiamasi da Cicerone, *Glutinator*, o *Bibliopola*, eran lo stesso. *Dac.*

2. Sosiorum). Sanadon aggiugne, che i Sosii erano

****

EPISTOLA XX.

AL SUO LIBRO.

Glà mi sembra, o mio libro, che ne ſtai cogli occhi fiſi rivolto a guardar Giano, e Vertunno, perchè ti ſembran mille anni di ſtarne eſpoſto alla vendita legato, e pulito dalle mani dei Soſii: odii di ſtarne rinchiuſo, e ſotto le chiavi, e ſuggello, che rieſcon grate, e care a chiunque ama la modeſtia, e la pudicizia. Ti lagni, e gemi di eſſer moſtrato, e fatto conoſcere a pochi, e lodi e deſideri di eſſere ne' pubblici luoghi; non oſtante, che non ſii ſtato in tal guiſa educato. Fuggine dunque, e vat-

---

rano una famiglia popolare in Roma molto nota. *Paol.*

Pumice mundus). Scriveanſi i libri ſu la pergamena dopo averla ben pulita colla pomice. *San.*

Pumice). *Pumex* derivaſi da alcuni dall'antico *ſpumex* ſignificante lo ſteſſo, perchè altro non è, che una ſchiuma condenſata di pietre liquefatte, non diſſimile alle ferruggini dei liquefatti metalli. Voſſio crede meglio derivarſi da πτυω *ſpuo*, onde *ptumex*, e per eufonia *pumex*, rimanendo la ſteſſa ragione del nome, perchè ſi genera dalla ſpuma del mare. *Paol.*

3. Odisti claves, et grata &c.) I Romani ſi davan sì gran cura de' loro figliuoli, che non ſi contentavano di chiudere a chiavi la porta del loro appartamento, ma la ſuggellavano, affinchè ne ſtaſſero più ſicuri; ed a ciò Orazio fa quì alluſione. *Dac.*

4. Comunia laudas). *Comunia* per luoghi pubblici. *Dac.*

5. Fuge quo discedere gestis). Il vero ſenſo di que-

Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te læserit: & scis
In breve te cogi, cum plenus languet amator.
Quod si non odio peccantis desipit augur;
10 *Carus eris Romæ, donec te deserat ætas.*
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cœperis; aut tineas pasces taciturnus inertes;
Aut

---

questo luogo è quello, che gli dà Mr. Dacier, *Vanne dove tanto brami di andare*. Mr. Bentlei legge *descendere*, e prova con molti luoghi, che il campo Marzio, dove si trattava, che il libro andasse, era molto basso; ed Orazio istesso nell'oda I. del libro III. dice, *Hic generosior descendat in Campum petitor*. Ma non è questa una sufficiente ragione di mutare il testo. E poi chi gli ha detto, che questo libro desiderava di andar solamente nel Campo Marzio, e non altrove? Senonchè il P. Sanadon afferma, che tutt' i Manoscritti hanno *descendere*, e che il libro volev' andare nella piazza Romana, ch'era situata tra molte colline; ond'è, che sovente si trova *in forum descendere*. Sopra le parole poi *non ita nutritus* lo stesso Sanadon nota, che in più luoghi delle Satire si osserva, che Orazio non avea molta premura di pubblicare le sue opere; e si contentava di leggerle ad un picciol numero di amici. *Paol.*

7. 8. ET SCIS IN BREVE TE COGI, UBI PLENUS &c.). Mr. Dacier dopo aver confutate molto a ragione alcune spiegazioni, cha si son fatte di questo luogo, spiega egli molto bene le parole *in breve te cogi*, *che sarai chiuso e legato in picciolo volume*; cioè sarai aggomitolato, e strettamente serrato. Sanadon lo spiega dell' istessa maniera. Ma l'uno, e l'altro s' imbrogliano in ciò, che dicono, come potea ciò sapere un libro, il quale non era ancora uscito, nè avea sperimentato un simile trattamento? Quindi Dacier prende *Amator* per Orazio istesso, e Sanadon per quegli amici, a' quali Orazio avea letta una tale opera. Ma, nè l'uno, nè l'altro, ha riflettuto, che il poeta dice al suo libro
di

tene ove tanto brami di girtene. Ma sappi, che dopo uscito non vi sarà per te più speranza di ritorno. Meschino me! che ho fatto? Che ho preteso, dirai, quando taluno ti oltraggerà. E pur ben sai, che sarai in picciol volume ristretto, quando di te stufo chi ora ti ama, non avrà lena, nè voglia di leggerti. Che se per odio del tuo fallo non vaneggia l'augure, sarai caro, e grato in Roma, finche non ti abbandonerà l'età fresca. Quando poi tra le mani del volgo comincerai a contrarre delle schifezze e sozzura, o servirai di cibo in silenzio alle iner-

X 2 ti

---

di saperlo dall' esempio di quel, che comunemente accadeva agli altri, e da ciò che sempre accade, che quando uno si è già sazio di qualche cosa, ancorchè l'avesse prima desiderata, la disprezza, e non più la cura. *Paol.*

9. Odio peccantis). Cioè *tui peccantis* per l'odio, che ho verso di te per questo errore, che vuoi commettere. *Paol.*

10. Donec te deserat aetas). Continua l'allegoria; e fa onore alla modestia del poeta. Accade alla novità lo stesso, che alla giovinezza. Ella apporta grazia, e pregio a tutte le cose. Pochi libri hanno avuto il pregio di non invecchiare. La maggior parte appena nati invecchiano. *San.*

11. Contrectatus ubi &c.). In quei tempo non vi erano, che le persone di qualità, e ricche, le quali potessero comprare i libri nuovi; poichè da principio i manoscritti costavan molto caro. Il popolo non gli avea, se non molto tempo dopo, quando si era avuto il commodo di essersene estremamente moltiplicate le copie. *Dac.*

13. Aut fugies uticam). I librai mandavano nelle lontane provincie i libri, che non più trovavansi a smaltire in Roma. *Dac.*

Aut

Aut fugies Uticam; aut vnctus mitteris Ilerdam.
Ridebit monitor non exauditus: ut ille,
15 *Qui male parentem in rupes protrusit asellum*
Iratus. Quis enim invitum servare laboret?
Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem
Occupet extremis in vicis balba senectus.
Cum tibi Sol tepidus plures admoverit aures;
20 *Me libertino natum patre, & in tenui re*
Ma-

AUT UNCTUS MITTERIS ILERDAM). Mr. Bentlei, e dopo lui il suo seguace Sanadon leggono *vinctus* in luogo di *unctus*. Ma Mr. Dacier dice, *Unctus* essere la vera lezione, la quale sembra notare, che Orazio predice al suo libro di avere a servire per inviluppare le droghe, e spezierie, che i mercatanti di Roma mandar solcano in Ispagna, facendo un gran commercio in Lerida; il quale senso è il più naturale, e preferibile a tutti gli altri. Senonchè io crederei anzi, che quì *unctus* significhi dopo, che avrai contratto del sudiciume, e delle sporchezze, come accader suole delle cose, che passano per le mani di molti; sarai mandato ai librai delle provincie, dove i librai di Roma, come si è detto dianzi, mandavano i libri, che nella città non trovavansi più a smaltire. *Paol.*

15. QUI MALE PARENTEM &c.). Fa allusione ad una favoletta molto nota in quel tempo. Un'uomo volendo impedire al suo asino di cammirare su l'orlo di un precipizio, e l'asino ostinandosi a far sempre lo stesso cammino, alla fine dandogli una spinta lo fece indi precipitare. *Dac.*

17. UT PUEROS ELEMENTA DOCENTEM). I Romani, si davan molta cura di fare apprendere a' loro figli la lingua Latina. Ed è un'errore il credere, che non debba loro insegnarsi la lingua propria. La sperienza dimostra, che non basta a ben parlare la sola natura. Orazio predice dunque al suo libro, che nella sua vecchia-

ti tignuole, o te ne fuggirai in Utica, o sarai mandato per sudicia covertura degl' involti in Ilerda. Ed allora riderà il tuo ammonitore, di cui non hai voluto ascoltare i consigli: come colui, il quale montato in ira precipitò il suo asinello in una rupe, perchè non volea ubbidirlo: che chi mai è colui, che si affanni di salvare un' altro contro sua voglia? Quest' altra cosa ti è serbata, e ti aspetta, che nella tua balbuziente vecchiaja dovrai starne occupato ad insegnare a' ragazzi nell' estremità de' quartieri gli elementi della lingua. Quando l' ora temperata del giorno avrà fatto, che siensi presso te radunati molti ascoltanti, dirai, che io figlio di un libertino in povera fortuna abbia distesa la mia

---

chiaja mostrerà a' ragazzi gli elementi delle lingue. *Dac.*

18. Extremis in vicis balba senectus). Cioè a dire, *ut balbus jam senex effectus occuperis docenda pueros elementa in scholis suburbanis*. Erano ne' più belli quartieri di Roma celebri scuole, nelle quali professori molto capaci spiegavano al loro discepoli i migliori autori Greci, e Latini. Nell' estremità poi del sobborghi erano scuole piccole, nelle quali i ragazzi imparavano soltanto a leggere: ed in questo senso Orazio predice al suo libro, che vi sarebbe dal suo destino rilegato. Ma tal predizione dee riguardarsi una modesta piacevolezza del poeta, poichè si è in alcuna delle sue Ode veduto, ch' egli conoscea bene tutto il pregio delle sue opere, e che non dovea punto temere un simile trattamento. *San.*

19. Cum tibi sol tepidus plures &c.). *Sol tepidus* non è punto il gran calore del giorno, come ha spiegato Mr. Dacier, ma più tosto un calor tepido, e moderato, quando il sole venendo ad inclinare, comincia l' aere a rinfrescarsi. E questo era il tempo, in cui si usciva di casa, e gli uomini di lettere si assembravano-

Majores pennas nido extendisse loqueris:
Ut quantum generi demas, virtutibus addat.
Me primis urbis belli placuisse domique;
Corporis exigui; præcanum; solibus aptum,
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
25 *Forte meum si quis te percontabitur ævum:*
Me quater undenos sciat implevisse Decembres;
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

no gli uni in casa degli altri, o nelle biblioteche, o ne' luoghi di pubblico divertimento. *San.*

20. ME LIBERTINO NATUM PATRE). Ciò è fondato su'l costume dei Grammatici, che prima di ogni altra cosa istruivano i loro uditori della condizione, del costume, ed insomma della vita degli autori, i quali ad essi spiegavano. *Dac.*

IN TENUI RE). Come ha detto nella Sat. VI. *Qui macro pauper agello. Dac.*

21. MAJORES PENNAS NIDO &c.), E' questo un proverbio, per dire elevarsi al di sopra della sua fortuna. L'ambizione è sempre un vizio; ma una nobil'emulazione d'innalzarsi sopra del suo stato per vie legittime è un sentimento degno di un cuore ben nato. La fortuna più lusingante si è quella, la quale non si dee, senon al proprio merito: ogni altro titolo, per cui vi si pervenga, non potrebbe fare alcun'onore. *San.*

22. UT QUANTUM GENERI &c.). Quando si dice, che un'uomo è di bassi natali, se si aggiugne, che ha molto merito, gli si dà più, che gli si toglie. La natura avea fatto nascere Orazio di un riscuotitore di dazj, o di un pubblico banditore, e le sue virtù lo fecero divenire l'amico de' più grandi Signori, e di Augusto medesimo. *Dac.*

23. ME PRIMIS URBIS &c.) Cioè a dire ai più grandi comandanti, e più grandi politici, come di se ha detto Terenzio nel Prologo degli Adelfi.
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet &c. Dac.

24. CORPORIS EXIGUI). Egli era di statura molto piccola; onde Augusto lo chiamava *homuncionem*. *Dac.*

24. PRÆCANUM). Orazio cominciò a divenir canu-

mia penna molto al di là del nido, affinchè quanto togli alli miei natali, si accresca alla virtù: che ho incontrato la grazia, e il favore dei primi uomini della città così in pace, che in guerra: che sono di una piccola statura: diventato canuto prima del tempo: che soffro il sole senza incommodo; pronto all' ira; ma facile a placarmi. Se per fortuna taluno ti domanderà l' età mia, fagli sapere di aver compito quaranta quattro anni nel mese di Decembre nell' anno appunto, in cui Lollio prese per suo collega Lepido.

nuto nell' anno 41.; e fu intieramente bianco nel 50. anno di sua età. *San.*

Solibus aptum). Si può osservare in molti luoghi delle sue opere, che Orazio era molto del freddo sensibile; che amava perciò i paesi caldi; che l' inverno si avvicinava ne' luoghi marittimi; e che vanta sopra tutto il soggiorno di Taranto, dove l' aere è molto dolce. *San.*

25. Irasci celerem, tamen &c.). Orazio non fa alcuno torto a se stesso, confessando questo difetto, poichè per lo più è un segno di un' assai buon naturale, come lo ha notato Aristotele nel lib. IV. de' suoi Morali. Onde Cicerone, scrivendo ad Attico dice, *Irritabiles animos esse optimorum sæpe hominum, & eosdem placabiles. Dac.*

27. Me quater undenos &c.). Orazio era nato a' dì 8. Decembre dell' anno di Roma 688. *Dac.*

28. Collegam Lepidum quo &c.). L' anno di Roma 731. Augusto fu nominato Console con Lollio per l' anno seguente; ma Augusto, ch' era allora in Sicilia, avendolo ricusato, vi furono per rimpiazzare il luogo di lui due concorrenti, Lepido, e Silano. Le loro brighe empirono Roma di disordini, e dissensioni. Intanto fu Console il solo Lollio, e con molto stento fu preferito Lepido. Dal mese dunque di Decembre dell' anno 688. fino a Decembre dell' anno 732.

732. vi sono appunto quarantaquattro anni finiti. Onde Orazio entrò nell'anno quarantesimo quinto nel mese di Decembre, quando vide Lollio dividere l' onore del Consolato col suo collega Lepido. Il favore, e la protezione di Lollio contribuirono intieramente a rendere più forte il partito di Lepido, che quello di Silano. Ed ecco perchè Orazio si esprime come se Lollio lo avesse effettivamente eletto. Questa è tutta la finezza, che bisogna intendere in questo luogo. Coloro, i quali han preteso, che sotto la parola *duxit* si contenesse qualche occulta oscenità, han preso piacere di corrompere tutte le cose le più innocenti per sospetti ridicoli, e malissimamente fondati. *Dac.*

Fine del Tomo Settimo.